ETTORE STAMPINI

NEL MONDO LATINO

STUDI DI LETTERATURA E FILOLOGIA

SECONDA SERIE
con una Appendice di scritti varii italiani e latini
in prosa e in versi





TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1921

Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. (13688).

A

LVIGI VALMAGGI

CHE IN TEMPI ORAMAI LONTANISSIMI
FV ESIMIO FRA GLI ESIMII DISCEPOLI
DELLA MIA SCVOLA DI FILOLOGIA LATINA
NELL'ATENEO TORINESE
DOVE ORA DA PARECCHI LVSTRI
È INSIGNE AMMIRATO MAESTRO
DEDICO E CONSACRO
CON AFFETTO PARI ALLA STIMA
QVESTA SERIE DI STVDI LATINI
CHE IN PARTE GLI RICORDERANNO
LA SVA E LA MIA GIOVINEZZA
QVANDO COL PENSIERO E COL CVORE
BEN ALTRE SORTI AVSPICAVAMO
PER LA PATRIA E PER I NOSTRI STVDI

AVVERTENZA

La speranza, che avevo espresso nell'*Avvertenza* premessa al volume che con quasi identico titolo fu circa quattr'anni addietro pubblicato (1), è divenuta realtà grazie alla signorile disinteressata cortesia dell'Editore avv. Giuseppe Bocca, il quale, non curando l'ingente spesa, ha voluto far seguire a quello una seconda serie di miei studi nell'anno in cui si compie il quarto decennio del mio insegnamento universitario. Ed io porgo all'egregio Editore, al mio antico valoroso scolaro del R. Liceo Gioberti di Torino, i ringraziamenti più calorosi, mentre mi sorride la speranza che anche il novello volume, dove sono ripubblicati lavori dei più diversi miei tempi, dal 1879 all'anno volgente, troverà accoglienza pari a quella fatta al primo, e forse ancora maggiore. Anche in esso è rispecchiata una parte dell'attività di studioso e di maestro che fu da

(1) *Studi di Letteratura e Filologia latina. Con una appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina.* Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca Editori, 1917, di pp. IX-447.

me spiegata attraverso svariati campi del territorio latino, così letterario come filologico; ma al lettore si presenterà pure qualche novità, in confronto col contenuto dell'*Appendice* aggiunta al precedente volume. Sono saggi di traduzione in versi endecasillabi, in esametri e in distici elegiaci italiani, sono distici originali italiani, ma specialmente latini, in parte inediti, in parte da poco pubblicati.

Il lettore giudicherà se io abbia fatto bene. Certo, con questo forse ultimo saggio riassuntivo della lunga opera mia, ho avuto intenzione di lasciare un nuovo documento di quello che ho sempre calorosamente propugnato e con la voce e con la penna, cioè l'opportunità, direi anzi il dovere, di non staccare l'arte dalla filologia, e di non separare il culto umanistico dell'idioma latino dallo studio scientifico della lingua e della letteratura dell'antica Roma, non che la necessità di riprodurre l'opera d'arte latina in quella forma artistica italiana che rispecchi, per quanto sia possibile, nel modo più compiuto, le caratteristiche dell'originale.

Devo aggiungere che gli scritti già editi ricompaiono qui, come già nel volume antecedente, salvo qualche raro e lievissimo ritocco e qualche correzione di menda materiale, tali appunto quali furono anteriormente stampati, non esclusa la monografia *Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica latina*, la quale, da molti anni esaurita, ritornando ora alla luce, forse ad alcuni studiosi dimostrerà quanto in varii tempi

siasi ad essa attinto da parecchi italiani, pur di nome illustre, senza che da loro mi si citasse mai, quasi da loro si dovesse ignorare l'esistenza d'un lavoro che, più volte pubblicato, nel 1879 e nel 1881, fu altresì frequentemente segnalato da competentissimi cultori di questi studi.

Non pochi altri miei scritti ho lasciato da banda. Ma di essi non dirò che spero di raccoglierli, almeno per una parte, in un terzo volume. Le condizioni de' tempi e le mie son tali, che mi parrebbe stoltezza nutrire siffatta speranza; nè, d'altro canto, è una semplice fantasia elegiaca — così fosse realmente! — l'amaro lamento col quale si chiude il presente volume.

Torino, 6 giugno 1920.

Ettore Stampini

INDICE



I.

Le Odi barbare di G. Carducci
e la metrica latina

STUDIO COMPARATIVO (*)
(1881)

AVVERTENZA

Nel ripubblicare questo lavoro, di cui pochissimi esemplari, estratti dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* (Anno VIII, fasc. 1°-3°, luglio-settembre 1879), furono messi in commercio, ho pensato d'introdurvi non poche mutazioni ed aggiunte, quali mi venivano indicate dal lungo e paziente studio che ho seguitato a consacrare alla metrica classica comparata in generale ed in particolare all'argomento da me preso a trattare. Così che, mentre nella prima edizione lasciai a banda una quantità rilevante di questioni e di confronti cui il tema naturalmente suggerisce, in questa ho loro assegnato un'ampia parte nelle note; per non dire che anche il testo

(*) Seconda edizione in gran parte rifatta e notevolmente ampliata, pubbl. in Torino da Ermanno Loescher nell'anno 1881.

fu qua e là ritoccato ed accresciuto ben più di un terzo, specialmente nei capitoli riguardanti la *Strofe alcaica* ed il *Distico elegiaco*.

Non mi si rimproveri ch'io abbia fatto troppe citazioni non istrettamente necessarie: poichè lo scopo propostomi nel ridare di nuovo alla stampa il mio lavoro è non solo di offrire a coloro che s'intendono dell'argomento uno studio comparativo possibilmente compiuto della versificazione delle *Odi barbare* e della metrica latina, ma ancora di additare parecchie fonti e parecchie questioni agli studiosi, pur troppo pochi in Italia, della metrica classica.

Il lettore benevolo, che già abbia avuto per le mani la prima edizione, potrà notare com'io mi sia valso per la seconda di alcune importanti pubblicazioni che si sono fatte dopo quella, tra le quali voglio qui notare il libro del Cavallotti che porta per titolo *Anticaglie*, libro posteriore al mio lavoro e di cui mi spiacque non aver potuto tener conto allora (1).

Con questa dichiarazione faccio punto.

---

(1) I capitoli intitolati *La strofe alcaica*, *La strofe saffica* e *La strofe asclepiadea* furono rispettivamente pubblicati, come saggio del mio lavoro, nei numeri 15, 19 e 25 (16 aprile, 11 maggio e 22 giugno dell'a. 1879) del *Supplemento letterario all'Eco dell'Industria* di Biella. Questo dico a chi credesse essere io andato sulle orme degli altri.

INTRODUZIONE

La pubblicazione delle *Odi barbare* di G. Carducci ha risollevato una questione assai vecchia in Italia, ma che da parecchio tempo era stata dimenticata per mancanza di qualche insigne occasione. Pareva a taluno che si fosse finalmente smessa quella eccentricità di letterati e di eruditi, per usare d'un'espressione del Benloew (1), che si erano sforzati, ma inutilmente, d'introdurre nella poesia italiana una versificazione fatta ad imitazione dei metri greco-romani; pareva definitivamente stabilito che, quanto ai ritmi, l'antica poesia classica nulla potesse suppeditare da aggiungere al patrimonio abbastanza ricco della nostra. Spettava al Carducci riaccendere la lotta, e come si riaccese! Da una parte una schiera di letteratuzzi, ignoranti di metrica e mal riuscenti a contar sulle dita il patrio endecasillabo, si scagliò acerbamente sulle Odi del nostro poeta, cercando di farne a pezzi le belle membra; vera caricatura delle Baccanti che lacerarono Orfeo, se per essi non si fossero invertiti i termini. Un'altra schiera, composta di uomini competenti,

(1) *Précis d'une théorie des rhythmes,* première partie. Paris-Leipzig, 1862, p. 14.

ma nemici delle novità, si stette paga di ammirare la perfezione squisita della forma carducciana, disapprovando in massima il nuovo tentativo. Un terzo gruppo invece si provò a dimostrare, colla scorta delle discipline metriche, che l'esempio del Carducci, anche trovando imitatori, non solo non poteva riuscire pernicioso alla nostra poesia, con l'importazione di ritmi a lei ripugnanti, ma all'incontro l'arricchiva di nuovi mezzi musicali, delicati, squisiti, tutt'altro quindi che *barbari*. Una quarta schiera finalmente, oltre al non scandolezzarsi dell'esperimento che il nostro poeta volle fare, andò più in là; si lamentò che egli non si fosse dato pensiero di riuscire interamente nella prova, trovò che i suoi ritmi erano spesso enormemente distanti dai classici, perchè non fondati sulla distinzione e sulla regolare successione delle lunghe e delle brevi, delle arsi e delle tesi; che anzi era falsato addirittura, tranne pochissime eccezioni, il ritmo classico; e si pose all'opera, ristorando antiche dottrine (1),

(1) Fra i vari scritti che trattarono più o meno ampiamente della questione metrica onde discorriamo, non deve essere dimenticato un lavoro, che nessuno, ch'io sappia, ha finora menzionato a proposito delle *Odi barbare*, di Francesco Grassi, intitolato: *Comprovato sistema metrico, onde assomigliare per novella invensione la Poesia italiana alla Poesia Greca e Latina,* lavoro che fa parte della *Grammaire comparative des deux langues Française et Italienne* dello stesso autore (Torino, 1806. Dalla stamperia di Gioanni Giossi). Chi imprenda a fare la storia dei vari tentativi metrici che

di dare precetti al riguardo e di mostrare anche con saggi poetici, come alla cosa non mancasse la possibilità di essere effettuata.

Dei due primi gruppi non è qui il caso di occuparci, avendolo fatto egregiamente il Chiarini col suo dottissimo discorso intitolato *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare* (1), dove appoggiandosi a ragioni potentissime, difende il sistema tenuto dal Carducci, come il più razionale ed il più adatto alla nostra versificazione per chi voglia arricchirla dei ritmi classici, e prova che tutta la novità metrica consiste nell'avere il poeta, per mezzo di combinazioni di versi italiani, riprodotto il ritmo, quale si genera leggendo ad accenti i versi classici (2). Alla quarta schiera appartiene, per non dire di alcuni altri che si limitarono a pubblicare in qualche giornale con breve esposizione le loro idee in proposito, il Cavallotti, il quale nelle sue *Anticaglie* (3) espose la sua teoria e l'applicò pure con alcuni saggi di poesia metrica.

Ora, siccome la pubblicazione delle *Anticaglie* è posteriore a quella del *Discorso* del Chiarini,

---

si sono fatti dal rinascimento in qua, non deve certamente dimenticare lo scritto del Grassi, notevole e curioso per molti riguardi.

(1) Serve di prefazione alla seconda edizione delle *Odi barbare*. Bologna, MDCCCLXXVIII.

(2) Anche il Trezza e l'Eusebio devono essere ricordati, come quelli che, prima del Chiarini, scrissero dotte pagine in difesa delle *Odi barbare*.

(3) Roma, 1879.

contro le cui conclusioni combatte il Cavallotti, potrebbe forse parere ad alcuno che la ragione stia pel secondo, poichè, avendo il Carducci voluto fare un esperimento, il meglio sarebbe stato farlo con una più fedele imitazione del metro antico. E però in quest'introduzione alla seconda edizione d'un lavoro destinato appunto a integrare, ciò che nessuno ha fatto sinora in modo compiuto, la trattazione del Chiarini (1), non mi sembra inutile mettere in evidenza una cosa, che per me è il vero fondamento su cui deve posare la questione perchè debba essere convenientemente risolta.

Si tratta di stabilire in maniera precisa una distinzione, senza la quale tutto l'arrabattarsi dei critici riesce ad un vano spreco di forze e di erudizione; la distinzione cioè tra *metro* e *ritmo*, tra *poesia metrica* e *poesia ritmica*; fatta la quale, ci domanderemo: È possibile nella lingua italiana la *poesia metrica*? E se non è possibile, sino a qual punto e come può il *ritmo* classico essere introdotto nella *versificazione* moderna?

Sarò breve. Già gli antichi grammatici avvertirono una differenza notevolissima (2) tra metro

(1) Il mio lavoro fu composto ed in gran parte pubblicato prima di quello del Cavallotti (Vedi l'*Avvertenza* premessa a quest'edizione).

(2) Di questa differenza tra metro e ritmo troviamo una grande quantità d'indicazioni negli antichi scrittori. Non sarà inutile sceglierne alcune di vari autori sì greci come latini, affinchè meglio si appalesi la cosa. Insi-

e ritmo. Quello infatti ha bisogno di sillabe *lunghe* e *brevi* che ordinatamente si succedano, e senza di esse non esiste; mentre il ritmo può anche sussistere senza sillabe lunghe e brevi, mu-

---

stere su ciò che per me è il fondamento vero su cui deve riposare la questione, anche con testimonianze antiche, non mi pare cosa oziosa. Trovo pertanto che, cominciando dai Greci, Suida (*Lexikon graece et latine*, Halis, 1853, *volum. secund.*, *pars post.*, p. 636) così scrisse del ritmo: " *Ῥυθμός. τάξις ἔμμελος ἀκολούθου ἁρμονίας, μέλος εὔφωνον, σύγκρισις. Πατὴρ μέτρου ῥυθμός..... Ὅτι διαφέρει ῥυθμὸς μέτρου, τῷ τὸν μὲν γενικώτερον εἶναι, τὸ δὲ μέτρον ὑπάρχειν εἶδος τοῦ ῥυθμοῦ* „. — Aristotele poi (*Rhet.*, III, 8): *τὸ δὲ σχῆμα τῆς λέξεως δεῖ μήτε ἔμμετρον εἶναι μήτε ἄρρυθμον..... ὁ δὲ τοῦ σχήματος τῆς λέξεως ἀριθμὸς ῥυθμός ἐστιν, οὗ καὶ τὰ μέτρα τμητά. διὸ ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή· ποίημα γὰρ ἔσται* „. — E Longino (*Προλεγόμενα εἰς τὸ τοῦ Ἡφαιστίωνος ἐγχειρίδιον* in *Scriptores metrici graeci edidit* R. Westphal, vol. I. Lipsiae, MDCCCLXVI, p. 82 e seg.): " *Μέτρου δὲ πατὴρ ῥυθμὸς καὶ θεός· ἀπὸ ῥυθμοῦ γὰρ ἔσχε τὴν ἀρχήν* „ *κ. τ. λ.* (p. 82), " *Διαφέρει δὲ μέτρον ῥυθμοῦ. Ὕλη μὲν γὰρ τοῖς μέτροις ἡ συλλαβὴ καὶ χωρὶς συλλαβῆς οὐκ ἂν γένοιτο μέτρον· ὁ δὲ ῥυθμὸς γίνεται μὲν καὶ ἐν συλλαβαῖς, γίνεται δὲ καὶ χωρὶς συλλαβῆς..... Ἔτι τοίνυν διαφέρει ῥυθμοῦ τὸ μέτρον, ᾗ τὸ μὲν μέτρον πεπηγότας ἔχει τοὺς χρόνους, μακρόν τε καὶ βραχὺν καὶ τὸν μετα(ξὺ) τούτων τὸν κοινὸν καλούμενον, ὃς καὶ αὐτὸς πάντως μακρός ἐστι καὶ βραχύς· ὁ δὲ ῥυθμὸς ὡς βούλεται ἕλκει τοὺς χρόνους, πολλάκις γοῦν καὶ τὸν βραχὺν χρόνον ποιεῖ μακρόν* „ (p. 84). — Venendo ai Latini, Marziano Capella (*De Nuptiis Philolog.*, lib. IX, *De musica*, p. 190, in *Antiquae musicae auctores septem*, Amstelodami, CIↃ.IↃC.LII): " Interest inter rhythmum et rhythmizomenon. Quippe rhythmizomenon materia est nume-

tando non di rado i tempi, rendendo cioè lungo ciò che è breve, e per converso. Il metro è qualche cosa di corporeo, il ritmo ha carattere spirituale: quello consiste nella serie ordinata

---

rorum..... Est quoque distantia inter rhythmum metrumque non parva „, ecc. — S. Agostino (*De musica*, III, cap. I): " Omne metrum rhythmus, non omnis rhythmus etiam metrum est. Rhythmi enim nomen in musica usque adeo late patet, ut haec tota pars eius quae ad diu et non diu pertinet, rhythmus nominata sit „. — Mario Vittorino così si esprime (*Art. Gramm.* in *Gramm. lat. ex recens.* H. Keilii, vol. VI. pp. 41 e 42; Putsch., p. 2484): " de rhythmi condicione pauca dicam: cuius origo de arsi et thesi manare dinoscitur. nam rhythmus est pedum temporumque iunctura velox divisa in arsin et thesin vel tempus quo syllabas metimur. latine numerus dicitur, ut Vergilius " n u m e r o s m e m i n i si v. t. „. differt autem rhythmus a metro, quod metrum in verbis, rhythmus in modulatione ac motu corporis sit; et quod metrum pedum sit quaedam compositio, rhythmus autem temporum inter se ordo quidam; et quod metrum certo numero syllabarum vel pedum finitum sit, rhythmus autem numquam numero circumscribatur. nam ut volet, protrahit tempora, ita ut breve tempus plerumque longum efficiat, longum contrahat. unde et rhythmus, id est a rhysi et fluore quodam, nuncupatur „. Il medesimo (K., VI, 50 — P., 2493) dice: " Metrum est compositio pedum ad certum finem deducta seu dictionum quantitas et qualitas pedibus terminata vel rhythmus modis finitus „. — Atilio Fortunaziano in *Ars* (K., VI, 282 — P., 2689): " Inter metrum et rhythmum hoc interest, quod metrum circa divisionem pedum versatur, rhythmus circa sonum, quod etiam metrum sine plasmate prolatum proprietatem suam servat, rhythmus autem numquam sine

delle lunghe e delle brevi; questo nell'ordine dei tempi fra loro, nel movimento, nella modulazione della serie metrica; il metro è sempre limitato da un numero stabilito di sillabe o di

plasmate valebit „. — Terenziano in *De metris* (K., VI, 374, v. 1631 e seg.):

" ..... rhythmum, non metrum, componimus.
Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum „.

Mallio Teodoro, *De metris* (K., VI. 586): " scribimus igitur ita de metris, ut ab his rhythmos procul removeamus „, e più sotto (p. 588): " siquid ergo ... quod non ad certam pedum legem, sed ad temporum rationem modumque referatur, vel scribet quispiam vel ab alio scriptum leget, id non metrum. sed rhythmon esse sciat „. — Diomede in *Art. Gramm.*, II (K., I, 468 — P., 464): " rhythmi certa dimensione temporum terminantur et pro nostro arbitrio nunc brevius artari nunc longius provehi possunt. pedes certis syllabarum temporibus insistunt nec a legitimo spatio umquam recedunt „ — e più sotto (K., 474 — P., 470, 71): " distat metrum a rhythmo, quod metrum certa qualitate ac numero syllabarum temporumque finitur certisque pedibus constat ac clauditur, rhythmus autem temporum ac syllabarum pedumque congruentia infinitum multiplicatur ac profluit „. — Il medesimo (K., 513 — P., 512) ricorda che Varrone " dicit inter rhythmum, qui Latine numerus vocatur, et metrum hoc interesse quod inter materiam et regulam „. — Finalmente, per finirla, il Beda (*Opera quae supersunt omnia.* Londini, MDCCCXLIII, vol. VI, p. 77, in *De arte metrica liber.* — Putsch., 2379), con parole che trovansi pure in *Ars Palaemonis de metrica institutione* (K., VI, 206 — P., 1955): " Videtur autem rhythmus metris esse

piedi, il ritmo non è circoscritto da numero (1). Perciò, secondo l'espressione di S. Agostino (2), che si può ritenere come generalmente vera (3), ogni metro è un ritmo, ma non ogni ritmo è altresì un metro. La ritmica quindi si differenzia dalla metrica: quella serve di base a tre arti, che sono la metrica appunto, la musica e la danza; per conseguenza la metrica è subordinata alla ritmica, ne è una parte importante, ma sempre una parte (4).

Ciò posto, il verso moderno è forse un *metro*? La risposta è evidentemente negativa, perchè gli manca ciò che è indispensabile per costituirlo tale, la *quantità* quale era concepita e sentita

---

consimilis, quae est verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numero syllabarum ad iudicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium poetarum. Et quidem rhythmus sine metro esse potest: metrum vero sine rhythmo esse non potest: quod liquidius ita definitur. Metrum est ratio cum modulatione: rhythmus modulatio sine ratione: plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in rhythmo non artificis moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quem vulgares poetae necesse est rustice, docti faciant docte ».

(1) Vedi il mio *Commento metrico a XIX Odi di Orazio di metro diverso*. Torino, Loescher, 1881, p. 8 e 9. — Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, zweite Auflage. Leipzig, 1879, p. 6.

(2) Vedi sopra la nota a p. 8.

(3) È un fatto per altro che certi metri possono non essere veramente ritmici, come l'esperienza attesta.

(4) Benloew, op. cit. Deuxième partie. 1863. p. IX e X.

dagli antichi (1). È un fatto innegabile che la quantità esiste ancora nelle lingue moderne, perchè in niuna lingua del mondo si può pronunziare una parola, una sillaba, senza loro assegnare una certa durata (2); ma non è men vero che essa non ha più un valore così stabile e preciso, com'era nel verso antico, che è perciò divenuta, a dirla brevemente, *incommensurabile* (3).

Ha dunque ragione il Cavallotti? Ciascun vede che no; ciascun vede che gli sforzi degli eruditi nulla possono contro la natura delle cose; pertanto il *metro* antico non può più essere imitato tal quale dalle lingue moderne (4). Ma potremo noi, se non del *metro*, valerci ancora, facendone cosa nostra, del *ritmo*? Ecco la questione che io credo si debba risolvere in modo affermativo. Se, leggendo un verso di Virgilio o di Orazio, io moderno, sfornito affatto del senso della quan-

(1) Anche la quantità della lingua tedesca ha quasi nulla a che fare colla quantità classica nel vero senso della parola.

(2) Benloew, op. cit., première partie, p. 79.

(3) Benloew, loc. cit. — Vedi anche il mio lavoro *La poesia romana e la metrica*. Prolusione ad un corso di letteratura e metrica latina. Torino, Loescher, 1881, pag. 37 [e *Studi di Lett. e Fil. lat.* I, p. 35].

(4) Naturalmente qui non faccio che trattare di volo la questione; chi volesse sapere qualche cosa di più riguardo alla differenza delle due versificazioni, antica e moderna, veda l'opera cit. del Benloew e la mia *Prolusione*.

tità, sento un'armonia che mi soddisfa, che mi diletta, perchè non dovrò più sentire, gustare la medesima armonia nella mia lingua? E che? una composizione musicale deve cessare d'essere bella perchè s'è cambiata l'orchestra? Ma, si obbietta, il ritmo latino riposa sulla successione regolare delle arsi e delle tesi. Verissimo, dico io; ma anche noi abbiamo l'arsi e la tesi nel succedersi delle sillabe accentate e non accentate; e poi, quando vogliamo sentire il ritmo dei metri classici, siamo obbligati a dare all'arsi l'intonazione dell'accento, se non vogliamo sentire un bel nulla. Dunque se, nel leggere un verso latino o col metodo adottato nelle nostre scuole, secondo cui si tiene solo calcolo dell'*accento grammaticale*, o col metodo più logico dell'*accento ritmico*, dando spicco alle sillabe in arsi e trascurando l'accento grammaticale (1), io trovo un'armonia che mi piaccia, siccome io sento quest'armonia *coll'orecchio d'un moderno* e non con quello d'un antico ateniese o romano, così non c'è ragione per cui, mutatasi la lingua, non debba io più compiacermi della stessa armonia, non essendosi mutati i mezzi con cui l'ho percepita. Il ritmo è qualche cosa che sornuota al naufragio dei metri. Non sarebbe quasi necessario di avvertire col Trezza (2) che il ritmo possiede una flessibilità

(1) È difatto a noi moderni impossibile tener conto nella lettura di questi due accenti diversi.

(2) *Studi critici.* Verona, 1878, pp. 284, 285, ove parla appunto delle *Odi barbare.*

di movenze per cui s'atteggia diversamente secondo la nuova materia nella quale s'incarna, e che nelle forme italiane vi è tanta corrispondenza di suoni colle latine, che un poeta può riprodurne, almeno in parte, i ritmi affini; imperocchè nella lingua stessa latina, nell'età della decadenza, specialmente per opera del cristianesimo, troviamo il ritmo, resosi indipendente dalla quantità, in versi dove predomina l'accento quasi affatto come nei moderni; ciò che dimostra come quello stia in un alternarsi di elevazioni e di abbassamenti della voce, che, non per essenza, ma solo per accidente, può combinare colla successione artificiosa di sillabe lunghe e brevi, cui si dà il nome di metro. Chi ne voglia una prova legga, di grazia, i versi seguenti. Sono di Commodiano di Gaza, vissuto nella prima metà del III secolo:

" Prima *prae*fatio nostra vi*am* erran*ti de*monstrat;
Respectumque bonum, cum vene*rit* saecu*li* meta,
Aeternum *fieri*: quod discredunt inscia corda.
*E*go *si*mili*ter* erravi tempore multo,
Fana *prose*quendo, *pa*rentibus insci*is* ipsis.
Abstu*li* me tan*dem* in*de*, *le*gend*o de* Lege.
Testificor Dominum; doleo pro civica turba!
Inscia quod pergit periens de*os* quaerere vanos.
Ob ea perdoc*tus*, ignaros instru*o* verum " (1).

Che mai si può dire di cotesti versi, se non che il loro autore, perduto il senso della quan-

(1) *Instructiones.* Mi sono lievemente scostato, per l'interpunzione, dall'edizione di E. Ludwig (Lipsia, 1878). versi citati formano la Prefazione all'opera.

tità, si limitò a riprodurre il ritmo latino, quale gli veniva fatto di percepire leggendo ad accenti il metro classico?

Pertanto se il ritmo (*εἶδος*) è indipendente dalla materia che esso informa (*ὕλη* o *τὸ ῥυθμιζόμενον*), che cosa vieta di dargli una materia italiana, turca o cafra, in vece che latina o greca, quando quella possa atteggiarsi convenientemente alle sue esigenze? Certo, se leggendo tanto col metodo delle arsi quanto con quello dell'accento grammaticale, non si trova nel verso latino o greco un suono che piaccia, guai al poeta che tentasse di riprodurlo in lingua moderna: allora sì che ci sarebbero dei versi barbari; ma quando ciò non avviene, oh! non ci deve essere paura della taccia di novatori, e si deve introdurre, anche a dispetto dei critici sbraitanti, il ritmo che noi gustiamo in quel verso. Questa è la mia opinione: molti la troveranno uno sproposito, ed io non me ne offenderò, perchè, se non l'avessi preveduto, non avrei preso a scrivere quello che scrivo, sapendo di lottare contro pregiudizi e preconcetti assai radicati anche in persone di somma coltura e degne per ogni riguardo di stima e di venerazione.

Riassumendo in breve il mio concetto, dirò che non solo approvo il sistema del Carducci, ma desidererei che lo andasse ancora perfezionando, non già nel modo propugnato dal Cavallotti, ristaurando cioè ciò che non si può più ristaurare, ma tenendo il seguente processo semplicissimo: le sillabe accentate si facciano corri-

spondere alle arsi dei metri classici, le non accentate alle tesi. In questa maniera il verso italiano riprodurrà l'armonia del metro classico letto secondo le arsi, e non la *barbara* armonia di quello letto ad accenti, e perciò il suo ritmo si avvicinerà assai più all'antico, determinato, come si è detto, essenzialmente dalle arsi e dalle tesi, poichè nelle lingue antiche l'accento era soltanto una modulazione, una cantilena e non uno sforzo di voce, come è invece negli idiomi moderni (1).

D'altra parte, come sarà notato nel corso del lavoro, il metro classico allora riesce accetto al nostro orecchio, quando risulti come una combinazione di alcuni dei nostri versi comuni; nel caso opposto non si può più gustare, mancandoci a tale scopo i mezzi di cui disponevano gli antichi, cioè la vera pronunzia del metro. Così resta stabilita un'altra cosa, vale a dire che, quando si discorrerà di riproduzione fedele e perfetta, questa dovrà essere intesa con certa discrezione e sempre relativamente al modo di leggere secondo le arsi quale possiamo avere noi moderni.

E qui faccio una proposta. Perchè non si potrebbe anche introdurre la rima nei vari sistemi o strofe che s'imprende ad imitare? Dirà alcuno con Hegel (2) che questa è non solo una superfluità, ma una contraddizione insolubile. Ma

(1) Benloew, op. cit., parte I, p. 36.

(2) Vorlesungen über die Aesthetik. Berlin, 1843, vol. 3, p. 318.

io osservo col Gottschall che la rima può parere soverchia e contradditoria in un linguaggio quantitativo nel vero senso della parola, ma per le lingue moderne è un principale regolatore del ritmo e compensa la mancanza d'un elemento che al verso moderno più non si può dare (1).

Lo scopo del resto di questo lavoro non è di

(1) Non sarà discaro al lettore avere innanzi le parole stesse del Gottschall (in *Poetik. Die Dichtkunst und ihre Technik.* Erster Band. Breslau, 1877, pagine 293, 294):

" Hegel erklärt in seiner " Aesthetik „ (Bd. 3, S. 318) die Anwendung des Reimes bei den alcäischen und sapphischen Strophen für einen " unauflöslichen Widerspruch. Denn beide Systeme beruhen auf entgegengesetzten Principien, und der Versuch, sie in der angeführten Weise zu vereinigen, könnte sie nur in dieser Entgegensetzung selbst verbinden, was Nichts als einen unaufgehobenen und deshalb unstatthaften Widerspruch hervorbringen würde „. Diese Ansicht Hegel's beruht auf irrthümlichen Voraussetzungen. Der Reim mag einer nach dem Silbengewicht quantitirenden Sprache überflüssig und entgegengesetzt sein — die deutsche Sprache aber ist und bleibt accentuirend, wenn auch ihre Zeitmessung jetzt schärfer bestimmt ist. Eine quantitirende Sprache verträgt den Reim nicht, weil ihre Längen oft auf bedeutungslose Flexionssilben fallen; dagegen ist er für eine nach dem logischen Sinne messende Sprache ein Hauptregulator des Rhythmus. Und da die Deutsche Sprache ihrer Rhythmik niemals das streng plastische Gepräge der griechischen und römischen geben kann, selbst wo sie die metrischen Formen derselben nachahmt, so kann auch der Reim, der gewöhnliche Begleiter der accentuirenden Rhythmik, sich nicht im Gegensatze gegen diese Formen befinden „.

fare una apologia o nuove proposte, cui tuttavia non ho voluto, come si vedrà, tralasciare, ma sì di dare, come ho già avvertito, una conoscenza possibilmente compiuta del verso carducciano, comparandolo al metro classico. È uno studio di metrica comparativa fatto coll'intento di chiarire una verità, di analizzare il materiale di una splendida poesia e portar forse qualche giovamento a chi si occupa di questi studi, da me coltivati, sebbene in Italia miserabilmente negletti, con perseveranza e con amore.

I.

La strofe saffica.

È noto a coloro, che si occupano di metrica latina, come di due sorte sia la strofe saffica, quale noi leggiamo in Orazio.

Io intendo dir qualche cosa e dell'una e dell'altra specie, per raffrontare con esse la strofe delle saffiche appartenenti alle *Odi* di cui discorriamo. Per ciò fare stimo opportuno cominciare dai versi onde sono costituiti i due sistemi, perchè emerga più chiaro ciò che si dirà intorno ai sistemi stessi.

Dirò subito che non trovo d'accordo i trattatisti riguardo alla terminologia dei versi che si riferiscono alle strofe saffiche. V'è chi, come Luciano Müller (1), distingue tre sorte di metri saffici, mentre altri ne porrebbe solamente due, come fa altrove il Müller stesso (2) seguendo la generalità degli scrittori di cose metriche.

---

(1) *Rei metricae poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium summarium,* Petropoli, a. MDCCCLXXVIII, pp. 21 e 22, e *Metrik der Griechen und Römer,* Leipzig, 1880, p. 22.

(2) Vedi il suo *Libellus de metris Horatianis* nella sua edizione di Orazio (*Q. Horatii carmina,* Lipsiae, MDCCCLXXI), p. LXXV.

Il primo, *sapphicus maior*, secondo il Müller, usato primieramente fra i Romani da Catullo e da Orazio, è un endecasillabo composto di una dipodia trocaica, di un dattilo e di un'altra dipodia trocaica a ritmo logaedico; per cui si può considerare la prima dipodia trocaica come una *base*, la quale prende però sempre in Orazio la forma di un *epitrito secondo*. Lo schema sarebbe il seguente:

´⏑, ´–, ´ | ⏑⏑, ´⏑, ´⏓;

dal quale si può facilmente rilevare quanta ragione abbia il Trezza (1) affermando non poter siffatto verso avere natura coriambica, come invece crede il Dillenburger (2). Lo schema stesso

---

(1) *Le Odi di Orazio Flacco pubblicate secondo i migliori testi con un commento.* Firenze, 1872, p. 90.

(2) *Q. Horatii Flacci op. omn.*, Bonnae, MDCCCLXXV, p. 30. Il Dillenburger con parecchi altri moderni trattatisti e commentatori di Orazio non fece altro che seguire molti degli antichi grammatici, i quali vedevano un coriambo nel saffico di cui si tratta. Qui mi limito a citare: Cesio Basso che, nel trattatello *De metris Horatii* (in *Grammatici latini* ex recens. H. Keilii, volume VI, pp. 305, 306 — Putsch., p. 2664, 2665 —), lo dice un trimetro coriambico catalettico colla terza sillaba allungata; Mario Vittorino che in *Art. Gramm.* IIII (Keil, VI, p. 172 — P., p. 2620) dopo un epitrito trova un coriambo; Mario Plozio Sacerdote che in *Art. Gramm.* II (Keil, VI, p. 535 — P., p. 2654) lo compone di un ditrocheo, di un coriambo e di un palimbacchio. — Atilio Fortunaziano in *Ars* (K., 297 — P., 2701) accenna pure alla natura coriambica da al-

ci fa vedere che il *sapphicus maior*, se così vuolsi chiamare, deve avere una *cesura* dopo la

---

cuni attribuita al saffico endecasillabo, di cui parliamo, ma egli per parte sua lo compone in modo stranissimo, cioè di un dimetro trocaico brachicatalettico e di una dipodia giambica ipercatalettica. In *Fragmenta Bobiensia* (K., VI, p. 629) lo si fa constare d'un peone secondo (!), d'un coriambo e di un bacchio o amfibraco. Veramente Efestione in *Ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων καὶ περὶ ποιημάτων*, cap. 14, pp. 43, 44 (in *Scriptores metrici graeci*, edidit R. Westphal, vol. I. Lipsiae, MDCCCLXVI), dice del saffico endecasillabo, che egli dice *ἐπιχοριαμβικόν: τοῦτο δὲ τὴν πρώτην συζυγίαν ἔχει τροχαϊκὴν ἑξάσημον, ἢ ἑπτάσημον· τὴν δὲ δευτέραν, χοριαμβικήν· τὴν δὲ κατακλεῖδα ἐξ ἰάμβου καὶ τῆς ἀδιαφόρου, ὥστε εἶναι τὰ πάντα δύο σχήματα περὶ τὴν τετάρτην συλλαβήν, πῆ μὲν βραχεῖαν γινομένην, πῆ δὲ μακράν*. Ma, se per la poesia greca tal regola forse, ma non credo, poteva valere, non è così pei Romani e specialmente per Orazio, che mostra evidentemente d'aver considerato il saffico come un verso di natura logaedica, tanto più che il quarto verso della strofe è, come si vedrà, di natura dattilica e non coriambica. — Ne sostennero il carattere logaedico fra gli antichi Mallio Teodoro in *De metris* (K., VI, 591); Servio in *De metris Horatii* (K., IV, 468), ecc. Invece Diomede, accennando, come fa anche Atilio Fortunaziano, alla natura coriambica quale osservano alcuni nel saffico, lo compone, non meno stranamente, di un trocheo, d'uno spondeo, d'un trocheo, d'un giambo e di un bacchio, e lo chiama così un pentametro endecasillabo (*Art. Gramm.* III — K., I, 519 — P., 517, 518).

Venendo ai moderni, oltre al Trezza, affermano la natura logaedica del saffico il Ritter (nella sua ediz. di Orazio, Lipsia, 1856, vol. I, p. 494), il Müller (in *Metrik*, ecc., p. cit.); nelle loro edizioni di Orazio lo Schütz

terza arsi, vale a dire dopo la *quinta sillaba*. Ma siccome Orazio pose qualche volta la *cesura* dopo la *sesta sillaba*, così il saffico di cui discorriamo potrebbe prendere anche la figura che segue:

–́ ⏑, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓.

Ora questo verso generalmente dai trattatisti viene chiamato con termine opposto *sapphicus minor* (1). Il Trezza (2) lo dice *saffico* (²); ed io lo chiamerò così per evitar ogni equivoco.

Abbiamo un secondo metro saffico in quello che comunemente è appellato *Aristofanio*. Il Müller ora lo chiama *sapphicus minor* (3), ora lo indica col nome ordinario (4). Quale che sia il termine, con cui piaccia designarlo, la sua forma è questa:

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓,

(p. 30. Berlin, 1880) e il Nauck (p. 5. Leipzig, 1880); il Guardia col Wierzeyski (nella loro *Grammaire de la langue latine*, Paris, 1876, p. 739). quantunque questi sostengano che Orazio lo riguarda come coriambico, lo Schultz (nel suo trattatello di metrica, § 11), il Christ (in *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1879, p. 544 e seg.), oltre al Pinzger (*Die Versmasse des Q. Horatius Flaccus*, Liegnitz, 1833) e l'Hermann (in *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae, 1816, p. 641), ecc.

(1) Il Müller lo chiama così nel *Lib. de met. Horat.*, p. cit.

(2) Pag. cit.

(3) *Rei metricae*, etc., e *Metrik*, ecc., p. cit.

(4) *Libellus*, etc., p. cit.

la quale ci dimostra essere l'aristofanio (lo chiamerò così) un metro logaedico costituito di un dattilo e di una dipodia trocaica (1). Si vede parimente che un tal verso si ottiene togliendo la *base*, ossia la prima dipodia trocaica al saffico ([a]).

In terzo luogo, se omettiamo l'ultimo *amfibraco* del saffico ([a]), e aggiungiamo alla parte

(1) Il Dillenburger per essere conseguente a se stesso attribuisce pure (p. cit.) a questo metro la natura coriambica. Ma chi ben intenda il ritmo dell'aristofanio non può negare il suo andamento logaedico. Il Dillenburger non fece altro che seguire parecchi fra gli antichi grammatici, tra cui Cesio Basso (*De metris* — K., VI, 270 — P., 2683), il quale compone l'aristofanio d'un coriambo e di un antibacchio. Diomede pure in *Art. Gramm.* III (K., I, 520 — P., 519) lo fa constare di un coriambo e di un bacchio e talvolta di un amfibraco, ma non lo chiama aristofanio, sì bene *anacreonteo*. Anche Servio mostra di essere dello stesso parere (*De centum metris* — K., IV, 463 — P., 1822), chiamando aristofanio il verso " purpureos tyrannos „ e componendolo di un monometro e di un antibacchio. Del resto, quanto al nome *aristofanio,* non credo che si trovi in molti grammatici latini applicato al verso di cui discorriamo. Prisciano (in *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium* — K., III, 459; P., 1215) citando un aristofanio di Orazio lo compone pure di un coriambo e di un bacchio. Mario Plozio Sacerdote citando lo stesso verso (K., VI, 517 — P., 2640) lo chiama *archilochio pentemimerico semplice ipercataletico*, formandolo di due dattili (!) e di una sillaba. Anche Efestione (op. cit., cap. 9, p. 30) lo pone tra i metri coriambici, senza dargli però un nome particolare, tranne che quello di dimetro (un

restante l'aristofanio, di cui sopra, o, più semplicemente, se inseriamo un *coriambo* tra la base e l'ordine logaedico del saffico ([a]), ci risulta un altro verso saffico che dal Müller in *Rei metricae*, etc., è chiamato *mixtus ex sapphico maiore et minore* (1), ma che generalmente è indicato coll'appellativo di *sapphicus maior* (2). Il Trezza (3) gli diede nome di *saffico* ([b]), e noi

---

coriambo con un amfibraco o bacchio), dicendo tolti da Aristofane i seguenti versi:

οὐκ ἐτός, ὦ γυναῖκες.
πᾶσι κακοῖσιν ἡμᾶς
φλῶσιν ἑκάστοτ' ἄνδρες·
δεινὰ γὰρ ἔργα δρῶσαι
λαμβανόμεσθ' ὑπ' αὐτῶν.

Ad ogni modo, stabilito, come si vedrà fra poco, che il coriambo del saffico ([b]) non ne muta il carattere logaedico, più evidente ancora, secondo me, che nel saffico ([a]), non deve più rimanere dubbio sulla natura logaedica dell'aristofanio. Così lo giudicano il Trezza (p. 90), il Ritter (p. 492), lo Schütz (p. 29), il Nauck (p. 5), il Pinzger che avverte come " richtiger erkennt hier Hermann eine logaödische Catalexis „ (op. cit., p. 30 e 31), il Müller (op. e pp. cit.), mentre Guardia e Wierzeyski lo pongono (p. 738) ora tra i versi logaedici, ora tra i coriambici come fanno, oltre al Dillenburger, anche il Girdlestone e l'Osborne nella loro edizione di Orazio (*Horace with notes,* London, 1865, p. XXI).

(1) Pag. 22.
(2) Così lo chiama anche il Müller in *Libellus de metris Horatianis*, p. LXXV.
(3) Pag. 91.

così lo chiameremo. Lo schema pertanto è il seguente:

–́ ⏑, –́ –, –́ | ⏑ ⏑ –́ ‖ –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓.

Vediamo il saffico ([b]) formato da una dipodia trocaica, da un coriambo e da un dattilo con un'altra dipodia trocaica a ritmo logaedico. Abbiamo la *cesura* dopo la *terza arsi*, come quasi sempre nel saffico ([a]), e la *dieresi* dopo il coriambo (1).

---

(1) Il coriambo, come osserva il Trezza (p. cit.), non muta il carattere logaedico del saffico ([b]). A me inoltre pare che tale carattere spicchi ancora meglio, siccome testè accennava, nel ([b]) che nell' ([a]) per via della dieresi che costantemente trovasi dopo il coriambo. Ma tutti coloro che nel saffico ([a]) e nell'aristofanio vedono un metro di natura coriambica, sono obbligati a riconoscere due coriambi nel saffico ([b]). Vedi Dillenburger, Girdlestone e Osborne (pp. cit.). Guardia e Wierzeyski (p. 739) lo fanno pure coriambico, come, fra gli antichi, Diomede (loc. cit.) che lo chiama *alcaico*; Cesio Basso, che rimprovera Orazio di aver messo in principio una dipodia trocaica e non un coriambo come Alceo (*De metris* — K., VI, 270 — P., 2683); Mario Vittorino che (in *Art. Gramm.* IIII — K., VI, 165 — P., 2614) ripete quasi testualmente le parole di Cesio Basso. Efestione (op. cit., cap. cit., p. 31) ne fa un tetrametro coriambico: *τετράμετρα δέ, ἃ καὶ συνεχέστερά ἐστιν, οἷα ταυτὶ τὰ Σαπφοῦς,*

δεῦτέ νυν ἄβραὶ Χάριτες καλλίκομοί τε Μοῖσαι.

Vedi anche gli Scolii a questo passo (in *Script. metr. Graec.*, p. 181). Quanto a quelli che sostengono la natura logaedica del saffico ([b]), sono, in generale, gli stessi che chiamano logaedico e l'aristofanio e il saffico ([a]).

In quarto luogo, ai versi suddetti aggiungiamo il dimetro dattilico catalettico in *disyllabum*, volgarmente detto *adonio*, la cui forma essendo

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

ci mostra aver piuttosto natura dattilica che coriambica (1).

Ho finito di parlar dei versi che entrano nella costituzione dei due sistemi saffici. Dirò brevemente di questi. Il *Systema sapphicum prius* (*δίκωλον τετράστιχον*), *saffico* ([a]) secondo il Trezza, si compone di tre saffici ([a]) e di un adonio: il *Systema sapphicum alterum*, che è sistema distico (2) (*δίκωλον δίστιχον*) e non tetrastico, come

(1) Anche l'*Adonio* fu fatto coriambico dal Dillenburger e da tutti quelli che vogliono coriambico il saffico ([a]), per essere conseguenti. Efestione (cap. 14, p. 44) dopo averlo chiamato *χοριαμβικὸν πενθημιμερές*, soggiunge subito *συνεμπῖπτον δακτυλικῷ τῷ εἰς δεύτερον τροχαῖον*. E veramente salta agli occhi la sua natura dattilica, la quale si manifesta, si può dir sempre, come la chiusa di un esametro dattilico. Onde Mario Vittorino (*Art Gramm.* IIII — K., VI, p. 161 — P. 2609) lo dice *dimoeron epicon* " ideo quod duos pedes heroos accipiat, dactylum et spondeum "; e soggiunge: " quidam pentasyllabon epodon dixerunt a numero syllabarum: alii trimoeron epicon: est enim pars tertia epici versus ". Servio (in *De centum metris* — K., IV, 460; P., 1820) lo mette fra i metri dattilici. E tanto è evidente questo carattere, che anche in *Fragmenta Bobiensia* (K., VI, p. 629), mentre si fa coriambico il saffico ([a]), l'adonio vien composto di un dattilo e di uno spondeo.

(2) Trezza, op. cit., p. 94.

vorrebbe il Müller (1), risulta da un aristofanio e da un saffico ([b]).

Premesse queste nozioni generali, veniamo a considerare il modo tenuto dal Carducci nella riproduzione della strofe saffica. Avvertirò che l'autore delle *Odi barbare* si è limitato al sistema tetrastico, cioè al primo, mediante tre endecasillabi piani ed un quinario piano del pari. Come riuscì la riproduzione? — Per rispondere dobbiamo fare altre osservazioni.

Io ho notato che in due modi si possono leggere i versi latini, cioè secondo l'*accento grammaticale*, e secondo l'*arsi*; e che troviamo una differenza talora sensibilissima nell'armonia di un medesimo verso in ragione del metodo che adottiamo nel leggerlo. Trattandosi quindi dei versi componenti le saffiche, dobbiamo far rilevare, come faremo per gli altri metri, i ritmi differenti che hanno origine dalla diversa lettura.

Ciò posto, leggendo giusta l'*arsi* il saffico ([a]), noi otteniamo un suono che non ha alcun verso italiano, in quanto che veniamo ad avere un endecasillabo cogli accenti sulla prima, terza,

---

(1) *Rei metricae*, etc., p. 24; *Libellus*, etc., p. LXXVIII; *Metrik*, etc., p. 25. Egli parlando delle strofe liriche di Orazio (*Metrik*, etc., p. 24 e seg.), non dubita di dire che " sie sind sämmtlich vierzeilig ,, errore gravissimo di una metrica preconcetta, dalla quale il Müller col Lachmann, col Meineke, coll'Haupt è obbligato ad eliminare come spurii i versi ribelli a cotesta ipotesi (V. Trezza, op. cit., p. 78, ove fa la critica del testo dell'ode 8 del lib. IV).

quinta, ottava e decima sillaba, come appare dai seguenti versi di Orazio:

" Póne sùb currú | nimiúm propínqui
Sólis ín terrá | domibús negáta:
Dúlce rídentém | Lalagén amábo „ etc. (1).

E però non ci è possibile la riproduzione del saffico (ª), come lo troviamo in Orazio, letto ad arsi, nella nostra lingua, a meno che non si voglia fare tanti versi composti ciascuno di un senario tronco cogli accenti sulla prima, sulla terza e sulla quinta e di un senario piano coll'accento sulla terza e sulla quinta. Ma dubito molto che si possa sentire una soddisfacente armonia in versi di tal fatta.

La cosa procederebbe diversamente, se si volesse riprodurre, leggendolo ad arsi, il seguente verso saffico di Catullo:

" Últimí flos, praétereúnte póstquam „ (2),

il quale, avendo la cesura dopo la seconda tesi, ci si presenta come composto di un ordine quaternario e di un ordine settenario. Componendo adunque un verso d'un quaternario piano coll'accento sulla prima e sulla terza sillaba, e d'un settenario, piano del pari, cogli accenti sulla prima, quarta e sesta, sarà molto approssimativamente riprodotto il ritmo del saffico catulliano (3).

(1) Lib. I, XXII, 21, 22 e 23.
(2) Carm., XI, 23.
(3) Questo saffico è la riproduzione fedele del verso

Del pari è possibile una riproduzione quando si legga tale metro ad accenti; perchè allora esso corrisponde pressochè sempre ad alcune

---

greco, il quale molto frequentemente ha una dieresi dopo la base dipodica, come si vede nel seguente principio della seconda ode di Saffo (Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, Lipsiae, 1843, pp. 666, 667):

Φαίνεταί μοί κῆνος ἴσος θέοισιν
ἔμμεν ὦνηρ, ὅστις ἐναντίος τοι
ἰζάνει, καὶ πλασίον ἆδυ φωνεύ-
σας ὀπακούει
καὶ γελαίσας ἰμερόεν, τό μοι μάν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν.

Ora quest'ode troviamo in parte tradotta in latino da Catullo (Carm. LI) che mantenne in alcuni versi precisamente la cesura dopo la quarta sillaba. Eccone una prova:

Ille mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit.

Riguardo ai quali versi, errò Luciano Müller affermando che nella saffica di Catullo la cesura è solo dopo la sesta o dopo la quinta sillaba (V. la sua *Prefazione* a Catullo, p. LXXIII, in *Catulli, Tibulli, Propertii carmina*, Lipsiae, 1880), e dimenticando di notare questa rassomiglianza della copia latina coll'originale.

Il Cavallotti tentò pure di tradurre fedelmente in italiano nel ritmo dell'originale quest'ode, ma non ci riuscì che approssimativamente, avendo dovuto, per avere un endecasillabo italiano, spostare un accento, porlo cioè sulla quarta invece che sulla terza sillaba. Vedasi

forme del nostro endecasillabo (1). Leggiamo di fatto i versi su riferiti secondo l'accento e si avrà il ritmo seguente:

" Pòne sub cùrru nìmium propìnqui
Sòlis in tèrra dòmibus negàta:
Dùlce ridèntem Làlagen amàbo ", etc.

e si otterranno tre versi endecasillabi cogli accenti sulla prima, quarta, sesta e decima sillaba, i quali adunque rispondono ritmicamente a certi nostri versi. Nè si ottiene sempre cotesto suono: chè, p. es., il verso

" Integer vìtae scelerìsque pùrus " (2)

---

infatti la sua versione (op. cit., p. 269), di cui riporto la prima strofe:

Pari agli Iddii | sembrami l'uom che a fronte
Siedati, e 'l guar | do entro lo sguardo fiso
Dolce parlar | t'oda vicin, soave-
mente ridendo.

Ora io trovo che i tre primi versi, composti di un quinario tronco, per così dire, e di un settenario piano diversificano dai versi greci e latini testè citati, quanto al ritmo, solo pel primo ordine che è quinario tronco anzichè quaternario piano. La differenza non è però grave, come in altri versi pure del Cavallotti, siccome si vedrà tra poco in nota.

(1) Vedi *Il Ritmo dei versi italiani* di Francesco Zambaldi (pp. 51 e 52), ed il Discorso del Chiarini su *I Critici italiani*, ecc. (p. cxxx).
(2) Oraz. l. cit., 1.

avrebbe l'accento sulla prima, quarta, ottava e decima sillaba: e nel verso

" Quod làtus mùndi nèbulae malùsque " (1)

l'accento sarebbe piuttosto sulla seconda che non sulla prima sillaba e non ci sarebbe sull'ottava: mentre il verso

" Nec sìtim pèllit nìsi caùsa mòrbi " (2)

avrebbe eziandio l'accento sull'ottava.

Vedesi dunque che si può conseguire anche una certa varietà trasferendo nella metrica italiana il saffico ([a]) quale riesce leggendolo ad accenti. Così i seguenti versi del Carducci non si possono dire ritmicamente identici tra loro:

" A me la strofe vigile, balzante " (3)
" Tal fra le strette d'amator silvano " (4)
" Nume Clitumno! Sento in cuor l'antica " (5)
" Regge il dipinto plaustro e la forza " (6).

Lo Zambaldi (7) fece dipendere questa conformità del saffico ([a]) col nostro endecasillabo da ciò che i Latini, e specialmente Orazio, riprodussero il verso saffico dei Greci coll'aggiunta

---

(1) Id., id., 19.
(2) Id., lib. II, II, 14.
(3) *Preludio,* p. 3.
(4) Id., id., p. 4.
(5) Id. — *Alle fonti del Clitumno,* p. 61.
(6) Id., id., p. 60.
(7) Op. cit., p. cit.

di una cesura dopo la terza arsi (1), come esponemmo di sopra. La qual cosa fa sì che, terminando la parola alla quinta sillaba, molto spesso l'accento cade sulla sesta come prima sillaba della parola susseguente.

Dalle ora dette cose dobbiamo trarre un'altra conseguenza; che l'endecasillabo italiano foggiato sul saffico (²) di Orazio deve sempre avere una pausa dopo la quinta sillaba, come si vede dai versi che ho testè riferito. E questa è la ragione per cui le saffiche delle *Odi barbare* si distinguono dalle saffiche quali vengono comunemente intese nella poesia italiana, bastando a quest'ultime che la strofe consti di tre endecasillabi qualsiasi e di un quinario: per non dire che quelle si avvicinano alle latine anche perchè prive di ogni rima (2).

Nonostante il Carducci fu ben lungi dal trasferire esattamente nelle sue saffiche il ritmo latino, in quanto che, come nota sottilmente il Chiarini (3), « il ritmo discendente del verso trocaico-

---

(1) Lo Zambaldi propriamente dice " *dopo la tesi del terzo piede* ". Ma è noto che egli, ritornando ad un uso antico, chiama *arsi* ciò che noi diciamo *tesi* e per converso. Non credasi però che presso tutti gli antichi quest'ultimo valore avessero i due vocaboli di cui trattiamo. Chi voglia conoscere più ampiamente tale questione legga il capitolo *Der Versfuss und seine Theile* in Christ, op. cit., p. 50 e seg., dove l'A. cita molte definizioni di antichi scrittori greci (Leggi specialm. il § 71).

(2) Chiarini, op. cit., p. CXL.

(3) Op. cit., p. CXLI.

dattilico, che dà al saffico latino e mantiene all'inglese e al tedesco un'armonia grave, molle, cadente, prende quasi sempre negli endecasillabi del Carducci, per lo spostamento degli accenti ritmici nelle prime sillabe, l'andatura di un ritmo ascendente, che muta affatto carattere al verso, rendendolo nella sua gravità più sostenuto e più svelto ». Così i due versi

" Pensoso il padre, di caprine pelli
Ravvolto l'anche come i fauni antichi " (1),

si potrebbero rappresentare benissimo, a parer mio, colla figura

∪ ⊥, ∪ ⊥, ∪ | ⊥, ∪ ⊥, ∪ ⊥, ⏓

che è lo schema di un trimetro giambico catalettico *in syllabam* colla cesura dopo la prima tesi della seconda dipodia. Ora ciascun sa che questo verso ha un ritmo ascendente, come quello che procede dalla tesi all'arsi. E così di seguito, nelle saffiche del Carducci, troviamo in abbondanza versi di tale natura, mentre lo schema stesso del saffico (2)

⊥ ∪, ⊥ –, ⊥ | ∪ ∪, ⊥ ∪, ⊥ ⏓

ci rivela il suo ritmo essere discendente perchè procede dall'arsi alla tesi.

Con tutto ciò il poeta, pur allontanandosi dal ritmo latino, ha fatto della saffica una vera crea-

---

(1) *Alle fonti del Clitumno*, p. 60.

zione: ha fatto quello che Orazio fece per l'alcaica come si vedrà in appresso. Ed è proprio dei grandi genii l'impadronirsi, nel campo dell'arte, delle forme antiche, porvi per entro uno spirito rigeneratore, rinsanguarle, ringiovanirle in modo che ti paiano cose recenti e non mai viste. Così il Carducci, lasciando che altri, dopo lui, tentasse « la riproduzione esatta della forma metrica del saffico latino » (1), ci ha dato intanto, avvicinandovisi più o meno, un metro veramente stupendo.

Ma io mi accorgo che non ho ancor compiuto il confronto. Chè resta ancor da dire alcunchè sull'adonio, cioè sul quarto verso della strofe

---

(1) Chiarini, op. cit., p. CXLII. — Ho già fatto osservare poco sopra in nota come il Cavallotti siasi avvicinato al ritmo del saffico greco. Si potrebbe anche dire che siasi accostato anche più che il Carducci al ritmo latino, avendo conservato maggiormente nella sua saffica originale (*Anticaglie*, p. 215 e seg.) e nella versione dell'Ode citata di Saffo (p. cit.) l'andamento discendente del verso. Eccone una prova:

" Sempre mi tenti, se d'amor desio
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che ne' lamenti l'aspra
Venere scorse „ ecc. (p. 215).

Osservo subito che non credo si trovi trasferito interamente in questi versi il ritmo greco e latino perchè lo spostamento del secondo accento (che invece della terza trovasi sulla quarta sillaba) muta la natura del ritmo, il quale discendente nel primo piede si fa ascendente nel secondo per seguitar così sino alla fine. Ab-

saffica (a). — Dallo schema che ne ho sopra dato si deduce che l'adonio è un verso di cinque sillabe coll'arsi sulla prima e sulla quarta. Dunque un nostro quinario piano coll'accento sulla prima e sulla quarta sillaba ne potrà essere una riproduzione esatta. Tali sono i seguenti

" Tondo sorride "
" L'Umbria guarda "
" Gl'itali iddii " (1),

---

biamo infatti, prescindendo dallo schema vero del saffico :

Sémpre | mi tén | ti sé | d'amór | desí | o
Érra | fra i mír | ti dé | le lé | sbie rí | ve,
Sémpre | Gentíl | che né' | lamén | ti l'á | spra.

Se poi si volesse scandere questi versi secondo lo schema che il Cavallotti credette di aver imitato, avremmo :

Sémpre | mí ten | tí se d'a | mór de | sío
Érra | fra í mir | tí de le | lésbie | ríve,
Sémpre | Géntil | ché ne' la | ménti | l'áspra,

dove, per avere nella terza sede un dattilo, ha dovuto spostare un altro accento, come ognun vede, mentre mi pare che *ti se d'a, ti de le, che ne' la* più che *dattili* siano *amfibrachi.*

Molto meglio riprodusse il Cavallotti il ritmo classico nella versione dell'Ode di Saffo, di cui ho già citato una strofe; aggiungiamo che differisce da molti versi greci e da parecchi latini, solo perchè il primo colon è quinario tronco anzichè quaternario piano (vedi la nota sopra a pag. 29).

(1) *Alle fonti del Clitumno*, pp. 60, 61.

che hanno un'armonia molto simile a quella dei seguenti:

" Nocte frequentes
" Iungite fata "
" Sospite cursu " (1).

E con ciò ho finito il mio breve paragone. Non posso tuttavia passare ad altro prima di dire che mi sarei aspettato dal nostro poeta, trasportato in versi italiani corrispondenti, anche il sistema saffico (b), del quale ho pur brevemente toccato. A me pare che ancora di questo metro si possa bellamente ottenere la riproduzione. Ed a questo proposito farò altre poche osservazioni.

Si disse di sopra che la strofe saffica (b) si compone di un aristofanio e di un saffico (b). Ciò posto, se pensiamo che lo schema del primo è:

´⏑⏑, ´⏑, ´⏓,

ci sarà facile inferirne che con un settenario piano, il quale abbia gli accenti sulla prima, quarta e sesta sillaba, si può riprodurre il ritmo latino senza difficoltà alcuna.

Presenta a tale scopo qualche difficoltà il saffico (b), come quello che ha ben quindici sillabe. Ma se consideriamo per poco: 1° che il saffico (b) ha due parti nettamente distinte da una *dieresi* che sta dopo il coriambo; 2° che la prima parte si può riguardare come un verso di

(1) Oraz., *Carm. saec.*, 24, 28, 40.

otto sillabe composto di una dipodia trocaica e di un coriambo, e la seconda quale un verso aristofanio; 3° che la prima parte, letta ad accenti, ci dà quasi sempre l'armonia di un settenario sdrucciolo, e la seconda di un settenario piano, come già si disse; non sarà cosa troppo ardua il comporre un verso che, non derogando alle leggi della versificazione italiana, riesca a riflettere con qualche approssimazione il ritmo della saffica ([b]). Leggansi per prova questi versi di Orazio:

" Lydia, dic, per omnes
  Te deos oro, Sybarin | cur properes amando
Perdere; cur apricum
  Oderit campum, patiens | pulveris atque solis „ (1)

e neghisi, se puossi, la verità delle mie conclusioni.

---

(1) Lib. I, VIII, 1-4. — Anche il Cavallotti pensò alla possibile riproduzione di questo metro, e la tentò. Se non che egli volendo riprodurre il ritmo latino seguendo il metodo delle arsi e delle tesi, ricorse ad uno spediente che non mi garba, riuscendo con esso a far dimenticare affatto il ritmo latino che già poco si sente colla lettura ad accento. Imperocchè, lasciando stare che sbagliò nella riproduzione del primo ordine del saffico ([b]), il quale essendo rappresentato dallo schema

–́ ⏑ –́ – –́ ⏑ ⏑ –́,

può essere solo rappresentato in italiano da un quaternario piano seguito da un quinario tronco, mentre il Cavallotti non seguì alcuna regola fissa, quanto alle elevazioni ed agli abbassamenti della voce; tutto il si-

Io giudico inoltre che, a facilitare una riproduzione conveniente alla natura della metrica nostra ed anche, se vuolsi, a certi usi tradizionali che, se possono trascurarsi, sono pur sempre da rispettare, non sarebbe male fare della strofe saffica, di cui discorriamo, un sistema tetrastico, come già fece, ma a torto per riguardo ad Orazio, il Müller (1): avremmo così una strofe forse più adatta alla poesia italiana per più ragioni delle quali non è qui il luogo di discorrere. Tanto più che la medesima cosa ha fatto il Carducci pel sistema giambico, da distico reso

---

stema, con grave mutazione, fu da *distico* reso *tristico*, cosa rara nella poesia latina (in Orazio è tale forse il sistema ionico *a minori*); per non dire che lo stesso vincolo, che, malgrado la dieresi, unisce il colon coriambico al logaedico, richiede la loro unione in un verso solo. In prova di quanto dico leggansi i versi seguenti (op. cit., p. 222):

Musa da l'occhio blando,
Rima amica — mia fedel,
dalle dilette schiere
Non me fugìr, lasciando
L'armi, vedrà — l'Italo ciel,
trèpido càvaliere!

Coll'aggiunta della rima veda il lettore che cosa resti di saffico in questi versi! Con tutto ciò non voglio fare un rimprovero all'egregio poeta, il quale ha escogitato una nuova combinazione di versi destinata ad arricchire la nostra poesia.

(1) Vedi sopra la nota a pag. 26.

tetrastico nell'ode *Ruit hora* (1), come si vedrà a suo tempo.

---

(1) Pag. 45 e seg. — Non so se i Tedeschi, per i quali una parte considerevole degli antichi metri classici divenne un vero patrimonio di metrica nazionale, abbiano tentato la riproduzione della saffica ([b]). Certo è che nella saffica ([a]) riuscirono talvolta perfettamente, come si può vedere dalla seguente strofa del Lenau, ch'io tolgo dal bel libro già citato di Rodolfo Gottschall, il quale, per dirla di passaggio, stima coriambici i primi tre versi e dattilico il quarto (pp. 297, 298).

> Alles schläft, und über's Gefild der Ruhe
> Wandelt leisen Schrittes dahin des Lebens
> Genius; sanft schimmert vom Weltendom die
> Lampe des Mondes.

È però certo che, malgrado la determinazione abbastanza, se non affatto, regolare delle sillabe lunghe e brevi, suona assai meglio, per noi moderni abituati all'accento, la strofe quando le sillabe lunghe in arsi coincidono coll'accento.

II.

La strofe alcaica.

La strofe alcaica si compone di *due alcaici endecasillabi*, di *un dimetro giambico ipercatalettico* e di *un alcaico decasillabo*. Il modo poi di comporre l'alcaico endecasillabo non è sempre identico nei varii scrittori di metrica che se ne occuparono. Posciachè alcuni lo determinano sotto la forma seguente:

⏓, –́ ⏑, –́ ⏓ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́;

vedono cioè l'endecasillabo alcaico costituito di *un'anacrusi*, di *una dipodia trocaica*, di *un dattilo* e di *un'altra dipodia trocaica catalettica* a ritmo logaedico; alcuni invece, conservando il primo ordine quale è dato dallo schema ora proposto, fanno dattilico il secondo a questo modo:

⏓, –́ ⏑, –́ ⏓ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏒,

ma senza ragione. Altri poi molto più ragionevolmente, perchè con maniera molto più euritmica (1), vorrebbero questo schema:

⏒ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́,

---

(1) Dirò in seguito, dopochè avrò discorso dei singoli metri componenti l'alcaica, la ragione della mia

nel quale il verso riesce formato di *una dipodia giambica ipercatalettica*, d'*un dattilo* e di *una dipodia trocaica catalettica* a ritmo logaedico.

Abbiamo quindi tre schemi diversi: il primo ed il secondo più simili fra di loro per l'identità del primo ordine; pel secondo ordine sono più simili il primo ed il terzo. Ad ogni modo, quale che sia lo schema che si voglia adottare, quantunque io non approvi che il terzo, abbiamo sempre, tranne rari casi, una dieresi dopo la

---

preferenza per questo schema. Frattanto io noto che tra i moderni sono di quest'opinione il Trezza (op. cit., p. 91), il Christ che trova una *pentapodia giambica* (op. cit., p. 349) nella prima parte e forma tutto il verso " aus einer jambischen und einer logaödischen Penthemimeres " (p. 548); il Dillenburger (p. 31); il Ritter (p. 493). Adottano invece il primo schema il Müller (*Metrik*, ecc., p. 22), il Nauck (pp. 5 e 6), lo Schütz (p. 31); mentre il secondo schema non è quasi più adottato da alcuno. Lo ha adottato però il Benloew in *Précis d'une theorie des rhythmes* (deuxième partie, Paris-Leipzig, 1863) nel capitolo *Les metres d'Horace et leur mesure rythmique* (p. 105). Lo difese l'Hermann in *Elementa doctrinae metricae*, pp. 686, 687 contro il Boeckh, che aveva fatto logaedico il secondo ordine. In ciò l'Hermann fu seguito dal Pinzger (op. cit., p. 53). — Di questa discrepanza tra l'Hermann ed il Boeckh si occupò il Graser nel suo bel lavoro *De stropha alcaica* (Magdeburgi, 1865), dimostrando con somma evidenza che l'alcaico endecasillabo è costituito d'un colon giambico e di un logaedico. Del resto la cosa apparisce per sè chiarissima a chi, senza preconcetti di metrica, prenda a considerare nel suo complesso questo miracolo della metrica antica, che è la strofe alcaica.

quinta sillaba. Ora, se noi leggiamo l'alcaico endecasillabo *secondo l'accento*, ci risulteranno due quinarii italiani accoppiati, il primo piano ed il secondo sdrucciolo, come può sentire chi legge il seguente verso d'Orazio:

" Vèlox amoènum saèpe Lucrètilem " (1).

Lo stesso otteniamo adottando il secondo schema *letto ad arsi*, in quanto che avremo pure un quinario piano avente sempre l'accento sulla seconda e sulla quarta sillaba, ed uno sdrucciolo coll' accento sulla prima e sulla quarta. Così dunque leggerò il su riferito verso:

" Velóx amoénum saépe Lucrétilem ".

Invece, leggendo, sempre giusta l'*arsi*, il terzo schema, in cui la seconda parte del verso ci si presenta come un *ritmo logaedico catalettico*, avremo di nuovo nella prima parte del verso un quinario piano coll'accento sulla seconda e sulla quarta sillaba; e nella seconda, in luogo d'un quinario sdrucciolo, un settenario tronco coll'accento sulla prima e sulla quarta sillaba. Es.:

" Velóx amoénum saépe Lucrétilém ".

Al medesimo risultato ci conduciamo leggendo ad *arsi* il primo schema.

Da quello che si è detto si comprende come, volendo introdurre nella metrica italiana l'ende-

---

(1) Lib. I, XVII, 1.

casillabo alcaico, si ottengono due combinazioni che non contraddicono punto alla sua natura, cioè o due quinari accoppiati od un quinario con un settenario tronco. La combinazione soltanto usata sinora è, che io sappia, la prima; e quantunque non sia stato il Carducci il primo a trovarla (1), dobbiamo essergli grati di avere arricchita la nostra poesia, senza alterarne menomamente le leggi, di un verso così armonioso, a cui altri indarno tentò di dare quell'universalità che si merita. Odasi quanta armonia in questi due versi:

" Seguiano il cupo ritmo monotono
Trascolorando le bionde vergini " (2).

---

(1) Ad altri spetti il dichiarare chi sia stato il primo a tentare la riproduzione dell'alcaica, problema che deve far parte della storia della versificazione italiana, cui sarebbe tempo che qualcuno ponesse mano seriamente. È una storia di cui manchiamo affatto, e che, diciamolo pure, ignoriamo quasi affatto. Qui, pel mio scopo, citerò solo il Chiabrera, il quale nell'Ode per la creazione di Papa Urbano VIII imitò precisamente l'alcaica oraziana. Ecco intanto alcuni suoi alcaici endecasillabi:

" Scuoto la cetra, pregio d'Apolline
Ch'alto risuona: vo' che rimbombino "
" Ecco l'Aurora, madre di Mènnone,
Sferza le ruote fuor dell'Ocèano ".

Si confrontino con quei del Carducci e si scorgeranno fatti secondo la stessa regola.

(2) *Ode alla Regina d'Italia.* — Il Cavallotti nei suoi saggi di alcaica, partendo solamente dal secondo schema che abbiamo dato disapprovandolo, riuscì allo stesso

Devesi tuttavia notare che, quanto all'andamento del ritmo, non sempre questo verso occorre uguale nel Carducci, avvicinandosi or più or meno al latino. Poichè, lasciando stare che sarebbe assai più simile al latino un verso che risultasse dalla combinazione di un quinario piano con un settenario tronco, per le ragioni già date, non sempre il nostro poeta mantenne il ritmo ascendente del metro che imitava, e mostrò quindi di aver più badato al suo suono secondo accento che non secondo arsi. Così non hanno il movimento ascendente i seguenti versi, dei quali inoltre alcuni anche nella seconda parte non mostrano quel perfetto accordo tra accento ed arsi, che per me è condizione indispensabile perchè il verso italiano possa riprodurre senza scapito suo il ritmo latino colla massima esattezza possibile:

" Cure su 'l capo mi sento; sentomi „
" Stella, da l'alto. Tale ne i gotici „
" Fiumi rigato contempla aerea „
" Fuor de le nubi ride ella fulgida „ (1).

---

risultato del Chiabrera e del Carducci, quantunque abbia procurato che l'accento combinasse in gran parte coll'arsi. Mantenne però quasi sempre ascendente il ritmo, e fece bene, mentre lo stesso non si può dire degli altri due poeti. Eccone un saggio (op. cit., p. 275):

" Il freddo sciogli: legna ne prodiga
Qui sulla fiamma: vino da l'ànfora „
" Che fia 'l domani guardati chiedere!
De' giorni il Fato quanti regalati „.

(1) *Ideale*, pp. 7, 8, 9.

Ed eccoci al terzo verso (enneasillabo), cioè al dimetro giambico ipercatalettico, dal seguente schema:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ –́, ⏓

che si vede constare di due dipodie giambiche più una sillaba. Con meno ragione altri darebbe questa forma:

⏓, –́ ⏑, –́ ⏓, –́ ⏑, –́ ⏓,

farebbe cioè dell'enneasillabo alcaico un *dimetro trocaico acatalettico coll'anacrusi* (1).

Quale che sia lo schema che si adotti, sebbene sia molto più razionale ed euritmico il primo, è pur sempre certo che letto questo verso *secondo l'accento* ci dà *quasi sempre* il ritmo del nostro novenario, che ognuno sa non essere altro che il decasillabo privato dell'*anacrusi* monosillaba. Si confrontino in effetto i versi seguenti di Orazio letti secondo l'accento grammaticale:

" Condìscat et Pàrthos feròces "
" Matròna bellàntis tyrànni "
" Nec pàrcit imbèllis iuvèntae "
" Nec sùmit aut pònit secùres " (2)

(1) Senza citare chi dei moderni componga nel primo e chi nel secondo modo, dirò che per l'euritmia e la simmetria, che tutti sono d'accordo ad ammettere nella strofe alcaica, adottano il primo schema quelli che si attengono al terzo schema da noi dato dell'endecasillabo; il secondo invece quelli che seguono i primi due dell'endecasillabo stesso.

(2) Lib. III, Ode II, 3. 7, 15, 19.

con questi del Carducci:

" Fra i rami stillanti di pioggia "
" Un'eco di tedio risponde "
" Appello che rapido suona "
" Tra' floridi ricci inchinata " (1).

Dov'è dunque la pretesa ripugnanza dell'enneasillabo alcaico alla nostra metrica? — Il Carducci adunque ed i suoi imitatori adoprando il novenario italiano corrispondente non hanno introdotto alcuna novità pericolosa (2).

Ma un siffatto verso è composto sul ritmo del metro latino letto ad accenti: si potrebbe quindi domandare se il Carducci abbia imitato il ritmo secondo le arsi. La risposta deve essere negativa, se riguardiamo la cosa rispetto al solo volume delle *Odi barbare*, ma affermativa se consideriamo l'*Ode per la morte di Eugenio Napoleone* e quella *La madre* pubblicata l'anno scorso in un giornale (3). In quest'ultima ode io trovo appunto colla massima precisione imitato il di-

(1) *Alla stazione*, ecc., pp. 37, 38 e 39.

(2) Leggasi infatti la strofe seguente del Boito (parole dei Cherubini, in *Mefistofele*, p. 10), e vedasi se non sia italiana:

Sui venti, sugli astri, sui mondi,
Sui limpidi azzurri profondi,
Sui raggi tepenti del sol,
Sugli echi, sui fumi, sui fiori,
Sui rosei candenti vapori,
Scorriamo con agile vol.

(3) *Fanfulla della Domenica*, n. 17.

metro giambico ipercatalettico con un enneasillabo avente l'accento sulle sillabe pari, come nei seguenti versi:

" Mirava scalza cò 'l piè ratto "
" E lé cercánti díta: ríde "
" Palleggialo àlto, e ciáncia dólce "
" Dal cólle vérde, il bûe mûgghia ",

che corrispondono anche a qualche verso latino letto ad accento, in cui perciò con l'accento combina l'arsi, come

" Consûltus érro; nûnc retrórsum "
" Fortûna cûm stridóre acûto " (1);

mentre negli altri versi del Carducci il ritmo è alquanto modificato, ma senza la cadenza dell'enneasillabo di cui abbiamo già discorso, e sempre modellandosi su qualche ritmo latino, quale si ottiene colla lettura ad accenti. Difatto dei versi

" Lei stornellante sul meriggio "
" Fulvi, i tuoi vespri, o Toscana "
" Quando il lavoro sarà lieto? "
" Così di sante visïoni "
" Non ozi e guerre a i tiranni ",

i tre primi corrispondono all'oraziano letto ad accenti,

" Fundens liquorem? Non opimae " (2)

---

(1) Oraz., lib. I, Ode XXXIV, 3, 15.
(2) Lib. I, XXXI, 3.

e i due ultimi al verso del pari di Orazio letto pure ad accenti:

" Regumque matres barbarorum et „ (1).

Nell'ode poi *Per la morte* ecc., trovo i versi

" Vita sorrisi da i fantasmi „
" Le dïane e il rullo pugnace „
" Gli pregasti in faccia a Parigi „

che corrispondono ai seguenti di Orazio, letti ad accento:

" Nòs nequiòres, mòx datùros „ (2)
" Foèdis, èt exèmplo trahèntis „ (3).

---

(1) Lib. I, XXXV, 11. — A questa forma da dare all'endecasillabo alcaico italiano pensarono, prima del Carducci, lo Gnoli ed il Cavallotti. Del primo riporto (togliendoli dalle *Odi Tiberine*, pp. 87, 88) i quattro versi:

" Cacciando innanzi l'atre nubi „
" La mensa e i gai colloqui e i versi „
" Attizza lenta sul camino „
" Vuotando, te richiamo e i versi „

che corrispondono perfettamente al metro latino secondo le arsi; del secondo (p. 276):

" A lucro poni! e côri e dolci „
" Te adesso, e i campi: e a notte i lievi „,

i quali sono i soli che abbia pubblicato nelle *Anticaglie*. Tutti gli altri non sono che gli ordinarii novenari del Carducci e del Boito.

(2) Lib. III, VI, 47.

(3) Lib. III, V, 15.

In sostanza, a voler riprodurre l'enneasillabo latino, se si voglia attendere alle arsi, si può fare un novenario composto di un quinario piano cogli accenti sulla seconda e sulla quarta sillaba e di un quaternario piano coll'accento sulla prima e sulla terza; o di un quinario tronco coll'accento sulla seconda e quarta e d'un quinario piano coll'accento sulla seconda e sulla quarta. Col metodo poi della lettura ad accenti si può similmente avere un'approssimazione al ritmo latino con versi formati ancora di quinari tronchi e di quinari piani o di quinari piani e quaternari piani, come si può facilmente intendere.

C'è pure novità, e novità abbastanza notevole, per chi voglia colla maggiore esattezza possibile trasferire nella poesia italiana la strofe alcaica, nel quarto verso, cioè nel decasillabo. La sua composizione è semplicissima, essendo un metro logaedico composto di *un dimetro dattilico* e di *una dipodia trocaica acatalettica*, secondo la figura che segue:

⊥ ◡ ◡, ⊥ ◡ ◡, ⊥ ◡, ⊥ ◡̄. (1)

Ciò stabilito, se ci proviamo a leggere un alcaico decasillabo latino, tanto ad *arsi*, quanto ad *accenti*, non potremo ottenerne un suono che si addica ad alcuno dei versi italiani che comune-

(1) Su questo schema convengono, ch'io sappia, tutti gli scrittori metrici moderni.

mente furono sinora adoperati. Ecco un esempio di tal verso letto ad arsi:

" Térret equós equitúmque vúltus „ (1),

a cui dovrebbe far riscontro un decasillabo italiano coll'accento sulla prima, quarta, settima, nona sillaba. E noi non abbiamo questo verso. Leggiamo inoltre il medesimo secondo l'*accento* ed avremo:

" Tèrret èquos equitùmque vùltus „ (2),

---

(1) Oraz., lib. II, I, 20.

(2) Ora che abbiamo compiuto l'enumerazione dei versi componenti la strofe alcaica, vediamo come l'abbiano riguardata gli antichi. Servio (*De metris Horatii* — K., IV, 470) la compone esattamente in quella guisa che ho approvato, tranne che nel secondo ordine dei due primi versi vede un ritmo dattilico. Diomede (*Art. Gramm.* III — K., I, 520, 521 — P., 519), d'accordo con Servio, quanto ai due primi e al quarto verso, compone il terzo di due epitriti terzi e di una sillaba, ma accenna pure ad un'altra divisione dell'intera strofe, cioè i due primi versi sarebbero composti di un ippio terzo, di un ionico *ἀπὸ μείζονος* e di un dattilo, il terzo di due ippii terzi e di una sillaba, il quarto di un coriambo, di un peone terzo e di uno spondeo; divisione questa adottata parimente da Mario Plozio Sacerdote che (in *Art. Gramm.* III — K., VI, 541 — P., 2659) pone l'endecasillabo alcaico come una delle dieci specie, secondo lui, del metro *ionico*. Mario Vittorino (K., VI, 166 — P., 2615) considera l'alcaica nel primo modo indicato da Servio. Cesio Basso (K., VI, 268, 269, 270 — P., 2681, 82, 83) fa lo stesso, ma chiama tetrametro epodo il quarto verso; le stesse cose trovansi anche in un opuscoletto di due pagine col titolo *De metris Horatii*, che viene

un decasillabo cioè coll'accento sulla prima, terza, settima e nona. Neppure un simile verso abbiamo in italiano. Ma se pensiamo che esso può riguar-

---

attribuito a Cesio Basso stesso (K., VI, 305, 306 — P., 2663, 64, 65). Mallio Teodoro (*De metris* — K., VI, 591) pone fra i metri dattilici i due primi versi risultanti, secondo lui, da un giambo, da un bacchio e da due dattili. In *Fragmenta Bobiensia* (K., VI, 629) si adotta la composizione di Servio: il quarto verso vien chiamato *pindarico*.

Vediamo pertanto che i grammatici latini non capirono perfettamente il vero ritmo dell'alcaico endecasillabo, e quindi non possono suppeditare buone ragioni all'Hermann che, come ho accennato, difese lo schema portante due dattili nel secondo colon. Ad ogni modo egli cercò di far vedere l'euritmia e la simmetria della strofe, osservando (p. 687) come, lasciando stare l'anacrusi, che è di minor momento, due sono gli ordini della strofe alcaica, che contengono la materia di tutta essa strofe, l'uno composto di due trochei, l'altro di due dattili. Questi due ordini si vedono nel primo e nel secondo verso; il primo ordine è posto due volte nel terzo verso, e nel quarto verso sono tutti e due di nuovo congiunti. Certo questa spiegazione è assai ingegnosa, ma, come vedremo, la natura particolare dell'ode alcaica si addice meglio allo schema da altri e da me proposto.

Quanto poi allo strano schema dell'endecasillabo riportato da Mario Plozio Sacerdote ed anche da Diomede, lo si trova pure quasi uguale in Efestione (op. cit., cap. 14, p. 45), di cui sono le parole seguenti: *'Επιωνικὸν δὲ ἀπὸ μείζονος τρίμετρον καταληκτικόν ἐστι, τὸ καλούμενον 'Αλκαϊκὸν ἐνδεκασύλλαβον· ὃ τὴν μὲν πρώτην συζυγίαν ἔχει ἰαμβικήν, ἤτοι ἑξάσημον ἢ ἑπτάσημον· τὴν δὲ δευτέραν, ἰωνικὴν ἀπὸ μείζονος, ἢ δευτέραν παιωνικήν· τὴν δὲ καταχλεῖδα, ἐκ τροχαίου καὶ τῆς*

darsi benissimo come un endecasillabo coll'accento sulla seconda, quarta, ottava e decima e destituito dell'anacrusi monosillaba, noi non saremo obbligati, per accettarlo, a fare uno sforzo superiore a quello che facciamo pel novenario, che non è altro che l'ordinario nostro decasillabo scemato dell'anacrusi monosillaba. Ora il Chiabrera introdusse appunto un siffatto verso ed il Carducci l'adottò tal quale in alcune delle sue *Odi barbare.*

Di quest'ultimo poeta valgano per esempio questi due versi:

" Tutta avvolta di faville d'oro ",
" Le raggianti sopra l'alpe nevi " (1),

ai quali basterebbe aggiungere una sillaba in principio per avere due endecasillabi. Veggasene la prova:

" (E) tutta avvolta di faville d'oro ",
" (E) le raggianti sopra l'alpe nevi ".

ἀδιαφόρου... ὥστε εἶναι σχήματα μὲν αὐτοῦ τέσσαρα κ. τ. λ. — Riguardo ad Efestione, osservo inoltre che egli (cap. 7, p. 25) pone fra i metri logaedici *τὸ πρὸς δύο δακτύλοις ἔχον τροχαϊκὴν συζυγίαν, καλούμενον δὲ Ἀλκαϊκὸν δεκασύλλαβον.*

(1) *Ideale*, pp. 8 e 9. Il primo verso è, con leggiera mutazione di vocabolo, del Chiabrera, i cui versi

" Tutti sparsi di faville d'oro "
" Seggi scelti delle ninfe ascree "
" Care tanto di Quirino ai colli "

sono decasillabi ritmicamente identici a quelli citati del Carducci.

Se non che non sempre il Carducci si attenne scrupolosamente all'esempio del Chiabrera, avendo notato che il verso latino letto ad *arsi* non dà mai quel suono preciso, il quale anche non sempre si ottiene leggendolo secondo l'accento.

Per ottenere in italiano il seguente, letto ad accenti:

" Hespèriae sònitum ruìnae " (1),

bisognerebbe porre gli accenti sulla seconda, quinta e nona, talchè si avrebbe un verso differente dal chiabreriano. Il Carducci ha precisamente trovato un verso che lo riflette con approssimazione, come questo:

" Tranquilla per le vene fluire " (2).

Di più leggendo, come ho poco sopra osservato, ad *arsi* il decasillabo alcaico, gli risponde un decasillabo italiano coll'accento sulla prima, quarta, settima e nona; ed anche questo ottimamente riprodusse il Carducci stesso nel verso:

" Cuspidi rapide salienti " (3),

considerando il vocabolo *salienti*, come avente due accenti.

Nelle *Odi barbare* sarebbe questo l'unico verso (4) che rifletta in sè il ritmo vero latino,

---

(1) Oraz., lib. II, I, 33.
(2) Ode cit., p. 7.
(3) Ode cit., p. 8.
(4) Ciò fu pure osservato dal Cavallotti (p. 105).

mentre nelle altre Odi testè citate ne trovo alcuni ancor più perfetti:

" Quando securo sarà l'amore? „
" De la materna carezza. In vece „ .
" Spinto da morte le approdi in seno „ (1).

Ora osservando quest'ultimo verso io trovo che esso consta di due quinari piani di cui il primo ha l'accento sulla prima sillaba e sulla quarta, il secondo ha invece l'accento sulla seconda e sulla quarta, sicchè, considerando l'accento come una arsi, si ha lo schema

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑,

che è precisamente lo schema del decasillabo alcaico. Ancora, per indurre una certa varietà, si potrebbe formare un verso con un quinario

---

(1) Mi sembra addirittura sbagliato il quarto verso del *Saggio metrico* che trovasi nelle *Anticaglie*, a pagine 275, 276, perchè avente la decima sillaba accentata. Il verso latino e il greco non hanno l'arsi sull'ultima sillaba: di più il verso italiano, con quell'accento sulla decima, diventa un endecasillabo. Riusciti invece, prescindendo dalla divisione in due versi, dal punto di vista ritmico, sono quelli del *Saggio* a pp. 279, 280, di cui ecco i tre versi:

" Morta la cétera
penderanno „
" Archi a le vigili
chiuse porte „
" D'inclita scuria
l'aspra Cloe! „

sdrucciolo coll'accento sulla prima e quarta ed un quaternario coll'accento sulla prima, come in

" Cúspidi rápide | sállénti „ (1).

Inoltre leggendo ad accenti il verso latino possiamo ottenere altre varietà di versi che gl'Italiani dovrebbero accettare, perchè risultanti da versi comunissimi accoppiati, come

" Lontani i fati del re di Roma „
" Ahi troppo breve stagione! ed ivi „
" Fra il mare e Dio cui tu credevi „,

i quali non sono altro che quinari accoppiati e simili, quanto alla disposizione degli accenti, a questi di Orazio:

" Non sine dis animosus infans „,
" Impetus aut orientis haedi „ (2).

Se non che non è da tacere che il Carducci non rifuggì dal servirsi anche del decasillabo comune, come vedesi, p. es., nelle Odi *Alla stazione* ed *Alla Regina d'Italia*. Ora, ben considerando la cosa, non mi pare che il nostro poeta abbia fatto bene. Dirò anzi che ha fatto male dal punto di vista artistico, alterando addirittura, mi pare, il carattere dell'alcaica latina. La quale

(1) L. Gnoli (loc. cit.) ce ne diede di questa fatta, come:

" Soffio di Borea lungo greve „
" Facili liberi e i motti e i canti? „
" Narra le favole e i prischi tempi „.

(2) Lib. III, IV, 20; I, 28.

è talmente conformata, che il pensiero, inoltrantesi arditamente colla dipodia giambica ipercatalettica a guisa di onda, si calma tosto nell'ordine logaedico colla discesa del ritmo; ritorna poscia col ritmo ascendente nel secondo verso a sollevarsi, per nuovamente risolversi nel placido ritmo logaedico; finalmente, dopo aver portata tutta la sua forza e concitazione sino al sommo nel lungo ordine giambico del terzo verso, discende di nuovo nella chiusa pacata e tranquilla del verso logaedico finale. Un'ode alcaica è come un mare, dove le onde ora si elevano turgide e minacciose, ora si abbassano e si appianano: e come la terribilità del mare sta in questo sollevarsi ed abbassarsi alternàto, così l'energia della strofe alcaica riposa appunto in quel mirabile temperamento di ritmi ora ascendenti ora discendenti, per cui l'impeto del pensiero, nel passaggio dall'ordine giambico al logaedico si arresta e si calma per riprendere due volte nuova lena e posare finalmente nella quiete della chiusa totalmente logaedica (1). Tale strofa si può dire che

(1) Questa forza ed energia speciale della strofe alcaica è evidentissima. Il Christ la spiega (op. cit., p. 549) basandosi sullo schema da noi dato: " Diese Kraft und Energie athmende Strophe ist zugleich wundervoll zu einem einheitlichen Ganzen zusammengeschlossen: der jambische und logaödische Rhythmus, der die Bestandtheile der beiden ersten Verse bildet, wiederholt sich im zweiten Theile der Strophe in ganzen Versen. Der Rhythmus geht im Texte ununterbrochen vom Anfang bis zum Schlusse fort „ ecc. Vedi anche Gott-

rappresenta benissimo la natura dello spirito umano, che ci mostra un'alternativa di affetti, ora calmi ora concitati, ma dove l'armonia della vita, turbata dall'imperversare delle passioni, solo si ristabilisce col ritorno della calma e dell'impero della ragione. Ciò posto, il decasillabo comune italiano si può dire che concorra a mantenere questo carattere dell'alcaica classica? La risposta non può essere che negativa, chi consideri come il decasillabo italiano, che alcuni chiamano anche manzoniano, corrisponde precisamente ad un ***dimetro anapestico catalettico in syllabam***, secondo lo schema

⏑ ⏑ –́, ⏑ ⏑ –́, ⏑ ⏑ –́, ⏓,

che è appunto lo schema dell'antico *Paremiaco* di carattere concitato a ritmo ascendente, di cui ognun sa come siasi servito Tirteo ne' suoi *Canti di marcia* (*Ἐμβατήρια*) (1). Adunque mediante

---

schall (op. cit., p. 296), il quale, sebbene riconosca due dattili in luogo del ritmo logaedico nel secondo colon dell'endecasillabo alcaico tedesco, non ostante nota benissimo quest'alternativa d'impeto e di calma che distingue appunto l'alcaica. Lo stesso trovi in Graser (op. cit., p. 17 sg.) e nella mia *Prolusione* cit. (p. 31 = 29).

(1) Eccone un esempio (F. Cavallotti, *Canti e Frammenti di Tirteo*, Milano, 1878, p. 78).

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας εὐάνδρου
κοῦροι πατέρων πολιητᾶν,
λαιᾷ μὲν ἴτυν προβάλεσθε,
δόρυ εὐτόλμως βάλλοντες,

dove però si deve notare che, nei varii piedi, talora è

un siffatto verso abbiamo concitazione là dove si dovrebbe avere calma: di più è rotta la simmetria propria dell'alcaica e si crea addirittura una strofe affatto diversa. Perocchè nelle strofe, dove si fa uso del novenario cogli accenti sulla seconda, quinta e ottava, il cui schema è quindi

⏑ –́, ⏑ ⏑ –́, ⏑ ⏑ –́, ⏓,

e del decasillabo ordinario, abbiamo bensì alcunchè di alcaico, quanto al ritmo, nei primi due versi, ma nei due ultimi il pensiero che comincia irruente col novenario, continua collo stesso andamento fino al termine. Invece nella strofe

> e chiama, chiama, se di Britannia,
> se da l'Americhe, se da l'arsa Africa
> alcun di sua tragica prole
> spinto da morte le approdi in seno (1),

si può ben dire che in gran parte sia mantenuto, avuto riguardo alle differenze delle due lingue ed alla natura delle due versificazioni, il ritmo dell'alcaica latina e della greca, benchè la greca sia di quella meno squisita e perfetta (2).

---

sostituita a due brevi una lunga. Ciò avviene nel secondo e nel terzo del primo e quarto verso, e nel primo del secondo e del terzo (Vedi, quanto al metro, Ricardus Klotz, *De numero anapaestico quaestiones metricae*, Lipsiae, 1869, p. 26).

(1) *Per la morte di Eugenio Napoleone*, ult. strofe.

(2) È un fatto che, dal punto di vista della perfezione tecnica, la strofe oraziana è superiore a quella di Alceo (Vedi Hermann, op. cit., p. 690 — Christ, p. 548, i quali

Da quanto si è sopra discorso puossi, mi pare, dedurre che, con qualche studio, è possibile riuscire a dare agl'Italiani alcunchè di simile a quello che già posseggono i Tedeschi, vale a dire una strofe di ritmo approssimativamente al-

---

enumerano le differenze che intercedono tra la strofe greca e la romana). Il Christ poi rettamente osserva che Orazio modificò alquanto la strofe greca " um damit der Strophe eine grössere Würde zu verleihen und den Stempel der gravitas Romana aufzudrücken, der auch ganz vorzüglich zum Inhalte der meisten seiner alkäischen Oden passte „ (p. cit.). Cfr. la mia *Prolusione*, p. 32 (= 30). Tuttavia la seguente strofe mi pare non lasci nulla a desiderare:

Ἀσυνέτημι τῶν ἀνέμων οτάσιν·
τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται,
τὸ δ' ἔνθεν· ἄμμες δ' ἀν τὸ μέσσον
νᾶϊ φορήμεθα σὺν μελαίνᾳ *κ. τ. λ.*

(vedi Bergk, op. cit., p. 709, n. 18). Puoi ben raffrontarla con questa di Orazio:

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto,

(lib. I, IX), dove le differenze non sono riposte nella cesura, rispettata nella strofe greca citata, ma solo in qualche breve sostituita da una lunga in latino; mentre invece la strofe di Alceo, che tien dietro alla su citata, comincia subito con un verso dove la separazione dei due ritmi non è più nettamente designata dalla cesura stata spostata. Eccolo:

χείμωνι μοχθεῦντες μεγάλῳ μάλα.

caico, che cioè, se non sia affatto identico al classico, ne ritenga per lo meno le cadenze ed il movimento generale (1).

E lo ha invero dimostrato, dopo lo Gnoli, il Chiarini, il quale nel volume di sue poesie intitolato *Lacrymae* (2) ha inserito un'alcaica veramente bella non solo per il contenuto, ma eziandio per la perfezione del verso rispondente sempre al metro latino, per quell'alternarsi e compensarsi di ritmi ora ascendenti ora discendenti in cui riposa tutta la divina bellezza della strofe in questione. Valgano a provare la mia affermazione i seguenti versi:

O vecchi amici, libri carissimi,
perchè sì muti meco? Raggiavano
un tempo dalle vostre fronti
candidi lucidi a me fantasmi.

Al vostro lume tosto solveansi
le tristi nebbie, tosto nell'anima
tornava a splendere il sereno,
come nell'aere al sol di giugno (3).

---

(1) Il Gottschall (op. cit., p. 296) dà come esempio la seguente strofe di Klopstock:

" Rinn' unterdesz, o Leben! Sie kommt gewisz,
Die Stunde, die uns nach der Cypresse ruft!
Ihr andern seid der schwermuthsvollen
Liebe geweiht, und umweht uns dunkel ",

nella quale strofe trovi mirabilmente accordata l'arsi coll'accento, ciò che per me, ripeto, segna la perfezione di ogni metro moderno composto sul metro classico.

(2) Bologna MDCCCLXXIX, p. 55.

(3) Pag. 55 della prima edizione.

III.

La strofe asclepiadea.

Il Müller (1) designa col nome di *Asclepiadei* cinque sistemi particolari, nei quali tutti fa dominare la tetrastichia. A me invece pare col Trezza che tre soli sieno i sistemi che prendono tale appellazione, lasciando da parte le composizioni monostiche (*μονόκωλα μονόστιχα*) che non possono per nessuna guisa formar sistema (2). Così l'*asclepiadeum primum*, come viene comunemente chiamato, non risulta da altro che da una serie di asclepiadei minori (asclepiadei ([a])), che si possono raggruppare in tante serie e strofe diverse e sempre arbitrariamente. Lo stesso dicasi dell'*asclepiadeum quintum*, esclusivamente composto di asclepiadei maggiori ([b]).

Ridotti quindi a tre i metri dei quali vogliamo ragionare, li distingueremo, come fa il Trezza (3), coi segni ([a]), ([b]) e ([c]). Ciò posto, vediamo quanti e quali sieno i versi dalla cui combinazione quelli risultano.

---

(1) *Rei metricae*, etc., p. 24. — *Lib. de met. Horat.*, p. LXXVII. — *Metrik*, etc., pp. 25 e 26.

(2) Trezza (op. cit., p. 92).

(3) Op. cit., p. 94.

E prima di tutto ragioniamo del verso che prende il nome di asclepiadeo *minore* (1). Il Trezza (2), per maggior chiarezza, lo indica col segno ([a]) e così noi faremo.

L'asclepiadeo ([a]), che fu usato nella poesia romana primieramente da Orazio, consta di una base trocaica, sostituita quasi sempre da uno spondeo, di un coriambo, di un dattilo, e di una dipodia trocaica catalettica a ritmo logaedico, ed ha sempre una dieresi dopo il coriambo. Talchè il suo schema riesce il seguente:

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́, ‖ –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓ (3),

(1) *Rei metricae*, p. 21. — *Lib. de met. Horat.*, pp. LXXIII e LXXIV. — *Metrik*, etc., p. 22.

(2) Pag. 90.

(3) Così vien dato lo schema dell'asclepiadeo ([a]) da molti moderni (Ritter, op. cit., p. 491 — Nauck, op. cit., p. 3 — il Müller nei luoghi citati, ecc.); mentre altri, come il Dillenburger (op. cit., p. 28), il Pinzger (op. cit., p. 37) lo compongono di una base trocaica, di due coriambi e di un giambo. Lo stesso fanno Guardia e Wierzeyski (op. cit., p. 738), seguendo l'indicazione di parecchi grammatici antichi. Di fatto così lo compongono Servio (*De metris Horatii* — K., IV, 465 e 468); Mario Vittorino (K., VI, 109, 147, 150, 161, 172 — P., 2557, 2594, 2598, 2609, 2620), sebbene in un luogo (K., VI, 161 — P., 2609) dica che, scandendo per singoli piedi, consta di uno spondeo, di un trocheo, di un giambo, di un dattilo e di un altro dattilo o di un cretico; Cesio Basso (K., VI, 305 — P., 2663, 2664), il quale però accenna ad un'altra divisione (un epitrito quarto, un antispasto e un peone secondo); Mario Plozio Sacerdote (K., VI, 501 — P., 2628); un autore ignoto in *Fragmenta*

dal quale appare esistere in tal verso due ritmi, uno coriambico col quale comincia, l'altro logaedico con cui finisce.

All'asclepiadeo ([a]) aggiungendo un altro coriambo in seguito a quello che già possiede, si

---

Bobiensia (K., VI, 629); Prisciano (in *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium* — K., III, 459 — P., 1215), ecc. Ma Atilio Fortunaziano (*Ars* — K., VI, 295, 296 — P., 2700, 2701) (cfr. Cesio Basso: K., VI, 268, 305 — P., 2662, 2663, 2664)) e Diomede (K., I, 508, 519 — P., 508, 517) lo paragonano col *pentametro*, da cui, tolta una sillaba (dice Diomede), è nato. Quindi costoro (e con essi anche Mallio Teodoro in *De metris* — K., VI, 590) lo compongono di uno spondeo, di un dattilo più una sillaba e di altri due dattili. Efestione lo dice *trimetro acatalettico antispastico* (così si dice chiamato da alcuni grammatici in Atilio Fortunaziano, loc. cit.), notando nel capit. 10 *Περὶ ἀντισπαστικοῦ* (pp. 33 e 34): " *τῶν δὲ τριμέτρων ... τὸ δὲ ἀκατάληκτον, τὸ μόνην τὴν τελευταίαν ἔχων ἰαμβικήν, καλεῖται Ἀσκληπιάδειον, οἷον τὸ Ἀλκαίου*

ἦλθες ἐκ περάτων γᾶς, ἐλεφαντίναν
λαβὰν τῶ ξίφεος χρυσοδέταν ἔχων ";

al qual proposito calza l'osservazione del Christ (che pone questo verso tra i coriambici con base, p. 467), che " Die alten Metriker rechneten diese choriambischen Verse mit vorausgehender Basis nicht mehr zu den Choriamben, sondern zu den Antispasten ".

Malgrado tutte queste testimonianze di antichi ed autorità di moderni, mi attengo all'opinione di quelli che trovano logaedico il secondo colon dell'asclepiadeo, ciò che risulta dal confronto di questo verso col gliconio e col ferecrazio ed anche dalla dieresi che divide con taglio netto i due ordini onde è formato.

otterrebbe l'asclepiadeo ([b]) (*maggiore*), il cui schema sarebbe quindi:

´ ˘, ´ ˘ ˘ ´, ‖ ´ ˘ ˘ ´, ‖ ´ ˘ ˘, ´ ˘, ⏓ (1).

Ma di questo verso non debbo occuparmi, 1° perchè non entra nella composizione dei sistemi che qui si vogliono studiare, facendo esclusivamente parte di quello che ho detto essere chiamato *asclepiadeum quintum*; 2° perchè non mi pare che si possa convenientemente riprodurre nella nostra lingua, non tanto per la sua lunghezza (16 sillabe), quanto per la triplice divisione prodotta dalla dieresi, che si trova dopo ciascun coriambo. Debbonsi invece considerare due altri versi: il *gliconio* ed il *ferecrazio*.

Possiamo formare il gliconio togliendo il coriambo all'asclepiadeo ([a]); e prende perciò la figura

´ ˘, ´ ˘ ˘, ´ ˘, ⏓,

che ci mostra nel gliconio una natura esclusivamente logaedica, non punto cangiata dalla base (2).

---

(1) È cosa evidente che chi pone due coriambi nell'*asclepiadeo* ([a]) debba metterne tre nell'asclepiadeo ([b]), detto *μέτρον Σαπφικὸν ἑκκαιδεκασύλλαβον* da Efestione (cap. 10, p. 35), il quale è naturale che lo ponga tra i metri antispastici, recandone quest'esempio:

Νύμφαις ταῖς Διὸς ἐξ αἰγιόχω φασὶ τετυγμέναις.

(2) Coloro che compongono con due coriambi l'asclepiadeo ([a]) devono ritenere, per essere conseguenti, che

Il ferecrazio infine è, secondo il Trezza (1), un dimetro dattilico catalettico in *disyllabum*,

---

l gliconio ha pure natura coriambica, essendo evidente che, tolta la base, il gliconio è identico alla seconda parte di quel metro, anzi non è altro che questo metro scemato del coriambo. Lo fanno coriambico Mario Vittorino (K., VI, p. 163 e *passim* — P., 2611 ecc.), Cesio Basso (K., VI, 306 — P., 2665), Diomede (K., I, 519 — P., 517), il quale però avverte (p. 520 in K., 519 in P.) che altri lo scandono *κατὰ τριποδίαν δακτυλικήν*; Prisciano (op. cit. — K., III, 459 — P., 1216), Servio (K., IV, 465 — P., 1825), sebbene altrove (K., IV, 469) in *De metris Horatii* lo componga di uno spondeo e due dattili, precisamente come il grammatico Pompeo in *Commentum Artis Donati* (K., V, 122). Anche Atilio Fortunaziano (K., VI, 297 — P., 2701), facendo originare il gliconio dal verso eroico, lo compone di uno spondeo e due dattili. In *Fragmenta Bobiensia* invece lo si fa constare di uno spondeo, di un coriambo, di un pirrichio o giambo. Efestione, secondo la sua falsa teoria, lo pone tra i versi a composizione antispastica (cap. 10, p. 33): " *δίμετρον δὲ ἀκατάληκτον, τὸ καλούμενον Γλυκώνειον, αὐτοῦ Γλύκωνος εὑρόντος αὐτό·*

κάπρος ἠνίχ' ὁ μαινόλης
ὀδόντι σκυλακοκτόνῳ
Κύπριδος θάλος ὤλεσε ".

Ma questa dottrina, cui non fu estraneo anche qualche grammatico latino, come si vedrà riguardo al ferecrazio, fu a buon diritto respinta dai metrici moderni, e fra i primi dall'Hermann (op. cit., p. 222 e seg.) e da Weissenborn nella sua dissertazione *De versibus glyconicis* (Particula I, *De basi versuum glyconeorum*, Lipsiae, 1840). Quest'ultimo, nel capitolo *De compositione ver-*

---

(1) Op. cit., p. 87.

preceduto da una base che però non ne muta il carattere dattilico. Ma io credo che per l'euritmia di tutta la strofe si debba piuttosto considerare come un verso logaedico composto, oltre alla base, di un dattilo e di un trocheo acataletto; che è il modo col quale si suole generalmente riguardare (1). Del resto la sua forma è questa:

–́ ⏓ , –́ ⏑ ⏑ , –́ ⏓ ,

---

suum Glyconeorum antispastica, oltre al dare le ragioni della falsità di tale opinione ristorata nei tempi moderni dal Geppert, dà il perchè del fatto che i latini non hanno compreso nel numero dei versi antispastici il metro gliconico (compreso l'asclepiadeo ed il ferecrazio); vedi p. 33 e seg. Quanto poi ad assegnare la natura coriambica o logaedica, l'Hermann, il quale prima trovava una misura logaedica (*De metris poetarum Graecorum et Romanorum*, Lipsiae, CIↃIↃCCXCVI, p. 231), finì per comporlo di una base, di un coriambo e di un giambo (*Elem. doctr.*, ecc., p. 526). Il Weissenborn nella dissertazione citata (Particula II, cap. unico, *De numero versus Glyconei primario*), pur stabilito che vi sono due generi di versi gliconici, uno dattilico colla base e l'altro coriambico colla base, osserva (p. 24) che " quum lyrici Glyconeos etiam cum Asclepiadeo iunxerint (quod et Horatius imitatus est), tale genus choriambicum sit necesse est "; ciò che non è punto vero, qualora si consideri, come facciam noi, logaedica la seconda parte dell'asclepiadeo (*), avendo affatto tale l'andamento e la cadenza.

(1) Quello che si è notato del gliconio va detto pure del ferecrazio, non essendovi differenza che di una sillaba in fine. I grammatici latini gli dànno, come al gliconio, chi natura dattilica, come Mario Vittorino (K.,

che differisce da quella del gliconio solo perchè questo ha una sillaba di più, che è quella del trocheo catalettico finale.

Ciò stabilito, i tre sistemi si compongono così: l'asclepiadeo ([a]), che è distico (*δίκωλον δίστιχον*), è costituito di un gliconio e di un asclepiadeo ([a]): l'asclepiadeo ([b]) è tetrastico (*δίκωλον τετράστιχον*), e proviene dall'accoppiamento di tre asclepiadei ([a]) e di un gliconio: finalmente l'asclepiadeo ([c]), pure tetrastico (*τρίκωλον τετράστιχον*), è composto di due asclepiadei ([a]), di un ferecrazio e di un gliconio.

Di questi tre sistemi il Carducci ha riprodotto in italiano i due ultimi, il ([b]) ed il ([c]). Del primo pertanto mi limiterò ad osservare che è possibilissima la riproduzione, avendo comuni i versi cogli altri due; dirò ancora, come ho già fatto

---

VI, 165 — P., 2613), sebbene nel luogo stesso accenni alla natura coriambica (a p. 172 in K., 2620 in P., chiama ferecrazio il verso " Grato Pyrrha sub antro „ e lo fa coriambico); Atilio Fortunaziano (K., VI, 292, 297 — P., 2697, 2701); Mallio Teodoro (K., VI, 592); Diomede (K., I, 520 — P., 518); Servio in *De centum metris* (K., IV, 465 — P., 1825): ma in *Fragmenta Bobiensia* invece lo si fa coriambico. Mario Plozio Sacerdote (K., VI, 538 — P., 2657) chiama il ferecrazio antispastico eftemimerico secondo la teoria di Efestione che lo mette, come già si sa, fra gli antispastici (cap. cit., p. cit.) " *ἑφθημιμερὲς δέ, τὸ καλούμενον Φερεκράτειον,*

ἄνδρες, πρόσχετε τὸν νοῦν
ἐξευρήματι καινῷ,
συμπτύκτοις ἀναπαίστοις „.

della strofe saffica ([b]), che si potrebbe benissimo rendere tetrastico e così forse più rispondente all'organismo poetico della nostra lingua.

All'incontro il Carducci ha riprodotto l'asclepiadeo ([b]) in due modi, che esamineremo brevemente. Leggendo ad *arsi* l'asclepiadeo ([a]) si ottiene una composizione di due settenari tronchi, il primo cogli accenti sulla prima, terza e sesta sillaba, il secondo cogli accenti sulla prima, quarta e sesta, come si vede dal seguente verso:

" Éheu, quántus equís ‖ quántus adést virís " (1),

composizione questa che il Carducci non adottò. Trascurando invece l'ultima arsi che si trova in fine del verso, si ottiene in certa guisa il suono di un endecasillabo sdrucciolo cogli accenti sulla prima, terza, sesta, settima e decima sillaba. Infatti, se prendiamo a leggere in questo modo il verso:

" Vísum párte lupúm gráminis ímmemor " (2),

ci suona assai simile al verso dantesco:

" Nón dovéi tu i figliuói pórre a tal cróce " (3),

colla sola differenza che questo è piano, mentre quello sarebbe sdrucciolo. Ora io trovo che il

(1) Oraz., I, XV, 9.
(2) Oraz., I, XV, 30.
(3) *Inf.*, XXXIII, 87.

Carducci ha precisamente fatto una riproduzione simile, come può attestare il verso:

" E si mesce al cantar lento de' nauti „ (1).

Se non che il poeta si è raramente attenuto a questo tipo e liberamente lo lasciò per tener dietro ad altri dissimili, conservando però sempre sdrucciola la chiusa del verso. Per tal lato adunque le strofe delle due odi, *Fantasia* e *La Torre di Nerone*, non si possono in generale chiamar rispondenti alla strofe asclepiadea ([b]) tranne che pel numero delle sillabe.

Tuttavia è bene osservare che il Carducci talora tenta ottenere un ravvicinamento alla strofe latina spezzando il verso con una dieresi dopo la sesta sillaba accentata, che rappresenta l'arsi del verso latino, siccome fa nei seguenti, for-

(1) *Fantasia*, p. 14. Il Cavallotti ha dato pure un saggio di strofe asclepiadea composta sul ritmo latino (pp. 283, 284). Anch'egli ha trascurato l'arsi finale ed ha fatto dei versi endecasillabi composti a questo modo, cioè coll'accento sulle sillabe che in latino sono in arsi. Es.:

" Nave al pelago te ‖ fia che riportino „
" Onde all'urto durar? ‖ Mira! ned integra „
" Selva il pontico pin, ‖ nome o progenie „.

Tuttavia in alcuni versi la giusta posizione degli accenti è alquanto trascurata come nei seguenti:

" Ancór l'onde? Che fai? ‖ Forte co' l'ancora „
" Andar gioco de' ven*ti*! ‖ Ero ne l'anima „.

mando un verso composto di un settenario tronco e di un quinario sdrucciolo:

„ Naviga in un tepór | di sole occiduo „,
„ Erra lungi l'odór | su le salse aure „,
„ A terra salta un uóm | nell'armi splendido „ (1),
„ Narra la fama, e ancór | n'ha orrore il popolo „,
„ Ei degno del Titán | che al cielo tolselo „ (2).

Malgrado questo, riman sempre un grande divario tra il verso del Carducci e quello dei latini. È minore la distanza tra il gliconio latino ed il settenario sdrucciolo, che in italiano vi fu sostituito. E per vero, leggendo ad arsi il verso latino, si avrebbe un novenario tronco cogli accenti sulla prima, terza, sesta e ottava sillaba, novenario di cui non so se gl'Italiani potrebbero gustare l'armonia; ma, ommettendo l'arsi finale, si ottiene precisamente un settenario sdrucciolo cogli accenti sulla prima, terza e sesta sillaba: il che si scorge assai bene paragonando il verso di Orazio:

„ Fídum péctus amóribus „ (3),

con questo del Carducci:

„ Égli accólse di Brómio „ (4).

Ma anche riguardo al gliconio il Carducci non mantenne sempre lo stesso ritmo e spesso tras-

(1) Loc. cit., pp. 14 e 15.
(2) *La torre di Nerone,* pp. 55 e 56.
(3) Lib. II, XII, 16.
(4) Pag. 56.

portò nella sua strofe l'armonia del medesimo letto ad accenti. Così i versi:

" Miles te dùce gèsserit " (1)
" Quam vìrga sèmel hòrrida " (2)

sono armonicamente simili ai seguenti:

" Tendon le braccia e cantano " (3),
" Del rogo, allegro ed avido " (4);

quantunque non si debba ritenere che il gliconio letto giusta l'accento produca sempre quel medesimo ritmo, come ce ne possiamo avvedere nei seguenti versi, che, terminando in una parola bisillaba, non ci lasciano più udire il suono del verso sdrucciolo:

" Dùlci dìstinet a dòmo "
" Cùlpam poena prèmit còmes "
" Te mènsis àdhibet dèum " (5),

dei quali i due primi suonano come il nostro ottonario ed il terzo non risponde ritmicamente ad alcun verso italiano.

---

(1) Oraz., lib. I, V, 4.
(2) Id., id., XXIV, 16.
(3) Pag. 14.
(4) Pag. 55.
(5) Oraz., lib. IV, V, 12, 24, 32. — Nel saggio testè citato del Cavallotti non ci sono che due versi gliconii

" Sotto l'Africo celere "
" Nudi, ahi, mal de le torbide ",

che, trascurata l'arsi finale, riflettano fedelmente il ritmo latino. Negli altri l'accento è spostato.

Venendo ad una conclusione relativamente alla prima maniera di riproduzione della strofe asclepiadea ([b]), dirò che essa non è perfettamente riuscita. Non che di ciò si debba dar colpa al Carducci; anzi si deve dire, come ho già notato riguardo alla *Saffica*, che egli ne ha fatto una vera creazione. È vero, la strofe testè da noi esaminata, costituita com'è di tre versi endecasillabi sdruccioli e di un settenario sdrucciolo, ritiene generalmente del modello latino il semplice meccanismo esteriore, riposto nel numero delle sillabe dei singoli versi e nella rispettiva collocazione loro, e se ne discosta soventi volte assai quanto al ritmo; ma si deve pure ammettere che il poeta ha operato quello che era possibile per introdurre nella poesia italiana un metro che, se non in tutto, almeno in parte, si ribella alla medesima. Il poeta lo ha domato, e con qualche spezzatura nel verso corrispondente alla dieresi, e col mantenergli spesso il ritmo discendente, proprio del latino, ne ha fatto, pur allontanandosi dall'originale e rispettando le leggi della versificazione nostra, una vera creazione.

Il secondo modo di riproduzione è quello che si rileva dall'Ode *In una chiesa gotica*. Fermiamoci un poco a studiarlo. E prima di tutto osserviamo che, quando il primo ordine del verso asclepiadeo ([a]), che abbiam detto essere di natura coriambica, termina con una parola trisillaba, questa avrà necessariamente l'accento sulla prima sillaba, non potendolo avere sulla seconda, perchè breve, nè sulla terza ed ultima che non

può essere accentata per legge dell'accentuazione latina; sicchè il primo ordine, terminando con una parola trisillaba, per riguardo all'accento finisce implicitamente con parola sdrucciola. Lo stesso dicasi del secondo ordine di carattere logaedico, quando esca in una parola trisillaba.

Premesse queste cose, è facile vedere che, dato un asclepiadeo ([a]) colle sue due parti uscenti in parola trisillaba, letto secondo l'accento, diverrà, quanto al suono, simile a due quinari sdruccioli accoppiati: e di ciò può far fede questa strofe di Orazio ne' suoi tre primi versi:

" Me dùlces dòminae Mùsa Licỳmniae
Càntus, me vòluit dìcere lùcidum
Fulgèntes òculos et bène mùtuis
Fìdum pèctus amòribus " (1).

Diveniva quindi agevole al Carducci trasferire nelle sue odi un metro siffatto: pertanto sovr'esso foggiò le varie strofe che costituiscono l'ode sopra citata. Leggasi, per averne un esempio, la seguente:

" Anch'ei, fra 'l dubbio giorno d'un gotico
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido
cercò l'imagine di Dio nel gemmeo
pallore d'una femmina " (2).

Quanto al gliconio poi, quello che ne discorremmo trattando della prima maniera di ripro-

(1) Lib. II, XII, 13-16.
(2) Pag. 18.

duzione, vale anche per la seconda: il poeta lo trasformò in un settenario sdrucciolo avente comunemente un accento sulla quarta sillaba.

E qui chiudiamo il nostro discorso intorno all'Asclepiadea ([b]), col far notare che il ritmo proveniente dal secondo metodo di riproduzione si accosta al latino, qualora si consideri in rapporto con alcune strofe soltanto, che si trovino in quelle condizioni che abbiamo posto di sopra, e vengano lette ad accenti. Posciachè anche lette in tal guisa, molte strofe non si rivelano punto analoghe a quella su riferita, come sarebbe la seguente:

" Vèrum pòne mòras et stùdium lùcri
Nigrorùmque mèmor, dum lìcet. ignium,
Misce stultìtiam consìliis brèvem:
Dùlce est desìpere in lòco „ (1).

Ed ora passiamo al sistema Asclepiadeo ([c]), il quale differenziandosi dal ([b]) solo pel terzo verso (ferecrazio), è spiegato inclusivamente da ciò di che sopra si è discorso, ove si faccia notare che i due primi versi furono riprodotti dal poeta con quinari sdruccioli appaiati, come già si è visto. Resta quindi a dire del ferecrazio. Dal suo schema

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓

si può vedere che, letto ad arsi, corrisponde ad un settenario cogli accenti sulla prima, terza e

(1) Oraz., lib. IV, XII, 25-28.

sesta sillaba. Chè, p. es., i versi del Foscolo

" Or te piangon gli Amori ",
" Già dal lito si slancia ",
" Quei dal flutto arretrosse ",
" Sovra l'anche rizzosse " (1)

possono ben, nel caso nostro, dirsi identici a quest'altri di Orazio:

" Víx duráre carínae ",
" Quámvis Póntica pínus " (2);

la quale conformità di ritmo fu pure notata dallo Zambaldi (3). Possiamo dunque già porre in sodo che il ferecrazio si può fedelmente riportare nella metrica italiana, eziandio leggendolo colle arsi. Ed in vero trovo nell'Ode *Su l'Adda* del Carducci i versi:

" Fiume, e il tenero amore ",
" Verde e al docile colle ",
" Acque il nitrico fumo " (4),

che dimostrano chiaramente la cosa. Leggendo poi il verso latino ad accenti, si generano altri ritmi, quali troviamo spesso nei nostri settenari e che perciò possono acconciamente aver luogo nella strofe asclepiadea. Così:

" Nec quìsquam cìtus aeque " (5)

---

(1) *Ode a Luigia Pallavicini.*
(2) Lib. I, XIV, 7, 11.
(3) Op. cit., p. 46.
(4) Pagg. 29 e 30.
(5) Lib. III, VII, 27.

è uguale al seguente del Carducci:

" Ove ella e il mutuo amore " (1)

e via dicendo.

Da tutte queste cose possiamo inferire: 1° che il Carducci dovendo riprodurre la strofe latina, se ne discostò liberamente là dove gli parve non si potesse acconciare alla nostra metrica; 2° che, malgrado ciò, col secondo processo di riproduzione dell'Asclepiadea (b) e con quello dell'Asclepiadea (c), s'è avvicinato al tipo ritmico latino, quale viene determinato dal nostro modo volgare di leggere, senza infrangere le leggi cui sono subordinati i versi italiani (2).

---

(1) Pag. 33. Il Cavallotti, dei cinque ferecrazi che trovansi nell'ode su citata, ne ha fatto due soli fedeli al ritmo latino: " Su t'afferra a la rada! " " Forse a poppe dipinte "; gli altri tre hanno l'accento sulla seconda sillaba.

(2) Per chi fosse vago di comparare al metro tedesco l'italiano, ecco due esempi di asclepiadea tedesca: il primo è secondo il sistema (b) ed il secondo conforme al (c) (Vedi Gottschall, op. cit., p. 299):

Welchen König der Gott über die Könige
Mit einweihendem Blick, als er geboren ward,
Sah vom hohen Olymp, dieser wird Menschenfreund
Sein und Vater des Vaterlands.
(Klopstock)

Schön ist, Mutter Natur, deiner Erfindung Pracht
Auf die Fluren verstreut, schöner ein froh Gemüth,
Das den grossen Gedanken
Deiner Schöpfung noch einmal denkt.
(Klopstock)

IV.

Il distico elegiaco.

Fra i metri dattilici sono assai notevoli, per l'uso amplissimo che se n'è fatto nell'antichità, l'*esametro* ed il *pentametro*, la cui combinazione prende specialmente il nome di *distico* ed anche di *metro elegiaco*. Ho detto che gli antichi si servirono con grande frequenza di questi versi: era quindi naturale che i restauratori dell'antico nella poesia moderna dovessero anche ad essi rivolgere la loro attenzione e cercare di adattarli alla nostra lingua. Il Carducci, quantunque preceduto da altri (1), si pose con successo incomparabilmente maggiore all'impresa, e ci diede in distici elegiaci due delle sue Odi, quella intitolata *Nella piazza di S. Petronio* (*in una sera d'inverno*) e quella chiamata *Mors* (*nell'epidemia*

(1) E ora noto, dopo quel che ne scrisse il signor Scipione Scipioni nel *Fanfulla della Domenica* (Anno II, n. 4), che già Leonardo Dati, vissuto dal 1408 al 1472, fece un componimento in versi italiani secondo la metrica greco-latina, in cui si leggono 136 esametri. Essendo perciò il Dati anteriore a Claudio Tolomei, devesi oggimai considerare, come osserva lo Scipioni, come il vero precursore della metrica nuova.

difteritica), per non parlare delle altre i cui titoli sono *Pe 'l Chiarone*, *Fuori alla Certosa di Bologna*, *All'Aurora*, che furono pubblicate posteriormente (1). Prendiamo pertanto a studiare i versi che le compongono e confrontiamoli coi latini che ne furono il modello. E prima di tutto vediamo lo schema di questi ultimi.

L'esametro dattilico catalettico *in disyllabum* è, come il nome stesso lo dice, composto di sei dattili, dei quali il sesto manca della seconda breve. Siccome poi le due brevi di ciascun piede, tranne il quinto, che deve sempre conservarsi un dattilo (2), possono lasciare il posto ad una lunga; così in luogo di dattili si possono trovare degli spondei. Inoltre è da ritenere che di questo verso tre sono le cesure possibili, cioè: 1° la *semiquinaria* o *pentemimera* (τομὴ πενθημιμερής), che è la più frequente e sta dopo l'arsi del terzo piede; 2° l'*eftemimera* o *semisettenaria* (τομὴ ἑφθημιμερής), che è anche usata spesso e risiede dopo l'arsi del quarto piede ed ha per lo più come ausiliaria un'altra detta *semiternaria* o *tritemimera* (τομὴ τριθημιμερής) posta dopo la seconda arsi e che non può mai stare da sola;

(1) Nel *Fanfulla della Domenica*. — A queste si debbono aggiungere due altre in semplici esametri, cioè: *Sonno d'estate* e *Sera di San Pietro*, pubblicate anche nello stesso giornale.

(2) Parlo qui della regola generale secondo cui vanno composti gli esametri; non è il caso di parlare delle eccezioni dei versi *spondaici*, ecc.

3° la *terza trocaica* (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον) dopo la prima breve del terzo piede, che fu poco adoperata dai Romani (1): talchè dell'esametro si possono tracciare gli schemi seguenti:

–́ ⏓⏑, –́ ⏓⏑, –́ | ⏓⏑, –́ ⏓⏑, –́ ⏑⏑, –́ ⏓
–́ ⏓⏑, –́ | ⏓⏑, –́ ⏓⏑, –́ | ⏓⏑, –́ ⏑⏑, –́ ⏓
–́ ⏓⏑, –́ ⏓⏑, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏓⏑, –́ ⏑⏑, –́ ⏓,

secondo i quali sono rispettivamente composti i versi seguenti:

" Pars stupet innuptae | donum exitiale Minervae ",
" Fando aliquod | si forte tuas | pervenit ad aures ",
" Praecipitat, suadentque | cadentia sidera somnos " (2).

Inoltre, trascurando il quinto ed il sesto piede che, tranne pochi casi, possonsi ritenere immutabili, i primi quattro piedi dànno luogo a sedici mutazioni, le quali possiamo riscontrare nei seguenti versi che l'Hultgren (3) toglie da Ovidio, designando accanto a ciascuno lo schema per mezzo di un *d*, per indicare i dattili, e di un' *s* per gli spondei:

dsss: Conscia mens recti famae mendacia risit.
dsds: Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus.
dssd: Pectoribus mores tot sunt quot in orbe figurae.

(1) L. Müller, *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem* (*Accedunt eiusdem auctoris opuscula*). Lipsiae, MDCCCLXI, pp. 183, 184.
(2) Virg., *Aen.*, II, 31, 81, 9.
(3) *Observationes metricae in poetas elegiacos Graecos et Latinos*. Pars prior. Leipzig, 1871, p. 4.

dsdd: Tempora labuntur tacitisque senescimus annis.
ddss: Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis.
ddds: Mitius ille perit subita qui mergitur unda.
ddsd: Gutta cavat lapidem. consumitur annulus usu.
dddd: Omnia deficiunt. animus tamen omnia vincit.
sdss: Curando fieri quaedam maiora videmus.
sdds: Non hic pampineis amicitur vitibus ulmus.
sdsd: Cur sit virgineis, quaeris, dea culta ministris?
sddd: Scribentem iuvat ipse favor minuitque laborem.
ssss: Iurabant omnes in laesi iura mariti.
ssds: Ut desint vires tamen est laudanda voluntas.
sssd: Quid cessas currum pompamque parare triumphis?
ssdd: Pro Troia, Romane, tua Venus arma ferebat.

Di più io noto che, avuto riguardo anche alle varie cesure, e considerando che tutti gli esametri i quali hanno un dattilo nella terza sede, e dei quali sono otto le specie, come si può vedere di sopra, possono, lasciando a parte la cesura semiternaria, avere tutte le altre due; e che coi rimanenti schemi possono aversi solamente la semiquinaria e la semisettenaria, si trova che esistono veramente 40 varietà di esametri. Le può veder subito il lettore riguardando la serie dei versi ovidiani testè da me recata, i quali sono alternatamente suscettibili, quanto alla cesura, di due o tre forme. Perciò possiamo subito ritenere che l'esametro deve offrire, a chi voglia provarsi a recarlo nella nostra lingua, una quantità di forme diverse risultanti da combinazioni di versi corrispondenti alle due parti prodotte in ciascuno schema dalla cesura. Chè, lasciando stare quei suoni che difficilmente si accetterebbero dagli Italiani, i seguenti schemi

ci mostrano due parti perfettamente riproducibili con versi riconosciuti universalmente italiani.

1 –́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
2 –́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
3 –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
4 –́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ | –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
5 –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ | –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
6 –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
7 –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
8 –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
9 –́ –, –́ –, –́ | –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
10 –́ –, –́ –, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒
11 –́ –, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏒

In tali schemi possiamo notare, ritenendo l'accento come sostitutore dell'arsi, che quelli segnati coi numeri 1, 6 e 10 hanno nel secondo colon un decasillabo; i numeri 2, 4, 5, 7, 9, 11 un novenario; i numeri 3 e 8 un settenario; e, quanto al primo colon, i numeri 1, 4, 5, 6 hanno un settenario tronco (i num. 1 e 4 coll'accento sulla quarta sillaba, invece che sulla terza come il 5 e il 6), i numeri 2 e 7 un settenario piano (il 2 coll'accento sulla quarta ed il 7 coll'accento sulla terza), il numero 3 un endecasillabo tronco (cogli accenti sulla prima, quarta, settima e decima), il numero 8 un decasillabo tronco, i numeri 9 e 10 un senario tronco, l'11 un senario piano.

Ma, parlando prima del metodo di lettura ad accenti e non ad arsi, fu osservato che, secondo la posizione degli accenti grammaticali e delle cesure · l'esametro ci dà molto spesso il suono

di un settenario o un senario o un quinario accoppiato con un novenario o con un ottonario o con un decasillabo scemato dell'anacrusi bisillaba » (1): laonde riesce evidente che, facendo simili combinazioni di versi in italiano, si riproduce l'armonia del verso latino letto secondo gli accenti. Dei quali potendo darsi combinazioni ancor più numerose che non sieno quelle in cui si tenga il metodo di lettura ad arsi (2), si scorge di quanta varietà è suscettibile il verso esametro

(1) Chiarini, op. cit., p. cxxx.

(2) Ecco, per es., due versi che, per arsi e cesura sono identici, ma che letti ad accenti ci dànno il primo colon diverso (Catullo. LXIV, 2, 14, ed. di Müller, Lipsia, 1880):

" Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas „
" Emersere freti canenti e gurgite vultus „.

È invece assai difficile che nel secondo colon la lettura ad accenti discordi da quella ad arsi, poichè come osservò l'Humphreys (*Quaestiones metricae de accentus momento in versu heroico*, Lipsiae, MDCCCLXXIV, p. 2): " forma versus et accentus regulae efficiunt ut in quinto pede et sexto ictus plerumque in acutam syllabam cadat..... versus, in quibus hoc non fiebat, inusitati atque insuaves videbantur „; sebbene la conclusione cui venne l'autore che cioè " poetae non solum istam in posteriore parte concordiam, sed etiam discordiam in priore parte facere quaerebant „, è non affatto verosimile, come crede anche il Chiarini (op. cit., p. LXXXIII). Vedi a questo riguardo il libro di H. Weil e L. Benloew, *Théorie générale de l'accentuation latine*, Berlin-Paris, MDCCCLV, cap. IV, e specialmente a pp. 73-77 ciò che riguarda l'esametro epico.

letto ad accenti. È quindi con ciò stabilito che oltremodo varie debbono essere le forme metriche dell'esametro, il quale perciò diventa tutt'altro che monotono, qualora si sappia trarre partito dei numerosi accidenti che ne possono variare sensibilmente il tono. Così non son proprio ritmicamente identici i seguenti del Carducci:

" Quando le donne | gentili danzavano in piazza ",
" Le torri i cui merli | tant'ala di secolo lambe ",
" Su 'l foro, lieve | sfumando a torno le moli " (1),
" Miete le bionde spiche, | strappa anche i grap-
[poli verdi " (2)

corrispondenti a questi di Virgilio letti giusta l'accento:

" Duci intra muros | hortatur et arce locari ",
" Hic Dolopum manus | hic saevus tendebat Achilles ",
" Huc se provecti | deserto in litore condunt ",
" Litora nota petens: | flammas cum regia puppis " (3);

dei quali il primo ci suona come un quinario unito ad un novenario; il secondo come un senario congiunto pure ad un novenario; il terzo come un quinario accoppiato con un ottonario accentato sulla seconda, quarta e settima sillaba; il quarto finalmente come un settenario combinato con un altro ottonario corrispondente ad un decasillabo scemato dell'anacrusi bisillaba (base) (4).

(1) *Nella piazza*, ecc., pp. 25, 26.
(2) *Mors*, p. 52.
(3) Op. cit., II. 33, 29. 24, 256.
(4) Sebbene questi non siano ottonari solitamente

E questa identità si estende eziandio alla cesura dei vari versi, la quale troviamo costantemente semiquinaria. I quattro versi italiani adunque sarebbero rispettivamente fatti, astraendo dallo spostamento degli accenti, sugli schemi seguenti:

— —, — —, — | —, — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — ⏓,
— ⏑ ⏑, — —, — | —, — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — ⏓,
— —, — —, — | —, — —, — ⏑ ⏑, — ⏓,
— ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — | —, — —, — ⏑ ⏑, — ⏓,

che son pur quelli su cui sono formati i versi latini.

Altri versi potrei citare che riflettono pur con notabilissima varietà di ritmo il suono del verso latino letto secondo l'accento; ma me ne passo per brevità. Quello invece su che voglio fermare l'attenzione è il fatto che il Carducci, come nota il Chiarini (1), ha mostrato la possibilità di fare degli esametri combinando l'accento grammaticale col ritmico in modo che quelli corrispondano esattamente ai latini letti ad arsi. Ed in vero su ventidue esametri, che si trovano nelle *Odi barbare*, otto sono fatti col metodo delle

adoperati in italiano, non per questo mi paiono meno armonici e men degni della nostra poesia. Più innanzi farò vedere come, ammettendo tali versi, possonsi avere, oltre agli 11 già citati, altri schemi di esametro latino perfettamente riproducibili in italiano.

(1) Op. cit., p. CXXXVIII.

arsi. Per questa guisa l'accento grammaticale ed il ritmico combinano perfettamente nel verso:

" Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna „ (1),

che viene rappresentato dalla figura

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓.

Metterò sott'occhio al lettore altri esempi di questo fatto, ponendo prima un verso italiano, poi lo schema corrispondente ed un verso latino composto secondo il medesimo, affinchè resti provato il già detto, cioè che anche col sistema delle arsi si può dare grande varietà di forme all'esametro.

Ma anzitutto osservo che, se si vuole menar buono ad un poeta italiano, come mi par che si debba fare (2), un ottonario cogli accenti sulla seconda, quarta e settima sillaba, oltre agli 11 schemi già dati, possiamo averne altri, ancora perfettamente riducibili in italiano cogli accenti al luogo delle arsi. Tali sono:

---

(1) Pag. 25. Corrisponde precisamente allo schema num. 2.

(2) Gli esempi seguenti dimostreranno meglio la cosa. Sono tratti dalle due Odi *Pe 'l Chiarone* e *Fuori alla Certosa di Bologna*:

" Marlowe, i magri cavalli „
" la selva infoscasi orrenda „
" il verso bieco, simile „
" là in fondo sono i miei colli „
" da 'l colle pio de la Guardia „.

12 –́⏑⏑, –́–, –́ | –, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
13 –́⏑⏑, –́–, –́⏑ | ⏑, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
14 –́–, –́⏑⏑, –́ | –, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
15 –́–, –́⏑⏑, –́⏑ | ⏑, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
16 –́–, –́–, –́ | –, –́–, –́⏑⏑, –́⏑
17 –́–, –́–, –́⏑ | ⏑, –́–, –́⏑⏑, –́⏓.

Inoltre se, come sembrami, si può accettare un'altra specie di verso ottonario non meno armonioso del precedente e da lui diverso solo per avere l'accento sulla prima e non sulla seconda sillaba (1), abbiamo ancora i seguenti schemi:

18 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́ | –, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
19 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏑ | ⏑, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
20 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́ | –, –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏓
21 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏑ | ⏑, –́–, –́⏑⏑, –́⏓
22 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́ | ⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏓
23 –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏑ | ⏑, –́⏑⏑, –́⏑⏑, –́⏓ (2).

---

(1) Ecco anche di tali versi esempi tratti da esametri onde constano le due Odi su citate:

" linea lunga che trema „
" strane ascoltasti querele „
" ricci commove scorrenti „
" fiori che passano anch'essi „.

Più innanzi vedremo che per riprodurre secondo il metodo delle arsi il pentametro sarà necessario ricorrere a questo verso reso tronco, sempre nel secondo membro, spesso anche nel primo.

(2) Non voglio dire che altri schemi, oltre a questi, non possansi trovare, ma credo che il numero da me dato non si discosti molto dal vero.

Ecco ora gli esempi:

1° " Ivi non più il rumore degli anni lieti crescenti ",

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

" Témpus erát quo príma quiés mortálibus aegrís " (1)

2° " Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa ".

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

" Crédita rés, captíque dolís lacrimísque coáctis " (2).

Ma qui mi si presenta alla mente il divario che intercede, relativamente alla cesura, tra i versi del Carducci fatti ad arsi ed i latini, divario consistente in ciò che gl'italiani non hanno mai la cesura semiquinaria, che è la più frequente dell'esametro latino, ed in quella vece hanno, siccome osserva il Chiarini (3), la trocaica, se il terzo piede ha lo schema d'un dattilo, ed hanno la dieresi in luogo della cesura, se il detto piede ha lo schema di uno spondeo. Così, mentre il verso

" Vótum pró reditú | simulánt. Ea fáma vagátur " (4)

---

(1) *Odi barb.*, p. 52. — Virg., *Aen.*, II, 268. Lo schema è quello segnato col n. 13.

(2) *Odi barb.*, p. cit. – Virg., *Aen.*, II, 196. Lo schema corrisponde al n. 2. Avverto però che propriamente il verso latino avrebbe la cesura semisettenaria, ma non mi sembra poi tanto male fare una pausa dopo *captique.*

(3) Op. cit., p. cxxxix.

(4) *Aen.*, II, 18.

ha la cesura semiquinaria, è dotato della trocaica il corrispondente

" Sotto la venïente | ripiegano gli uomini il capo " (1).

Il verso

" Ed i fanciulli: rosei | fra l'ala nera ei le braccia " (2)

ha la dieresi dopo lo spondeo *rosei*, là dove l'esametro

" Pars stupet innuptae | donum exitiale Minervae " (3)

ha la cesura pentemimera, sebbene riducibile allo stesso schema.

⊥⏑⏑, ⊥–, ⊥–, ⊥⏑⏑, ⊥⏑⏑, ⊥⏓.

Tuttavia il non avere il Carducci nel volume delle *Odi barbare* composto dei versi esametri secondo il sistema delle arsi colla cesura maschile, non vuol dire che anche in italiano non se ne possano fare: basta gettare lo sguardo sui 23 schemi sopra segnati, 14 dei quali mostrano la cesura maschile. Ma nell'ode *Pe 'l Chiarone*, trovo

" A tradimento, su! | su da 'l cimitero del petto ",

fatto sullo schema

⊥⏑⏑, ⊥–, ⊥ | –, ⊥⏑⏑, ⊥⏑⏑, ⊥⏓.

---

(1) *Odi barb.*, p. 51.
(2) Pag. 52.
(3) Virg., *Aen.*, II, 31.

Mutando leggermente il verso

" Or sí or no veniva su per l'aure umide il canto " (1),

otteniamo anche un verso a cesura maschile, come

" Or sí veniva or no | su per l'aure umide il canto ",

il cui schema è

⊥ ⏑⏑, ⊥ –, ⊥ | –, ⊥ –, ⊥ ⏑⏑, ⊥ ⏓.

Il verso

" E un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo " (2)

diventa a cesura maschile mutato in

" E un vipistrel mi passò | radendo lieve sul capo "

che ha per ischema

⊥ ⏑⏑, ⊥ ⏑⏑, ⊥ | –, ⊥ –, ⊥ ⏑⏑, ⊥ ⏓.

Per la qual cosa diventa chiaro quello che disse il Chiarini: « che si potrebbe anche nell'esametro italiano ottenere la cesura maschile, che s'incontra nei versi dei tedeschi, facendo, com'essi fanno, cadere sull'arsi del terzo piede l'ultima sillaba di una parola tronca o un monosillabo fortemente accentato: si potrebbe, ma tanto meno facilmente di loro, quanto noi ab-

(1) *Sera di San Pietro.*
(2) *Sera*, ecc.

biamo minor numero di tali parole e monosillabi » (1).

Ma è tempo che io m'accinga a considerare anche un po' il pentametro. A proposito del quale sarebbe quasi superfluo notare venir così chiamato, per essere stato considerato come composto di cinque piedi, quali verrebbero per l'appunto determinati contando il numero delle sillabe, indipendentemente dalla posizione di alcuna di esse (2). Chi tuttavia ben riguarda la

---

(1) Op. cit., p. cxxxix. Ecco esempi di esametri tedeschi a cesura maschile:

" Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sap-
[phischen Ode " (Platen)

" Glücklicher Saugling! dir ist ein unendlicher Raum
[noch die Wiege " (Schiller)

" Immer zu wandeln allein! rief einst der Hexameter
[klagend " (Gotthold)

(2) Verosimilmente, come osservano Guardia e Wierzeyski (op. cit., pp. 735, 736), ciò che fece chiamare pentametro questo metro è il diverso scandimento cogli anapesti. Per comprendere ciò noterò che parecchi fra gli antichi grammatici, come Atilio Fortunaziano (K., VI, 291 — P., 2696) componevano il pentametro di due ordini, uno dattilico e l'altro anapestico; constava quindi, secondo essi, di due piedi dattili o spondei a piacimento, di uno spondeo e di due anapesti. Tale assurdità, evidente, prima perchè il metro dattilico non ammette l'anapesto, secondo perchè l'anapesto si scande *κατὰ διποδίαν*, come osservano gli autori su citati, si trova pure nei frammenti metrici attribuiti già a Censorino (K., VI, 612), in Terenziano Mauro (K.. VI, 378,

natura di questo verso, scorge agevolmente che consta di due parti perfettamente uguali, divise da una fortissima dieresi, con questo però, che nella prima parte alle due brevi di ciascun dattilo si può sostituire una sillaba lunga, mentre ciò non si può fare nella seconda parte.

Quindi a me pare che lo si debba ritenere composto di due trimetri dattilici catalettici *in syllabam*, ossia come un esametro a cesura semiquinaria, cui viene tolta la tesi nel terzo e nel sesto piede. Il suo schema perciò sarebbe il seguente:

–́ ⏖, –́ ⏖, –́, | –́ ⏑⏑, –́ ⏑⏑, ⏓.

---

v. 1765-1766 — P., 2421), in *Fragmenta Bobiensia* (K., VI, 624) ed in *Fragmenta Sangallensia* (K., VI, 639), dove però (638) viene composto anche nella maniera ordinaria. Diomede avverte che alcuni adottano tale genere di scandimento, ma egli segue il più razionale (K., I, 502, 503 — P., 502, 503), benchè in altro luogo (p. 507 in K. e P.) ammetta in fine del verso due anapesti. Efestione errò eziandio nel dare il carattere del pentametro, poichè mentre ammette che *Τοῦ δακτυλικοῦ πενθημιμεροῦς δὶς λαμβανομένου γίνεται τὸ ἐλεγεῖον*, lo pone per altro nei metri asinarteti (cap. 15, p. 52). Anche il suo scoliasta (p. 207) afferma la natura dattilica del pentametro dicendo *καὶ τὸ πρῶτον μέρος καὶ τὸ δεύτερον δέχεται δακτύλους*. L'Hermann dà una spiegazione del perchè si scandesse il pentametro cogli anapesti e scusa gli autori di tale sistema con queste parole (*Elementa*, ecc. p. 356): " ne isti quidem, qui pravam illam distinctionem invenerunt, numerum putandi sunt indicare voluisse, sed mensuram illi volebant tali quodam modo describere, ut versum usque ad finem integris pedibus dimetiri liceret ".

Cominciamo subito a notare che il secondo trimetro, essendo immutabile, ci dà una norma precisa per trovare in italiano il metro che lo riproduca. Ora, se ascoltiamo il suono che genera questa seconda parte, quando la si legga secondo l'accento, rileveremo che esso non è quasi mai altro che il ritmo del nostro settenario avente spesso l'accento sullà prima, quarta e sesta sillaba, come appare dai seguenti esempi:

" Deme meis hederas, | Bàcchica sèrta, còmis „
" Temporibus non est | àpta coròna mèis „ (1).

Molte volte l'accento è sulla seconda e sulla quarta come in

" Non fastiditus | si tìbi lèctor èro „ (2);

talvolta sulla quarta e sesta soltanto:

" Sunt mea, quae mando | qualiacùmque lègas „ (3).

Noi otteniamo siffatta armonia ogni qualvolta leggiamo ad accenti, come ho detto, il pentametro, purchè termini in una parola bisillaba. Procede diversamente la cosa se la finale è trisillaba o quadrisillaba, come sovente accade, rimanendo spostato l'accento finale. Così nei versi

" Solus amor morbi | non hàbet artìficem „ (4)
" Fecit et antiquis | impòsuit Làribus „ (5)

(1) Ovid., *Trist.*, lib. I, VII, 2, 4.
(2) Id., id., 32.
(3) Id., id., 12.
(4) Properz., II, I, 58.
(5) Tibullo, II, I, 60.

la seconda parte è analoga, quanto al suono, ad un senario sdrucciolo cogli accenti sulla seconda e sulla quinta, mentre il senario sdrucciolo avrebbe l'accento sulla prima e quinta nel verso:

" Ut cedant certis | sìdera tempòribus " (1).

Riepilogando, si vede che la seconda parte del pentametro letto ad accenti può essere rappresentata in italiano da un settenario piano o da un senario sdrucciolo. Di che son prova i versi del Carducci:

" E il colle sopra | bianco di neve ride ",
" Par che risvegli | l'anima dei secoli ",
" E co' i re vinti i | consoli tornavano " (2).

Rimane la prima parte, meno semplice e più mutabile per via della possibile sostituzione degli spondei ai dattili, per cui si possono avere quattro schemi, cioè:

´ ⏑ ⏑, ´ ⏑ ⏑, ´
´ ⏑ ⏑, ´ –, ´
´ –, ´ ⏑ ⏑, ´
´ –, ´ –, ´

di cui il primo importa sette sillabe, sei il secondo ed il terzo, e cinque il quarto. Ora leggendo ad accenti, si possono ottenere ritmi differenti da schemi uguali. La prima parte del verso

" Vènerat; impòsitos | adtuleratque deos " (3)

(1) Catullo, *De coma Berenices*, 4.
(2) Pagg. 25 e 26.
(3) Ovid., *Fast.*, V, 92.

ha il suono di un senario sdrucciolo, laddove la prima del verso

" Cómpita gráta dèo, | compita grata cani " (1)

risponde all'armonia d'un settenario coll'accento sulla prima, quarta e sesta sillaba, quantunque tutte e due queste parti abbiano il medesimo schema, che è il primo.

Il secondo schema si verifica in

" Vìribus annòsae | facta caduca morae " (2),

dove troviamo un senario piano.

Il terzo in

" Quod praèstant òculis | omnia tuta suis " (3),

nel quale abbiamo un quinario sdrucciolo.

Il quarto in

" Et plènum pòmis | ad Iovis ora tulit " (4),

in cui riscontriamo un quinario piano. Possiamo adunque stabilire, senza tener conto della posizione degli accenti, che la prima parte del pentametro può essere riprodotta da un settenario piano, da un senario sdrucciolo o piano e da un quinario sdrucciolo o piano. Da ciò consegue che anche il pentametro è suscettibile di

(1) Id., id., 140.
(2) Id., id., 144.
(3) Id., id., 134.
(4) Id., id., 124.

varie forme metriche. Leggansi i versi seguenti del Carducci:

" Un desiderio vano | de la bellezza antica ",
" E del solenne tempio | la solitaria cima ",
" Non corre un fremito | per le virenti cime ",
" Da lungi il rombo | della volante s'ode " (1),

e si vedrà che la prima parte degli uni è ritmicamente diversa da quella degli altri.

Ma sinora io ho discorso della riproduzione del pentametro latino secondo il metodo degli accenti. Si potrebbe domandare se sia possibile seguire anche in ciò il metodo delle arsi e se il Carducci lo abbia tentato. Quanto alla possibilità di questo metodo, dirò che io ci credo: forse non ci ha creduto il poeta perchè non l'ha tentato. Pure, se consideriamo lo schema unico della seconda parte del pentametro, la si può riprodurre col sistema delle arsi per via di un ottonario tronco che abbia l'accento sulla prima e sulla quarta sillaba. Abbiamo veduto un ottonario analogo nell'esametro: perchè non si potrebbe renderlo tronco e trasportarlo nel pentametro?

Quello che ho detto relativamente alla seconda parte del pentametro, vale anche per la prima, quando sia fatta sul medesimo schema di trimetro puro catalettico *in syllăbam*. Gli altri tre ci mostrano che si può seguire il primo d'essi con un settenario tronco accentato sulla prima e

(1) Pagg. cit. (26, 25, 51).

quarta sillaba; il secondo con un settenario tronco accentato sulla prima e terza sillaba; ed il terzo con un senario tronco avente gli stessi primi due accenti del settenario or detto.

Dalla qual cosa s'inferisce che anche il pentametro fatto secondo le arsi, quantunque più monotono dell'esametro, tuttavia potrebbe possedere una varietà di forme non poco notevole.

Ma prima di chiudere questo capitolo gioverà far notare che il Carducci, quantunque non molto spesso per l'esametro e null'affatto pel pentametro siasi attenuto al ritmo latino considerato nel succedersi delle arsi e non degli accenti grammaticali, non di meno ne ha espresso esattamente il carattere e riprodotto la figura. Il pentametro, come ben osserva il Gottschall, ha un carattere più concentrato, l'esametro più espansivo: quello ha come una forza centripeta, questo invece centrifuga (1): l'uno quindi serve a moderar l'altro; l'armonia dell'uno integra quella dell'altro, e ne riesce un tutto musicale di squisita perfezione (2). Sebbene in entrambi il ritmo sia ascendente, tuttavia la fortissima dieresi e la catalessi del primo membro del pentametro ne

(1) Op. cit., p. 285.

(4) È questa, mi pare, la ragione per cui il pentametro fu adoperato sempre unito all'esametro. Rarissimi sono i casi in cui il pentametro venga usato da solo. A titolo di mera curiosità e singolarità metrica trascrivo un epigramma di *Filippo* di Tessalonica, composto di cinque pentametri, dei quali il quarto ha nel secondo membro uno spondeo ed il quinto due (Vedi *Epigram-*

arresta la naturale espansione tendente a crescere con moto uniforme, ed obbliga, per così dire, il ritmo a ritornare sopra di sè, a rifare la via già fatta per arrestarsi di nuovo nella stessa maniera. Un distico notissimo di Schiller esprime poeticamente tale natura del metro elegiaco:

" Im Hexameter steigt des Springquells flüssige Säule,
Im Pentameter drauf fällt sie melodisch herab „ (1).

---

matum Anthologia Palatina, Parisiis, 1864-72, vol. II, cap. XIII, 1, p. 455). È un'invocazione a Venere:

Χαῖρε, θεὰ Παφίη· σὴν γὰρ ἀεὶ δύναμιν
κάλλος τ' ἀθάνατον καὶ σέβας ἱμερόεν
πάντες τιμῶσιν θνατοὶ ἐφαμέριοι
ἐν πᾶσιν μύθοις ἔργοισίν τε καλοῖς·
πάντη γὰρ πᾶσιν σὴν δηλοῖς τιμήν.

Esiste anche in puri e regolari pentametri un epigramma di Eliodoro Etiopico (op. cit., vol. II, cap. IX, 485, p. 101) e contiene un' invocazione a Tetide. Comincia e finisce col verso

Τὰν Θέτιν ἀείδω, χρυσοέθειρα Θέτιν.

Di Virgilio, lo Pseudo-Donato, nella vita che ne scrisse (cfr. P. Virgilii *quae extant omnia opera.* Parisiis, Lemaire, MDCCCXXII, vol. VII, p. 287), riferisce i versi seguenti fatti per ischerzo:

" Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis fertis aratra boves „.

Vedi del resto Christ, op. cit., p. 211.

(1) Christ, op. cit., p. 210; Gottschall, op. cit., p. 286; Th. Seemann, *Grundriss der Poetik*, Berlin, 1880, p. 14.

Ora, chi consideri attentamente l'esametro carducciano, troverà appunto questo doppio carattere, al quale se ne aggiunge un altro, il formare che ogni distico fa quasi sempre di per sè un senso compiuto, cosa tutta propria dell'elegia romana (1), alla quale, più che alla greca, si accosta il nostro poeta (2).

---

(1) Baehr. *Storia della lett. rom.*, tradotta da T. Mattei. Torino, 1878, vol. I, p. 347.

(2) Come l'esametro tedesco abbiamo detto avvicinarsi maggiormente al latino per l'uso frequente della cesura maschile, così pure il pentametro tedesco ha una struttura ed una cadenza più latina che non l'italiano. Ecco alcuni esempi:

" Echo tönnte zurück: Immer zu wandeln allein! "
" Zweimal sprechend das Wort: Immer zu wandeln
[allein! " (Gotthold)

" Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf "
" Würde die Welt einsehn, dass es ein leeres Ge-
[schwätz " (Platen).

V.

Il metro giambico.

Ho già detto terminando il capitolo sulla *Strofe saffica*, che il Carducci riprodusse nell'ode *Ruit hora* (1) il sistema giambico dei Latini, colla sola differenza che da distico lo rese tetrastico e quindi più conforme alla nostra poesia. È ora il caso di studiare un po' più da vicino questo metro. Dirò quindi che esso consta di due versi di natura puramente giambica, cioè di un trimetro e di un dimetro giambico.

Del trimetro giambico lo schema è il seguente:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́,

talchè vi si trovano tre dipodie giambiche colla cesura dopo la terza tesi (pentemimera). S'intende che qui io parlo del trimetro giambico *puro* (2): del trimetro giambico *non puro*, nei cui piedi, eccetto il quinto, può *sciogliersi* l'arsi,

---

(1) *Odi barb.*, pag. 45 e seg.

(2) Così generalmente si chiama, volendo indicare che i sei giambi, onde consta, tranne l'ultimo che per l'indifferenza della sillaba finale può essere anche un pirrichio, non possono essere sostituiti da altri piedi.

non è qui il luogo di parlare, non potendo servire al nostro scopo, perchè non riproducibile in italiano (1).

Ora se noi badiamo che il trimetro giambico ha dodici sillabe con un'arsi ogni sillaba pari, noi potremo, ammorzando soltanto l'ultima, riprodurlo assai bene con un endecasillabo sdrucciolo, che abbia l'accento sulle sillabe pari, specialmente se dopo la quinta sillaba si fa una pausa corrispondente alla cesura latina. Leggasi in effetto il verso oraziano:

" Quid hóc venéni saevit ín praecórdiis " (2),

---

(1) Bisognerebbe almeno che il verso italiano corrispondente fosse composto. In questo caso si presterebbero alla riproduzione, per es., gli schemi seguenti, sempre prescindendo dall'arsi finale:

⏓ –́, ⏑⏑́⏑, ⏓ | ⏑́⏑, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́
⏓⏑́⏑, ⏑⏑́⏑, ⏓ | ⏑́⏑, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́
⏑⏑́⏑, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑⏑́⏑, ⏓ –́, ⏑ ⏒́
⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | ⏑́⏑, ⏑⏑́⏑, ⏓ –́, ⏑ ⏒́, ecc., ecc.

ma evidentemente, essendo per noi divenuta *incommensurabile* la quantità, il poeta sarebbe obbligato da ragioni estetiche a non valersi che di un tipo solo a suo talento, e non si potrebbe, se non forse con grave sconcio, usare promiscuamente di tutti. Non si obbietti che nell'esametro avviene la stessa cosa, poichè la sua cadenza è tanto spiccata, che ognuno può sempre distintamente percepirlo, malgrado le sue numerose varietà.

(2) *Epod.*, III, 5. — Efestione (cap. 5. p. 17) porta, come esempio di trimetro giambico, il seguente:

ἔστε ξένοισι μειλίχοις ἐοικότες.

dove, omessa l'arsi finale, si ha l'armonia precisa d'un endecasillabo sdrucciolo. Ed il Carducci nell'ode su nominata lo riprodusse esattamente, p. es., nel verso

" Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi " (1).

È pertanto stabilito che coll'endecasillabo si può sostituire in italiano il trimetro giambico puro, colla semplice omissione dell'arsi finale. Leggendo poi il verso latino secondo gli accenti, si possono avere pure degli endecasillabi sdruccioli diversamente accentati; ma non sempre; non mai, quando il verso termina con una parola bisillaba come il seguente

" Per hoc inane purpurae decus precor " (2).

Non torna neppure quest'altro, benchè uscente in parola trisillaba

" Per liberos te, si vocata partubus " (3).

Ha invece il ritmo dell'endecasillabo il verso

" Ut haec trementi questus ore constitit (4),

nel quale l'accento grammaticale combina con l'accento ritmico. Ha l'accento sulla quarta, sesta e decima il seguente:

" Exhauriebat, ingemens laboribus " (5),

---

(1) Pag. 47.
(2) *Epod.*, V, 7.
(3) Id., V, 5.
(4) Id., 11.
(5) Id., 31.

mentre manca solo dell'accento sull'ottava, ma lo ha sulla sesta, il verso

" Indormit unctis omnium cubilibus „ (1).

Ai quali versi corrispondono i seguenti del Carducci:

" Qui due con noi divini amici vengono „,
" O desiata verde solitudine,
" Io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia „ (2).

Resta il dimetro giambico, dal cui schema

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́,

implicante otto sillabe, si vede tosto che, astraendo dall'arsi finale, come si è fatto pel trimetro, si può riprodurre eziandio col metodo delle arsi per mezzo di un settenario sdrucciolo che abbia l'accento sulla seconda, quarta e sesta sillaba. Di fatto, leggendo i dimetri

" Disténta síccet úbera „,
" Olíva rámis árborum „ (3),

si sente il suono dei due del Carducci:

" Trionfa amore e sbendasi! „
" O care braccia, apritevi „.

Anche leggendo giusta l'accento, quando il verso non finisca in parola bisillaba, si ottiene

(1) *Epod.*, V, 69.
(2) Pagg. 45, 46, 47.
(3) *Epod.*, II, 46, 56.

il settenario, diversamente accentato di frequente. I versi

" Emancipatus feminae „
" Galli canentes Caesarem „ (1)

corrispondono ai seguenti:

" Misteriosi gemiti „
" Tempra d'amor gl'incendii „.

Da tutto ciò diventa evidente quanto la lingua nostra si presti alla riproduzione di questo metro. Tanto più che, come osserva ottimamente lo Zambaldi (2), il metro antico che contribuì alla formazione del moderno endecasillabo, più ancora che il trimetro giambico catalettico, è l'acatalettico, quello appunto di cui abbiamo discorso e che nell'antichità fu usato più ampiamente e spessissimo da solo. Così pure, nota lo stesso Zambaldi (3), mentre il nostro settenario piano corrisponde ad un dimetro giambico catalettico, dall'acatalettico, adoperato più di quello, origina direttamente lo sdrucciolo (4).

(1) Id., IX, 12, 18.
(2) Op. cit., pp. 48 e 49.
(3) Op. cit., p. 41 e seg.
(4) Molto usati sono in tedesco i metri giambici fatti perfettamente ad imitazione dei Latini. Ecco esempi di trimetri puri e di dimetri:

" Das Recht des Herrschers üb' ich aus zum letzten Mal,
Dem Grab zu übergeben diesen theuern Leib „ etc.
(Schiller)

" O Fluss, mein Fluss im Morgenstrahl „
(Mörike)

VI.

Il metro archilochio.

Prendono il nome di *archilochio* quattro sistemi distici (1), distinti generalmente fra loro dall'indicazione *primo*, *secondo*, *terzo* e *quarto*, o, come fa il Trezza, dai segni ([a]), ([b]), ([c]), ([d]). Io li indicherò in quest'ultima maniera. E comincerò a dire che di essi quello che fu imitato dal Carducci è il sistema ([c]) nell'ode *Trieste e Trento*, che però, come ognun sa, non appartiene al volume delle *Odi barbare* (2).

Ora questo sistema è composto di un trimetro giambico acatalettico e di un elegiambo. Del trimetro giambico acatalettico, che è il primo verso, non occorre parlare, essendosene ampiamente discorso nel capitolo precedente; resta quindi soltanto a considerare l'elegiambo, il cui schema è il seguente:

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏒́ | ⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́.

---

(1) Anche per questi metri devesi respingere la tetrastichia ammessa dal Müller, ecc.

(2) Fu pubblicata in un giornale clandestino di Trieste, *La giovane Trieste*, e riprodotta con una mia nota metrica nel *Supplemento letterario* già citato (num. 22, 1° giugno 1879) [Ora con varianti s'intitola *Saluto italico*].

Da questo si vede che l'elegiambo si compone di due metri pure da noi studiati, vale a dire di un trimetro dattilico catalettico *in syllabam* e di un dimetro giambico acatalettico (1). Le cose adunque da noi dette riguardo ad entrambi questi metri dovrebbero valere senz'altro per

(1) Appartiene l'elegiambo ai così detti metri *asinarteti*, dei quali Efestione (cap. 15, p. 47): *Γίνεται δὲ καὶ ἀσυνάρτητα, ὁπόταν δύο κῶλα μὴ δυνάμενα ἀλλήλοις συναρτηθῆναι μηδὲ ἕνωσιν ἔχειν ἀντὶ ἑνὸς μόνου παραλαμβάνηται στίχου.* Il medesimo non chiama elegiambo il verso onde trattiamo, ma lo compone nella medesima guisa (p. 51): *Τρίτον δέ ἐστι παρ' Ἀρχιλόχῳ ἀσυνάρτητον ἐκ δακτυλικοῦ πενθημιμεροῦς καὶ ἰαμβικοῦ διμέτρου ἀκαταλήκτου,*

ἀλλά μ' ὁ λυσιμελής, ὦ 'ταῖρε, δάμναται πόθος.

Il suo scoliasta (p. 206) ripete in altre parole la stessa composizione del metro, ma non gli dà il nome con cui lo abbiamo designato. Anche presso i grammatici latini raramente si trova il vocabolo *elegiambo*, che però è nominato da Mario Vittorino (K., VI, 145 — P., 2593). Del resto, quanto alla composizione della strofe, non discordano guari tra di loro. Vedi, tra gli altri, Servio (K., IV, 471) e Mario Plozio Sacerdote (K., VI, 544 — P., 2662), il quale dà all'elegiambo il nome di *encomiologico archilochio*, non avvertendo che siffatta denominazione appartiene ad un altro verso che sarebbe il vero elegiambo secondo Efestione, benchè non lo dica ma lo faccia intendere col chiamare *giambelego* il suo rovescio, come si vedrà. Ecco intanto come compone Efestione (p. cit.) quest'encomiologico, così detto verosimilmente, dice il Christ (op. cit., p. 569), " weil solche Verse oft in den Preisliedern (*ἐγκώμια*) vorkamen ": *Ἔνδοξόν ἐστι καὶ ἐπισύνθετον καὶ τὸ διπενθημιμερὲς*

l'elegiambo: se non che il Carducci, se riprodusse con un settenario sdrucciolo il dimetro giambico, adottando il metodo tanto delle arsi (trascurando l'ultima), quanto degli accenti; per il trimetro dattilico si regolò solo secondo l'accento e ne fece un settenario piano. Ed in vero, quando esso trimetro termina in una parola bisillaba, ne risulta, secondo che abbiamo veduto, un cotal suono, come nella prima parte dei versi

" Fabula quanta fui! | Conviviorum et paenitet ",
" Fervidiore mero | arcana promorat loco ",
" Iussus abire domum | ferebar incerto pede " (1).

Si può conchiudere dunque che l'elegiambo del Carducci fu composto colla prima parte set-

---

τὸ ἐγκωμιολογικὸν καλούμενον, ὅπερ ἐστὶν ἐκ δακτυλικοῦ πενθημιμεροῦς καὶ ἰαμβικοῦ τοῦ ἴσου, ᾧ κέχρηται μὲν καὶ Ἀλκαῖος ἐν ᾄσματι, οὗ ἡ ἀρχή

Ἠ ῥ' ἔτι Δινομένῃ τῷ Τυρρακήῳ
τἄρμενα λαμπρὰ κέατ' ἐν μυρσινήῳ.

κέχρηται δὲ καὶ Ἀνακρέων ἐν πλείοσιν ᾄσμασιν,

Ὀρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλέει μεναιχμάν.

A questo proposito è d'uopo notare che il Christ mantiene la denominazione *elegiambo* all'encomiologico di Efestione lasciando senza nome particolare quello di cui parliamo noi (p. cit.). Ma gli altri metrici moderni in generale, specialmente quelli che si occuparono dei metri di Orazio, si accordano con noi. Vedi Müller (*Metrik*, etc. p. 23), Dillenburger (p. 29), il Nauck (p. 6), lo Schütz (p. 31), il Pinzger (p. 47), il Trezza (p. 89), ecc.

(1) Oraz., *Epod.*, XI, 8, 14, 20.

tenaria piana e colla seconda settenaria sdrucciola, come attestano i seguenti versi:

" Ch'io col percosso dito | conto e richiamo i numeri ",
" Suon del battuto rame | ronzando si raccolgono ", ecc.

Si avverta poi che il poeta ha mantenuto distico questo metro, a differenza del giambico da lui reso tetrastico (1).

E con questo avrei finito; ma non posso fare a meno di avvertire per mio conto che io credo riproducibili in italiano anche gli altri tre sistemi, riguardo ai quali dirò poche cose.

L'archilochio ([a]) è composto di un esametro dattilico e di un trimetro dattilico catalettico *in syllabam*, versi che noi conosciamo già come riprodotti: il ([b]) è composto pure di un esametro dattilico e di un giambelego, il quale differendo

(1) E non fece male, concedendo l'archilochio, onde trattiamo, un campo maggiore allo sviluppo dei pensieri, che non il metro giambico, di quello molto più breve. Mi piace inoltre notare che il sistema del Carducci fu, quanto al metro di cui trattiamo, seguìto da Anselmo Guerrieri Gonzaga nella versione dell'*Ep.* XI di Orazio (Vedi il suo *Libro degli Epodi tradotto con metri oraziani*. Imola, 1879, pp. 23, 24). Ecco i primi quattro versi:

Più non mi giova, come un tempo, o Pezio,
Scriver frivoli versi — se grave amor percotemi,
Amor che in me più che in ogni altro suscita
Di garzoni e donzelle — formidabile incendio.

dall'elegiambo solo perchè tiene l'ordine inverso, secondo lo schema

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́, | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏓́, (1)

(1) È quasi inutile ricordare che anche il giambelego è asinarteto. Efestione lo pone pure tra i metri di tale natura coll'elegiambo del quale si è detto più sopra. Ma egli non gli dà quel nome, da lui attribuito al metro inverso all'*encomiologico* di cui sopra. Di fatto alle parole da me citate riguardo a quest'ultimo verso aggiunge subito (p. cit.): *Τὸ δὲ ἀντεστραμμένον τούτῳ ἰαμβέλεγος καλεῖται.* Il medesimo, come neppure il suo scoliasta, non fa cenno dell'inverso del nostro elegiambo, cioè del nostro giambelego, il quale, se dobbiamo credere a Cesio Basso (K., VI, 271 — P., 2685) e ad Atilio Fortunaziano (K., VI, 294 — P., 2699), sarebbe stato inventato da Orazio. Ma a ragione il Bentley in una nota all'*Epodo* XI di Orazio (Vedi la sua edizione intitolata *Q. Horatius Flaccus Ex Recensione et cum Notis atque Emendationibus* Richardi Bentleii, editio tertia. Amstelaedami, MDCCXXVIII, p. 321) fa osservare che ciò non è credibile, avendo espressamente detto Orazio (*Ep.* I, 19, 27):

" Quod timui mutare modos et carminis artem „

parlando dei versi greci da lui introdotti nella poesia romana. Il Christ (p. 568) si accorda con Efestione nel chiamare giambelego l'inverso dell'encomiologico, e lascia senza nome il metro maggiore di cui qui trattiamo, il quale dagli altri scrittori metrici moderni è riguardato generalmente come il vero giambelego. Con Efestione, tra i grammatici latini, si accorda Mario Plozio Sacerdote (K., VI, 543 — P., 2662). Mario Vittorino invece con questo nome intende un altro verso (K., VI, 145 — P., 2592). Diomede (K., I, 516 — P., 515) lo dice *archilochio*, il che conferma l'opinione su riferita del Bentley che lo inventore non ne sia stato Orazio.

si può riprodurre, s'intende col metodo degli accenti, con un verso costituito di un settenario sdrucciolo e di uno piano o di un senario sdrucciolo (1): finalmente l'archilochio (d), composto

(1) Per il primo colon si potrebbe anche solo prescindere dall'ultima arsi; il secondo, qualora dispiacesse farne un ottonario tronco, secondo le arsi, sarebbe rappresentato in italiano da un senario sdrucciolo forse meglio che da un settenario piano, perchè, leggendo il metro latino ad accenti, più quello che non questo verso ci risulta, come avviene degli oraziani:

" Occasionem de die, *dumque virent genua* "
" Reducet in sedem vice. *Nunc et Achaemenio* "
" Levare diris pectora *sollicitudinibus* "
" Invicte, mortalis dea *nate puer Thetide* ", ecc.
(*Epod.*, XIII, 4, 8, 10, 12).

Il Guerrieri Gonzaga seguì, quanto al giambelego, un metodo diverso pel quale è raramente dato di riconoscere il metro oraziano, nemmeno letto ad accenti. Di fatto, avendolo formato di un settenario piano, e di un ottonario pure piano cogli accenti sulla prima o seconda, quarta e settima o di un settenario sdrucciolo o piano, mostrò non seguire uno schema stabile. In Orazio letto ad accenti il secondo colon dà talora il suono del settenario piano, non mai gli altri versi usati dal Gonzaga. La prima parte poi in Orazio non può mai dare un settenario piano. Bisognerebbe a tale scopo mettere la dieresi dopo la settima sillaba, come mi pare abbia fatto l'egregio traduttore, di cui riporto i primi 4 versi dell'*Epodo* cit. (p. 25):

Orrido nembo il ciel contrasse, le piogge e le nevi
Giove adducono in terra; sonano il mare e le selve
D'Aquilon tracio al soffio; affrettiamoci, amici,
A côr l'ora opportuna, mentre tuttora verdeggia, ecc.

di un archilochio e di un trimetro giambico catalettico, si presta pure alla riproduzione. In fatti l'archilochio (*archilochius maior*) (1) è un verso

---

(1) Così lo chiama il Müller (*Metrik*, etc., p. 23), il Dillenburger (p. 29), ecc. Quest'ultimo, e con lui il Trezza (p. 89), osserva che Orazio non fece asinarteto questo verso, posto dal Müller appunto tra tali metri, poichè il passaggio dall'ordine dattilico al trocaico si fa senza ancipite e senza iato. Veramente i poeti greci ne facevano un verso asinarteto, ed Efestione (cap. 15, p. 50) questo ci conferma: *Ἄλλο δὲ τὸ ἐκ δακτυλικῆς τετραποδίας καὶ τοῦ αὐτοῦ ἰθυφαλλικοῦ* (*Τὸ ἐκ τεσσάρων δακτύλων καὶ τριῶν τροχαίων*. Schol., p. 206),

Οὐκ ἔθ' ὁμῶς θάλλεις ἁπαλὸν χρόα, κάρφεται γὰρ ἤδη.

γίνεται δὲ ὁ τελευταῖος (*ὥσπερ ἐν τέλει στίχου*, Schol., p. cit.) *τῆς τετραποδίας διὰ τὴν ἐπὶ τέλους ἀδιάφορον καὶ κρητικός*,

καὶ βήσσας ὀρέων δυσπαιπάλους οἷος ἦν ἐπ' ἥβης.

Quanto poi all'appellazione *archilochio*, osserviamo che dagli antichi la si dà ad un numero stragrande di versi che sarebbe lungo l'enumerare. Per es. Mario Plozio Sacerdote, che chiama archilochii tutti i puri giambici trimetri (K., VI, 518 — P., 2641), chiama archilochio anche quel metro che noi abbiamo appellato aristofanio (p. 517 in K., 2640 in P.), come pure il dimetro giambico acataletto (520 in K., 2642, 2643 in P.), e, venendo al verso di cui discorriamo (K., VI, 544 — P., 2663), lo chiama *logaedico archilochio itifallico* componendolo regolarmente di quattro dattili e tre trochei (Quanto poi alla denominazione itifallico così scrive Efestione (cap. 6, p. 21): *Ἔστι δὲ... ἐπίσημον καὶ τὸ δίμετρον βραχυκατάληκτον, τὸ καλούμενον Ἰθυφαλλικόν. ᾧ πρῶτος μὲν Ἀρχίλοχος κέχρηται, συζεύξας αὐτὸ δακτυλικῷ τετρα-*

logaedico composto di un tetrametro dattilico e di una tripodia trocaica secondo lo schema

–́ ⏔, –́ ⏔, –́ | ⏔, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓ (1)

che ci mostra una cesura semiquinaria dopo la terza arsi. Ora prima della cesura noi abbiamo lo schema della prima parte del pentametro, e però fin qui non c'è difficoltà: dopo la cesura poi, dato che si consideri sempre lo schema

⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓,

ciascun vede che, seguendo il metodo delle arsi, si ha un endecasillabo piano cogli accenti sulla terza, sesta, ottava e decima sillaba. Così i due archilochii:

" Álternó terram | quatiúnt pede. dúm gravés Cy-
[clópum „
" Núnc decet aút viridí | nitidúm caput ímpedíre
[mýrto „ (2)

per chi è abituato a leggere secondo l'arsi, dànno appunto, il primo l'armonia di un senario tronco unito ad un endecasillabo piano, ed il secondo

---

μέτρῳ, formando cioè il verso in questione). Vedi del resto, quanto ai versi detti archilochii, Mario Vittorino (K., VI, 115, 122, 163, 164, 165, 168, ecc. — P., 2563, 2578, 2612, 2614, 2616, ecc.), Cesio Basso (K., VI, 270 — P., 2684), Atilio Fortunaziano (K., VI, 298, 299 — P., 2701, 2702), ecc.

(1) Il quarto piede dattilico non può, di regola, essere sostituito da uno spondeo.

(2) Oraz., *Odi*, lib. I, IV, 7, 9.

di un ottonario tronco accoppiato del pari ad un endecasillabo (1).

Rimane il trimetro giambico catalettico, la cui figura essendo

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑ –́, ⏑ –́, ⏓ (2)

ci mostra essere perfettamente riducibile ad un endecasillabo piano cogli accenti sulle sillabe pari ed una pausa dopo la quinta sillaba, se lo si legge ad arsi; ad un endecasillabo piano qualunque, leggendolo ad accenti. I versi

" Trahuntque siccas machinae carinas „
" Nec prata canis albicant pruinis „
" Seu poscat agna sive malit haedo „ (3),

dànno, anche letti ad accento, l'armonia di versi endecasillabi.

---

(1) Di quest'ottonario tronco cogli accenti sulla prima, quarta e settima sillaba si è già discorso varie volte in questo lavoro. Non so come il Guerrieri Gonzaga abbia riprodotto questo metro, non avendo potuto avere la sua versione del primo libro delle *Odi* di Orazio.

(2) Atilio Fortunaziano (K., VI, 299 — P., 2702) dice che da alcuni questo verso vien chiamato archilochio endecasillabo. Efestione infatti ne porta ad esempio (cap. 5, p. 18) un verso di Archiloco

ὄγμος κακοῦ δὲ γήραος καθαιρεῖ.

Cesio Basso (K., VI, 270 — P., 2684) lo chiama " metrum archilochium iambicon curtum „. Mario Vittorino (K., VI, 177) lo chiama semplicemente trimetro giambico catalettico.

(3) Oraz., loc. cit., 2, 4, 12.

Forse l'archilochio (a) non sarebbe conveniente alla poesia italiana per la soverchia lunghezza del suo primo verso; ma non è men vero che le sue parti sono riducibili in versi italiani, e che si potrebbe anche adottare in modo stabile lo schema più breve che nella prima parte ammette un senario tronco, per non fare di un verso due, ciò che, pur lasciando inalterato, vale a dire tal quale è nel metro latino, il succedersi delle elevazioni e degli abbassamenti della voce, non può più dare, per la pausa troppo pronunziata che dovrebbe farsi dopo il primo colon, riprodotto con la massima esattezza il ritmo classico (1).

---

(1) Vedi a questo riguardo quanto abbiamo detto a p. 36 seg. in nota.

II.

Sull'ortografia latina

Prefazione e Appendice B di un mio Trattato (*)

(1882)

PREFAZIONE

Mentre in Italia si accettano in generale senza contrasto i risultati degli studi stranieri, specialmente tedeschi, in ordine alla filologia greca, è doloroso a notare con quanta ostilità, con quanta acrimonia si combattano e si cerchi di mettere in discredito ed in ridicolo quelle novità che, rispetto alla filologia latina, sono consigliate dal progresso degli studi comparativi, e dalle indagini istituite dai dotti nel campo letterario e linguistico con metodo e criteri eminentemente positivi. Donde ciò nasca non è qui il caso di cercare; ci limitiamo soltanto ad osservare come un siffatto procedere ci metta addirittura in opposizione al

(*) *Trattato della ortografia latina conforme in parte al manuale di* W. Brambach. Torino, Ermanno Loescher, 1882, pp. V-VII e 54-63.

progresso e sia tutt'altro che conveniente ad una nazione che deve anche in questo genere di studi sollevarsi a quell'altezza che fu raggiunta da altre non certo di lei più feconde di eletti ingegni.

Ora fra gli studi attinenti alla filologia latina cui abbondano presso di noi acri oppositori, dobbiamo qui annoverare in modo speciale quelli che, indirizzandosi all'ortografia latina, hanno messo in rilievo molte inesattezze e molti errori, che sino ai tempi nostri occorsero e pur troppo occorrono tuttavia per tal riguardo nelle edizioni dei classici e in generale nei libri dettati in lingua latina, ed han stabilito ad un tempo, coll'efficace aiuto dei grammatici romani, colla scorta delle iscrizioni e dei manoscritti più antichi e col concorso degli studi etimologici, le forme corrette da sostituire alle erronee o poco corrette penetrate nei libri per un complesso di cause che troppo lungo sarebbe dichiarare. Certo non si può negare che alcuni filologi sieno trascorsi tropp'oltre ai giusti limiti in questa riforma ortografica, condannando per amor di novità molte forme di uso corretto, creando regole arbitrarie, non tenendo conto delle mutazioni subìte dall'ortografia nel corso della vita storica del latino, e via dicendo; ma d'altra parte non si deve dalle esagerazioni di alcuni trarre argomento per respingere affatto anche le innovazioni dimostrate ragionevoli e necessarie da una critica seria ed informata all'amore del vero.

Pertanto è dovere di chiunque abbia a cuore il progresso degli studi del proprio paese di dare

opera perchè vengano distrutti quei pregiudizi che in fatto di filologia vi hanno ancora tanto dominio, a ciò rivolgendo sì l'orale insegnamento, come speciali monografie in cui si raccolgano per ciascun ramo di quella scienza i risultati più sicuri delle odierne indagini. E però non credo di far cosa inutile pubblicando un libro che contenga i principali risultati sinora ottenuti rispetto all'ortografia latina, tenendomi lontano da ogni esagerazione e solo cercando di mettere in sodo quanto sia dimostrato vero da ragioni irrefutabili. A tale scopo ho creduto bene di valermi ampiamente dell'eccellente libretto di Guglielmo Brambach intitolato « Hülfsbüchlein für lateinische Rechtschreibung; zweite Auflage, Leipzig, 1876 » che corrisponde perfettamente ai bisogni nostri, in quanto che l'autore in fatto d'ortografia latina si raccomanda non meno per la sua vasta e profonda dottrina che per la mirabile moderazione addimostrata nel proporre le riforme da lui credute necessarie. Ma io non ho voluto sì strettamente attenermi al trattato del filologo tedesco, che il mio libro riuscisse una semplice traduzione: anzi, pur conservando la partizione della materia quale in quello troviamo, ho fatto tali aggiunte ed alcuni paragrafi ho così modificato, che il mio trattato è in non piccola parte riuscito diverso dal tedesco. Di fatto, mentre in quasi ogni paragrafo è accresciuto il numero delle osservazioni e degli esempi, segnatamente nel 20 (I), che di esempi è molto scarso nell'originale tedesco, parecchi, come il 1°, il 6°, l'8°, il 12°, il 16°,

anche per le illustrazioni aggiunte diversificano assai dai corrispondenti paragrafi dettati dal Brambach, ed il § 2° è interamente rifatto. Si aggiunga che l'Appendice B è frutto particolare de' miei studi sull'ortografia delle antiche iscrizioni latine, le quali, studiate comparativamente colle debite cautele, sono per il filologo documenti di somma importanza per fissare un'ortografia veramente scientifica quale è tempo che venga adottata anche nei testi dei classici scrittori che si pubblicano nel nostro paese. Riguardo poi all'Appendice A, che è del Brambach, mi sono conformato a quanto fece il prof. Antoine, che nel suo « Manuel d'orthographe latine d'après le Manuel de W. Brambach, traduit, augmenté de notes et d'explications, Paris, 1881 » soppresse l'indicazione delle fonti per non allungare di troppo il vocabolario, volendo registrare semplicemente i risultati e non fornire gli elementi d'una discussione. E poichè ho nominato l'Antoine, dichiaro per debito di giustizia che mi sono servito talvolta anche delle sue note esplicative per rendere il mio libro nella sua brevità più chiaro ed utile.

APPENDICE B.

A complemento di quanto si è esposto nelle Regole e nell'Appendice A riguardo alla retta scrittura della lingua latina, presentiamo allo studioso alcuni appunti di uno studio da noi fatto in ordine all'ortografia sulle antiche iscrizioni latine. Giova avvertire a tale scopo che non intendiamo di far altro presentemente che di dare un breve schiarimento di quanto si è detto nel corso del libro, per ispiegare non solo la varietà dell'ortografia, riguardo ad alcuni vocaboli, in un'epoca determinata della lingua latina, ma per dare altresì una idea delle modificazioni cui andò soggetta l'ortografia stessa in varie epoche, prendendo le mosse dal principio del secolo VII di Roma sino all'età dell'imperatore Claudio, senza dimenticare affatto i tempi anteriori.

Pertanto daremo in quest'Appendice uno spoglio accurato ed esatto delle forme che ci parvero degne di nota dal nostro punto di vista 1) nella tavola bantina (*Lex incerta reperta Bantiae*); 2) nella legge Giulia del 709 di Roma (*Lex Iulia municipalis*); 3) nel monumento di Ancira (*Monumentum Ancyranum*); 4) nella tavola di Lione dell'imperatore Claudio: 5) nelle iscrizioni più antiche sino alla morte di Cesare in generale.

Naturalmente non si potranno evitar lacune; ad ogni modo pensiamo che non sia per tornare inutile a chi s'interessa d'ortografia latina il breve saggio d'uno studio, che potremo in altro luogo maggiormente estendere, non senza vantaggio, crediamo, della filologia latina.

I.

Dalla tavola bantina (1).

(C. I. L., Vol. I, n. 197, p. 45).

2. poplico ioudicio. — 3. deicito neive ... testumonium poplice ... (*den*)ontiari. — 4. neive ... poplico ... luuci. — 5. queiquomque ... conciliumve ... sufragium. — 7. hace lege plebeive scito ... hace lege. — 8. advorsus hance legem. — 9. pequniam ... exsigito ... recuperatores. — 10. condumnari popul(*o*) ... ioudicetur ... condemnatus. — 11. aut ... inrogare. — 12. taxsat ... siremps lexs ... quasci ... haace lege. — 14. proxsumeis ... queique ... popolum. — 15. aid(*ilis*) ... ioudex ... plebive scito. — 16. eis in diebus V proxsumeis ... inperiumve inierit, iouranto. — 17. *ae*de Castorus palam luci ... vorsus ... iouranto. — 18. sese advorsum ... seese ... intercesurum. — 19. iourauerit ... inperiumue. — 20. ioudicaverit ... apud. — 21. siet ... apud sed iurarint ... in taboleis. — 23. deixerit ... hance ... proxsumeis. — 24. *i*ouranto ... palam luci. — 25. advorsum hance legem ... seese. — 26. hoice leegei. — 30. in taboleis popl(*iceis*). — 31. nondin*um*.

(1) Contiene una legge incerta rogata tra il 621 ed il 636 di Roma, secondo il Mommsen.

II.

Lex Iulia Municipalis
(a. di R. 709).

(C. I. L., Vol. I, n. 206, pp. 120-123).

1. profiterei (1) ... sei ... quom ... quei. — 2. quoius. — 4. seive. — 5. iisdem ... ita utei. — 8. deicet. — 10. eis. — 13. quemquem. — 14. referunda ... uteique. — 15. rettulerit ... ibei ubei. — 16. cottidie. — 17. Queiquomque ... damdumve. — 18. neve. — 20. quoius. — 21. aed(*ilis*), quoi ... uti. — 23. conmode. — 24. factei createi erunt ... inierint ... iei ... proxumeis. — 25. inpartei urbis. — 26. reficiundas sternendas curet. — 27. quoique ... ob venerit ... inea partei. — 27, 28. reficien|darum tuemdarum. — 30. inqua parte ea aedis sacra. — 31. tuemdam. — 32. tueri. — 33. tuerei. — 34. aput ... suom. — 35. tuendam. — 37. praerit ... Quamta. — 38. tamtae. — 40. referundum. — 41. is quei ad tributus erit ... proxum*e*is. — 44. depecunia credita. — 45. dari. — 46. locari. — 49. redemptorei, quoi ... heredeive. — 54. constratam. — 57. plostrum. — 58. inmortalium caussa ... publice faciumdei causa (2) adv*e*hei. —

(1) L'uscita *ei* dell'infinito passivo o deponente si trova in quest'iscrizione accanto a quella in *i*.

(2) Una volta sola ho trovato *causa*, una volta anche *causeis*, ben tredici volte *caussa*. Confronta del resto *accussasse* (120).

58, 59. porta|ri. — 59. ex ve ieis loceis. — 60. ex portarei. — 63. vehi ... triumphi caussa. — 64. feient ... circiensibus. — 67. bubus. — 69. praerunt. — 70. inmolit*u*mve. — 71. saeptum. — 77. scaenam. — 81. iuserit, apparendi caussa. — 83. coloneis (*coloniis*). — 84. su*f*ragio. — 86. neve sublegito neve c*o*ptato. — 93. foidere. — 94. dissignationem. — 100. renuntiato. — 102. semestria. — 103. foedere. — 110. condemnatus. — 120. k(*alumniae*) ... accussasse ... aput ... ingnominiae. — 121. ademptus ... ius*i*t iuserit. — 122. praemium aliudve quid. — 125. sentemtiamve. — 130. sufragio ... maxumam. — 138. cumve (*cong.*). — 143. cum (*cong.*). — 152. eius municipi (*anche* 154, 160). — 156. condendas. — 161. tum, quom. — 162. commutatae conrectae essent. — 163. optemperetur.

III.

Monumentum Ancyranum (1).

(C. I. L., Vol. III, Pars posterior, pp. 774-799)

2. SVBIECIT ... INPENSARVM ... REM · PVBLICAM. — 3. AHENEIS.

---

(1) Per gli appunti relativi a questo monumento mi sono giovato anche del *fac-simile* dato dal Mommsen in due tavole in *Res gestae Divi Augusti ex monumento Ancyrano et Apolloniensi.* — *Berolini* MDCCCLXV.

1, p. 774 (788).

2. REM · PVBLICAM. — 6. RES · PVBLICA ... CVM (*cong.*). — 10. EXILIVM. — 11. INFERENTIS (*acc. plur. masch.*) · REI · PVBLICAE. — 16. MILLIA (1). — 18. IIS. — 19. SESCEN(*tas*). — 21. TRIVMPHA(*vi*) ... (*cu*)RVLIS · TRIVMPHOS. — 22. (*plu*)RIS · TRIVMPHOS. — 25. AVSPICIS · MEIS. — 25, 26. (*quin*)| QVIENS. — 26. DIS · IMMO(*rtalibus*). — 27. SENATVS · CONSVLTO. — 29. TER · DECIENS. — 30. (*tribu*)NICIAE. — 31. ABSENT(*i*). — 35. (*a*)NNVVM.

2, p. 776 (790).

1. PATRICIORVM. — 2. CONLE(*g*)A. — 3. QVADRAGENSIMVM. — 4. QVADRAGIENS ... MILLIA. — 9. APPVLEIO. — 12. EXOLESCENTIA. — 17. QVATTVOR. — 22. TRIBVNICIA. — 24. (*sacer*)DOTIVM. — 25. SACERDOTIVM · ALIQVOD. — 27. NVN(*quam*). — 29. HONORIS. — 30. CONSACRAVIT. — 37. (*pr*)OVINCIS. — 42. (*cla*)VSSVM. — 44. CVM (*cong.*) ... CLAVSVM.

3, p. 778 (792).

1. HONORIS ... CAVSSA. — 2. AGENTIS · CONSVLES (*acc. plur.*). — 3. CONSILIIS. — 5. HASTIS. — 7. PLEBEI (*dat.*). — 8. MANIBIIS. — 11. COEMPTO. —

---

(1) Non si trova mai *milia*. Trovasi anche sempre *millibus* (due volte), *milliens* (cinque volte) e *mille* (una volta).

12. TRIBVNICIA. — 13. NVMMOS. — 14. MILLIA · NVNQVAM. — 15. DVODEVICENSIMVM. — 16. MILLIBVS. — 19. IN · COLO(*n*)Is (ΑΠΟΙΚΙΑΙΣ nel testo greco (8, 14), ma invece [ἀπ]ΟΙΚΟΙΣ (8, 11) corrispondente a 17. COLON(*i*)S). — 21. PAVLO · PLVRA. — 23. ADSIGNAVI ... MVNICIPIS. — 24. SEXSIENS · MILLIENS ... COLLA(*t*)ICIS. — 25. MILL(*ie*)NS · ET · SESCENTIENS. — 27. PROVINCIS. — 29. MESSALLA. — 30. FABRICIO. — 30, 31. EME|RITEIS · STIPENDIS. — 31. PRAEM(*ia*). — 32. SESTE(*rtium*). — 33. IMPENDI. — 34. SESTERTIVM · MILLIEN(*s*). — 35. PRAERANT. — 36. AR(*ru*)NTIO. — 37. PRAEMIA. — 38. MILLIENS. — 40. CVM (*cong.*). — 41. MILLIBVS.

4, p. 780 (794).

2. IVLI (*gen.*). — 3. APPELLARI .. QVI. — 5. AEDES (*acc. plur.*) (anche 6). — 5. FERETRI (*gen.*). — 10. INSCRIPTIONE. — 11. LABENTES (*acc. plur.*) ... APPELLATVR. — 12. INMISSO. — 14. EANDEM ... CONSVMP(*tam*). — 15 e 16. (*i*)N|COHAVI. — 16. VIVVS ... HEREDIB(*us*). — 23. EMPTO. — 24. MANIBIIS, IV(*l*)I (*gen.*). — 25. CONSACRAVI. — 26. MILLIENS. — 27. MILLIA · MVNICIPIIS · ET · COLONIS ... TRIVMPHO(*s*). — 28. QVOTIENS · CVMQVE · IMPERATOR. — 30. ADQVE (*atque*). — 31. QVINQV(*i*)ENS. — 33. ACCITORVM. — 37. COLLEG(*a*). — 40, 41 (bis) AVT. — 41. SEXIENS · ET · VICIENS. — 43. PROELI. — 44. MILLE. — 46. PLVRES (*nom. plur.*). — 49. CIVITATIVM. — 52. QVADRIGEIS (*abl.*). — 53. SVSTVLI.

5, p. 782 (796).

2. REM · PVBLICAM ... MILLIA. — 3. SVPPLICIVM. — 6. PLVRES (*nom. plur.*). — 14. INLATO ... RHENI. — 16. ADIT (*adiit*) ... CHARYDES. — 17. SEMNONES ... ALII (*nom. plur.*). — 18. PETIERVNT. — 19, 20. APPEL|(*latur*). — 28. EANDEM ... GAIVM. — 32. OMNIS (*acc. plur.*). — 34. RECIPERAVI. — 40. (*Dalm*)ATEIS ... TRIVM · EXERCITVM (*gen. plur.*). — 41. SVPPLICESQVE. — 46. PROTVLIQVE · FINES. — 49. GENTES (*acc. plur.*). — 54. SVPPL(*ic*)ES ... (*P*)HRAT(*es*) (greco ΦΡΑΑΤΗΣ, 16, 24).

6, p. 784 (798).

1. PHRATI(*s*). — 2. BRITANN(*or*)VM. — 3. MAR(*c*)OMANORVM · SVEBOR(*umque*). — 4. PHRATES. — 5. (*p*)IGNORA. — 10. ACCEPERVNT. — 13. EXSTINXERAM. — 14. REM · PVBLICAM. — 18. IANVAM. — 20. CLVPEI. — 23. CONLEGA(*e*). — 26. (*i*)NSCRIBEN(*dum*). — 28. SEPTVAGENSV(*mum*). — 37. AEDES (*acc. plur.*). — 37, 38. POM|PEI (*gen.*). — 39. IMPENSAR(*um*). — 41, 42. CONSVM|PT(*is*).

NOTA

Date così le forme più notevoli che si trovano, dal punto di vista della ortografia, nel monumento Ancirano, possiamo fare, rispetto a questo, le seguenti osservazioni che riassumiamo dal Mommsen (1):

(1) *Res gestae*, ecc., pp. 145, 146.

1° Non v'è regola certa riguardo al raddoppiare o no le vocali. Si evitano i gruppi fonetici *aa* ed *aee*, ma si trova sempre VV tanto in vocaboli come *rivus* quanto in *annuus*. Fa eccezione *exercitum*, gen. plur. (5, 40). — Nel gen. sing. della 2ª decl. si trova sempre *i* in luogo di *ii*, ma nel dat. pl. della stessa decl. si trova qualche volta anche *ii*. Al nom. plur. abbiamo *alii*; ma *adit* per *adiit*.

2° Tranne in *clupeus* l'*u* è sostituito sempre da *i* in parole come *legitimus*, *finitimus*, ecc. [Avverti per altro *septuagensu(mum)*. Cfr. 6, 28].

3° Nelle parole composte trovasi costantemente *mp* e non *np*. Es.: *impendere* (nel titolo si legge *inpensarum*, ma è da avvertire che quello non è di Augusto). All'incontro si trova tanto *mq* quanto *nq*.

4° In vocaboli come *quotiens*, *viciens*, *vicensimus* costantemente si trova un'*n* davanti ad *s*.

5° Per lo più si usa *x* semplice anche dove si dovrebbe scrivere *xs*; si trova poi due volte *xs* in *sexsiens* ed *exstinguere*.

6° L'assimilazione nella composizione delle parole ora è ammessa, ora è trascurata.

7° Nella declinazione si trovano alcune forme antiche in *-eis*, ma la forma in *-is* è frequentissima nel dat. ed abl. plur. della 2ª decl. Nel nom. plur. della 3ª decl. si trova una volta *is* in *pluris* (1); nell'acc. plurale è più frequente *-es* che *-is*.

8° Nella coniugazione si trovano tanto le forme piene, quanto le contratte del perfetto. Es.: *appellaverunt*, *petierunt*.

---

(1) [Il Mommsen lesse più tardi e stampò *plures*, che è la forma esatta del monumento in 4, 46].

IV.

Tavola di Lione dell'imperatore Claudio (1).

1.

6. IN · QVOD · FORMAS (*quot formas*). — 11. MÁRCIO. — 12. DEMARATHO. — 18. OCRESIÁ ('Οκρισίαν in Dion. Hal., *Ant. Rom.* IV, 1) ... CAELI (*nom. prop. gen.*). — 20. RELIQVIS (*reliquiis*). — 21. MONTEM · CAELIVM. — 22. CAELIO ... APPELLITATVS. — 23. APPELLATVS. — 23, 24. REI|P. — 24. OPTINVIT ... TARQVINI (*gen.*). — 27. ADMINISTRATIO · REI · P. — 28. COMMEMOREM. — 30 e 31. AVT. — 31. TRIBVNOS · PLÉBEI. — 33. RÚSVS. — 36. IMPERI. — 39. QVAESISSE. — 40. ILLOC (*avv.*).

2.

2. DIVVS ... PATRVVS. — 6. CVM (*cong.*) ... ADPROBÁRE. — 8. REICIENDOS. — 15. PALAESTRICVM. —

---

(1) *Description du Musée lapidaire de la ville de Lyon* par le Dr A. Comarmond. Lyon, 1846-54, p. 30 (con *facsimile* del monumento, PL. 2). — *Inscriptions antiques de Lyon* par Alph. De Boissieu. Lyon-Paris-Strasbourg, MDCCCXLVI-MDCCCLIV, p. 136. — Non uso il plurale *tavole* col Comarmond, ma col Boissieu uso il singolare. Lo stesso fece I. B. Monfalcon in *Monographie de la table de Claude accompagnée du fac simile de l'inscription gravée dans les dimensions exactes du bronze.* Lyon, MDCCCLI.

17. BENIFICIVM. — 20. CONSCRIPTIS. — 23. PAENITENDI. — 24 (29). PAENITET. — 29. LVGVDVNO. — 30. ADSVETOS. — 31. DESTRICTE. — 32. CAVSA. — 33. DIVOM · IVLIVM ... OPPONAT. — 34. IMMÓBILEM ... OBSEQVIVMQVE. — 37. CVM (*cong.*) · ADCENSVS (1). — 37, 38. IN · AD · SVE|TO — 38, 39. AR|DVVM. — 39. CVM (*cong.*). — 41. EXPERIMENTO.

V.

(C. I. L., Vol. I *passim*).

NB. Il numero grande indica l'iscrizione, il piccolo la riga.

apsolvere 603, 15. — aedis *nomin.* 206, 30; *acc. plur.* 551. — Ahenobarb(*o*) 571. — Alexsander 1091. — alis (*aliis*) 603, 10. — anulari · *gen.* 1107. — anulario *dat.* 1107. — Apeninum 199, 18 *bis.* — Apolonius 1033; Apollonius 1045; Apullonius 1039. — Appuleio *dat.* 1458. — Apulei(*us*) 1539. — aput 818. — arca 1430. — arcitectus 1216. — Arrunti 754. — apstulit 1194. — asta *imper.* (*adsto*) 1007. — aurufex 1310. — auxsilium 1008.

Bacanalia 196, 28. — balinearium *aggett.* 1166. — bassim 1181. — benivolentiae *gen.* 589. — benifici (*ii*) *gen.* 589. — bracio *abl.* 198, LII.

---

(1) Zell, Brotier, Bournouf e Pankouke, nonchè il Boissieu, han letto due parole distinte AD CENSVS (*sost.*). Vedi Comarmond, op. cit., p. 39.

Caeli(*us*) 845; Kaili(*us*) 844. — caementa 577, 2, 21 *bis*. — caementicium 1279. — caputalem 196, 26. — Cartago 200, LXXXIX. — castelum 199, 17. — cenam 1199. — cenacula *acc.* 1341. — Cerialia 490. — clovacas 1178. — colomnas 1307 *bis*. — coniunx 1011. — conlegium 571. — contione 198, XV, XLII; conctione 198, XVIII; coventionid 196, 23.

[*de*]cuma 1175. — dicione *abl.* 198, I.

eheu, heu 1202. — emptor 200, LIV. — eundem 1012.

femina 1342.

genetrix 1008. — genitori 1009.

harenato *abl.* 577, 2, 18. — harispex 1351; arrespex 1348. — hau 1007. — holitor 1057.

ostiam (1) (*hostiam*) 819.

inmature 1049. — inprobarint, inprobum 577, 3, 12.

lacrumas 1008. — leti (post leti diem) 1009.

maeroribus *abl.* 1202. — mesor (*mensor*) 1109. — Messala 612; Messall(*a*) 610. — Metelo 595; Metellus 330. — miliarios *acc.* 551. — Mircurios 1500. — monimentum 1014.

opidum 1166. — opsequens 1194. — optinuit 598.

---

(1) Questo vocabolo è preceduto da *hanc*, parola che nell'iscrizione si scrisse prima senz'H, come si può argomentare dalla posizione di quella lettera: si legge di fatto [H]ANC. Il non essersi corretto *ostiam* può dimostrare che in quel tempo in cui fu composta l'iscrizione si scriveva anche senz'*h* tale vocabolo.

III.

Gli *Adelphoe* di Terenzio

Prefazione e Introduzione (*)

(1891)

PREFAZIONE

Pubblicando questo mio lavoro sugli *Adelphoe*, che in gran parte riassume il corso da me fatto nell'anno scolastico 1889-90 nella R. Università di Messina, ho avuto lo scopo di dare agli studiosi italiani una edizione, la quale, da una parte, non fosse una semplice riproduzione dell'opera Terenziana, quale si legge in precedenti edizioni, ma offrisse un testo che — tenuto conto delle risultanze degli studi fatti sui codici, delle emendazioni e delle congetture presentate — avesse un'impronta sua propria, e, sotto qualche aspetto, nuova; e dall'altra contenesse un discreto materiale critico-esegetico, non solo indirizzato a facilitare l'intelligenza della commedia, ma altresì ad aiutare, entro certi limiti, lo studio del latino anteclassico, specialmente de' rapporti interce-

(*) *Gli Adelphoe di Terenzio con Introduzione e Commento.* Torino, Ermanno Loescher, 1891, di pp. LXIII-206.

denti, dal punto di vista della lingua, fra Plauto e Terenzio, ed anche fra questo e gli scrittori posteriori.

Dirò innanzi tutto poche parole circa il testo. Questo presenta parecchie novità. In primo luogo io ho cercato di attenermi strettamente ai codici, particolarmente al Bembino, ne' limiti e colle precauzioni che il lettore troverà sommariamente indicati nella Introduzione, là ove si discorre de' codici stessi. Ma siccome questi non hanno conservato ovunque la giusta effigie della lingua di Terenzio, e talora soltanto in alcuni qua e là si scorgono tracce della sua vera ed originale fisonomia, così non è da meravigliarsi se in non pochi luoghi, nel rispetto ortografico, io mi sono discostato dalla tradizione manoscritta. E però, a cagion d'esempio, io ho creduto di sopprimere nel testo la lettera *y*, sostituendo l'*u*, perchè nessuno, il quale abbia una conoscenza anche superficiale del latino antico, può ignorare che molto dopo Terenzio fu introdotto, per le sole parole greche latinizzate, il segno *y* (1). In generale gli editori

(1) Cfr. a questo proposito Ritschl, *Proleg.* in *Op. phil.*, V, p. 350; Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn, 1885, p. 219 segg. Certo i codici di Terenzio hanno scarsissime tracce della grafia originale, come, p. e., *Andr.*, 105 *Chrusis* G[1]; ibid., 301 *Burria* C[1] D[1] P[1]; *Ad.*, 278 *Sure* G; ma ne hanno molte i codd. Plautini, per non parlare delle iscrizioni posteriori a Terenzio. E qui noto un fatto curioso. Tutti i codd. di Ter. hanno, come è pur notato al v. 352 degli *Ad.*, conservato l'*u* originale nel nome *Simulus* corrispondente al greco

moderni, pur riconoscendo questa verità, si limitarono a porre nel testo forme con *u* = *y*, solo ne' luoghi ove uno o più codici le han conservate: di qui una mescolanza di forme eterogenee, che mi sembra una vera stonatura.

E qui devo prevenire un'osservazione analoga a quella fatta dal Ritschl a proposito della soppressione dell'*y* nelle edizioni di Plauto, che cioè io dovrei del pari cacciare « omnes aspiratas [consonantes] et praeter has alia quaedam ipsa poetae manu numquam scripta » (*Op. phil.*, IV, p. 146 seg., not.). Ora certamente prove dirette non abbiamo che, al tempo di Terenzio, già si usassero le aspirate *ch* = χ, *ph* = φ, *th* = θ. Di fatto non conosciamo alcun monumento anteriore all'anno 608/146, in cui si trovi *th* = θ, e nessuno anteriore al 609/145, ove si leggano forme con *ch*, *ph* (1). Ma che perciò? Quando, a distanza di soli 13 e 14 anni dalla morte di Terenzio, possediamo de' monumenti che ci attestano il fatto, possiamo ragionevolmente congetturare che tale

---

Σιμύλος, perchè i copisti, ignorando questo rapporto, presero probabilmente quel nome come un diminutivo latino di *Simus*. Cfr. del resto Donat., *ad Hec.*, 1, 2, 8: " Sura veteres legerunt, U pro Y ponentes: ut Musia, Suria „. Insomma, se è cosa accertata che " Ein *y* kannte auch Lucilius noch nicht „ (Ritschl, *Op. phil.*, II, p. 480), è un vero anacronismo conservarlo in Terenzio.

(1) Cfr. [CO]RINTHO nel Tit. Mumm. = CIL., I, 546; II, 1119; Garr. *Syll.*, 896: ACHAIA e TRIVMPHANS nel Tit. Mumm. = CIL., I, 541; VI, 331; Garr., 891.

riforma ortografica, anzichè manifestarsi tutt'ad un tratto, fosse da parecchio tempo agitata per opera della classe ellenizzante, la quale, volendo in tutto pigliare esempio da' Greci e della civiltà de' Greci riprodurre le più svariate manifestazioni, doveva già molto prima avere avvertito l'insufficienza dell'alfabeto latino a rappresentare parecchi suoni consonantici della lingua greca. Nè è improbabile che a questa riforma ortografica sia stato d'impulso l'insegnamento di Cratete di Mallo, il quale, tra la seconda e la terza guerra punica « sub ipsam Enni mortem », quindi verosimilmente nel 585/169, « primus... studium grammaticae in urbem intulit », ed ai Romani « exemplo fuit ad imitandum » (1); e che solo più tardi ne' monumenti ufficiali essa cominciasse a presentarsi sporadicamente, per generalizzarsi molti anni ancora dopo la prima pubblica apparizione. Non ho bisogno di dimostrare che parecchi altri fatti simili s'incontrano nella storia dell'alfabeto latino.

Per ragione di coerenza ho pure accettato solamente le forme *rusum* e *rusus*, di cui non pochi esempi ci dànno i codici di Plauto, e qualcuno quelli di Terenzio. E lo stesso ho fatto riguardo a *prosum*, *prosus*, *susum*, in luogo di *prorsum*, *prorsus*, *sursum*, perchè di queste forme altresì ci pervennero alquanti esempi, e siamo certi che erano in uso a' tempi del nostro poeta. Similmente ho adoperato sempre le forme *gnatus*,

(1) Svet., *De Grammaticis*, 2, p. 100 Reiff.

gnata, senza aver riguardo alla significazione; inoltre *hoc* per *huc* (1), *illoc* per *illūc*, *istoc* per *istūc*. E così pure, quanto alla assimilazione ne' composti, ho seguìto quasi costantemente un'unica norma, conformandomi in gran parte ai risultati dello studio di Giuseppe Dorsch (2) su questo argomento. Ma io non ho dubitato di scrivere ognora *opt-* per *obt-*, *ops-* per *obs*, *aps-* per *abs-*, *inp-* per *imp-* (3), *ecf-* per *eff-*, ecc. (4).

---

(1) Ancora molti anni dopo Terenzio era in uso coi verbi di moto l'avv. *hoc* nel linguaggio famigliare, come ne è prova la raccolta delle lettere a Cicerone di parecchi suoi famigliari. Cfr. l'interessante articoletto di Ed. Wölfflin in *Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik*, v. VII, fasc. 3, a. 1890, p. 332.

(2) *Assimilation in den Compositis bei Plautus und Terentius* in *Prager philologische Studien*, I Heft, 1887.

(3) Su questo punto specialmente non mi accordo colle conclusioni del Dorsch, seguendo io senza distinzioni di vocaboli una norma sola. Ora anche il Dorsch, dopo avere registrati numerosi esempi con e senza assimilazione osserva: " Wenn wir nun alles überblicken, so ergibt sich, dass die meisten der Composita das n vor p rein erhalten haben " (p. 35 in fine).

(4) Si badi che non in tutto ho reputato necessaria una sola grafia. P. e., nel latino arcaico erano certamente in uso le due forme di gerundivo in *-undus* ed *-endus*. Cfr. le forme *exdeicendum* e *faciendam* nel così detto *Senat. cons. de Bacch.* dell'anno 568/186. Nella *Lex repetundarum* si trova *tribuendei* accanto a *faciundum*, ecc.: nella *Lex Agraria* si ha *deducendae* accanto a *vendundeis*. È lecito pensare che anche Terenzio facesse uso promiscuo delle due forme, di cui per altro si seguita a riguardare come arcaica quella in *-undus*.

Ma non solo relativamente alla ortografia qualche novità presenta il mio testo. Non parlo delle differenze che intercedono fra la mia e le altre edizioni per via della preferenza data piuttosto alla lezione di uno che di altri codici: parlo del maggior rispetto che ho mostrato per l'autorità de' codici stessi, cui sovente gli editori, specialmente dal Bentley in qua, hanno manomessa, o per servire a preconcetti, a pregiudizî filologici di varia guisa, o per dare uno sfogo a quella smania delle congetture che, se ha prodotto qualche po' di bene per la costituzione critica de' testi, ha anche causato, se non erro, molto male, e, volendo emendare dove non v'era bisogno di emendazione, ha spesso guastato con arbitrarie, ingiustificate correzioni, aggiunte, mutilazioni, spostamenti d'ogni specie. Ora io, sia nel fare, sia nell'accettare congetture, per mutare il testo quale ci è pervenuto per mezzo de' manoscritti, sono andato molto cauto. Ciò dispiacerà a chi vuol trovare il nuovo a tutti i costi; ma io sono di quelli che non la pensano così, e per conseguenza ho creduto non di rado di tornare all'antico, non già per ignoranza o per disprezzo delle innovazioni da altri introdotte, ma per la ferma persuasione che non erano necessarie.

Così, a cagion d'esempio, non ho voluto mai mettere le mani, per fare spostamenti e correzioni, in alcuni versi, i quali mostrano il proceleusmatico o l'anapesto in certe sedi e in certe combinazioni metriche di parole, solo perchè è raro quel caso; ritenendo che, di fronte all'accordo de' codici,

l'essere una cosa rara, od anche un fatto isolato e senza precedenti, non sia ragion sufficiente perchè si deva condannare, allorquando il testo non offre altri indizî di corruzione o di rimaneggiamento. È questo, se non prendo errore, il principal punto nel quale ho stimato opportuno di allontanarmi dall'odierno indirizzo degli studî critici sul testo di Plauto e di Terenzio, per reagire contro il vezzo di farlo a tutti i costi servire ad una metrica prestabilita, rigidamente assoluta, che non patisce eccezioni.

E poichè son venuto nel discorso della metrica, vedrà il lettore come, anche per questo riguardo, io mi sia dimostrato, a ragione o a torto non so, indipendente dal giudizio altrui in non pochi luoghi, ma specialmente a proposito del *canticum* che comincia col v. 610, dove mi sono scostato da tutti coloro che prima di me e contemporaneamente a me presero a studiarlo, ed in ispecie dalle capricciose leggi escogitate dal Meissner (1); sebbene, in alcuni punti, Riccardo Klotz, nel suo recente e dottissimo lavoro (2), si sia messo per una via non molto diversa da quella battuta da me (3).

---

(1) Vedi, a proposito di questo *canticum*, a p. 538 sgg. del suo per altro assai dotto lavoro *Die Cantica des Terenz und ihre Eurythmie* in *Neue Jahrbb.*, XII Supplementarband, 1881.

(2) *Grundzüge altrömischer Metrik*, Leipzig, 1890.

(3) Vedi a pag. 421 segg. — Mi duole assai, avendolo conosciuto tardi e quando la maggior parte del

Poco dirò del mio commento. Io ho procurato che rispondesse, sì per la parte critica come per la esegetica, ai più recenti risultati degli studi Terenziani, quantunque debba confessare di non aver potuto, per mancanza di mezzi, vedere tutto ciò che avrei voluto vedere. Ma non mi sono limitato a ciò. Il lettore, paragonandolo con tutti gli altri commenti che lo hanno preceduto, vedrà se sia eccessiva presunzione lo sperare che, per quello che concerne l'indipendenza di giudizio e la copia del materiale, il presente lavoro possa trovar luogo tra i migliori del suo genere. Forse ad alcuno parrà che molto materiale sia soverchio: ma, già l'ho detto sin da principio, e' si deve aver presente che io ho pur voluto porgere un'occasione agli studiosi italiani di fermare l'attenzione loro sopra molti fatti pertinenti al latino, in ispecial guisa al latino antico, i quali nelle scuole

---

mio lavoro era stampata, di non aver potuto usufruire largamente di questo libro, che parecchie volte modera e corregge le troppo arrischiate ed assolute asserzioni in fatto di metrica de' poeti comici. Per citare un esempio, mentre, a proposito dei vv. 217 e 375, il Conrad (*Ueber einige Eigenthümlichkeiten des Versschlusses bei Terenz*, in *Hermes*, v. 10, a. 1876, p. 108) sostenne che " findet... Synalöphe an der Grenze zweier Verse bei Terenz nie statt "; e lo Schoell in *Rhein. Mus.*, v. 44, a. 1889, p. 283, con uno sprezzante assolutismo, affermò che " Ueber die Unmöglichkeit von *atque* am Schluss des v. 217 braucht man kein Wort zu verlieren " (!); il Klotz invece si limita più modestamente a dire (p. 191) che " ein zu elidirendes atque ist sehr zweifelhaft ".

secondarie classiche del nostro paese sono ancora molto trascurati, per non dire da alcuni docenti affatto ignorati. E però, poichè l'esperienza di molti anni d'insegnamento mi ha fatto persuaso non essere mai soverchio il richiamare l'attenzione dello studioso su certe verità scientifiche meno note o mal conosciute e peggio apprezzate, io ho speranza di essere scusato se forse troppo spesso ho ricordato al lettore, p. es., la legge delle parole giambiche; perocchè sono pur troppo ancora pochi in Italia coloro i quali sanno che la sillaba iniziale di *ostendere*, *argentum*, *uxor*, *autem* in parecchi casi poteva essere ed era breve, come la sillaba finale di *metu*, *dari*, *senex* e i monosillabi *ex*, *est*, *huic*, *hinc*, ecc.

Io sono persuaso che il lettore intelligente e conscio de' bisogni de' giovani cultori della filologia latina in Italia, farà buon viso a questo mio lavoro, frutto di lungo studio e di pazienti ricerche; e che, per la parte buona che spero vi possa trovare, perdonerà ai difetti che, massimamente in questo genere di opere, nonostante tutte le cure più minute, difficilmente si possono evitare.

Messina, 2 febbraio 1891.

INTRODUZIONE

I.

Se v'è un'età nella storia romana, che più d'ogni altra ci colpisca di meraviglia per la copia di fatti straordinarî, di vittorie e di conquiste, per numero d'uomini insigni in quasi ogni ramo dell'umana attività; che anche nel campo intellettuale ed artistico segni una rivoluzione immensa, laboriosa e feconda per la civiltà del mondo; quest'età si può dire che sia stata il secolo VI di Roma.

È in questo secolo che noi vediamo quel glorioso popolo lanciarsi fuori de' confini dell'Italia, ridotta pressochè tutta a devota obbedienza; divenire con incredibile rapidità potenza marittima; fiaccare, dopo immani sforzi e sacrifizî, con due guerre sanguinose e degne d'epopea, l'orgoglio della rivale Cartagine, e rendersi padrone delle acque del Mediterraneo, trasformandolo in un lago romano. È in questo secolo che la Sicilia, la Sardegna e la Corsica sono fatte provincie romane, potenti forti avanzati in mezzo al mare per la difesa d'Italia; e, mentre Spagna, Gallia, Liguria, Istria sentono il peso delle sue armi, Roma, volgendo lo sguardo agli imbelli e corrotti popoli e principi dell'Oriente, si fa arbitra de' loro destini con strepitose vittorie sopra Filippo

di Macedonia, sopra Antioco di Siria, sugli Etoli e sui Galati, e prepara la sottomissione di tutta quanta la Grecia, dopo aver trascinato incatenato, con la moglie e gli amici piangenti, dietro il carro del vincitore di Pidna, l'ultimo dei re di Macedonia.

Ma accanto a queste vittorie, a queste conquiste del genio militare romano, brillano di luce non minore le vittorie e le conquiste della intelligenza volta a pacifici studî, anelante ad un ideale che cerca di configurare in una forma, in un'arte sua propria, impressa del marchio potente della romanità. Roma non vuole dominare il mondo solo colla forza delle armi, ma altresì con quella ben più efficace e duratura della intelligenza: Roma vuol governare il mondo colle sue leggi, ma aspira pure ad essere antesignana di civiltà in ogni regione in cui penetrino le sue aquile vincitrici.

E qui appunto si fa maggiore la nostra meraviglia, quando si paragoni il movimento intellettuale di Roma nel secolo VI, la sua vigorosa letteratura, rappresentata da tante elette individualità e svolgentesi nelle più diverse forme della poesia, colla rozzezza e sterilità dell'arte de' primi cinque secoli della città. Dopo cinque secoli di vita trascorsa interamente nelle guerre esterne e nelle lotte civili, quella Roma che, per la necessità di difendersi dagli attacchi dei popoli vicini, s'era spinta a sua volta all'offesa e quindi alla conquista; che, in mezzo alle incessanti discordie dei due ordini della cittadinanza, aveva dovuto, superando difficoltà e pericoli, formare

e fissare la propria costituzione politica, ma intanto, seguendo il suo talento eminentemente pratico, non aveva prodotto che un popolo di guerrieri, di sacerdoti, di agricoltori, di magistrati e di uomini politici; quella Roma, che, disprezzando le occupazioni puramente intellettuali e ritenendo indegno del cittadino il geniale culto dell'arte, aveva adoperato la scrittura quasi soltanto per redigere e conservare documenti ufficiali pertinenti al culto, all'amministrazione, alle leggi ed alla politica; ecco che, in sul principio del secolo VI, ci presenta improvvisamente, come sorta per incanto, una letteratura, certamente ancor rozza ed imperfetta, ma rigogliosa e piena di vita: ci mette innanzi una mirabile schiera di scrittori, che percorrono con piede sicuro i più svariati campi della attività letteraria. Singolare contrasto! Nei primi cinque secoli ci si affaccia una sterile, meschina, informe letteratura, se così pure vogliamo chiamarla, i cui caratteri sono l'impersonalità e l'ufficialità. Non uno scrittore, che si possa chiamar con questo nome, ci si presenta, se facciasi eccezione di Appio Claudio Cieco, grammatico, oratore e poeta, la cui attività tuttavia si svolge verso la metà dell'ultimo secolo di cotesta età artisticamente e letterariamente così infeconda. Nessuno slancio, nessuna vita nella poesia, la quale — determinata solo dalle ragioni dell'utile e del necessario, e in gran parte subordinata al culto intricatissimo di una religione rappresentante il più semplice e rude naturalismo, di una religione destituita di ogni

sentimento e di ogni idealità, tutta esteriore e materiale, di una religione asservita ad una teocrazia prepotente e formidabile che opprimeva e schiacciava lo spirito delle popolazioni sotto il giogo d'una ferrea disciplina (1) — doveva necessariamente essere impotente a trasformare in fantasma poetico l'idea della divinità, e però a trarre dal gretto naturalismo, che le era fondamento, una mitologia che, al pari della greca, porgesse alla immaginazione di un artista larga fonte di splendide e poetiche concezioni (2). Certo, accanto alla poesia religiosa, subordinata, come

---

(1) Cfr. Preller, *Röm. Myth.*, I[3], p. 3: " Auch darf man bei einer solchen religiösen Gemüthrichtung ein vorzügliches Gewicht des geistlichen und priesterlichen Standes annehmen, welcher dieses Volk in der strengen Zucht vieler gottesdienstlicher Uebungen und Beobachtungen auf den späteren welthistorischen Beruf des römischen Staates und des römischen Rechtes vorbereitet haben wird ".

(2) Cfr. Alfred Biese, *Die Entwicklung des Naturgefuhls bei den Römern*, Kiel, 1884, p. 4: " Während der Grieche durch die Anschauung der Naturphänomene zum dichterischen Gestalten angeregt wurde und so die lieblichsten Märchen, die sinnreichsten Mythen und zugleich vollendet schöne Götterbilder schuf, überwog bei dem Römer die Scheu vor den übersinnlichen Mächten, die religio, die Thätigkeit der Einbildungskraft und zwang ihn zu einem Kultus, der eines feierlichen Ernstes, geheimnisvoller Ahnungen zwar nicht entbehrt, aber auch überreich ist an Blüten ängstlichen Aberglaubens, wie Zauberformeln, Ceremonien, Beschwörungen u. s. f., so dass die Religion immer mehr in einem peinlichen und kleinlichen Formalismus erstarrte ".

s'è detto, alle esigenze del culto, esisteva una poesia schiettamente popolare. Ma a che si riduceva sostanzialmente? Alle oscene buffonate fescennine e satiriche, alla incondita mordacità dei carmi trionfali, a qualche massima, che, per l'istinto eminentemente pratico di quel popolo destinato a creare il più grande degli imperi e la più mirabile delle legislazioni, si ritrova persino nei canti dei fanciulli: nè, ad onta degli elementi epici contenuti nei *carmina convivalia*, che con le *neniae* e con le iscrizioni metriche rappresentano la poesia profana aristocratica de' tempi più antichi, Roma aveva creato o poteva creare un'epopea. E frattanto l'iniziativa individuale era nulla. Bambino ancora, nel seno della famiglia, sotto il pesante giogo della *patria potestas*, cui le leggi dello Stato permettevano i più inumani eccessi, l'uomo romano era plasmato, per così dire, esclusivamente a servizio dello Stato. Lo Stato allora non capiva e non poteva capire la necessità di una coltura intellettuale, e l'uomo romano la sdegnava come occupazione contraria alla sua dignità, come indizio di corruzione, come causa di rovina.

Affatto diversa invece a noi si mostra la condizione di Roma nel principio del sec. VI, al termine di quella titanica guerra che segna con la decadenza di Cartagine l'inizio di quell'impero mondiale che solo Roma seppe fondare. Umiliata la sua potente rivale, Roma non solo aveva conseguita la forza necessaria per difendersi da ogni possibile offesa, ma, allargando il suo dominio

materiale, aveva pure, col contatto di altre genti e di altre civiltà, allargata la cerchia delle sue cognizioni. Uscita da quell'isolamento in cui per tanto tempo era rimasta; entrata in una condizione di vita per la quale non potevano più bastare le energie sino allora esplicate; trovatasi di fronte a genti, che essa aveva bensì potuto domare o intimorire colla forza delle sue armi, ma alle quali si doveva pur riconoscere per altri rispetti immensamente inferiore; capì che, per fondare un dominio veramente stabile, per affermare e mantenere la superiorità della sua potenza, per farsi realmente arbitra dei destini dei popoli che aspirava a signoreggiare, le mancava qualche cosa, l'elemento unificatore; le mancava una civiltà, una coltura, le mancava la supremazia della intelligenza necessaria a rendere duraturi e sempre più fecondi i portentosi effetti della crescente sua potenza militare. In altri termini, al dominio materiale bisognava associare il dominio intellettuale e morale.

Ma Roma non poteva fare da sè. Coi soli suoi sforzi non poteva riscaldare e fecondare una immaginazione fredda e sterile, ingentilire ed arricchire una lingua rozza, povera, sformata, incapace di piegarsi ai bisogni del pensiero e del sentimento e dare nuove forme alla sua poesia. Considerando il pochissimo progresso fatto in cinque secoli, senza un'assistenza straniera, per dirla col Patin (1), non solo non

(1) *Études sur la poésie latine*, 1[2], Paris, 1875, p. 37.

avrebbe Roma potuto elevarsi ad un alto grado di civiltà, ma nemmeno uscire dall'angusto sentiero in cui camminava. L'assistenza fu data dalla Grecia. La civiltà greca, come fu giustamente osservato (1), era col suo carattere universale ed umanitario il miglior mezzo che si offriva a Roma di tener insieme la vasta compagine del nuovo impero. La civiltà greca adunque doveva a Roma servire d'elemento unificatore nel dominio del mondo. Alla Grecia pertanto domandò Roma consiglio ed istruzione; alla Grecia domandò l'arte, le forme letterarie, di cui i nuovi tempi avevano bisogno; alla Grecia domandò con ardore sempre crescente i più svariati materiali, mi si passi l'espressione, per innalzare il superbo edifizio della nuova civiltà universale. Fu pure notato (2) che la letteratura cominciò in Roma col bisogno della scuola e del teatro, quando l'istruzione, che i figliuoli ricevevano seguendo i padri nel foro e nel senato, non pareva più sufficiente, e dalla scena si aspettavano, oltre alle sconnesse burle e danze nazionali, ben concatenate e più artistiche rappresentazioni teatrali. Ed ecco un fatto curioso. I primi poeti ellenizzanti, i primi a far conoscere ai Romani la letteratura greca, indicandola come il modello da seguirsi nelle molteplici sue forme,

(1) Cfr., fra gli altri, C. Tamagni, *Storia della letteratura romana*, Milano, 1874, p. 72.

(2) Cfr. Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*, 5ª ediz., 1890, § 91.

furono anche i primi educatori della gioventù romana de' tempi nuovi. Il primo libro di lettura fu composto da quel greco di Taranto che introdusse sulla scena romana, tradotti nella rozza lingua del Lazio, i drammi della Grecia. Questo libro fu, come è noto, quella traduzione della Odissea che si studiava ancora nelle scuole a' tempi di Orazio, il quale la ricorda in una sua *Epistula* (II, 1, 69 segg.):

Non equidem insector delendave carmina Livi
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare.

Nominando l'autore della traduzione latina dell'Odissea, Livio Andronìco, ho detto altresì essere egli stato il primo poeta che sulla scena romana introdusse, tradotti in latino, i drammi greci. È questo per più rispetti un fatto singolarissimo, il quale conferma quanto testè si disse, cioè che la letteratura cominciò in Roma col bisogno della scuola e del teatro; mentre d'altra parte ci mostra come quel genere poetico, il dramma, il quale, nello sviluppo spontaneo e naturale delle varie forme della poesia greca, ci si affaccia per ultimo, in Roma sia primo ad apparire e primo a raggiungere un alto grado di artistica perfezione. Non è qui il luogo di sottoporre ad un esame minuto questo fatto in apparenza strano e di darne le ragioni. Limiterommi a ricordare che, se Roma ebbe ne' suoi primi cinque secoli di vita una poesia, quantunque povera ed informe, non solo la ebbe in servizio

del culto, non solo ad esaltazione de' fatti compiuti da' suoi più insigni cittadini, ma eziandio la fece servire per altri bisogni pratici, segnatamente per quelli dei *ludi scaenici*. Non si dimentichi mai, allorchè si parla di drammatica romana ne' tempi più antichi, che i giuochi scenici, nonostante le più turpi oscenità di cui assai spesso erano inquinati, per Roma non erano, come sono per noi moderni, un semplice divertimento, un puro passatempo; ma rivestivano il carattere di umili supplicazioni agli dei, erano un vero complemento del servizio religioso. « La Comédie », osserva Édélestand du Méril, « ne fut d'abord à Rome que l'accessoire d'une cérémonie religieuse : elle ne se permettait aucune autre ambition que d'y concourir de son mieux » (1). Spieghiamo brevemente questo fatto.

S'è già accennato alla mancanza d'un vero sentimento religioso presso i Romani, alla mancanza di un sentimento religioso, come lo proviamo noi moderni, quali che ne siano le modalità, e come, sino ad un certo punto, lo riscontriamo nel più artistico e nel più umanitario dei popoli dell'antichità, voglio dire nel popolo greco. Se « avec son sensualisme étroit et sa sécheresse de cœur, le paganisme ne pouvait admettre la sainteté ni l'efficacité de la prière » (2), che cosa si deve pensare, per questo riguardo, di quel

(1) *Histoire de la Comédie ancienne*, Paris, 1869, v. II, p. 224.

(2) Du Méril, op. e vol. citt., p. 214.

popolo che diede, nella sua storia, tante e sì solenni prove del più brutale e feroce egoismo, favorito da una religione tutta materiale, tutta formole, tutta cerimonie e riti, da una religione che si faceva servire, come strumento di governo, agli interessi delle classi dominanti? La stessa parola religione, nota il Preller (1), non significava altro che scrupolo, osservazione esatta e spinta sino alla superstizione di riti e formole, con cui si credeva di cattivarsi il favore degli dei. Di qui le offerte, di qui i sacrifizî, di qui gli stessi giuochi scenici che, ce lo attesta Livio, furono appunto instituiti nella città, nell'anno 390 dopo la sua fondazione, mentre la popolazione era travagliata da terribile peste, per placare l'ira degli dei: « cum vis morbi nec humanis consiliis nec ope divina levaretur, victis superstitione animis ludi quoque scaenici, nova res bellicoso populo — nam circi modo spectaculum fuerat —, inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur » (2). Di fatto per ottenere il favore degli dei era necessario, come fu notato (3), offrir loro un cuore allegro al suono degli strumenti musicali, fra le danze, i motteggi, i gesti, i detti osceni e procaci. « Ludis publicis », diceva una legge riferita da Cicerone (4), « quod sine

(1) Op. e vol. citt., p. 2. Cfr. pure la nota 2 sopra a pag. 141.
(2) VII, 2, 3 ed., Weissenborn.
(3) Cfr. Du Méril, op. e vol. citt., p. 214 seg.
(4) *De Legibus*, II, 9, 21.

curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem laetitiam in cantu et fidibus et tibiis moderanto eamque cum divum honore iungunto ». Non basta: ci voleva anche, anzi si reputava necessario, quell'elemento osceno che fu tanta parte ne' Fescennini e nella Satura scenica. « Necesse erat », si legge in Servio (1), « pro ratione sacrorum aliqua ludicra et turpia fieri, quibus posset populo risus moveri ».

Le sceniche rappresentazioni adunque erano per Roma parte integrante di cerimonie e di feste religiose: non è perciò da stupire se, al sopravvenire de' tempi nuovi, i Romani cercarono per il loro teatro qualche cosa di più fine, di più regolare, di più connesso, che non fosse la *Satura* nazionale, di cui la trivialità, la rozzezza, il disordine, la sfrenata licenza doveva inesorabilmente, di fronte al dramma squisitamente artistico de' Greci, anche per ragioni politiche, ingenerare il desiderio di una radicale mutazione, e spingere alla ricerca de' mezzi per attuarla. Roma s'appropriò allora il dramma greco, e primo interprete de' suoi nuovi bisogni fu un greco, il già menzionato Livio Andronico. La sua prima rappresentazione segna quindi il primo manifestarsi di tutta una rivoluzione intellettuale, per cui Roma entrava solennemente ed in forma ufficiale nell'orbita dell'ellenismo. Ho detto « in forma ufficiale », perchè da lungo

---

(1) a *Georg.*, II, 387, ed. Thilo.

tempo, ad onta delle resistenze e della reazione di quello spirito per eccellenza conservatore, che è una delle più spiccate caratteristiche de' Romani, la civiltà ellenica esercitava su Roma una forza di attrazione, che noi vediamo divenir sempre più grande, quanto più colle sue guerre di conquista l'uomo romano si metteva in contatto colle genti greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. E certo non avrebbe potuto Roma tutto ad un tratto appropriarsi lo spirito greco, far sua l'arte, la mitologia, la letteratura, far suoi usi e costumi della Grecia, in una parola, far sua la civiltà ellenica, se quello spirito, penetrato per tempo fra la gente romana, non l'avesse lentamente, ma senza interruzione, colla sua energia riformatrice, preparata ad una radicale mutazione della sua vita e della sua civiltà.

Ma questa rivoluzione, che trasportava Roma fuori dell'orbita propria in quella dell'ellenismo, fu opera della moltitudine? La civiltà greca aveva forse investito da tutte le parti il rude popolo di Roma, attirandolo a sè col fascino de' suoi prodotti? La risposta è negativa. Per poco che si esamini il fatto della rivoluzione avvenuta nel principio del secolo VI, si vedrà agevolmente che fu opera della aristocrazia romana. A tutto quel movimento la moltitudine propriamente detta rimase quasi estranea, e anche dopo continuò a mostrarsi incapace di informare la sua vita a quella fine coltura che così presto e così potentemente informò la vita della aristocrazia. Nessuna simpatia poteva avere per

l'arte greca, così gentile e delicata in tutte le sue manifestazioni, una moltitudine brutale, ignorante, feroce, laida, quella *plebecula* che, ai tempi stessi di Orazio, quando la civiltà romana era giunta al suo apogeo, faceva scrivere al grande poeta queste memorande parole (*Ep.*, II, 1, 182 segg.):

Saepe etiam audacem fugat hoc terretque poetam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,
Indocti stolidique et depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

Erano gli scherzi sguaiati, le triviali e grottesche buffonerie, i gesti procaci, i detti lubrici ed osceni, la satira pungente e maledica, le attrattive che potevano, insieme colla novità spettacolosa dell'allestimento scenico, mantenere desta l'attenzione e strappare l'applauso alla maggior parte del pubblico, che si affollava e si stipava nel teatro, turbolenta, chiassosa, sì che, al dir di Orazio (*Ep.* cit., v. 202),

Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum.

E certo, se non fosse presto apparso il genio di Plauto, il quale seppe con mirabile accortezza adattare anche alle esigenze della moltitudine la commedia greca, questa non avrebbe potuto, nonostante gli sforzi della aristocrazia ellenizzante, reggersi per tanti anni sulla scena romana. La commedia *palliata*, come si appella la commedia greca romanizzata, poteva solo sostenersi ed

anche essere desiderata dalla massa del pubblico, alla condizione di conservare, il più che fosse possibile, compatibilmente col suo andamento regolare, gli elementi onde risultava il dramma popolare, il vero dramma nazionale romano, vale a dire la *Satura*. Anzi il contenuto greco doveva con abile trasformazione riprodursi in guisa, che, a traverso ad esso, si potesse vedere, come in iscorcio, il mondo romano. E ritratto della società romana in ciò che essa aveva di impuro, di grossolano, di grottesco, di laido, di ridicolo, sono le commedie che Plauto lavorò con soggetti greci e rifacendo originali greci. Non considerando qui Livio Andronìco se non come introduttore della nuova moda — sebbene si possa ritenere che abbia innestati parecchi elementi romani, per far piacere la novità —, non v'è dubbio che anche Nevio, il quale sta appunto fra Livio e Plauto, procedette con molta libertà ed indipendenza in fatto di poesia comica (1); anzi egli rappresenta in certa guisa, sotto pa-

(1) " Un des principaux agréments de la comédie de Plaute, c'est qu'à l'abri du manteau grec, du *pallium*, elle se permettait quelquefois de toucher aux choses romaines. On a des raison de croire que la comédie de Névius en usait, à cet égard, plus librement encore ". Patin, op. cit., I, p. 349. Del resto la molta libertà che si prese Nevio nell'imitare i modelli greci è provata pure dal fatto che egli per il primo fece uso della contaminazione. Cfr. Ter., *Andr.*, Prol., 15 segg.; ed anche *Heaut.*, Prol., 16 segg.

recchi aspetti (1), una reazione contro l'indirizzo fanaticamente ellenizzante; ma fu imprudente e scontò colla prigionia e con l'esilio la colpa di aver lanciato i suoi frizzi contro la strapotente aristocrazia dominante. Lo sventurato poeta non aveva pensato che l'aristocrazia romana, gelosa della propria autorità e dignità, non poteva e non voleva lasciar lettera morta la terribile legge che aveva posto un freno alla libertà fescennina (2), quantunque si fossero mutate le modalità dell'applicazione: non aveva pensato che, se l'aristocrazia aveva caldamente favorito l'introduzione della commedia nuova de' Greci nel teatro romano, era però contraria allo spirito che informava la commedia antica aristofanesca, e non comportava quindi una aperta e diretta censura della società romana o, per meglio dire, della classe dirigente, quale per l'appunto era l'aristocrazia. Non era stata esclusivamente, siccome a me sembra, l'ammirazione per l'arte greca la causa che spinse gli ottimati romani a favorire

---

(1) Il *Bellum poenicum* e l'invenzione della *praetexta* basterebbero a dimostrarlo.

(2) Cfr. Cic., *de Rep.*, IV, 10, 12: " Nostrae... duodecim tabulae, cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri „. E Oraz., *Ep.*, II, 1, 152 segg.:

quin etiam lex
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam
Describi.

la rappresentazione in veste latina de' capolavori di Menandro e degli altri poeti appartenenti alla commedia nuova: c'era stato, se non erro, anche un fine politico, quello d'impedire, in un tempo in cui la plebe mal tollerava la strapotenza de' nobili, che la scena divenisse campo aperto ai motteggi, alle puntate dirette contro di loro, come poteva avvenire e forse era avvenuto nella *Satura*. Vero egli è che Roma ebbe pure non molto dopo una commedia regolare d'argomento romano; ma le *Togatae* rappresentarono generalmente la vita delle classi inferiori, come i *Mimi* riprodussero quanto di più lurido viveva ne' bassifondi sociali; nè, se non per eccezione e molto tardi, si estesero quelle alle classi più alte.

Ben altra fu la sorte di Plauto. Dato il dominio e la rigida censura d'una aristocrazia potentissima, data la miseranda fine di Nevio, pareva che ad un poeta comico non rimanesse altra via di salute che o restringersi agli strati inferiori della società, o riprodurre nella sua purezza, o solo con lievi e non fondamentali ritocchi e modificazioni, la commedia nuova. E certamente Plauto con la sua vena inesauribile di motti, di frizzi, di facezie, con la sicura sua intuizione del ridicolo, con la sua profonda cognizione della vita e della lingua della plebe, con la sua mirabile attitudine a far vivere i più diversi caratteri, avrebbe con la togata o col mimo ottenuto il favore e gli applausi del volgo. Ma egli era troppo accorto per non tenere in gran conto anche l'approvazione della classe dominante; troppo colto per

non apprezzare il fondo essenzialmente umano della commedia greca; troppo fine conoscitore della società romana, anche delle classi più elevate, per non iscorgere ne' costumi, ne' caratteri greci non poche rassomiglianze con costumi, con caratteri romani; sì che anche l'aristocrazia romana si poteva impunemente colpire sulla scena, sotto l'apparenza di rappresentare fatti e personaggi greci. Nè d'altra parte era Plauto uomo che potesse opporsi alla corrente ellenizzante: poteva moderarla e la moderò. Egli tenne adunque una via di mezzo: fece concessioni alla plebe, fece concessioni alla aristocrazia (1): fuse insieme elementi nazionali e forestieri, e si fece applaudire: ma, bisogna ammetterlo, restò sempre assai più caro alla plebe. L'aristocrazia non poteva essere veramente soddisfatta: la commedia di Plauto era ben lontana da quella delicatezza, da quella eleganza, da quella finezza di analisi morali che si ammirava ne' capolavori di Menandro: la sua lingua era spesso troppo plebea, e mal rispondeva alle esigenze di una classe colta ed educata alla scuola de' Greci. Aspettava pertanto il suo poeta comico: volle esserlo Terenzio. Ma

(1) Cfr. Patin, op. cit., I, p. 43: " Plaute, c'est le poëte populaire, qui veut plaire à tous, qui fait la part de tous, qui a au besoin, pour l'aristocratie, de graves pensées, de délicates paroles, une élégance exquise même dans les emportements de sa licencieuse gaieté; pour la populace, au contraire, force lazzis et quolibets; pour la masse du public, de l'observation, du comique ".

ebbe Terenzio il successo di Plauto, col tenersi più strettamente, nonostante le non poche libertà che si prese, agli originali greci, colle sue finezze psicologiche, colla eleganza aristocratica della lingua? Tutt'altro. Certo non senza qualche successo furono rappresentate le sue commedie; ma la moltitudine un giorno dimostrò troppo rudemente che alla rappresentazione della sua *Hecura* preferiva gli esercizi d'equilibrio di un funambolo. Nè migliore accoglienza, come è noto, nonostante la preghiera del Prologo (I, v. 8) « quaeso, hanc noscite », fu fatta alla seconda rappresentazione. Bastò, perchè la si interrompesse, dopo il primo atto, e non la si lasciasse finire, la voce che si doveva dare uno spettacolo di gladiatori! (Prol. II, v. 31 segg.).

La fine della *Palliata* si avvicinava. Alcuni avevano tentato di farne una fedelissima riproduzione degli esemplari greci, staccandosi dalla maniera di Plauto, come fece, per citare uno de' più insigni, nel secondo periodo della sua attività letteraria, Stazio Cecilio, trascinato dalla corrente ellenizzante delle classi colte; e come fecero altri di merito assai inferiore, fra cui il rivale di Terenzio, Luscio Lanuvino

Qui béne uortendo et eásdem scribendó male
Ex Graécis bonis Latínas fecit nón bonas (1).

Lo stesso Terenzio, cui gli ellenizzanti fanatici rimproveravano le sue libertà, o, in altri termini,

(1) Ter., *Eun.*, Prol., 7 seg.

il lato originale delle sue commedie, non potè salvare la *Palliata*: egli non riuscì a soddisfare alcuna delle parti in cui s'era diviso il pubblico nel teatro romano; nè la gente distinta, che faceva senza posa dei progressi nella conoscenza dell'arte greca e che, all'infuori di questa, non vedeva nulla di bello e di buono: nè il popolo, che restava sempre press'a poco nello stesso grado d'ignoranza (1).

La *Palliata* manda ancora, dopo Terenzio, qualche guizzo con Turpilio e pochi altri. Il gusto della moltitudine prevalse: e le *Togatae*, ma sopratutto le *Atellanae* ed i *Mimi* formarono, quasi esclusivamente, per molto tempo, il repertorio teatrale accetto alla grande maggioranza degli spettatori (2); e la *Palliata* fu costretta di andare a cercare nelle letture pubbliche uditori meglio disposti (3).

II.

Le fonti della Vita di Terenzio sono essenzialmente: 1° la Vita, che faceva parte dell'opera di Svetonio *De poetis*, e che ci fu conservata da

---

(1) Cfr. Gaston Boissier, *Les Prologues de Térence* in *Mélanges Graux*, 1884, p. 85 seg.

(2) Sullo svolgimento e sulla caratteristica della *Palliata* cfr. anche M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur, Erster Teil.* nel *Handbuch* di Iwan Müller, vol. VIII, 1890, p. 69 segg.

(3) Boissier, o. c., p. 86.

Donato nel suo Commentario (1); 2° l'aggiunta (*Epimetrum* o *Auctarium*) fatta da Donato alla Vita suddetta (2); 3° una breve notizia che si legge in S. Gerolamo (*Interpr. Chron. Euseb.*, *Olymp.* 155,3 = 596/158); 4° la *Vita Norimbergensis*, così detta perchè pubblicata per la prima volta, da un codice di Terenzio, a Norimberga da Teofilo de Murr (3). Da essa differisce solo per poche varianti la *Vita Ambrosiana*, così chiamata perchè tolta da codici della Biblioteca Ambrosiana: questa fu edita da Angelo Mai (4), e si potrebbe pure appellare *Vita Parisina*, perchè si legge anche nel codice Parigino 7920, come in altri ancora (5).

Trascriverò queste quattro fonti, cominciando dalla notizia contenuta nella *Interpr. Chron. Euseb.* di S. Gerolamo, che è la seguente:

---

(1) Cfr. *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae. Edidit* A. Reifferscheid, Lipsiae, 1860, pp. 26-34 = Ritschl, *Op. phil*, III, pp. 204-213.

(2) Opp. e vol. citt. risp. pp. 35, 214.

(3) Fu edita in '*Memorabilibus bibliothecarum Norimbergensium et universitatis Alldorfinae*' (Norimb. a. 1786 sgg.), part. II, p. 135. Cfr. lo Svetonio di Reiff., p. 538 = Ritschl, *Op. phil.*, vol. cit., p. 279.

(4) Cfr. *M. Acci Plauti fragmenta inedita. Mediolani*, 1815, p. 37 seg.

(5) Di fatto, ripubblicandola, il Ritschl prese per fondamento il cod. Parigino 7920 e vi aggiunse a pie' di pagina, le varianti del cod. Basileense F. III, 2 e del Parigino 1441, con quelle del testo pubblicato dal Mai. Cfr. lo Svet. del Reiff., p. 535 seg. = Ritschl, *Op. phil.*, vol. cit., p. 275 segg.

« Publius Terentius Carthaginiensis comoediarum scriptor, ob ingenium et formam libertate donatus, in Arcadia moritur, qui primam Andriam antequam aedilibus uenderet, Caecilio multum se miranti legit ».

C. Svetoni Tranquilli Vita Terenti (1)

Pvblivs Terentivs Afer, Karthagine natus, seruiit Romae Terentio Lucano senatori, a quo ob ingenium et formam non institutus modo liberaliter, sed et mature manu missus est. quidam captum esse existimant: quod fieri nullo modo potuisse Fenestella docet, cum inter finem secundi Punici belli et initium tertii et natus sit et mortuus. nec si a Numidis aut Gaetulis captus sit, ad dominum Romanum peruenire potuisse, nullo commercio inter Italicos et Afros nisi post deletam Karthaginem coepto. hic cum multis nobilibus familiariter uixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio, quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur. quod et ipsum Fenestella arguit, contendens utroque maiorem natu fuisse. quamuis et Nepos aequales omnes fuisse tradat et Porcius suspicionem de consuetudine per haec faciat:

Dúm lasciuiám nobilium et laúdes fucosás petit,
Dum Áfricani uócem diuinam inhiat auidis aúribus,

(1) Ho seguito, con pochissime varianti, il testo del Ritschl.

Dum ád Philum se cénitare et Laelium pulchrum putat,
Dúm in Albanum crebro rapitur ób florem aetatís suae,
Suís postlatis rébus ad summam ínopíam redáctus est.
Itaque ex conspectu ómnium abit in Graéciam terram últumam.
Mórtuos Stymphálist Arcadiae óppido. nil Públio
Scípio profuít, nil illi Laélius, nil Fúrius,
Trés per id tempús qui agitabant nóbiles facíllume.
Eórum ille opera né domum quidem hábuit conductíciam,
Sáltem ut esset, quó referret óbitum domini séruolus.

Scripsit comoedias sex. ex quibus primam Andriam cum aedilibus daret, iussus ante Caecilio recitare ad cenantem cum uenisset, dicitur initium quidem fabulae, quod erat contemptiore uestitu, in subsellio iuxta lectulum residens legisse, post paucos uero uersus inuitatus ut accumberet cenasse una, dein cetera percucurrisse non sine magna Caecilii admiratione. et hanc autem et quinque reliquas aequaliter populo probauit: quamuis Volcacius in dinumeratione omnium ita scribat:

Simítur Hecura séxta exclusast fábula.

Eunuchus quidem bis die acta est meruitque pretium quantum nulla antea cuiusquam comoedia, octo milia nummum. propterea summa quoque titulo ascribitur. * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * *
nam Adelphorum principium Varro etiam praefert principio Menandri. Non obscura fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione:

eamque ipse auxit, numquam nisi leuiter se tutari conatus, ut in prologo Adelphorum:

Nam quód ĭsti dicunt máliuoli, homines nóbilis
Eum ádiutare adsídueque una scríbere;
Quod íllí maledictum uéhemens esse exístumant,
Eam laúdem hic ducit máxumam, quom illís placet,
Qui uóbis uniuórsis et populó placent,
Quorum ópera in bello, in ótio, in negótio
Suo quísque tempore úsust sine supérbia.

uidetur autem leuius se defendisse, quia sciebat Laelio et Scipioni non ingratam esse hanc opinionem. quae tum magis et usque ad posteriora tempora ualuit. C. Memmius in oratione pro se 'P. Africanus' inquit 'a Terentio personam mutuatus, quae domi luserat ipse, nomine illius in scaenam detulit'. Nepos auctore certo comperisse se ait C. Laelium quondam in Puteolano kalendis martiis admonitum ab uxore, temperius ut discumberet, petisse ab ea ne se interpellaret, seroque tandem ingressum triclinium dixisse non saepe in scribendo magis sibi successisse: deinde rogatum ut scripta illa proferret, pronuntiasse uersus qui sunt in Heauton timorumeno:

Satis pól proterue mé Suri promíssa hoc induxérunt.

Santra Terentium existimat, si modo in scribendo adiutoribus indiguerit, non tam Scipione et Laelio uti potuisse, qui tunc adulescentuli fuerint, quam C. Sulpicio Gallo, homine docto, quo consule [Megalens]ibus ludis initium fabularum dandarum fecerit, uel Q. Fabio Labeone et M. Po-

pillio, consulari utroque ac poeta. ideo ipsum non iuuenes designare qui se adiuuare dicantur, sed uiros quorum operam et in bello et in otio et in negotio populus sit expertus. Post editas comoedias, nondum quintum atque uicesimum [?] egressus (1) annum, causa uitandae opinionis qua uidebatur aliena pro suis edere, seu percipiendi Graecorum instituta moresque quos non perinde exprimeret in scriptis, egressus urbe est neque amplius rediit. de morte eius Volcacius sic tradit:

Sed ut Áfer populo séx dedit comoédias,
Iter hínc in Asiam fécit. ut nauém semel
Conscéndit, uisus númquam est: sic uitá uacat.

Q. Cosconius redeuntem e Graecia perisse in mari dicit cum C et VIII fabulis (2) conuersis a Menandro: ceteri mortuum esse in Arcadia Stymphali siue Leucadiae tradunt, Cn. Cornelio Dolabella M. Fuluio Nobiliore consulibus, morbo implicitum ex dolore ac taedio amissarum sarcinarum quas in naue praemiserat, ac simul fabularum quas nouas fecerat. fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco.

---

(1) Così i codici. Il Ritschl sostituì *ingressus*. Quanto poi al numero degli anni diversamente indicato dai codici, *quintum atque uicesimum* (?), Parig. 7920, *quintum atque trigesimum* (opp. *trigessimum* o XXX) gli altri, vedi più sotto la discussione sulla Vita del poeta.

(2) Il Ritschl soppresse il numero, scrivendo solo *cum fabulis*, contro tutti i codici.

reliquit filiam, quae post equiti Romano nupsit: item hortulos XX iugerum uia Appia ad Martis. quo magis miror Porcium scribere: 'Scipio nihil ei profuit, nihil Laelius, nihil Furius: eorum ille opera ne domum quidem habuit conducticiam.' Hunc Afranius quidem omnibus comicis praefert, scribens in Compitalibus:

Teréntio non símilem dices quémpiam.

Volcacius autem non solum Naeuio et Plauto et Caecilio, sed Licinio quoque et Atilio postponit. Cicero in Limone hactenus laudat:

Tu quoque qui solus lecto sermone, Terenti,
Conuersum expressumque latina uoce Menandrum
In medium nobis sedatis motibus effers,
Quiddam come loquens atque omnia dulcia miscens.

item C. Caesar:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret uis,
Comica ut aequato uirtus polleret honore
Cum Graecis, neue hac despectus parte iaceres!
Vnum hoc maceror ac doleo tibi desse, Terenti.

Donati Epimetrum

Haec Suetonius Tranquillus. nam duos Terentios poetas fuisse scribit Maecius, quorum alter Fregellanus fuerit Terentius Libo, alter libertinus Terentius Afer patria, de quo nunc loquimur.

Scipionis fabulas edidisse Terentium Vallegius (1) in actione ait:

Tuae, Terenti, quae uocantur fabulae,
Cuiaé sunt? non has, iura qui populis dabat,
Summo ille honore affectus, fecit fabulas?

duae ab Apollodoro translatae esse dicuntur comico, Phormio et Hecura: quatuor reliquae a Menandro. ex quibus magno successu et pretio stetit Eunuchus fabula. Hecura saepe exclusa, uix acta est.

Vita Terenti Parisina (2)

Terentius, Afer genere Kartaginensis, puer captus est et a quodam Terentio Lucano emptus. litteris graecis latinisque instructus cum liberatus esset, mox propter elegantiam studiorum morumque in amicitiam perductus est P. Scipionis, Laelii Sapientis, Furii Phili. quorum fabulas in scena dare illum inimici diffamabant: maxime autem Luscius Lanuuinus, qui aemulus eius erat, hanc opinionem diuulgabat. et cum criminaretur quidam Terentium, non uere eum Grae-

(1) Così alcuni codici: in altri la lezione fu mutata cancellando *le*, in *Valgius*, lezione che senza alcuna correzione si legge nel cod. Napoletano 411 del Museo Naz. (G. Ritschl). Altri hanno *Valegius*. Non è improbabile che la lezione *Vallegius* sia una corruzione di *Volcacius*. Cfr. Teuffel-Schwabe, op. cit., § 147, 2.

(2) Trascrivo, senza mutazione, il testo dato dal Ritschl, l. c.

corum mores exprimere, set pleraque latina facere consuetudine, ut instituta Graecorum moresque cognosceret Athenas profectus est ibique aliquamdiu commoratus Menandrum in latinum sermonem transtulisse dicitur. set cum Romam repetiturus esset, sarcinas fabulasque quas ibi conscripserat in nauem imposuit quae Malean circuitura erat. ipse terrestri itinere Patras profectus est, ubi nauem expectare constituerat, auditoque naufragio, aegre ferens amissas fabulas, Stymphalim decessit in Arcadia, [*ubi et mortuus*] publiceque sepultus est, Cn. Dolabella Fuluio Nobiliore consulibus. fabulae eius extant quatuor ex Menandro translatae, Andria, Eunuchus, Adelphoe et Heautontimorumenos: duae ex Apollodoro Carystio, Hecyra et Phormio. hic Eunuchum uendidisse dicitur octo milibus numorum, quod pretium ante eum nemo acceperat.

Esaminando attentamente queste quattro fonti della Vita di Terenzio, si vede che la maggiore importanza spetta alla Vita Svetoniana: si vede inoltre, che salvo l'*Epimetrum* di Donato, tanto la notizia di S. Gerolamo, quanto la *Vita Parisina* derivano in sostanza da Svetonio. Di fatto, nota il Ritschl (1): « Vita .... Ambrosiana illa (quam post Rothii curas eodem iure Parisinam dicas) etsi referta est sane additamentis non e Donati vel vita vel commentario petitis,

(1) Nello Svetonio di Reiff., p. 534 = *Op. phil.*, vol. cit., p. 274.

tamen haec omnia ita comparata sunt ut suo ingenio fretus fingere scriptor potuerit quantumvis temerariae explanandi exornandique libidini indulgens, doctrinae fontes alios habuerit nullos: praesertim ubi illa reputaveris ad unum hoc consilium redire, ut itinerum rationes a poeta factorum clariore in luce conlocarentur ». Se non che, mentre a ben poca cosa si riduce l'*Epimetrum* di Donato, grandissima importanza avrebbe certamente la Vita scritta da Svetonio, se egli (dato che ci sia pervenuta veramente nella sua forma originaria), più che di riferire, senz'altro, molte notizie contradittorie a lui tramandate dai grammatici, si fosse dato pensiero di sceverare, in quell'ammasso di notizie che ci dà, il vero dal falso, il certo dall'incerto, il probabile dall'improbabile: chè ben di rado dal contesto traluce l'opinione dello scrittore. E però il nostro Vannucci, accennando appunto a questa Vita (1), scriveva che « è un'accozzaglia di notizie indigeste prese da autori diversi (2), senz'ordine, senza critica, ed ha contradizioni e incon-

(1) *Studi storici e morali sulla lett. lat.* 3ª ediz. Torino, 1871, p. 90.

(2) Questi sono Porcio Licino (sec. VII), Volcacio Sedigito (id.), Quinto Cosconio (id.), Caio Memmio (morto circa il 705/49), Santra (tra l'età di Varrone e quella di Cornelio Nepote), Cornelio Nepote (tra il 655/99 e il 730/24), Fenestella (m. 772/19 dopo Cr. secondo S. Gerolamo). E certamente si deve ritenere che Svetonio abbia pure avuto sott'occhio l'opera di M. Terenzio Varrone *de poetis*, nella quale erano pure contenute no-

gruenze parecchie, e cose vere miste di favole ». E sono appunto queste incongruenze, questo riferire, senza alcun lume di critica, le più disparate e inverosimili notizie, che indussero un altro illustre italiano, Salvator Betti (1), a negare eziandio l'attendibilità di quelle notizie che Svetonio dovette trarre da buone fonti, e che nessuna ragione seria vi può essere per relegare nel numero delle favole.

Fra i fatti indicati nella Vita Svetoniana, di cui il Betti negò la verità, per provare che il poeta nacque « di stirpe romana e ingenua », è

tizie biografiche. Cfr. A. Gell., *N. A.*, XVII, 21, 43, 45, ed anche I, 24, 3; Ritschl, *Die Schriftstellerei des M. Ter. Varr.* in op. e vol. citt., p. 454.

(1) Cfr. gli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*, vol. XIV, Roma, 1860, pagg. 139-166, ove troverai un *Ragionamento* del dotto filologo *Sulla patria del poeta comico Terenzio*, lavoro di cui pochi filologi tedeschi fecero menzione, mentre in Germania si è tanto disposti a bistrattare quegli stranieri, che ne' loro scritti abbiano per avventura dimenticato la più insignificante delle dissertazioni ivi stampate! Quindi giustamente Francesco D'Ovidio nelle *Correzioni e Aggiunte* alla *Storia della letteratura romana* di Cesare Tamagni, p. 581, si doleva che questi non avesse neanche citato la dissertazione del Betti, notando che " per le acute osservazioni che contiene ben meritava d'essere citata e discussa, tanto più in opera italiana ". E ben fece il D'Ovidio a darne un sunto ampio e ragionato (p. cit. e segg.), al quale rimandiamo i nostri lettori che non abbiano modo di leggere il lavoro originale, non potendo qui che toccar di volo la questione. Cfr. anche Vannucci, op. cit., p. 91, nota.

notevole quello che concerne il luogo di nascita del poeta. Egli non solo negò che nascesse a Cartagine, ma eziandio che fosse Africano, non riconoscendo un derivativo di patria nel nome *Afer* (p. 147 segg.). Certo, anche ammettendo, contro il Betti, che *Afer* fosse il nome di Terenzio schiavo, così chiamato dalla sua patria, come *Syrus*, *Geta*, *Phrygia*, *Mysis*, ecc., non v'ha dubbio che gli antichi facevano distinzione fra *Afer* e *Carthaginiensis* (1); per il che mi pare molto simile al vero ciò che, a proposito della nascita e dei primi anni del poeta, dice lo Dziatzko (2): « Afer natione fuisse videtur, ab uno Afrorum illorum oriundus, qui permulti sine dubio Carthagine in servitio vivebant. inde puerulus perpaucorum annorum commercio seu dono ad Terentium senatorem Romam perductus est ». In questo modo mi pare che si possa conciliare la tradizione della sua nascita a Cartagine, tradizione che non risulta messa in dubbio neppure da Fenestella, con la designazione della stirpe

(1) " *Afros* cum dicit Suetonius, non alios nisi ceteros praeter Karthaginienses populos cogitat. Planissime ita Livius XXVIII, 44 '*Karthaginiensi* nihil ciuilis roboris est: mercede paratos milites habent *Afros Numidasque*': eandemque in partem eiusdem haec valent XXIX, 3 'mercede parari auxilia ex *Afris*', c. 4 'ad conducenda *Afrorum* auxilia': quae item opposita sunt Karthaginiensium notioni ". Ritschl, *In vitam Ter. comm.* nello Svet. di Reiff., p. 489 = *Op. ph.*, III, p. 224. Lo Dziatzko cita invece Bährens, *Neue Jahrbb.*, a. 1881, p. 401 seg.

(2) Pref. alla ediz. Tauchnitziana del 1884. p. VI.

afra o libica cui evidentemente accenna il nome *Afer* (1).

Quanto poi all'argomento del Betti, che un servo barbaro, in que' tempi, non avrebbe potuto conseguire una sì rilucente candidezza e venustà di stile, anzi una potenza di elocuzione urbanissima, risponde giustamente l'Engelbrecht (2): « si prima infantia et sermonis patrii nondum peritum eum in senatoris Romani domo liberaliter institutum esse reputamus, poetam Afrum sermonem latinum ab omni peregrinitate alienum addiscere potuisse facile intellegimus ».

Ma quando nacque Terenzio? Il Ritschl, per determinarlo, si fondò sulla lezione sopracitata del Codice parigino, leggermente da lui modificata (3), *nondum quintum atque uicesimum ingressus annum*, e sull'anno della morte del poeta che fu il 595/159, come si deduce dalla biografia Svetoniana. Essendochè nell'anno 594/160 furono rappresentati gli *Adelphoe* per i funerali di L. Emilio Paolo, e si ripetè per la terza volta l'*Hecura*, assai verosimilmente in settembre nei *ludi Romani*, così, conforme anche a quanto risulta da Svetonio, tra la partenza di Terenzio e la sua morte passò un brevissimo spazio di

(1) Cfr. anche M. Schanz, op. cit., p. 61.

(2) *Studia Terentiana*, Vindobonae, 1883, p. 5.

(3) Il Ritschl stesso osserva " In temporum rationibus paullum est nec ullius momento quod mutatur hac mutatione „. Cfr. lo Svet. di Reiff., p. 515 = *Op. phil.*, III, p. 253.

tempo. E però il poeta dovrebbe essere nato circa l'anno 569/185, che è precisamente l'anno in cui nacque Scipione (1) che Cornelio Nepote, citato da Svetonio, dice esplicitamente essere stato coetaneo di Terenzio insieme con Lelio, sebbene questi fosse alquanto maggiore d'età (2).

Stando pertanto a questo calcolo, Terenzio avrebbe fatto rappresentare la sua prima commedia, l'*Andria*, a 19 anni circa. Ora, dato un grande ingegno, quale fu certamente quello di Terenzio, siffatta precocità non farebbe punto stupire: ma ci sono parecchi fatti, i quali infirmano assai il ragionamento del Ritschl. Noto anzi tutto che, se anche fosse veramente sicura la lezione *uicesimum* del Parigino, ciò di cui dubito alquanto (3), abbiamo l'esplicita affermazione di Fenestella, scrittore ben più autorevole di Cornelio Nepote, il quale scrisse Terenzio *utroque maiorem fuisse* (vale a dire di Scipione e di Lelio). In secondo luogo noi sappiamo che Santra negò che Terenzio, *si modo in scribendo adiutoribus indiguerit*, abbia potuto essere aiu-

(1) Ritschl, in Reiff., p. 513 = *Op.*, III, p. 251.

(2) Cfr. Cic., *de Rep.*, I, 12, 18: " fuit... hoc in amicitia quasi quoddam ius inter illos, ut militiae propter eximiam belli gloriam Africanum ut deum coleret Laelius, domi vicissim Laelium, quod aetate antecedebat, observaret in parentis loco Scipio ".

(3) In *Op. phil.*, III, 214 la lezione attribuita a questo codice è veramente *incesimum*. Ora potrebbe benissimo essere che fosse una corruzione del *tricesimum* che si legge negli altri codici.

tato da Scipione e da Lelio, *qui tunc adulescentuli fuerint*. Segno è che a Santra constava esservi stata una differenza d'età non poco notevole, differenza la quale ad ogni modo non poteva essere d'impedimento alla famigliarità del poeta coi due nobili giovani, ed alle dicerie che, certo per opera di maligni, si spargevano per denigrare Terenzio. Gli uni ritenevano che a Scipione e Lelio egli fosse « corporis gratia conciliatus »; e questa voce fu, come s'è veduto, raccolta da Porcio Licino; gli altri affermavano che Terenzio si facesse aiutare da quelli a scrivere le sue commedie. Si andò più in là, e chi ne fece addirittura autore Lelio (1), chi esplicitamente le attribuì a Scipione (2). E ben disse Svetonio, che il poeta « eam [famam] ipse auxit, numquam nisi leuiter se tutari conatus, ut in prologo Adelphorum »; ma non è men vero che si dovevano fare anche degli altri nomi, oltre a quelli di Scipione e di Lelio, perchè Donato (ad *Ad.*, Prol., 15 e 20) nota anche il nome di Furio Filo. Ed Eugrafio (al v. 9 ibid.): « Erat ... opinio, quod a Laelio et Scipione et Servilio adiuvaretur ». Ad ogni modo non può essere che gli

(1) Cfr. Cic., *ad Att.*, VII, 3, 10: " Terentium, cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi "; ed il racconto di Cornelio Nepote riferito da Svetonio.

(2) Cfr. le parole di Memmio nella Vita Svet. e l'*Epimetrum* Donatiano. Inoltre Quint., *Inst. Orat.*, X, 1, 99: " licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur ".

homines nobiles, dai quali si diceva che ricevesse aiuti, fossero Scipione e Lelio; a questi certamente non si possono applicare le parole di Terenzio nel Prologo citato (vv. 18-21):

Eam laúdem hic ducit máxumam, quom illís placet,
Qui uóbis uniuórsis et populó placent,
Quorum ópera in bello, in ótio, in negótio
Suo quísque tempore úsust sine supérbia.

E tanto meno può stare la classificazione di Donato: *In bello: Scipionis. In otio: Furii Phili. In negotio. scilicet Laelii Sapientis*, anche per la ragione notata dal Plessis (1), che « les trois mots peuvent très bien s'appliquer aux trois personnages ensemble ». Nè Scipione, nè Lelio, nè L. Furio Filo (2) avevano ancora in quel tempo per la loro giovane età operato tali cose da giustificare un giudizio di quella fatta per parte del poeta (3). Onde, per ciò che riguarda la presente questione, l'opinione di Santra, citata da Svetonio, è quella che maggiormente s'avvicina alla verità.

(1) Nella sua ediz. degli *Adelphoe* al v. 20.

(2) Sappiamo che questi fu console nel 618/136, amico di Scipione e di Lelio, letterato, filosofo e parlatore distintissimo. Cfr. Cic. *de Orat.*, II, 37, 154; *Brut.*, 28, 108; *de Rep*, III, 3, 5 ed. Klotz, ecc.

(3) " Certo è che nè dell'un giovane nè dell'altro [cioè Scipione e Lelio], preclarissimi sì, ma non eletti ancora a veruna dignità, poteva Terenzio vantarsi nel prologo degli Adelfi d'avere la compagnia e l' aiuto a scrivere, se così credevano i suoi malevoli „. Salv. Betti, op. cit., p. 151.

Tralascio altri argomenti, che si potrebbero allegare, per distruggere la data della nascita ammessa dal Ritschl (1), e ritengo che Terenzio fu maggiore d'età che Lelio e Scipione; e se non si vuole accettare la data dell'anno 559/195, la quale risulterebbe dai codici che danno la lezione *nondum quintum atque trigesimum egressus annum*, egli è certo che bisogna cercare almeno una data intermedia tra questa e quella difesa dal Ritschl. Del resto, anche una diecina di anni di differenza, in fatto d'età, non potevano essere d'ostacolo alla dimestichezza del poeta coi giovani delle più aristocratiche famiglie, tanto più quando si pensa che Terenzio doveva averne fatta ben presto la conoscenza, per la condizione in cui, giovanetto, si trovò in una delle più nobili famiglie romane. E d'altra parte, come s'è detto, Lelio era più vecchio di Scipione; Lelio poteva adunque servire come di anello di congiunzione fra le due diverse età.

Non posso fermarmi a discutere parecchi altri punti delle fonti della Vita di Terenzio: solo voglio rispondere ad un'altra difficoltà che fu fatta sul prenome del poeta. Il Betti (2) dimostrò che fra tutti i Terenzii Lucani, di cui abbiamo notizia, non c'è nessuno che si chiami *Publio*.

---

(1) Vedi altre indicazioni nella Prefazione citata dello Dziatzko, p. v seg. e specialmente il lavoro di H. Sauppe (in *Nachr. d. Gött. Ges*, 1870), cui lo Dziatzko stesso si riferisce.

(2) Op. cit., p. 146.

E sia! Ma non è men vero quello che rispose al Betti Monsignor Celestino Cavedoni (1), che il prenome *Publio* avrebbe potuto da Terenzio Lucano essere imposto al suo liberto Terenzio Afro, per fare onore a qualche amico, per esempio, a P. Scipione; come fece T. Pomponio Attico, che, affrancando Dionisio, lo chiamò non già T. Pomponio Dionisio, ma M. Pomponio Dionisio, per ossequio a M. Tullio Cicerone (2). Che se i tempi di Attico, come rispose il Betti (3), erano diversi da quelli di Terenzio, non è provato che in questi non fosse già invalsa la consuetudine a cui appunto il fatto del liberto Dionisio si riferisce (4).

---

(1) Cfr. L'*Appendice* al *Ragionamento* del Betti, ove questi rispose alle critiche fattegli dal Cavedoni " nel tomo primo degli *Opuscoli religiosi letterari e morali*, stampati a Modena.

(2) Cfr. Cic., *ad Att.*, IV, 15, 1. Vedi pure Teuffel-Schwabe, op. cit., § 108, 4.

(3) Cfr. l'*Append.* cit., p. 160 seg.

(4) Leggasi, per mera curiosità, quest'altra ipotesi fatta a sostegno della opinione del Betti, e da lui riferita nell'*App.* cit., p. 161: " se qualche cosa valessero le mere supposizioni, più probabile assai sarebbe quella di un mio amico (il quale non vuol essere nominato), che cioè P. Terenzio comico fosse figliuolo di Q. Terenzio Culleone, il quale gl'impose il prenome *Publio* e il cognome libero *Afro* per onore ed affetto verso il sommo suo benefattore P. Scipione Affricano maggiore, che lo tolse di schiavitù in Affrica ... D'onde poi derivò verso il comico la gran benevolenza delle famiglie sì di esso vincitor di Annibale, e sì di Lelio. Ma in tal caso Terenzio nostro sarebbe stato non pure ingenuo

E questo basti relativamente alla Vita di Terenzio, non essendo qui il luogo di una larga e completa discussione, a cui, pur troppo, offre non pochi argomenti il complesso delle fonti sopra riportate. A me importava specialmente fissare i limiti della vita del nostro poeta.

Per altro è d'uopo aggiungere qualche dato concernente la sua breve carriera letteraria.

Noi sappiamo dalla biografia Svetoniana che l'*Andria* fu la prima commedia che Terenzio scrivesse e facesse rappresentare. Ed il fatto è confermato dalla Prefazione di Donato, quale, p. e., si legge nel cod. Parigino 7920 (1). Ciò posto, possiamo tener probabile, ma non completo, il seguente ordine cronologico delle rappresentazioni delle *sei* commedie di Terenzio, vivo il poeta (2):

---

e romano, ma figliuolo di senatore „. — Ma si scrisse anche di peggio. L'abate Vittore Orticoni nella Dissertazione *Sulla patria di Terenzio*, premessa al tomo primo de *Le commedie di Terenzio. Traduzione antica con note*, Firenze, 1846, sostenne niente meno che il poeta Terenzio " non può essere altri che il Romano Senatore Quinto Terenzio „ (p. XLII), esumando così un vecchio sproposito che, forse per interpolazione, si legge in Orosio, *Hist.*, lib. IV, cap. 19 (268, 269).

(1) Cfr. l'ediz. di Umpfenbach, p. 2 del testo.

(2) Vedi su questo argomento in ispecial modo l'accurato lavoro di Guglielmo Wilmanns, *De Didascaliis Terentianis*, Berolini, 1864, pp. 1-26, e lo studio dello Dziatzko nei voll. 20 e 21 del *Rhein. Mus.*, non che la sua Pref. cit., p. VII seg. Di nessuna importanza è il lavoretto di Arturo Niemir *Ueber die Didaskalien des*

1. *Andria*, a. 588/166, rappresentata *ludis Megalensibus* (1).

2. *Hecura* (prima rappresentazione fallita), a. 589/165, *ludis Megalensibus*.

3. *Heautontimorumenos*, a. 591/163, *ludis Megalensibus*.

4. *Eunuchus*, a. 593/161, *ludis Megalensibus*.

5. *Phormio*, a. 593/161, *ludis Romanis* (2).

6. *Adelphoe*, a. 594/160, *ludis funeralibus* in onore di L. Emilio Paolo (3).

Terenz, Luckenwalde, 1879, di pagg. XIII in 4°. Altri lavori saranno citati più sotto. Cfr. del resto la cronologia qui seguita con quella del Geppert (*Ueber die Terentianischen Didascalien* in *Neue Jahrbb.* Supplementarband 18, pp. 550-582), cioè: *Andria*, a. 587; *Heaut.*, a. 590; *Eun.*, a. 592; *Phorm.*, a. 592; *Ad.*, a. 593; *Hec.*, 593 (la terza rappr.; la prima sarebbe stata nell'anno 588 e la seconda nello stesso anno 593). Il Geppert aggiunse poi una rappresentazione dell'*Eun.* nell'a. 607, degli *Ad.* nell'a. 609 e del *Phorm.* nell'a. 612. Del resto chi voglia vedere riassunta, con larga copia di erudizione, la questione della cronologia delle comm. di Terenzio, legga il lavoro di Filippo Fabia *Les Prologues de Térence*, Paris-Avignon, 1888, pp. 33-53. Il Fabia però assegna il secondo luogo all'*Eunuchus*, che crede rappresentato nel 588 probabilmente ne' *ludi Romani*.

(1) Erano *ludi* in onore della *Magna Mater* del monte Ida e si celebravano ogni anno dal 4 al 10 di aprile.

(2) I *ludi Romani* o *Magni* si celebravano in onore di Giove dal 4 al 19 settembre.

(3) Vedi su questi *ludi* la mia nota alla Didasc. degli *Adelphoe*, p. 4. Per altro il Wilmanns (op. cit., pp. 49-52), fondandosi sull'opinione citata da Donato nella Pref.

Hecura (ripetuta ma non condotta a termine), a. 594/160, nella stessa circostanza.

Hecura (rappresentata, per la terza volta, sino alla fine), a. 594/160, verosimilmente *ludis Romanis*.

E qui è appunto il caso di dare qualche brevissimo cenno intorno alle didascalie. Non è certo questo il luogo di discutere intorno alla loro origine, circa la quale mi limiterò a dire che non sembra doversi più accettare la sentenza

---

agli *Adelphoe* " Hanc dicunt ex Terentianis secundo loco actam „ sostenne che questa venisse subito dopo l'Andria, fosse cioè la seconda commedia composta da Terenzio. Cfr. pure, riguardo a questa opinione, Curtius Steffen, *De actorum in fabulis Terentianis numero et distributione* in *Acta Soc. phil. Lips.*, v. II, p. 155. Ed anche Luigi Havet, non è molto, nel suo scritto *Sur la date des Adelphes de Térence*, in *Revue de Phil., de Litt. etc.*, v. XI, 1887, p. 48, dalla presenza di versi come il 610 segg. degli *Ad.* trae un indizio in appoggio a codesta opinione, e soggiunge: " Dans ses deux premieres œuvres, Térence s'est essayé, timidement d'ailleurs, à imiter la variété métrique de Plaute, puis il a cru devoir y renoncer. Pourquoi? Je ne saurais le dire „. Certo non è improbabile che, vivo Terenzio, gli *Ad.* siano stati rappresentati la prima volta dopo l'Andria, sebbene le didascalie non porgano dati sicuri per avvalorare siffatta sentenza, e non la legittimi lo stesso Donató, che ci dice: " Haec sane acta est ludis scaenicis funebribus L. Aemilii Pauli „. Più sotto si vedrà che io ammetto ad ogni modo una doppia rappresentazione degli *Adelphoe*, per conciliare i dati forniti dalla didascalia del Bembino e da quella dei codici Calliopiani relativamente al nome degli attori.

che provenissero dai cosidetti *commentarii magistratuum*. Il Wilmanns, che la confutò (1), negò del pari che potessero provenire, come molti pensarono e come sostiene ancora il Leo (2), da Varrone. A me pare probabile l'opinione esposta con molta copia di dottrina dallo Dziatzko (3) ed accettata dallo Steffen (4), che le didascalie sieno opera di grammatici della prima metà del sec. VII di R., i quali dovevano

---

(1) Op. cit., p. 61 segg.

(2) Cfr. *Rh. Mus.*, v. 38, a. 1883, p. 318: " Es kann keinem Zweifel unterliegen, dass die Didascalien zu jedem Stücke Notizen über verschiedene Aufführungen enthalten, die ursprünglich auf Grund amtlicher Aufzeichnungen und litterarischer Forschung, wahrscheinlich in Varro's Schrift de scaenicis actionibus, zusammengestellt waren und von dort aus in diejenigen Handschriften gelangten, von welchen unsere Ueberlieferung ihren Ausgang nahm „. Come si vede, il Leo vorrebbe conciliare le due opinioni diverse, quella che si fonda sopra annotazioni di carattere ufficiale, come sarebbero i *commentarii magistratuum*, e quella che non vede se non un semplice prodotto di indagine letteraria. Ora un lavoro letterario, che avesse per oggetto le notizie forniteci dalle didascalie, vi fu sicuramente, ma il materiale non fu suppeditato da fonte ufficiale.

(3) Giustamente nota lo Dziatzko che gli esemplari delle commedie, che servivano per gli istrioni, dovevano fornire del materiale, " da es für Theaterdirectoren gewiss von Interesse war über die Aufführungen der in ihrem Repertoir befindlichen Stücke das Wichtigste zu notieren „. Cfr. *Rhein. Mus.*, v. 21, a. 1866, p. 92.

(4) Op. cit., p. 151 seg.

aver trovato il materiale negli esemplari degli istrioni.

Se non che queste didascalie delle commedie di Terenzio, che originariamente dovevano avere per fondamento una raccolta completa di notizie sceniche, nello stato attuale non sono altro che estratti o incompleti e confusi, come quelli del codice Bembino, o sistematicamente rimaneggiati, come le Didascalie pertinenti alla recensione Calliopiana (1).

Ad ogni modo, mediante un'abile, se non completa, ricostruzione della fonte comune, queste Didascalie sono un preziosissimo repertorio di notizie specialmente concernenti:

1. Il nome della commedia e del poeta latino.

2. Il nome del poeta greco e il titolo dell'originale greco.

3. La festa (*ludi*) in cui avvenne la rappresentazione.

4. Il nome di chi diede la festa.

5. Il nome dell'attore o degli attori principali, ossia del direttore della compagnia o anche dei direttori (*domini*).

6. Il nome del compositore della musica.

7. L'indole della musica e la qualità corrispondente delle *tibiae*.

8. Il numero della commedia nella serie delle opere del poeta.

---

(1) Vedi più sotto le notizie date sui codici di Ter.

9. Il nome dei consoli dell'anno in cui fu fatta la rappresentazione.

10. L'esito della rappresentazione.

Ora è appunto coll'aiuto di questi repertorî e delle *Praefationes* di Donato (le quali si connettono con le didascalie della redazione Calliopiana), che si è potuto stabilire un probabile ordine cronologico delle commedie di Terenzio, e risolvere alcune questioni attinenti alla storia del teatro romano.

III.

Le sei commedie di Terenzio ci furono conservate in numerosi manoscritti, dei quali qui saranno indicati solo i più antichi che si conoscano, da ripartirsi in due distinte famiglie. La prima è rappresentata da uno solo, che è il *Bembinus* (A): la seconda dagli altri codici contenenti il testo secondo la recensione Calliopiana (1). Questa seconda famiglia poi si deve dividere in due rami, di cui il primo rappresenta

(1) Il grammatico Calliopio appartiene probabilmente al III secolo dell'èra volgare. Cfr. Federico Leo, *Die Ueberlieferungsgeschichte der terenzischen Komödien* ecc., in *Rhein. Mus.*, vol. cit., p. 321, ed anche la Prefaz. dello Dziatzko alla ediz. cit., di Ter., p. xi, not. 7. Non ho potuto esaminare il lavoro del Braun, *Quaestiones Terentianae*, Gottingae, 1877, sebbene ne abbia fatto ricerca.

la recensione Calliopiana originaria, ed il secondo la recensione medesima modificata per varie influenze che saranno indicate più sotto (1).

Iª Famiglia.

A (Umpf.) = *Vaticanus* 3226, conosciuto sotto il nome di *Bembinus*, perchè appartenne a Bernardo Bembo, governatore di Ravenna e poscia ambasciatore a Firenze, padre di Pietro Bembo. È il più antico ed importante di tutti i codici di Terenzio, in scrittura capitale, e si

(1) Parte delle notizie, che qui si dànno de' codici di T., è tolta dalla Prefazione dell'Umpfenbach alla sua ediz. (*P. Terenti comoediae. Edidit et apparatu critico instruxit Franciscus Umpfenbach.* Berolini, 1870), pp. IV-XXXVII, ove per altro non sono considerati il cod. *Parisinus* 7903 a (L), i Frammenti di Köln (M) e il cod. *Lipsiensis.* Mi sono anche giovato della 1ª dispensa della *Paléographie des classiques latins* pubblicata da Émile Chatelain (Paris, 1884) e di qualche altro lavoro che sarà indicato a suo luogo. Per il codice Bembino poi hanno importanza le particolareggiate notizie che diede, poco tempo fa, Edmund Hauler nelle *Wiener Studien* (*Paläographisches, Historisches und Kritisches zum Bembinus des Terenz*), vol. XI, a. 1889. pp. 268-287; non che il recentissimo scritto dello Dziatzko *Zur Geschichte der Bembo-Handschrift des Terenz* in *Rhein. Mus.*, v. 46, fasc. 1°, 1891, pp. 47-53, nel quale si rettificano alcuni punti dello scritto del Hauler e si aggiungono nuove notizie interessanti anche relativamente agli altri codici.

può attribuire al V° secolo (1). Lo conobbe e lo usò il Poliziano (2). Contiene non pochi Scolii, di cui l'*editio princeps* si deve all'Umpfenbach (3), ma lo Studemund vi fece parecchie aggiunte e correzioni importanti (4).

È da deplorarsi che questo preziosissimo codice sia a noi pervenuto non intero, poichè manca, in principio, di buona parte dell'*Andria*, cioè sino al v. 888 (= V, 3, 17); nel mezzo, manca del primo Prologo dell'*Hecura* e dei primi 29 versi del secondo; in fine, dal v. 915 (= V, 7, 17) degli *Adelphoe* sino al termine della commedia, non si legge che qualche lettera ne' margini superstiti degli ultimi fogli.

---

(1) Paragonato cogli altri codd., si può dire collo Dziatzko, *Zur Geschichte* ecc., p. 52, che " A ist ein sehr alter Schössling eines durch längere Zeit nicht durchcorrigirten oder rezensirten, und daher im Einzelnen etwas verwilderten Zweiges der Ueberlieferung".

(2) Per ciò che concerne la collazione del Poliziano e gli Scolii da lui raccolti, cfr. i lavori citati del Hauler (p. 274 seg.) e dello Dziatzko (*Zur Geschichte*, ecc., p. 48 segg.); inoltre Umpfenbach (*Die Scholien des Codex Bembinus zum Terentius*) in *Hermes*, vol. 2, a. 1867, p. 339. e le osservazioni dello Studemund in *Neue Jahrbb.*, vol. 97, a. 1868, p. 547 seg.

(3) Cfr. il vol. testè citato del *Hermes*, pp. 337-402.

(4) Cfr. il suo scritto *Ueber die editio princeps der Terenz-Scholien des Codex Bembinus*, in *Neue Jahrbb.*, vol. cit., pp. 546-571, e vol. 125, a. 1882, pp. 51-63.

IIª Famiglia.

1° Ramo (= Gruppo Γ Dziatzko).

P (Umpf.) = *Parisinus* 7899 (1), appartenente alla Biblioteca Nazionale di Parigi. La scrittura è la minuscola carolingia del IX sec. È ornato di disegni rappresentanti i personaggi delle commedie, lasciati bensì in nero, ma più accurati, in generale, di quelli simili che si trovano nell'Ambrosiano (F) e nel Vaticano 3868 (C). Contiene scolii tolti in gran parte al Commentario di Donato. Un indice delle Commedie nel 1° foglio termina con FELICITER CALLIOPIO.

F (Umpf.) = *Ambrosianus* H 75 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il primo a farlo conoscere fu Angelo Mai (2). È in scrittura del sec. IX secondo Chatelain, del sec. X secondo Umpfenbach. Manca dell'*Andria*, del principio dell'*Eunuchus* e della fine del *Phormio*. I disegni che ha sono leggermente colorati in turchino. Sono tolti dallo stesso esemplare dei codd. P e C.

C (Umpf.) = *Vaticanus* 3868, che si conserva nella Biblioteca Vaticana. Proviene dallo stesso esemplare da cui derivano P ed F, *sed ab homine Germano, ut uidetur, multo minus latine docto et metrorum imperito descriptus est saeculo decimo* (Umpf. p. XXVI). Il Chatelain in-

---

(1) Per errore, a p. xxiv della pref. di Umpf., fu stampato 7859.

(2) Op. cit.

vece lo assegna al sec. IX. Nel 1° foglio, come in P, si legge FELICITER CALLIOPIO. I disegni sono vere pitture.

B (Umpf.) = *Basilicanus* H 19, che si conserva negli archivî della Basilica di S. Pietro in Roma. Lo spazio destinato ai disegni è lasciato in bianco. L'Umpfenbach lo ritenne un apografo di C, tranne pochi fogli che furono, secondo lui, copiati dal Vittoriano (D). Per altro il copista avrebbe corretto non pochi errori che s'incontrano in (C). La scrittura è del sec. X.

2° Ramo (= Gruppo Δ Dziatzko).

D (Umpf.) = *Victorianus* = *Laurentianus* XXXVIII 24, il quale, secondo l'Umpfenbach (Praef., XVIII), *antiquitate et dignitate proxime ad Bembinum accedit* (1). Appartenne già a Pier Vettori, da cui prende il nome. È il tipo del 2° ramo della famiglia Calliopiana. Appartiene al IX o X sec., ma contiene dei fogli di data più recente (2). Si trova nella biblioteca Lauren-

(1) Di questo codice diede recentemente nuove ed importanti notizie F. Schlee in *Rhein. Mus.*, vol. 46, fasc. 1°, a. 1891, pp. 147-150, rettificando anche parecchie notizie fornite dall'Umpfenbach.

(2) Lo Schlee, op. cit., p. 150, dice a questo proposito: " Wir dürfen... wohl in der Vorlage der jungen Blätter einen schlecht geschriebenen Calliopianus vermuthen, der an den Werth von D. G. nicht heranreichte ", dopo avere, naturalmente, escluso che il *librarius* abbia avuto " zur Vorlage " o il Bembino stesso o un altro codice a lui affine (p. 149).

ziana, dalla quale prende anche il nome. Al termine dell'*Andria* e dell'*Hecura* vi si legge CALLIOPIVS RECENSVI.

G (Umpf.) = *Decurtatus* = *Vaticanus* 1640, si conserva nella Biblioteca Vaticana. Si deve il nome di *Decurtatus* al fatto che ha subìto parecchie mutilazioni qua e là. Ha una certa rassomiglianza col *Victorianus*, ed offre le commedie disposte nello stesso ordine. Ha molta importanza per avere conservato, più di ogni altro codice e dello stesso D, non poche forme arcaiche. È del sec. XI.

E (Umpf.) = *Riccardianus* $\frac{\text{M IV}}{\text{XXX}}$ (528), appartiene alla Riccardiana di Firenze. È del secolo XI. Ha perduto i primi due fogli e comincia perciò da *Andr.*, 39 (= I, 1, 12) e precisamente dalle parole *persolui tibi*. Termina col *Phormio*, di cui manca il fine a cominciare dalle parole *ad te ibamus* del v. 900 (= V, 8, 6).

V (Umpf.) = *Fragmentum Vindobonense* (Cod. philol. 263 = V nel catal. Endlicher). Prende il nome dalla città di Vienna. Appartiene al X o all'XI sec. Consta di sei membrane, che contengono *Andr.*, 912 (= V, 4, 9) sino alla fine di essa commedia, e dal principio degli *Adelphoe* sino al v. 159 (= II, 1, 5), di cui ha solo conservata la nota AES.

L (Fritsch) = *Parisinus* 7903 a (1), appar-

(1) Cfr. lo scritto di Augusto Fritsch in *Philologus*, v. 32, a. 1872, p. 446 segg. Ne discorre pure brevemente lo Dziatzko in *Rh. Mus.*, v. 39, a. 1884, p. 344.

tenente alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ove ora è segnato col num. 10304 nel *Supplément du Catalogue*. Il Fritsch lo pose nella famiglia dei codici corretti secondo Donato, vale a dire in quella del *Victorianus* e del *Decurtatus* (DG). Consta di 137 fogli. Mancano per altro alcune parti, come, p. e., dell'*Andria* il Prologo, il 1° atto e i due primi versi della 1ª scena del 2° atto, e la chiusa degli *Adelphoe* dopo il v. 986 (= V, 9, 29) (1). Appartiene verosimilmente al sec. X.

M (Fritsch) = *Fragmentum Coloniense* (2). Prende il nome dalla città di Colonia (Köln). Consta di otto fogli, contenenti parte dell'*Andria* e degli *Adelphoe*. La parte concernente quest'ultima commedia consta dei vv. 442-499, 543-749, 803-862. Si noti per altro che, come in altri codici (3), il testo è scritto senza distinzione metrica. È del secolo XI.

Codex Lipsiensis. Prende il nome dalla città di Lipsia (Bibl. civ. Rep., I, 4, 37). Fu primo Oscar Brugman a porre attenzione a questo co-

---

(1) Di questo codice, come del Frammento di Köln, non ho potuto vedere, per riguardo agli *Adelphoe*, che le varianti date dal Fritsch nell'op. sopra cit.

(2) Cfr. la notizia che ne diede Guglielmo Schmitz in *Neue Jahrbb.*, v. 97, a. 1868, pp. 652-655; inoltre il confronto delle varianti, date dallo stesso Schmitz, fatto dal Fritsch nell'op. cit, p. 451 segg.

(3) Tali sono B E G V. Anche D mantiene raramente la distinzione dei versi; ne mancano talora anche F P: molta confusione, per questo rispetto, presenta C, causa l'imperizia del copista.

dice nei *Neue Jahrbücher* (1). Lo Dziatzko, che gli dà molta importanza (2), lo designa colla sigla L; ma siccome questa fu data prima al *Parisinus* 7903 a, così, nei pochi casi, in cui l'ho citato nelle note agli *Adelphoe*, l'ho indicato senza sigla.

Premessi questi cenni intorno a' principali codici di Terenzio, è appena da avvertire che base precipua di una edizione delle commedie del nostro poeta deve essere il codice Bembino (A). Di fatto, osserva il Sydow (3): « illud certum est, libros, quos Calliopianos uocare consueuimus, recensionem passos esse et coniecturas non paucas exhibere. Quarum coniecturarum quum longe plurimae ueram lectionem non assecutae sint, factum est, ut a uero longius abessent lectiones

---

(1) Vol. 113, a. 1876, p. 420. Per più ampie notizie cfr. Dziatzko, *Handschriftliches zu Terenz* in *Rh. Mus.*, v. 39, a. 1884, p. 339 segg.

(2) Di questo codice dice lo Dziatzko, op. cit., p. 341, che, " in einzelnen — nicht sehr häufigen — Fällen allein oder mit einzelnen anderen unter den genauer bekannten Terenzhandschriften das Richtige erhalten hat „. E quanto alle relazioni con D G E V, osserva: " Im Ganzen bildet... mit E, vor welcher Handschrift jene aber den Vorzug verdient, ein Mittelglied zwischen den Hauptvertretern der beiden bekannten Klassen der Calliopiani, D (besonders D[1]) G auf der einen und C F P auf der andern Seite „ (p. 342). Nota per altro che, relativamente agli *Adelphoe*, ha maggiore rassomiglianza con V.

(3) *De fide librorum Terentianorum ex Calliopii recensione ductorum.* Berolini, 1878, p. 38.

corrigendo effectae, quam lectiones corruptae, quas corrector emendare studebat, ut si solam recensionem haberemus, saepe de uera lectione recuperanda nobis desperandum esset, saepe etiam ibi, ubi ueram lectionem nobis habere uideremur, longe ab ea abessemus. Rebus autem ita natis Bembinus eo praestat, quod aut ueram lectionem aut uestigia uerae lectionis nondum emendatione infelici oblitterata et detersa seruare solet ». Per altro, nota lo stesso Sydow (1), « in recensendis et emendandis fabulis Terentianis libros Calliopianos missos facere non licet. Eius rei plures sunt rationes. Etenim quum archetypon eorum ex eodem atque Bembinus fonte fluxerit, sed non ex ipso Bembino, fieri potest et reuera factum est, ut bonae scripturae in eo extarent et a censore intactae relinquerentur. Accedit, quod Bembinum correctionibus et additamentis non prorsus liberum esse uidimus, et quod hic liber neglegentissime scriptus multos scribendi errores exhibet ad corrigendum modo faciliores modo difficiliores. Ita factum est, ut locis haud ita paucis in Bembino corruptis Calliopiani ueram scripturam praebeant. Itaque in crisi factitanda, ut ubi non uniuerse et generatim iudicetur, sed de singulis agatur, utraque familia et Bembina et Calliopiana pariter adhibenda est, et ubi discrepantia inuenitur, ex solo sententiae et orationis emolumento res diiudicanda. Vbi hac ratione certum iudicium fieri non potest, non statim ad

(1) Op. cit., p. 65 seg.

Bembinum prouocandum est, sed circumspiciendum, qua ratione discrepantia orta sit ». E bisogna ancora osservare con lo Dziatzko (1), dei codici « quos Calliopianae recensionis nomine complectimur, nondum omnes, qui extent bonae frugis, nos vel cognitos vel exhaustos habere; quod si factum erit, sperandum est vel maiorem illi fidem gratiamque haberi posse ».

Se non che, come abbiamo veduto, della famiglia Calliopiana esistono due classi o rami, dei quali uno rappresenta la recensione Calliopiana pura od originaria, l'altro la recensione Calliopiana modificata. E si può ritenere che le variazioni e le correzioni, che in questa si notano, sono dovute, parte alla influenza della recensione di Donato, parte alla influenza di un testo distinto sì da quello di Calliopio sì da quello di Donato, e assai più vicino al Bembino (2), restando

(1) Pref. cit., p. xi.

(2) Non molto diversa in fondo è l'opinione dello Schindler, *Observ. crit. et hist. in Ter.*, Halle, 1881, p. 24, citata ed accettata dallo Dziatzko, Pref., p. xi seg. Se non che lo Schindler ammetterebbe che il *librarius*, il quale scrisse l'archetipo del *Victorianus* (D), oltre ai codici di una *terza* famiglia, si sia valuto di qualche codice della recensione Calliopiana avente nel margine parecchi scolii tolti dal commentario di Donato, introducendo così un gran numero di lezioni Calliopiane nel testo, nel quale penetrarono, quantunque in piccola quantità, anche degli scolii. Invece lo Dziatzko, non volendo tener conto dei commenti di Donato, " quorum ratio ac condicio nondum satis explorata vel illustrata est ", trova " simplicius... ac probabilius esse, si... nobis

tuttavia sempre spiccata e prevalente, dirò così; l'impronta Calliopiana. E questa influenza è assai probabile che siasi particolarmente esercitata per via d'una serie di varianti qua e là soprascritte, a guisa di correzioni e talora di aggiunte, alle parole del testo Calliopiano, varianti le quali nelle posteriori trascrizioni s'introdussero defi-

---

persuademus praeter Bembinum et Calliopii recensionem tertium quendam fontem, a Bembino, quod ad textum attinet, paulo propius distantem, nobis agnoscendum esse: unde Victoriani familiam ita fluxisse, ut Calliopii recensio vulgo recepta gradatim magis in eam penetraret maximeque textu exaequato vel nomen suum alteri familiae inderet „. Io però ritengo essere più verosimile — data la spiccata e prevalente impronta Calliopiana dei codici da me indicati nel 2° ramo — che la base sia stata pur sempre la recensione Calliopiana, ma che questa si sia venuta modificando per effetto di altre recensioni. Tanto vero poi ciò mi sembra, in quanto che il Leo (*Die Ueberlieferungsgeschichte der terenzischen Komödien* ecc. sopra cit., p. 334, dopo avere scritto: " Es kann kein Zweifel sein, dass für die im Bembinus fehlenden Partien (fast die ganze Andria, Anfang der Hecyra, Schluss der Adelphi) der Victorianus zu Grunde zu legen ist „, non dubita di dire, sempre parlando del *Victorianus*: " Dass die ursprüngliche Recension des Calliopius in dieser verhältnissmässig reinen Gestalt bereits durch Correcturen manche Veränderung erfahren hat, kann natürlich nicht in Abrede gestellt werden „, notando egli pure che " auch interpretamenta aus Donat in die calliopianische Recension eingedrungen sind „. E però, per il Leo, il Parigino 7899 (P), il Vaticano e l'Ambrosiano " repräsentiren eine Ueberarbeitung der ursprünglichen Recension des Calliopius, die aber von ihrem Veranstalter nicht

nitivamente nel testo, sì che questo ora corrisponde esattamente al Calliopiano originario, ora alla lezione Donatiana, distinta da ogni altra, ora invece, dissentendo e dall'uno e dall'altra, s'identifica col Bembino o molto gli s'avvicina. E così si può spiegare, mi pare, meglio che con qualunque altra ipotesi, il persistere del nome di Calliopio ne' codici del gruppo Δ.

Terminerò questa parte concernente i codici, avvertendo che, relativamente agli *Adelphoe*, ho sempre avuto innanzi le varianti de' codici fornite dall'Umpfenbach. De' codici LM ho solo potuto vedere le varianti date dal Fritsch: del codice *Lipsiensis* poco mi fu dato raccogliere dai citati lavori del Brugman e dello Dziatzko. Ed è bene che ciò si abbia presente, perchè potrebbe darsi che in parecchi luoghi la lezione di LM e *Lipsiensis*, non veduta da me, differenziasse da quella di tutti gli altri manoscritti, oppure con tutti o con una parte sola di questi s'accordasse.

---

als eigne Ausgabe, sondern nur gewissermassen als neue Auflage der Calliopiusausgabe betrachtet wurde„.

Come ognun vede, il Leo inverte i termini, e considera recensione relativamente pura quella che noi riteniamo modificata, e per converso; ma conferma quanto io sostengo circa l'impronta spiccatamente Calliopiana del Vittoriano.

IV.

Non si può discorrere della commedia Terenziana in generale e degli *Adelphoe* in particolare senza toccare la questione della così detta *contaminatio*, che sul nostro poeta, vivo ancora, fece rivolgere i violenti attacchi di tutta una scuola letteraria capitanata o, almeno, rappresentata dal suo emulo Luscio Lanuvino.

Vediamo innanzi tutto che cosa significhi questa parola *contaminatio*.

La sua etimologia è abbastanza chiara. *Contaminare* sta per **con-tag-minare* (cfr. *examen*, *frumen*, *iumentum*, ecc. per **ex-ag-men*, **frug-men*, **iug-men-tum*); e però presuppone un antico sostantivo **tagmen*, **tamen*, che si rapporta alla rad. *tag-* cui appartiene pure il verbo *tango*. Adunque, etimologicamente parlando, *contaminare* significa « mettere in contatto », quindi « mescolare ». Ma a questa idea primitiva di mescolanza si venne naturalmente associando quella di alterazione, di corruzione (1), tanto che, come notò il Boissier, questa parola

(1) Cfr. W. H. Grauert, *Historische und philologische Analekten. Erste Sammlung.* Münster, 1833, p. 120: " Wenn aber ungleichartige Stoffe verbunden werden, so verliert sich die frühere Reinheit; und wenn das Gute mit dem Schlechten berührt, verbunden wird, so hat meist das Schlechte die Oberhand: daher die Bedeutung *corrumpere*, *foedare*, und ' anstecken ' ".

fu impiegata dai patrizî nella loro lotta coi plebei per significare che, se si permetteva il matrimonio fra i diversi ordini, il sangue della nobiltà ne sarebbe stato corrotto e guastato (1). Ora venendo alla commedia di Terenzio, *contaminare* significa certamente, secondo la sua etimologia, *ex pluribus fabulis* (normalmente due) *unam facere*, o, più semplicemente, *fabulas coniungere*; ma si può domandare: questa congiunzione o fusione di più drammi o parti di drammi in uno solo implicava forse, nell'intenzione degli oppositori del poeta, l'idea di guastare, di rovinare gli originali greci? Il Grauert (2), seguìto dal Rummler (3), dal Klasen (4) e da altri, non ammise questa idea, la quale invece fu, a ragione, da parecchi sostenuta (5), e, fra essi, recentemente dal Fabia (6).

---

(1) *Les Prologues de Térence* in *Mélanges Graux*, p. 81, not. 2.

(2) Pag. cit.

(3) *Quaestiones Terentianae*, Halis Saxonum, 1873, p. 3.

(4) *Quam rationem Terentius in contaminatis, quae dicuntur, fabulis componendis secutus esse videatur. Pars I, quae Adelphos complectitur*, Rheine, 1884, p. 4.

(5) Cito p. e., le parole di A. L. R. Liebig, *De prologis Terentianis et Plautinis*, 1859, p. 9: " apparet enim exprimi illa voce et fabulas duas coniungi ex parte in unam et neutram manere intactam sive utramque capere aliquid detrimenti, ita ut aliqua reprehensio non absit ".

(6) " Gâter les pièces grecques en les mélangeant, " voilà ce que signifie " *contaminare fabulas graecas* ". Op. cit., p. 179.

Certo, nell'intenzione degli avversari del poeta, si voleva in lui essenzialmente biasimare quello che per noi moderni è un titolo di merito ed una prova di indipendenza e di originalità, vale a dire la non fedele riproduzione di questa o di quella commedia greca, tanto più che s'introducevano da Terenzio intere scene tolte da altre commedie e anche da altri autori: la quale cosa lo conduceva naturalmente ad ulteriori modificazioni, richieste dal bisogno di saldare insieme le varie parti costituenti il dramma così contaminato. E qui, per limitarmi agli *Adelphoe*, osservo come dal Prologo stesso risulta che il poeta inserì, riproducendo gli *Ἀδελφοί* di Menandro (1), una scena dei *Συναποθνήσκοντες* di Difilo (2). Questa scena è la prima dell'atto 2°,

---

(1) Menandro, l'astro maggiore, come fu chiamato, della commedia nuova, nacque in Atene nell'Olimp. 109, 3 = 412 di R. = 342 av. Cr., e morì nell'Olimp. 122, 1 = 462 di R. = 292 av. Cr. Il Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, Berlin, 1887, v. IV, p. 190, n. 48, fa notare che Livio Andronico cominciò la sua carriera di poeta drammatico 52 anni circa dopo la morte di Menandro: il che è chiaramente attestato da A. Gellio, *N. A.*, XVII, 21, 42.

(2) Difilo nacque a Sinope, non si sa ben quando. Ad ogni modo fu contemporaneo, alquanto più giovane, di Menandro. I suoi drammi s'accostavano alla maniera della commedia di mezzo: anzi il Meineke nella sua *Historia critica comicorum graecorum*, Berolini, 1839, p. 447, dice addirittura: " De indole poesios Diphiliae ita iudicamus ut mediae potius quam novae comoediae eam rettulisse credamus ".

ove si rappresenta il rapimento di Bacchide per opera di Eschino e il conseguente alterco di questo col *leno* davanti alla casa di Micione, padre adottivo di Eschino. Credo anch'io che a questa sola scena (vv. 1-42) si limitasse la parte tolta a Difilo, e che il monologo di Sannione (vv. 42-54), appartenente a Menandro, fosse solo da Terenzio modificato (sino a qual punto è impossibile dirlo), per saldarlo con la scena precedente (1). Ma quanto poco accorgimento usò il poeta nel mettere innanzi, nel principio del 2° atto, il rapimento già fatto raccontare nel primo da Demea al fratello Micione! (2). Si aggiunga un'altra considerazione, ed è che, con l'inserzione di quella scena, il poeta fa altercare

---

(1) È questa l'opinione di G. Ihne, *Quaestiones Terentianae*, Bonnae, 1843, p. 27, accettata dal Klasen, op. cit., p. 9 e dal Fabia, op. cit., p. 187. Invece il Grauert attribuì a Difilo tutta quanta la parte del *leno*, compresa la scena tra questo e Siro, che egli negò essere di Menandro. Di fatto di essa dice: " aus Menander ist sie nicht, da die Person des Sannio da nicht vorkam " (p. 134). E analoga fu l'opinione del Teuffel, secondo il quale (*Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen Litteraturgeschichte*, zweite Aufl. Leipz., 1889, p. 357) " Indessen steht II, 2 mit II, 1 in so vielfachem und wesentlichem Zusammenhange dass ohne triftigen Grund eine Verteilung derselben an zwei verschiedene Verfasser unzulässig erscheint ". Giustamente adunque la combattè il Nencini (*De contaminatione in P. Terenti Adelphis*, Pisa, 1887, p. 9), ascrivendo anch'egli a Difilo i soli primi 42 versi.

(2) Vedi la mia nota al principio dell'atto predetto.

Eschino col *leno*, in presenza di Bacchide da lui rapita, proprio davanti alla casa di Pamfila, cioè della fanciulla che egli amava e che aveva resa madre! (1). Non noto qui altri difetti di composizione: bastano questi per mostrare come sia stato giustamente ripreso l'ottimismo di alcuni, p. e., del Fabia, il quale non dubitò di scrivere (2) che con la contaminazione « Térence a usé d'un procédé légitime, il en a fait un usage irréprochable » (3).

Veramente gli antichi erano di assai facile contentatura in fatto di verosimiglianza, ed io nel mio commento degli *Adelphoe* ne ho notata qualcuna che non dipende dalla *contaminatio*; chè in quei tempi a certe cose contrastanti, ripugnanti fra loro, a certe situazioni poco naturali e verosimili non si badava nè punto nè poco, e le si mettevano ingenuamente sulla scena. Per

---

(1) La scena rappresenta un largo (*platea*) di Atene. Nello sfondo, il quale deve figurare un lato del largo, si vede la casa di Micione e quella di Sostrata, madre di Pamfila, adiacenti e solamente separate, l'una dall'altra, da un muro (*maceria*. Cfr. v. 908). È superfluo notare che quegli attori, i quali dovevano figurare di recarsi nell'interno della città, specialmente nel foro (ἀγορά), oppure di venirne, uscivano od entravano per una porta laterale a destra, relativamente agli spettatori: per andare o venire dalla campagna si usciva o si entrava da una porta laterale a sinistra.

(2) Op. cit., p. 218.

(3) Vedi quanto scrisse A. Cartault in *Revue critique*, 1889, T. XXXVIII, p. 11, a proposito del lavoro del Fabia.

il che sicuramente Luscio Lanuvino non poteva aver di mira nelle sue censure le inverosimiglianze e le contraddizioni prodotte dalla contaminazione; ma voleva biasimare lo scempio che, secondo lui e la sua scuola, si faceva degli *'Αδελφοί* di Menandro, e nello stesso tempo accusare di plagio il poeta che aveva tolto una scena da una commedia già da Plauto introdotta nel teatro romano col titolo di *Commorientes* (1). È per questo che il poeta nel suo Prologo si difende dalla censura di aver commesso un furto, facendo notare che Plauto aveva, nel suo rifacimento, interamente trascurato quel luogo, il quale perciò egli poteva far suo senza incorrere in biasimo. Anzi, per far convertire il biasimo in approvazione, Terenzio si fa premura di avvertire il pubblico che egli è stato fedelissimo all'originale (2).

Nondimeno, volendo esser giusti, bisogna pur convenire che la *contaminatio* produsse qualche buon risultato: aumento di varietà e di movi-

---

(1) Che Plauto abbia scritto questa commedia è attestato non solo da Terenzio, ma anche da Prisciano che ci ha conservato un unico frammento: " saliam in puteum praecipes „. Cfr. K., GL., II, p. 280, 18; inoltre F. Winter, *Plauti fabularum deperditarum fragmenta,* Bonnae, 1885, p. 32.

(2) Giustamente il Boissier osserva (op. cit., p. 82) che la stessa gente, la quale faceva legge a Terenzio di copiare gli autori greci, gli proibiva assolutamente di toccare un soggetto già trattato da un autore latino: nel primo caso l'imitazione era un dovere rigoroso, nel

mento nell'azione coll'aggiungere, al racconto del rapimento, anche la scena che lo mostra in atto con una vivacità, con una animazione veramente notevole, accresciuta eziandio dal numero de' personaggi (1). E ciò fa in parte perdonare al poeta il grave difetto di cui si è parlato.

V.

L'aumentato numero dei personaggi doveva necessariamente richiedere un aumento del numero degli attori. Noi sappiamo di fatto come per gli *Adelphoe* occorrevano almeno sei attori (2). Tuttavia abbiamo indizî abbastanza sicuri per dire che il numero degli attori impiegati in questa commedia fu maggiore di sei: e lo si rileva dalle *personarum notae* che si trovano in alcuni codici, p. e. nel Bembino, ove i nomi de' singoli personaggi sono indicati con una speciale lettera greca. E si osserva che in cotesto codice,

---

secondo diventava un delitto: tali erano le leggi della critica di quel tempo. E Terenzio non cerca di contestarle Su ciò vedi anche Fabia, op. cit., p. 221, e la mia Introduzione alle *Bucoliche di Virgilio*, Torino, 1889, p. XXVI seg. [e *Studi di Lett. e Fil. lat.*, I, p. 296 sg.].

(1) Cfr. Fabia, op. cit., p. 208 seg.

(2) Cfr. Curtius Steffen, *De actoribus in fabulis Terentianis numero et distributione* negli *Acta Societatis philologae Lipsiensis*, T. II, fasc. I, p. 138.

più che in altri, è abbastanza costante l'impiego di una determinata lettera per un determinato personaggio, come anche per que' due o più personaggi per cui bastava un solo attore. A cagion d'esempio, vediamo che le parti di Ctesifonte, di Egione e di Parmenone, le quali precisamente si potevano dare ad un solo attore (1), sono sempre indicate da Γ: Sannione è sempre designato con B, lettera con cui 9 volte su 14 è pure notato Demea; e noi troviamo che per le parti dell'uno e dell'altro era sufficiente un attore. Ed è ragionevole ritenere che queste *notae* si trovassero in origine in quegli esemplari degli istrioni, da cui s'è veduto essere derivate le didascalie, per servire alla distribuzione delle parti a' vari attori (2). Il codice Bembino è quello che le ha conservate meglio: per altro, come indica il seguente prospetto, dato dallo Steffen (3), talora, per corruzione del testo originario, la notazione è alquanto fluttuante, ma non in guisa da non permettere la ricostruzione della notazione primitiva, almeno per approssimazione (4).

---

(1) Si osservi per altro che, secondo me, Parmenone è persona muta. Cfr. la nota al v. 172.

(2) Cfr. Steffen, op. cit., p. 153.

(3) Op. cit., pp. 124 e 138.

(4) Si noti che il numero arabico esprime il numero delle scene in cui il personaggio si trova indicato con la tale o tale altra lettera greca.

	Note del codice.				Note probabili dell'originale.
Micio	4 A	3 B	.	. .	A
Demea	9 B	5 A	.	. .	B
Sannio	4 B	.	.	. .	B
Aeschinus	3 A	3 Δ	.	. .	Δ
Parmeno	Γ	.	.	. .	Γ
Surus	7 A	2 B	2 Γ	.	Υ?
Ctesipho	4 Γ	.	.	. .	Γ
Sostrata	2 Φ	.	.	. .	Φ
Canthara	2 Θ	.	.	. .	Θ
Geta	2 Γ	1 B	1 Δ	.	Z?
Hegio	3 Γ	.	.	. .	Γ
Dromo	Δ	.	.	. .	Δ

Ognun vede da questo specchio che, stando al codice Bembino, in luogo di sei, si richiedevano otto attori, non computato Stephanio ed il *cantor*, il quale dal Bembino e dagli altri codici è segnato costantemente con ω :

I.	B	Demea
		Sannio
II.	Υ?	Surus
III.	A	Micio
IV.	Γ	Ctesipho
		Parmeno
		Hegio
V.	Δ	Aeschinus
		Dromo
VI.	Z?	Geta
VII.	Φ	Sostrata
VIII.	Θ	Canthara

E qui si presenta la questione se non si desse il caso che talvolta due *domini* riunissero le loro *catervae* o *greges*. A questo riguardo, io mi dichiaro subito risolutamente contrario alla opinione ora corrente che ciò non fosse. Certo in ciò che concerne il numero degli attori, onde si componeva ogni *caterva*, noi siamo nel buio assai; ma credo che qualche cosa si possa pur ricavare da' pochi indizî che ci sono rimasti. Ora io sostengo che questi indizî militano in favore della mia idea.

Il primo indizio, il quale riguarda direttamente i *domini*, me lo dà il Prologo dell'*Asinaria* di Plauto, ove al v. 3 si legge ne' codici tutti: *Gregique huic et dominis* (*dominus* E) *atque* (*et* F) *conductoribus*. Il Camerario mutò *dominis* in *domino*, e lo approvarono il Goetz ed il Loewe nella loro edizione. Ma perchè questa mutazione? *De dominis unius gregis vix recte cogites*, rispondon questi. Bene, rispondo io; ma si capisce agevolmente che colla parola *gregi* il Prologo voleva indicare tutto il complesso degli attori: non aveva bisogno di dire *gregibus*, ma doveva invece usare il plurale trattandosi di più d'un *dominus*. In altri termini, due *catervae* unite insieme per la rappresentazione di una commedia si potevano ben considerare come un solo *grex*; ma si offendeva in certo modo il diritto di proprietà se si fosse detto *domino*, essendo due i padroni.

A questo indizio se ne aggiunge un altro, ed è che, p. e., nella didascalia degli *Adelphoe*, secondo A, è scritto: *Egere Lucius Hatilius*

Praenestinus, *Lucius Ambiuius Turpio*; in quella della recensione Calliopiana a quest'ultimo nome è sostituito invece *Minucius Prothumus*. Ad ogni modo sono sempre indicati due nomi. Or bene questi due nomi che altro potevano designare, se non due *domini*? Ed è possibile che nelle didascalie si registrassero due nomi, se questi non fossero stati di attori che si trovavano a parità di condizioni? Perciò non mi pare che sia procedere con retto criterio, ma un voler far servire a preconcetti le testimonianze che si hanno, lo ammettere un solo *dominus*, e fare quindi come fece lo Dziatzko, del resto benemeritissimo di questi studî, il quale mutò *egere* in *egit* e chiuse fra [ ] il nome *L. Hatilius Praenestinus*, chiamando per giunta « phantasiereiche » (1) l'idea dello Schoell. Che se questi ebbe forse torto a fissare risolutamente a cinque il numero degli attori di cui potevasi comporre ogni *caterva*, ebbe tuttavia, mi pare, il merito di proporre una soluzione alla quale, se non prendo abbaglio, non contraddicono gli scarsi indizi che ci restano circa tale questione (2).

(1) Cfr. il suo *Kritisch-exegetischer Anhang* all'ediz. degli *Adelphoe*, Leipz., 1881, p. 90.

(2) Sarà utile avere sott'occhio la conclusione dello Schoell colle sue parole (cfr. *Neue Jahrbb.*, vol. 119, a. 1879, p. 43): fünf schauspieler waren herkömlich in der neuen attischen komödie; diese einrichtung übernahmen die Römer: eine *caterva* bestand aus fünf *actores*, unter denen der erste zugleich *dominus gregis* war; erforderte ein stück mehr personal, so wurden

Ho fatto cenno della differenza che esiste fra il Bembino e la recensione Calliopiana rispetto al nome dei *domini*. Or bene questa differenza, secondo me, si spiega coll'ammettere d u e rappresentazioni degli *Adelphoe*, vivo Terenzio, cioè una prima per opera di L. Ambivio Turpione e di L. Atilio Prenestino, ed una seconda, che fu quella del 594, per opera di L. Atilio Prenestino e di Minucio Protimo. Così, a mio avviso, la didascalia del cod. Bembino avrebbe conservato i nomi dei due *domini* che concorsero alla prima, riferendoli invece alla seconda, per un errore facile a spiegarsi in un estratto di notizie; mentre quelli della recensione Calliopiana (BCEFGP ecc.) sarebbero i nomi di coloro che diedero la seconda nel 594 (1). E tanto più mi confermo nella mia idea, in quanto

---

zwei *catervae* zusammen gemiethet, daher das *egere* mit zwei namen, zwei *domini* in den personenreicheren stücken des Terentius, wie dies auch Donatus an die hand gibt praef. Ad. s. 7, 10 Rff. „.

(1) Se, come s'è notato di sopra, gli *Adelphoe* furono la seconda delle commedie scritte da Terenzio, furon rappresentati poco dopo l'*Andria*, che, come risulta dalla Prefazione di Donato, fu anch'essa rappresentata da L. Atilio Prenestino e L. Ambivio Turpione, i quali rappresentarono pure, secondo la didascalia della recensione Calliopiana, l'*Heautontimorumenos* e, secondo la stessa recensione ed il Bembino, l'*Eunuchus*. È questa una delle ragioni, per cui ho riferito quei nomi alla p r i m a rappresentazione. Tuttavia, nel dare il testo della didascalia degli *Adelphoe*, non ho creduto bene

che in quella parte della didascalia dell'*Hecura* appartenente al Bembino, che concerne la seconda rappresentazione di questa commedia (la quale, come s'è veduto, fu data, contemporaneamente agli *Adelphoe*, ne' *ludi* funerali di Emilio Paolo), manca affatto il nome degli attori, come manca per la prima rappresentazione, a cui per altro sappiamo anche dalla Prefazione di Donato che partecipò L. Ambivio. Di fatto non poteva egli forse accadere che, per i *ludi* funerali di Emilio Paolo, l'attore Ambivio, già vecchio, si trovasse impedito di prendere parte colla sua *caterva* alla rappresentazione degli *Adelphoe*? E non potè anche essere che coloro, i quali diedero lo spettacolo, cioè i figli stessi di Emilio Paolo, per onorare, con maggiore sfoggio e sfarzo, la memoria del padre, abbiano assoldato parecchie *catervae* e però parecchi *domini*, e che, dovendosi nella stessa circostanza rappresentare due commedie, l'*Hecura* sia stata data, per un'ipotesi, da L. Ambivio forse insieme a quel L. Sergio, col quale, secondo il Bembino, la rappresentò (3ª rappresentazione) verosimilmente ai *ludi Romani* dello stesso anno 594 quando *placuit*; e gli *Adelphoe* siansi dati invece da L. Atilio Prenestino e da quel Minucio Pro-

---

di variare i nomi: mi sono attenuto al Bembino strettamente, non volendo far passare come certo quello che, sebbene io ne sia persuaso, è pur sempre una congettura.

timo che in quel tempo era appunto nel principio della sua carriera? (1).

Relativamente poi alla questione delle maschere (*personae*), non dirò nemmeno con Bernardo Guglielmo Hoelscher (2) che « etiamsi verum est,

(1) Anche il testo di Donato nella Pref. agli *Adelphoe* mi pare che, raffrontato colle didascalie del Bembino e della recensione Calliopiana, dia ragione alla mia ipotesi. Dice Donato: " Haec sane acta est ludis scaenicis funebribus L. Aemili Paulli: agentibus L. Ambivio et L. Turpione „. Ora giustamente osservò il Wilmanns (op. cit., p. 33) che, essendosi fatti due nomi di uno, rimane escluso il nome di Minucio, che in Donato non doveva mancare, per via del plurale e perchè questo nome è dato dalla recensione Calliopiana. Si deve dunque restituire a Donato: " agentibus L. Ambivio Turpione et Minucio Prothumo „. Ora Donato, il quale nella Prefazione stessa lasciò scritto " Hanc dicunt ex Terentianis secundo loco actam, etiam tum rudi nomine poetae „, dovette appunto aver confuso le due rappresentazioni e quindi anche i nomi dei *domini*, associando quello di L. Ambivio Turpione, che fu certamente nella prima rappresentazione, con quello di Minucio Protimo, il quale non potè essere che nella seconda. — Insomma, date le tre serie di nomi:

L. Hatilius Praenestinus, *L. Ambiuius Turpio* (cod. A)

L. Hatilius Praenestinus, Minucius Prothumus (Calliop.)

L. Ambiuius Turpio, *Minucius Prothumus* (Donat. emend.)

io non vedo altra soluzione probabile che la mia. Giudichi il lettore scevro di prevenzioni e di preconcetti.

(2) *De personarum usu in ludis scenicis apud Romanos*, Berolini, 1841, p. 41 seg.

Eunuchum et Adelphos a personatis histrionibus actas esse, tantum tamen abest, ut ex hoc Donati testimonio (1) personas iam tum in scenis solitas fuisse putare liceat, ut praeter consuetudinem histriones ita egisse credendum sit » (2); ma affermerò che, se il primo ad usare le maschere nella rappresentazione delle commedie di Terenzio fu, come risulta da Donato, Minucio Protimo (3), ciò dovette avvenire dopo la morte di Terenzio (4). Da questo tuttavia non conseguita punto che Minucio Protimo non abbia recitato mentre era vivo Terenzio. Egli certo recitò allora, e lo abbiamo provato; ma recitò senza maschera. È naturale anzi che egli cominciasse la sua carriera di attore conformandosi al costume vigente di recitare a viso scoperto col *galerus*, e che solo

---

(1) Vedi le Prefazioni di Donato a quelle due comedie.

(2) Cfr. anche Wilmanns, op. cit., p. 28: " Terentii igitur aetate Minucius primus personatus fabulas egit „. Dello stesso parere fu lo Steffen, op. cit., p. 156.

(3) Veramente Donato indica come *etiam tum personati* Minucio ed Ambivio; se non che, mentre per Ambivio non vi sono altre testimonianze, in altro luogo Donato *de com.* ci dice: " Personati primi egisse dicuntur comoediam Cincius Faliscus, tragoediam Minucius Prothumus „ (Cfr. lo Svetonio del Reiff., p. 11). Vedi del resto su ciò Cristiano Hoffer, *De personarum usu in P. Terentii comoediis*, Berolini, 1877, p. 13 segg.

(4) Hoffer, op. cit., p. 17: " Negandum igitur est, Donati documentis probari, Minucium Terentio etiamtunc vivo personatum egisse; id unum evincitur, Minucium post Terentii demum mortem Adelphos et Eunuchum in scaenam retulisse atque personas adhibuisse „.

dopo avere acquistato una certa rinomanza ed autorità nell'arte sua, introducesse il costume della *persona*, costume il quale per altro, come è noto, non si generalizzò se non molto tardi.

Chiuderò questa parte concernente gli attori, dando alcune indicazioni sui nomi dei personaggi degli *Adelphoe*. E noterò innanzi tutto con Gustavo Vallat (1) che « Terentium in comoediis a Menandro sumptis personarum nomina saepenumero non servasse arbitrari licet », fatto questo il quale, con parecchi altri che il lettore troverà indicati nel mio commento, dimostra che Terenzio non riprodusse alla lettera l'originale greco; anzi dobbiam dire che gli studî fatti sul nostro autore gli hanno rivendicata, entro certi limiti, quella libertà nella riproduzione degli originali greci, che per lungo tempo si volle soltanto concedere a Plauto (2). Ma tornando ai nomi, si

(1) *Quomodo Menandrum quoad praecipuarum personarum mores Terentius transtulerit*, Lutetiae Parisiorum, 1883, p. 45 seg. Giustamente poi il Vallat combattè a p. 55 il Rummler, che nell'op. cit., p. 20, ebbe a dire che " ex personarum Terentianarum nominibus nihil concludere possumus de modo ac ratione quibus poeta Romanus in vertendis fabulus (*sic*) usus est ". Che se ne concluda poco, non lo nego; ma *nihil* è falso, e la fine analisi del Vallat lo dimostra.

(2) Non potendo qui ne' ristretti limiti di una Introduzione toccare ampiamente siffatta questione, la quale naturalmente fa parte di una più complessa riguardante

osserva che non furono da Terenzio dati così a caso ai singoli personaggi, ma che ciascuno di essi designa una determinata qualità o condizione di persona; e vediam pure, rispetto a Menandro, che « si qua caussa adductus nomina variavit, haec fortasse fuit, quod, quae adhibuit personarum nomina, Romanis jam fuerunt usitata, quam ob

---

i rapporti che passano fra Terenzio e Menandro; mentre, per ciò che spetta agli *Adelphoe*, devo rimandare il lettore al mio commento, credo opportuno riferire il seguente passo del Vallat (op. cit., p. 113 seg.): " si quis animum induceret sibi licere indolem personarum Menandrearum ex indole Terentianarum nosse pulchre, periculum foret ne in errore frequenter versaretur, nisi curaret ut suum cuique tribueretur. Latinus enim Poeta mores nonnunquam mutavit, plerumque temperavit: quam ob rem a Caesare, qui deminuta exemplarium vi dolebat, dictus est *dimidiatus Menander*. Hoc vero cognomen non mihi displicet, quia illum probat alienas personas ita effinxisse, ut eas parte aliqua suas fecerit..... Terentium Poetam artificiosissimum fuisse oportet, quippe qui, quamvis Menandrum, cujus ingenium vehementer suspiciebat, sedulo imitaretur, non tamen se adeo alienaverit, ut sui juris non jam esset. Menandrum quidem spirare, non autem a se discedere Terentio id proprium fuit „. Per gli *Adelphoe* ne sono altre prove, oltre alle variazioni ne' costumi, la nuova scena introdotta e alcune situazioni o nuove o modificate, che il lettore potrà trovare indicate nel mio commento. Del resto, quanto agli attori, basterà qui notare che il personaggio corrispondente a Micione in Menandro era *Λαμπρίας* e che Geta, servo fedele, non poteva così essere chiamato dal poeta greco, come chiaramente dimostrò il Vallat, p. 51 seg.

rem cum jam ex Plauti temporibus iisdem personis eadem inderentur nomina, spectantes ex nominibus ipsis quale officium habitura esset persona, intellegere potuerunt » (1). Lo dimostrerò brevemente colla scorta dell'*Onomatologus comicus* del Ritschl (2) a cui, per più ampie indicazioni, rimando il lettore:

Micio (*Μικίων*) è nome di vecchio che ricorre, pare, solo negli *Adelphoe* (3); Demea (*Δημέας*) è pur nome di vecchio in Cecilio, Afranio, ecc.; Sannio, nome di persona vile, come è un lenone; Parmeno (*Παρμένων*), nome di servo, anche in Plauto; Bacchis (*Βακχίς*), nome di meretrice (cfr. le Bacchidi di Plauto); Surus, nome di servo anche in Plauto; Sostrata è nome di matrona; Canthara (*Κανθάρα*) è nome di ancella nell'Andria e nell'Epidico di Plauto; Geta (*Γέτας*) è nome di servo anche in Plauto; Hegio (*Ἡγίων*) è pure un vecchio ne' *Captivi*; Dromo (*Δρόμων*) è nome di servo che ricorre eziandio in Plauto; Stephanio è servo in Turpilio; Pamphila, nome di fanciulla o di meretrice; *Aeschinus* (*Αἰσχίνης*) e Ctesipho (*Κτησιφῶν*) sono nomi di giovanotti negli *Adelphoe*; un Aeschinus è *tarpessita* nello *Pseudolus* di Plauto.

---

(1) Rummler, op. cit., p. 20.

(2) *Op. phil.*, III, p. 303 segg.

(3) Il Vallat, p. 60: " Micio nomen suum a verbo dorico *μικκός* pro *μικρός* sine dubio per *ἀντίφρασιν* trahit, quod filium adoptivum non exigue tractat ".

VI.

Nel mio commento ho spessissimo citato la così detta « Legge delle parole giambiche », scoperta e dimostrata con un immenso corredo di fatti da Carlo Federico Guglielmo Müller (1). Ora è d'uopo osservare che nell'antico latino popolare l'accento tonico « tendendo nelle parole sul tipo di *dómī* e *cávē* a vincere quel dissidio che si nota tra l'accento e la quantità, dissidio che solo l'uso letterario potè per sì lungo tempo mantener vivo, e trovando incomoda e pesante la pronunzia di una sillaba lunga fuori d'accento, la quale si veniva ad appoggiare ad una sillaba tonica breve, abbreviò costantemente l'ultima sillaba di queste parole giambiche, trasformandole in leggeri pirrichii » (2). Ecco adunque la ragione per cui in Terenzio, come in Plauto e in generale ne' poeti comici che riflettevano la parlata popolare, si trovano parole naturalmente

---

(1) Cfr. l'opera *Plautinische Prosodie*, Berlin, 1869, ed i *Nachträge* alla medesima, ibid., 1871. Chi non potesse consultare questi due lavori, si potrebbe giovare della esposizione fattane, con aggiunta di idee e di vedute proprie, da Luigi Havet nel suo importante lavoro *De saturnio Latinorum versu*, Parisiis, 1880 (è il 43° fascicolo della *Bibliothèque de l'École des hautes études*), p. 30 segg.

(2) Cfr. Enrico Cocchia, *I Captivi di M. Accio Plauto commentati*, Torino, 1886, Introduz. p. XXXIV.

giambiche adoperate come pirrichii, p. e., *cedŏ* Ad. 123, *redĭ* 190, *domŏ* 198, *potĕst* 264, *metŭ* 612 a, *senĕx* 768; come si trova abbreviata la sillaba finale che dovrebbe, per posizione davanti ad altra parola, considerarsi lunga, p. e., in *Studĕt par* Ad. 73. *Amăt dabitur* 118, *erĭt melius* 180, *satĭs iam* 184, *Nihĭl potest* 264, ecc.

Ma v'ha di più. Nella poesia comica l'abbreviamento della sillaba dopo una breve non avveniva solo nelle parole veramente giambiche, ma altresì in parole polisillabe comincianti con un gruppo giambico, p. e. *Volŭptati* Andr. 944, *uolŭntate* Heaut. 1025, *Senĕctutem* Phorm. 434, sempre quando su quella lunga non cadesse l'accento ritmico nel verso. Per analogia, si andò oltre ancora, rendendo breve la sillaba iniziale lunga di una parola preceduta da un monosillabo breve, purchè, come nel caso testè enunziato, su quella sillaba non cadesse l'accento ritmico; p. e. *sed ŏstendere* Ad. 142, *Quid ĕst* 261, *id ĕsse* 862, ecc. E lo stesso avveniva, quando precedesse una parola bisillaba con breve iniziale e con la finale elidentesi, p. e. *Ehem ŏpportune* Ad. 81, *modo ărgentum* 202, *Abi ătque* 351, *tuo ŏfficio* 603, *meam aŭtem* 874, ecc. (1).

Non è da dimenticare inoltre che non solo i pronomi *ille*, *ipse*, *iste* e loro derivati abbreviavano

(1) Per più numerosi particolari cfr. ancora, oltre alle opere testè citate, l'*Einleitung* dello Spengel ad *Andr.*[2] § 8.

la loro iniziale, allorquando era la seconda sillaba di un gruppo giambico, ma talvolta la abbreviavano anche indipendentemente da quella legge, per semplice trascuranza della quantità di posizione. Così, p. e., trovi *ĭlle* in principio di senario giambico Ad. 72; preceduto da sillaba lunga, nel terzo piede del v. 213 (ottonario giambico); in principio di settenario trocaico (v. 863), ecc.

Non credo necessario di fermarmi qui a trattare della metrica degli *Adelphoe*. Per questa parte rimando il lettore al mio commento, alle opere ivi citate, non che al lodato lavoro del Cocchia, il quale, facendo parte della collezione cui il presente libro appartiene, mi dispensa altresì dal soffermarmi su altri punti concernenti la poesia comica romana, de' quali volentieri mi sarei qui occupato. Solamente non voglio tacere un'altra libertà di Terenzio relativamente alla metrica, la quale consiste nell'essersi il poeta scostato non solo da Menandro, ma in generale da tutti i poeti della commedia nuova, come aveva pur fatto Plauto (1).

Chiuderò questa Introduzione con alcuni cenni su C. Sulpicio Apollinare, autore di quella *Periocha*, nella quale con 12 senarî giambici, come fece per ciascuna delle altre commedie di Terenzio, compendiò l'azione che si svolge negli *Adelphoe*, cercando di imitare sì nella metrica come nella lingua l'autore stesso, senza riuscirvi

---

(1) Cfr. Meineke, *Historia critica* cit., p. 444 seg.

sempre interamente. Nativo di Cartagine fu maestro di A. Gellio e dell'imperatore Pertinace. Per attestazione di Gellio, fu uno dei più dotti uomini della sua età. È certo che di lui sono, oltre le *Periochae* delle commedie di Terenzio, che nel codice Bembino portano appunto il suo nome, anche gli argomenti dei 12 libri dell'Eneide di Virgilio, ciascuno di sei esametri, non che un epigramma d'introduzione all'Eneide composto di tre distici elegiaci; ed è assai verosimile che a lui appartengano anche gli argomenti non acrostici che si hanno delle commedie di Plauto (1).

(1) Cfr. Ritschl, *Prolegomena etc.* in *Op. phil.*, V, p. 524 seg. Del resto per altre indicazioni riguardo a Sulpicio Apollinare, cfr. Teuffel-Schwabe, opera cit., § 357, 1 e 2.

IV.

Dalla mia edizione critica di Orazio [*]

(1892)

HECTOR STAMPINI

LEGENTIBUS S. D.

Cum primum rogatu Ernesti Sarasino, bibliopolae humanissimi, id munus suscepi, ut Horatii opera ad praestantissimorum librorum rationem recognita et criticis adnotationibus aucta ederem, me optime facturum existimavi, si, codicum manu scriptorum lectionibus, quas vocant, diligentissime collectis, perpensis, collatis, ac doctorum hominum coniecturis, correctionibus, emendationibus inspectis, potius ad vetustissimorum exemplarium fidem, quam ad interpretum commenta Horatium meum exigerem. Neque enim quemquam latet multos homines doctos, Bentleii vestigia persecutos, sic in Horatianis versibus retractandis

---

(*) Q. Horati Flacci Opera. *Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit Hector Stampini.* Mutinae, an. MDCCCXCII, sumptibus Ernesti Sarasino bibliopolae, di pp. LXIII-469.

versatos esse, ut non verum illud exemplar exprimerent, quod a poetae Venusini manu profectum esset, sed adulterinum nescio quod et commenticium opus exhiberent, in quo disiecti quidem membra poetae, non vero sinceram et integram et nullis pravitatibus detortam Horatii effigiem agnoscas.

Sed haec non ita dicta esse volo, quasi a Bentleii aliorumque recentiorum interpretum studiis laetos et uberes fructus ferri posse negem. Nam cum diuturnam operam considero, quam Bentleius Horatio navavit, et mecum ipse reputo quot emendationes rectissimae acerrimo eius et perspicacissimo ingenio debeantur; quot falsae aut ineptae veterum editionum lectiones eius argumentis et rationibus refutatae reiectaeque sint; quot vèras atque exquisitas ex libris manu scriptis sagacissime depromptas ab oblivione tandem vindicaverit restituendasque curaverit; quot errores opinionum perversitate inveteratos depulerit; facere non possum quin tantum virum de Horatianis studiis optime omnium meruisse persuasissimum habeam. Cum vero tot coniecturas animo expendere penitusque perscrutari aggredior, quibus saepe Horatii verba temere immutaverit, multosque deinceps criticos video, eius auctoritatem exemplumque secutos, innumeris opinionum commentis, pravis perversisque mutationibus poetam Venusinum sollicitasse, eoque temeritatis et vecordiae processisse, ut plurimos versus atque etiam nonnulla carmina adimerent ab Horatioque abiudicarent; mihi temperare non possum quin artem criticam,

quam appellant, a recto itinere Bentleii opera deflexam et quasi quodammodo detortam esse omni asseveratione affirmem.

Equidem non is sum qui ignorem etiam ante Bentleium interpretes exstitisse, qui compluribus Horatii locis coniecturas suas impingere auderent; quarum haud paucas infitiari nequeo a Bentleio acutissime infirmatas esse et dilutas: doleo tamen ipsum, qui tot virorum doctorum commenta delevisset, suis coniecturis nullum fere modum et finem fecisse exemplumque praebuisse ad imitandum, quod multi scilicet intuentes alterum, prope dixi, sibi quisque Horatium fabricati sunt. Illud tamen animadvertendum est nostris temporibus aliquot homines Horatii studiosos, relictis Bentleii, Peerlkampi, Meinekii, Luc. Muelleri, aliorum vestigiis, ad codicum optimae notae normam Horatium suum dirigere et accommodare maluisse; inter quos principem locum mihi tenere videntur Kellerus et Holderus. Horum enim doctrina et industria factum est, ut non solum quem nobis Horatium praestantissimi iidemque antiquissimi libri manu scripti tradiderint, eum facile inspiciamus, verum etiam ut cernere possimus quam pauci sint Horatii loci, quos per coniecturas emendari oporteat. Hos ego eruditissimos viros secutus sum, non ita tamen, ut semper utriusque vestigiis insisterem. Multas enim lectiones vidi, quae cum in maiore et minore ipsorum editionibus repudiatae sunt, tum etiam reiectae sunt in Kelleri Epilegomenis et in novissima editione, quam idem Kellerus, socio operis I. Haeuss-

nero adscito, in lucem protulit anno christiano MDCCCLXXXVIII.

Praeterea, cum interdum, neglectis codicibus, aut aliorum aut suis coniecturis Kellerus et Holderus primas dare non dubitavissent, ego pro certo habens non tantum Homerum sed etiam Horatium aliquando dormitasse, nusquam codicum testimonium aspernari novasque lectiones coniectando assequi volui, nisi cum mihi nullam ex libris scriptis satis probabilem sententiam erui posse exploratissimum esset. Quamquam fateor, neque fateri me pudet, perpaucos huiusmodi locos meis oculis esse obversatos; quos quam levissima mutatione, verisimillimam quamque coniecturam amplexus, emendavi. Nostra enim aetate ille mihi multo maiorem laudem consequi posse videtur, qui traditas optimis codicibus lectiones, quotiens id sententiarum ratio et natura patiatur, in sedem suam revocare studeat, quam qui novarum rerum atque inanis gloriolae cupidine capti, contempto librorum omnium consensu, inconsulti et temerarii verba scriptorum mutare et corrigere conentur.

De adnotationibus meis pauca dicam. Quibus quidem cum eo spectarem ut non solum praecipuas lectiones et singulares, verum etiam doctorum coniecturas comprehenderem; neque in tam exigua paginarum spatia congerere multa liceret; Bentleii potissimum et Peerlkampi coniecturas minutissimis litterarum formis exscribendas curavi. Attamen haud raro aliorum multorum mentionem inieci. Passim enim Christophorus Landinus

laudatur, Locherus (vel Loscherus, quemadmodum apud Bentleium scriptum legimus), Aldus Manutius, Matth. Bonfinis, Glareanus, Erasmus, Britannicus, Achilles Statius, Fr. Luisinus, Georg. Fabricius, Pulmannus, Lambinus, Muretus, Canterus, Henr. Stephanus, Cruquius, Acidalius, Passeratius, Ios. Scaliger, Bersmannus, Marcilius, Torrentius, Dan. Heinsius, Rutgersius, Salmasius, Barthius, Ramirezius de Prado, Tan. Faber, Nic. Heinsius, Dacierus, Guietus, Boivinus, Baxterus, Galeus, Burmannus, Broukhusius, Cuninghamus, Sanadonus, Marklandus, Hemsterhuysius, Dorvillius, Oudendorpius, Schraderus, Valartius, Wakefieldus, Withofius, Mitscherlichius, Praedicowius, Fea, Bothius, Iaeckius, Campenonus, Pottierus, Iacobsius, Braunhardus, Orellius, Paulyus, Teuffelius, Franckius, Froehlichius, Hochederus, Hanowius, Kreusslerus, Reisigius, Paldamus, Ahlmeyerus, Horkelius, Hamacherus, Schneidewinus, Linkerus, Hitzigius, Gruppius, Seyffertius, Usenerus, Ungerus, Herbstius, Hartungius, Ecksteinus, Ieepius, Bergkius, Ribbeckius, Baehrensius, Meinekius, Hauptius, Madvigius, imprimis autem Lachmannus, alii denique, quorum nonnullae lectiones suo quaeque loco adscriptae sunt.

Nec quemquam mihi succensere posse arbitror, quod paucos aetatis nostrae interpretes in adnotationibus meis quasi testes produxerim. Nullo quippe modo, ut Iuvenalis verbis utar, mihi millesima pagina surgeret, si in adnotationibus non solum Horatium meum cum Bentleio, Doeringio, Peerlkampo, Kirchnero, Rittero, Doederlino com-

parassem, verum etiam cum omnibus lectionibus contulissem, quas aut ex libris manu scriptis aut ex suis aliorumve coniecturis hac nostra aetate interpretes protulissent. Cum igitur mihi volumina Kelleri et Holderi editionesque praesto fuissent a Trezza, Dillenburgero, Fritzschio, Luc. Muellero, Schuetzio, Nauckio, G. Kruegero, Hirschfeldero, Kiesslingio, Sabbadinio, Mewesio evulgatae (1), non omnium tamen lectiones semper commemorandas esse censui. Quin etiam, ne longa nominum serie nimium crescerent adnotationes meae, alios in Carminibus, alios in Sermonibus, alios in Epistulis et Arte poetica illustrandis, paucos ubique citavi auctores. Verum in ea re omni cura elaboravi, ut quae lectiones Bentleii studiis deberentur, sive probandae essent sive improbandae, in medio ponerentur. Quod cum in priore operis mei parte ita factum esse animadvertissem, ut multa quidem desiderarentur, quae omnino omittenda non essent, multasque adnotationes vidissem suscepto consilio parum respondere neque cum adnotationum ratione congruere, quae Sermonibus, Epistulis, Arti poeticae subditae essent, omnia quae in illis praetermiseram, in extrema voluminis parte exposui.

---

(1) Sexta Dillenburgeri, secunda Schuetzii (*Oden und Epoden*), decima Nauckii (*Oden und Epoden*), Orelliana minor sexta Hirschfelderi, decima G. T. A. Kruegeri (*Satiren und Episteln*), Luciani Muelleri editio an. MDCCCLXXXVII iterum recognita mihi in manibus fuere.

In schedis corrigendis, quae mihi ex officina Liburnensi typis exscriptae semel iterumque mittebantur, multam operam et laborem consumpsi. Neque minore diligentia defunctus est Ant. Vigo, Francisci F., officinator librarius magna fama nobilitatus, qui, qua est erga me humanitate, omni studio cogitationeque omni in id incubuit, ut quam emendatissimum hoc volumen prelis suis traderetur. Praeterire igitur nequeo quin meritam ei gratiam persolvam.

Sed nunc tempus est me de codicibus Horatianis tractare, quos potissimum in hac editione spectaverim. Quod quidem paucis exponam.

a=*Ambrosianus* O. 136. sup., olim *Avenionensis*; in bibliotheca Ambrosiana asservatur. Hunc omnium italicorum codd., quibus Horatii opera comprehendantur, antiquissimum esse apud Hauthalium legimus. Saeculo autem VIIII p. Chr. n. exeunte aut certe X ineunte exaratus esse ex eodemque exemplari, tamquam fonte, fluxisse videtur a quo descriptus est A.

A=*Parisinus* 7900 A. Lutetiae Parisiorum est in bibliotheca rei publicae. Olim *Puteaneus* appellabatur a nomineClaudii Dupuy. Scripturam exhibet saeculi X, omniaque Horatii opera complectitur praeter Epistularum librum II et Artem poeticam. Atque illud etiam animadvertendum est aliquot huius codicis folia, quibus continentur Epod. 16, 27—17, 81 et Epist. I, 6, 65—I, 12, 29, nunc in bibliotheca latere civitatis Hamburgensis.

B=*Bernensis* 363., olim *Floriacensis* a nomine dictus urbis Fleury-sur-Loire, in cuius monasterio diu servatus fuit. Saeculo autem XVI exeunte, cum in Gallia civilia bella religionis causa exardescerent, accidit ut Floriacensis bibliotheca a victoribus caperetur magnaque eius librorum pars in Petri Danielis manus veniret, a cuius heredibus cum alios libros tum etiam hunc, de quo loquimur, codicem emit Iacobus Bongarsius. Nunc vero exstat in bibliotheca civitatis Bernensis. Iis litterarum formis scriptus est quae Irelandenses proprio vocabulo nominantur quaeque ad uncialem scripturam proxime accedunt. Si autem Horatii codd. respicimus qui ad nostram usque aetatem pervenerunt, eum omnium antiquissimum esse iure affirmavit Hauthalius a quo saeculo VIII adsignatus est. Quod quamquam per se satis probabile est, tamen non errare nobis videmur, si eum potius ineunte saeculo VIIII scriptum esse statuamus. Quare dolendum est in hoc codice partem Horatii operum desiderari. Nam « qui librum Bernensem sibi fecit, » inquit Ritterus, « ille non hoc secutus est ut exemplar suum integrum describeret, sed carminum ac metrorum exempla discentibus praebere voluit ».

β=*Bernensis* 21, saeculi, ut videtur, X ineuntis. Hunc quoque ex monasterio Floriacensi primum in bibliothecam Iacobi Bongarsii, deinde vero Bernam translatum esse satis superque constat.

γ=*Parisinus* 7975. Lutetiae Parisiorum in bibliotheca rei publicae asservatur; sed olim Bliau-

difonte (Fontainebleau) inter libros Henrici II Gallorum regis fuit, unde etiam *Bliaudifontanus* appellatur. Saeculo X exeunte aut XI ineunte perscriptus est. Cum vero sex folia, nescio quo casu, avulsa essent, ea saeculo XV aut XVI restituta esse animadvertit Aemilius Chatelain (1).

δ=*Harleianus* 2725 saeculi VIIII, nomine Eduardi Harley nuncupatus. Vocatur etiam *Graevianus*, cum olim I. G. Graevii in dicione fuerit. Nunc vero Museo Britannico eius custodia commissa est. Mutilus est; Sermonum enim, qui in hoc codice Epistulas excipiunt, pars exstat, cum complures membranae laceratae sint, et eae quidem post versum 113 satirae secundae libri primi; ut non dicam folia numeris 25 et 26 signata saeculo XIII suppleta esse. Ars tamen poetica reliqua est, quippe quae ante Epodon librum exhibeatur. Ceterum hic codex, quem a Bentleio examinatum collatumque esse scimus, ex eodem libro descriptus esse videtur, a quo

d=*Harleianus* 2688. Huius codicis, qui in saeculi X libros referendus est, 24 folia supersunt, quorum compluribus variae aliorum scriptorum reliquiae continentur. Quae autem pars ad Horatii opera spectat, ea trium quaternionum finibus inclusa est. Mutilum igitur et hiantem codicem habes.

g=*Gothanus* chart. B. 61. Qui quamquam non ante an. MCCCCLVI est exaratus, tamen

---

(1) *Paléographie des Classiques latins. Sixième livraison. HORACE.* Paris, 1888.

permagni a doctis aestimatur. In ea enim parte, quae ad Sermones et Epistulas pertinet, cum *Blandinio vetustissimo* ita consentit, ut ex huius archetypo depromptus esse videatur. Libris adnumeratur bibliothecae aulicae Gothanae. Saepe etiam a doctis *Gothanus secundus* vel *Gothanus alter* appellatur.

ϑ=*Sangallensis monasteriensis* saeculi X aut XI, Fani Sancti Galli in bibliotheca ordinis canonicorum nota 864 insignitus. Horatii carmina complectitur usque ad lib. IIII, 11, 34 parvique momenti esse videtur.

l=*Leidensis* F. 28. saeculi VIIII, ut videtur, exeuntis. Fuit olim in libris sacrae aedis Sancti Petri Belvacensis (Saint-Pierre de Beauvais), nunc vero in bibliotheca Athenaei Leidensis custoditur. Eius archetypum idem plane fuit ac codicis *λ*.

λ=*Parisinus* 7972 saeculi X ineuntis. Qui cum ex libris scriptis bibliothecae Io. Iacobi Menteli sumptus sit, *Mentelianus* nomine nuncupatur. Lutetiae Parisiorum in bibliotheca rei publicae asservatur.

L=*Lipsiensis* I. 4. 38. libris adnumerandus publicae civitatis Lipsiensis bibliothecae. Omnia Horatii opera inde a carm. I, 2, 38 praebet, ex eodemque libro saeculo XI ductus esse videtur a quo

π=*Parisinus* 10310, codicum numero adscriptus qui Lutetiae Parisiorum in bibliotheca rei publicae conservantur. Hic, si credendum est Aemilio Chatelain, idem esse videtur ac cod. *Augustodunensis*, cui ab urbe Augustoduno (hodie

Autun) nomen inditum est. De aetate parum convenit inter doctos. Nam, ut ceteros omittam, Aemilius Chatelain saeculo VIIII aut X, Kellerus vero saeculo X aut XI hunc cod. adsignandum esse censuit.

R = *Vaticanus Reginae*, vulgo *Suecovaticanus*, 1703. Quorum nominum origo ab eo repetenda est, quod cum libris Christinae, reginae Suecorum, in bibliothecam Vaticanam devenit. Romam autem a monasterio Wissenburgensi delatus erat. Ad saeculum VIIII pertinere omniumque Romanorum Horatii codicum nonnullis antiquissimus esse videtur.

σ = *Sangallensis oppidanus*, publicae Fani Sancti Galli bibliothecae in custodiam traditus, signo apposito 312. Hic liber, si Kellerum sequimur, ex eodem exemplari profectus esse videtur ac codex *Petropolitanus* saeculi XIIII, qui cum a Fano Sancti Germani ad Sequanam (hodie Saint-Germain-des-Prés) oriundus esset, *Sangermanensis* olim appellabatur. Quare etiam librum Sangallensem a Gallia originem duxisse Kellerus probabili coniectura collegit. Cuius de aetate docti homines inter se dissentiunt. Ipse ad Aemilii Chatelain opinionem accedo, qui codicis scripturam ad saeculum XI referendam esse arbitratur.

τ = *Turicensis* C. 154. Codex est bibliothecae Academiae Turicensis. Carminum libros IIII ex parte mutilos, Artem poeticam et Epodon librum decurtatum habet. Litteris saeculi X scriptus est. Ceterum Kellerus partem huius codicis ex eodem fonte derivatam esse coniecit ac codicem *Argen-*

toratensem notis C. VII. 7. signatum (D apud Iacobum Oberlinum) et Argentorati (hodie Strassburg) asservatum, cuius ortum a saeculo XI Hauthalius, a saeculo X Kellerus repetivit.

φ = *Parisinus* 7974 saeculi X in Parisina rei publicae bibliotheca inter vetustissimos codices repositus. Olim vero *Remensis* vocabatur, cum in libris fuisset Sancti Remigii in urbe Remis (Durocortoro, hodie Reims). Dicitur etiam *Puteaneus* a fratrum Puteanorum (Dupuy) nomine. Apographon est ad eiusdem prorsus libri exemplar expressum, a quo descriptus est

ψ = *Parisinus* 7971 saeculi X ineuntis. Huic olim nomen fuerat *Floriacensis*. Sed cum a monasterio Floriacensi, de quo supra mentionem feci, in Bliaudifontanam Gallorum regis bibliothecam esset delatus, a novae sedis nomine *Bliaudifontanus* vocitatus fuit. Nunc vero, mutato nomine, in numero librorum manu scriptorum est, quibus Parisina rei publicae bibliotheca ornata est et copiosa.

Alios etiam codices ad ipsamet vulgata Horatii verba confirmanda aut veras lectiones, quas vocant, definiendas ac tot febriculosas doctorum virorum coniecturas refellendas in adnotationibus meis testes adhibui; quorum praestantissimi sunt

Bruxellensis in bibliotheca regis Belgarum numeris 9776, 9777, 9778 notatus.

Einsiedlensis in bibliotheca coenobii Einsiedlensis nota 361 signatus. Appellatur etiam *Morellianus* nomenque ex inventore repperit. Gallus

enim Morellus, praefectus bibliothecae Einsiedlensis, hunc librum ex vetustis discerpti codicis Horatiani membranis composuit, quibus structores librarii ad aliquot libros tegumentis tuendos usi erant, et iis quidem partim in coenobio suo, partim in Sancti Geroldi monasterio diligentissime collectis. Constat igitur ex duobus et viginti membranarum fragmentis, quae recte Kirchnerus saeculo X adiudicavit.

Mellicensis saeculi XI, olim ex Gallia in bibliothecam Benedictinorum Mellicensium translatus.

Monacensis 14685, olim *Emmerammensis* 685, ex monasterio Sancti Emmerammi Ratisbonensi oriundus, scripturas saeculi XI et XII prae se ferens. Duae enim partes sunt inter se diversae, quarum una (C apud Kellerum) saeculo XI, altera (E apud Kellerum) saeculo XII exarata est. Quae autem pertinet ad saeculum XI, ea cum codice *Bernensi* 363 (quem littera B supra notavimus) tam arta cognatione coniuncta est, ut commune quoddam utriusque libri archetypum fuisse concludere par sit.

Parisinus 7973, olim *Floriacensis*, saeculi X ineuntis.

Parisinus 8213, saeculi XII exeuntis.

Taurinensis, cui adscripta est nota I. VI. 2 (olim K. I. 7). Ad exitum spectat saeculi XI.

Interdum etiam codices *Dessaviensem A* (olim *Nienburgensem*) saeculi X ineuntis, *Montepessulanum* saeculi XII, *Leidensem* 21 (olim *Vossianum*)

saeculi XII, *Parisinos* 8214, 8216 saeculi XII, *Reginensem* saeculi X, Oxonii in collegio Reginensi asservatum, alios denique commemoravi, quos apud Kirchnerum (1), Hauthalium (2), Kellerum (3) descriptos reperies (4).

Restat ut pauca dicamus de codicibus *Blandiniis*, quos Cruquius ad Horatium suum edendum atque illustrandum adhibuit. Dolendum quidem est nullam a Cruquio paulo pleniorem veterum illorum codicum, imprimis autem *Blandinii vetustissimi*, descriptionem litteris mandatam esse, upote quorum ne vestigium quidem exstet, si varias lectiones exceperis ab ipso Cruquio satis neglegenter, ut videntur, expressas atque editioni

---

(1) *Novae Quaest. Horat. Numburgi*, MDCCCXLVII et *Q. Horatii Flacci Sermonum libri duo*. Lipsiae, MDCCCLIV, Pars I, p. xx sqq.

(2) *Scholia Horatiana Acronis et Porphyrionis* in ea parte quae inscribitur *Addenda et Corrigenda*. Vol. I, p. 11 sqq.

(3) *Q. Horati Flacci Opera recensuerunt O. Keller et A. Holder*. Vol. II, fasc. II, *Praefatio*, pp. III-XVIII.

(4) In ea parte codicis A quae in bibliotheca Hamburgensi asservatur et in libris *lλg Bruxell. Taurin. Paris.* 8216 *Reginensi* Vettii Agorii Mavortii subscriptionem legimus, quae Epodon libro subiecta ad hunc modum in *l* exhibetur: *Vettius Agorius Basilius Mavortius, vir clarissimus et illuster, ex comite domestico, ex consule ordinario, legi et ut potui emendavi, conferente mihi magistro Felice oratore Urbis Romae*. Hic ille Mavortius est qui anno christiano DXXVII consulatum gessit. Cfr. Kelleri *Praef.*, p. xv sq. et Aemilii Chatelain *Paléogr*.

adscriptas anni christiani MDLXXVIII. Cum igitur bibliotheca Blandinia Benedictinorum fratrum Sancti Petri in monte Blandinio (hodie Blankenberg) Gandavi Belgico tumultu anno MDLXVI aut MDLXVIII, ut multi memoriae prodiderunt, vastata et direpta esset, quattuor illi codices, qui eo Roma ad Sancti Benedicti sectatores missi erant, miseranda Blandiniae bibliothecae ruina absumpti sunt. Nullam tamen causam reperio quamobrem Kellero et Holdero assentiamur, qui et Cruquii testimonium labefactare et libris Blandiniis fidem abrogare ausi sint. Fuerit quidem in variis suorum librorum lectionibus exscribendis indiligens, fuerit mendosus; falsi vero crimine liceat Cruquio omnino carere, praesertim cum ab eo codicem quoque Divaei, nunc Leidensem 127 A, ita collatum esse exploratum sit, ut, si non ab erroribus, at certe ab omni minimae fraudis suspicione eum remotissimum fuisse fatendum sit (1).

Haec habui quae de codicibus dicerem, quorum praeter ceteros lectiones perquirere et investigare utile duxissem. Equidem, ubi primum id mihi sumpsi ut Horatii opera ad optimorum exemplarium fidem ederem, aliquid etiam novi, quod ad Horatianorum codicum notitiam attineret, in medium afferre statui. Quapropter, cum multis primum negotiis distentus, deinde affectus valetudine Florentiam proficisci non possem, ut anti-

(1) Cfr. Teuffelii *Geschichte der römischen Literatur*, I[5], § 240, 5, p. 537.

quissimum Horatii codicem quondam a Francisco Petrarcha emptum magnique habitum in bibliotheca Laurentiana expenderem, conferrem, describerem, Petrum Rasi, virum litterarum latinarum peritissimum meique amantissimum, oravi, ut ex vetusto libro Laurentiano, quae potissimum lectiones cum Horatio meo concinerent aut ab eo discreparent, excerperet. Qua quidem in re collega meus tanta erga me benevolentia tantaque cura et diligentia versatus est, ut maximas ei gratias et agere et habere debeam. Itaque et Epistulam, quam rescripsit, et lectiones, quas ex Laurentiano codice (*) selectas ac suis animadversionibus instructas mihi amicus humanissimus misit, ante vestros oculos protinus proponam. Valete.

Haec scripsi Messanae mense Aprili an. MDCCCXCII.

(*) Nell'anno 1899, a sette anni di distanza dalla mia edizione, O. Keller, ripubblicando le liriche di Orazio coi tipi del Teubner, tenne bensì conto del codice Laurenziano, ma tacque della collazione fatta dal nostro Rasi, notando solo (*Praef.*, p. XLIV): " Lyricas partes contulit Nicolaus Festa, Florentinus, reliqua A. Holder. " Mi basta rilevare la cosa, trascurando il commento, che il lettore può fare da sè.

V.

I sei carmi
di
Sulpicia figlia di Servio (*)

(1915)

Le notizie, assai scarse ed incerte, che abbiamo di Sulpicia, figlia di Servio, provengono soltanto dai pochi versi di lei a noi pervenuti, qualora non si tenga conto di qualche indicazione complementare fornita da quel poeta, forse Tibullo, che a magnificarne l'affascinante bellezza e a cantarne l'ardentissima passione per Cerinto consacrò cinque elegie, sviluppando, in gran parte, i motivi abbozzati, per così dire, ne' sei brevissimi carmi della poetessa. Se non possedessimo quello che ora si chiama il quarto libro della collezione Tibulliana, nel quale alle cinque elegie del poeta tengono dietro i sei bigliettini elegiaci di Sulpicia, nulla si saprebbe di lei; per non dire che solo da meno di un secolo s'è nettamente chiarita la personalità di Sulpicia e riconosciuto che quei bigliettini sono opera autentica della

(*) *Tradotti in versi italiani col testo a fronte.* Pubblicazione per nozze Cian-Garino-Canina. Torino, coi tipi di Vincenzo Bona, VIII Aprile MCMXV.

dotta, formosa, appassionata fanciulla, men fortunata, in vero, di quell'altra Sulpicia, moglie di Caleno, vissuta circa un secolo dopo a' tempi di Domiziano, che Marziale esaltò al di sopra di Saffo, e che fu ricordata anche ne' versi di Apollinare Sidonio e nel Centone nuziale di Ausonio.

Che cosa adunque dice di sè la Sulpicia dell'età Augustea, la contemporanea del grande cantore di Delia e di Nemesi? Sappiamo da lei che fu figlia di un Servio, cioè di un Servio Sulpicio. E questa indicazione bastò per far pensare ad un Servio Sulpicio Rufo, che Cicerone conobbe giovanetto e che molto verosimilmente sposò quella Valeria, sorella dei Messalla, della quale San Girolamo ricorda la rara fedeltà, perchè, mortole il marito Servio, non volle più rimaritarsi, e a chi la richiedeva del motivo rispondeva che per lei il marito Servio era sempre vivo. È una congettura che ha tutti i caratteri della verosimiglianza. Basti pensare che, quando la poetessa scriveva i versi che ancora ci restano, da una parte il poeta contemporaneo, cantandone le amorose cure, faceva menzione soltanto della madre come vivente; e, dall'altra, Sulpicia con le sue stesse parole dava la prova che era sottomessa all'autorità tutoria ossia alla potestà di un Messalla, potestà la quale riceve soddisfacente spiegazione dal supporre che la giovane poetessa avesse per madre la vedova Valeria, sorella dei Messalla. Quale di questi fosse il tutore, è impossibile sapere; ma

è fuor di dubbio che Sulpicia apparteneva al circolo letterario che prende il nome dal più celebre di essi, M. Valerio Messalla Corvino, letterato versatissimo in ogni genere di studî, oratore, poeta protettore di poeti, uomo politico avvedutissimo, generale esperto e fortunato, nemico prima, poi caldo fautore di Cesare Ottaviano, forte e fedele sostegno della sua potenza.

Allorchè Sulpicia s'innamorò follemente del giovane che essa chiamò col nome greco di Cerinto, era nel fiore della sua bellezza formosa. Il poeta, che la celebrò, scrive che agli occhi di lei Amore accendeva le gemine sue faci quando voleva infiammare gli dei; dovunque ella movesse i passi, la Grazia furtivamente la seguiva componendone ogni atto, ogni gesto; se aveva i capelli sciolti, era piacente a chi la mirava; se li ravviava in una studiata pettinatura, riusciva adorabile. E fu lei che col suo amore fervido, rovente, impetuoso, non curando la turba degli adoratori, sorda ai suggerimenti della madre affettuosa che si studiava di prepararne altrimente il cuore, vinse le titubanze del giovane e tutta a lui si diede, dalle ebbrezze dell'amore passando in breve agli spasimi della gelosia. Amante e gelosa si rivela essa stessa; amante e gelosa la dipinge il suo poeta.

Ma chi fu Cerinto? Nè Sulpicia nè il suo poeta ce l'hanno detto, e vano è il far supposizioni. Hanno preteso alcuni che fosse uno schiavo d'origine greca, nato in casa, e perciò un *verna*, e ne vollero trovare una prova nella chiusa del

carme IV (X), non pensando all'enormità che facevano commettere alla poetessa, la quale nel suo furor geloso avrebbe gettato in faccia al giovane, reputato infedele, la bassezza della sua origine, e rimproverato a sè medesima un'ignobile tresca. Sta invece il fatto che Sulpicia, pur confessando, anzi compiacendosi e gloriandosi di aver peccato, con fiera alterezza proclama Cerinto degno di lei, e sè degna di lui. E a Sulpicia fa eco il suo poeta, quando nella preghiera a Giunone natale, invocando propizia la dea al vicendevole amore della « dotta fanciulla » e del « giovane », applaude alla bellezza di quella unione, chè nessuna fanciulla maggiormente meritava di imperare sul cuore di lui, come nessun uomo era più degno di aver dominio sull'anima di lei. Ciò non pertanto qualcuno non si peritò di scrivere che Cerinto era servo e figlio di servo; che il padre di lui, come dedito alla caccia — tale lo dice il poeta di Sulpicia —, era provveditore di selvaggina alla casa della poetessa! Ma è molto meglio starsi paghi di quello che realmente si può conoscere, ed evitare di fabbricar castelli in aria sull'esempio di coloro i quali, identificando Cerinto con quel Cornuto alle cui nozze, in occasione del suo dì natalizio, inviò Tibullo un carme augurale, sono per conseguenza anche venuti alla arbitraria identificazione della poetessa con la sposa della quale Tibullo ha taciuto il nome.

Dire di più in una biografia esteriore di Sulpicia mi sembrerebbe non già un narrare, sì

bene un inventare. Ed io rifuggo da siffatte invenzioni, come, traducendo, stimo doveroso l'astenermi e dal parafrasare e dall'emendare. Sgorgano dal cuore — è vero — i versi della poetessa; ma a questa fa difetto il sicuro dominio della forma e del verso. Il pensiero si configura talora in modo stentato, nervoso, contorto, con movimento affannoso: le idee e i sentimenti qualche volta si sovrappongono, si accavallano, come nell'ultimo carme, ove il pensiero assume un andamento così penoso, che si direbbe voluto espressamente per rappresentare con maggiore efficacia l'ambascia dell'anima innamorata e pentita di una risoluzione che l'ha fatta priva delle dolcezze fervidamente sospirate. Ho insomma cercato di riprodurre con fedeltà la parola e il sentimento di Sulpicia, studiandomi di superare certe non lievi difficoltà del testo: se non son riuscito a far cosa veramente degna, spero, per lo meno, che il modesto lavoro non riesca una mancanza di rispetto all'ardente poetessa.

Torino, marzo 1915.

I (VII)

Tandem venit amor, qualem texisse pudori
quam nudasse alicui sit mihi fama magis.
exorata meis illum Cytherea Camenis
attulit in nostrum deposuitque sinum.
exsolvit promissa Venus: mea gaudia narret,
dicetur si quis non habuisse sua.
non ego signatis quicquam mandare tabellis,
me legat ut nemo quam meus ante, velim,
sed peccasse iuvat, vultus componere famae
taedet: cum digno digna fuisse ferar.

II (VIII)

Invisus natalis adest, qui rure molesto
et sine Cerintho tristis agendus erit.
dulcius urbe quid est? an villa sit apta puellae
atque Arretino frigidus amnis agro?
iam, nimium Messalla mei studiose, quiescas,
nec tempestivae saepe propinque viae.
hic animum sensusque meos abducta relinquo,
arbitrio quamvis non sinis esse meo.

I (VII)

Alfin venuto è Amor, qual m'è vergogna
Tener celato, quando a me più vanto
È palesarlo altrui. Delle mie Muse
Ai preghi Citerea sul nostro seno
Addotto lo posò. Venere sciolse
La sua promessa: delle ebbrezze mie
Ciarli ora chi non ebbe mai le sue.
Non un solo pensiero a suggellati
Fogli affidar vogl'io, perchè non possa
Leggermi alcun pria di colui che è mio.
Ma sì soave egli è l'aver peccato,
Ed al mondan rumor comporre il volto
È noia e tedio. Dirà il mondo ch'io
Degna di degno fra le braccia fui.

II (VIII)

L'odïato natal s'appressa, e triste
Senza Cerinto in incresciosa villa
Scorrer dovrà. Della città qual cosa
È più soave? Alla fanciulla i campi
S'addicon forse e il fiume che le fredde
Per le terre d'Arezzo acque trasporta?
Tempo di posa è omai, Messalla; troppo
Tu sei di me pensoso, e troppe volte
A vïaggi importuni il cuor disponi.
Lontan condotta, qui l'anima mia,
Qui lascio i sensi miei, se anco mi togli
Che libera di me vivere io possa.

III (IX)

Scis iter ex animo sublatum triste puellae?
natali Romae iam licet esse suo.
omnibus ille dies nobis natalis agatur,
qui nec opinanti nunc tibi forte venit.

IV (X)

Gratum est, securus multum quod iam tibi de me
permittis, subito ne male inepta cadam.
sit tibi cura togae potior pressumque quasillo (1)
scortum quam Servi filia Sulpicia;
solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est
ne cedam ignoto maxima causa toro.

V (XI)

Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae,
quod mea nunc vexat corpora fessa calor?
a ego non aliter tristes evincere morbos
optarim, quam te si quoque velle putem.
at mihi quid prosit morbos evincere, si tu
nostra potes lento pectore ferre mala?

---

(1) Il *quasillus* era il canestro nel quale si riponevano le lane e tutti gli arnesi necessari al filare, e perciò erano chiamate *quasillariae* le schiave più basse e disprezzate che, al servizio di altri schiavi, portavano tali canestri a chi attendeva al lavoro del filare e del tessere: per estensione il termine si poteva attribuire a femmine vili e spregevoli.

III (IX)

Sai che dal cuore della tua fanciulla
L'ingiocondo vïaggio alfine è tolto?
Nel suo natale in Roma esser l'è dato.
Per tutti noi sia di gran festa giorno
Questo natal, che forse ora a te giunge
Quando già vano lo sperar credevi.

IV (X)

M'è grato che oramai molta ti arroghi
Libertade, nè alcun timor ti punga
Ch'io troppo sciocca di repente cada.
Sia pur femmina in toga e meretrice,
Al canestro forzata, a te piacente
Più di Sulpicia, ch'è di Servio figlia;
Ma in ansia son per noi color che questa
Alta cagione han di dolor, non io
A ignobil concubina il campo ceda.

V (XI)

Hai tu, Cerinto, per la tua fanciulla
Un pensiero d'amore, or che la febbre
Le faticate mie membra consuma?
Ah! trïonfare del crudele morbo
In altra guisa non lo so volere,
Se non sperando che tu pure il voglia.
Ma che mi gioveria di questo morbo
Trïonfar, se con cuore indifferente
I nostri mali sopportar tu puoi?

VI (XII)

Ne tibi sim, mea lux, aeque iam fervida cura,
ac videor paucos ante fuisse dies,
si quicquam tota commisi stulta iuventa,
cuius me fatear paenituisse magis,
hesterna quam te solum quod nocte reliqui,
ardorem cupiens dissimulare meum.

VI (XII)

Ah! ch'io non sia più mai per te, mia luce,
Cura d'amor sì ardente, qual mi sembra
D'essere stata, or pochi dì son corsi,
Se in tutto il tempo giovanile, stolta,
Colpa commisi di cui più pentita
Io mi confessi, che d'aver potuto
La notte innanzi abbandonarti solo,
Dissimular bramando il fuoco mio (1).

---

(1) Nella prima stampa di questo *elegidion* tentai un'altra interpretazione del primo verso, dando a *cura* un significato differente. Tradussi adunque:

Non io più mai ti rechi, o luce mia,
Tormento sì cocente, qual m'avvedo
Di averti dato ecc.

Ripensandoci su, mi persuasi essere meglio seguire la tradizionale interpretazione.

VI.

Il prenome di Catullo (*)

(1917)

Poco manca ai cinquant'anni dacchè H. A. J. Munro, esaminando brevemente in *The Journal of Philology* (1) la questione, magistralmente trattata da Lud. Schwabe (2), del prenome di Catullo, riteneva che tale questione, per quanto l'Ellis la considerasse ancora aperta, fosse stata definitivamente risolta dal critico tedesco, il quale aveva sentenziato non doversi dire *Q. Catullus*, bensì *C. Catullus*. Se non che, nonostante l'esauriente dimostrazione, usciva poco appresso l'edizione teubneriana, che fu poi più volte ristampata, di Luciano Mueller, a rimettere in campo il Q.

(*) Pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, 1917, pp. 385-392.

(1) Vol. II, p. 2 sg. Cito dalla ristampa dell'articolo nella seconda ed. del volume del filologo inglese *Criticisms and elucidations of Catullus* (London, 1905), p. 68 sgg.

(2) Cfr. *Quaestionum Catullianarum liber I*, Gissae, MDCCCLXII, p. 8 sgg.

Trattandosi d'uno spirito ipercritico, di un contradditore sistematico pur nelle cose più ovvie e dimostrate, quale fu Luciano Mueller, il fatto non deve recare, come non recò, meraviglia, tanto più che l'infelice prenome figurava nella edizione critica del Lachmann (1), ed aveva avuto il suffragio del Haupt (2). Ma fa invece meraviglia che, a tant'anni di distanza, abbia ora senza discussione accolto quel prenome una tempra di mente ben diversa, quale è quella di Carlo Pascal, nella sua recentissima edizione critica (3). E dico « senza discussione », perchè, se non ho male esaminato il dotto lavoro del chiarissimo filologo, in nessun luogo della *Praefatio* e della *Appendix critica* è fatto cenno delle ragioni che lo hanno indotto a tornare a quel prenome Q., al quale l'autorità dello Scaligero aveva dato così immeritata fortuna.

---

(1) Cito l'*editio altera* che s'intitola *Q. Valerii Catulli Veronensis libèr ex recensione* Caroli Lachmanni, Berolini, 1861.

(2) Si può quasi dire che Maurizio Haupt ostentasse di mettere in rilievo tal prenome, che egli scriveva nella prima riga di *Quaestiones Catullianae* (anno 1837), delle *Observationes criticae* (1841), di *De Catulli carmine LXIV* (1855) (cfr. i suoi *Opuscula*, vol. I, pp. 1 e 71; vol. II, p. 67), ecc. È poi noto che anche il Mommsen stampava *Quintus Valerius Catullus*. Cfr. *Römische Geschichte* III[10], 1909, pp. 332, 600.

(3) *Q. Valerii Catulli carmina. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit* Carolus Pascal, Aug. Taurin. etc., 1916. È il primo volume del *Corpus scriptorum latinorum Paravianum* diretto dallo stesso Pascal.

Tuttavia chi ha qualche pratica dei mss. e delle edizioni catulliane, non che della questione del prenome, leggendo la breve *Praefatio* del Pascal indovina subito il perchè del ritorno al Q. dello Scaligero. Gli è che il Pascal, quantunque confessi di non averli veduti (1), ha creduto bene di dare una grande importanza a due codici, al Burneiano 133, indicato con *d* nella sua *editio maior* dall'Ellis, il quale di esso dice « Est ubi mire consentit cum Cuiaciano » (*Proleg.*, p. LIV), e al *codex Alani*, così detto perchè appartenente a quella collezione di codici che fu di proprietà di Enrico Allen di Dublino, editore di Cicerone, e passò poi a suo figlio, Samuele Allen, pure di Dublino (2). È risaputo che questo *codex Alani* non è altro che il *cod. Perusinus* dall'Ellis designato con P nell'*ed. maior* e con *p* nella *minor*, vale a dire quel codice « qui idem Cuiacianus fuerat Scaligeri » (3), sebbene l'Ellis nell'*ed. maior* facesse distinzione fra il *Cuiacianus* e il *cod. Alani*, pur ammettendone il quasi assoluto consenso fra loro (*Proleg.*, pp. LVI, LVIII). Ora, come appunto notava l'Ellis (*Proleg.*, p. LIV sg.), « Scaliger... in commentario Catulli p. 3 ed. 1577

---

(1) *Praef.*, p. X. Cfr. la nota 1 a p. XI.

(2) Cfr. *A Companion to classical texts* di F. W. Hall, Oxford, 1913, p. 291.

(3) Ellis nella *Praefatio* dell'*ed. min.*, p. XII. Cfr. inoltre la sua monografia *Catullus in the XIV*th *century*, London, 1905, p. 4, ove del *Cuiacianus* è detto " now identified with a MS. in possession of Mr. Samuel Allen of Dublin ".

« haec dicit. *In manuscripto eruditissimi viri Ia-* « *cobi Cuiacii non Caius sed Quintus praenomen* « *exaratum est* » (1); e l'*Alani codex* « habet « et *Quinti Valerii Catulli*, quod ab eodem de « Cuiaciano traditur » (*ibid.*, p. LVI (2)). C'è altro ancora. Tenendo davanti agli occhi l'apparato critico delle due edizioni dell'Ellis, si osserva che il prenome Q. si legge altresì nel cod. Datano (D), e nel Riccardiano, già menzionati dallo Schwabe, non che nel Colbertino=Paris. 8234 (C), che lo Schwabe adibì più tardi tanto nella prima quanto nella sua seconda edizione (3). Con tutto ciò, se anche potesse esserci qualche altro codice che portasse scritto quel prenome, si domanda che cosa significhi tale documentazione di fronte alla testimonianza dei codd. più autorevoli e anche della grande massa dei mss. catulliani.

Dopo gli studi che si son fatti, non è più il caso di dar gran peso a D, che, se ha delle buone lezioni, dirò anche alcune importanti lezioni, non per questo cessa d'essere un manoscritto molto corrotto, e molto interpolato, va-

(1) Cfr. più sotto, p. 247, nota 1.

(2) Cfr. p. 360, nei *Corrigenda*, ove è trascritto l'intero principio del *cod. Alani* (P): *Q. Valerii Catulli poetae Veronensis Ad Cornelium Nepotem. Liber incipit Feliciter.* Vedremo più sotto che nel *Cuiacianus* lo Scaligero leggeva alquanto differentemente, sebbene ciò a noi nella presente questione non monta guari.

(3) La prima ediz. (Gissae) è del 1866; la seconda (Berolini) è del 1886.

riamente corretto, e di nessuna autorità poi relativamente ai titoli o iscrizioni, che si voglian dire. E ciò dicendo, non esprimo semplicemente una opinione mia, opinione, del resto, che mi son formata dopo di avere sottoposto tutto il materiale fornito da D ad attento e lungo esame per il mio studio su *Il codice Bresciano di Catullo* (1), il quale mi ha tratto a persuadermi che parecchi dei così detti codici secondari o *deteriores*, come non propriamente si chiamano, valgono assai più di D (2); sibbene io enuncio un giudizio già dato in forma più severa da Emilio Baehrens (3), e riconfermato, con più miti parole, da uno de' più insigni, certo dal più informato fra i conoscitori dei codici catulliani, W. Gardner Hale, il quale in un periodico tedesco e contro la opinione prevalente tra i filo-

---

(1) Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LI, adunanze del 5 e 19 dicembre 1915, pp. 149-170 e 239-260.

(2) Pag. 155 (= p. 11 dell'Estratto), nota, e *passim*.

(3) Cfr. *Catulli Veronensis liber*, Lipsiae, 1876, *Proleg.*, p. XXIX: " habet sane Datanus locos nonnullos, quibus " quae in V leniter corrupta erant correcta leguntur. " sed haec fere uniuscuiusuis ex ς propria est uirtus... " et quis bene sanus hinc Datano maius aliquod quam " ς ceteris pretium adtribuet? reliquas autem lectiones " eius si probe perpendis, nil aliud inuenies esse quam " meras sordes stercusque mundum: plurimae scrip" turae a V diuersae partim ex supina scribae negle" gentia socordiaque, partim ex ista nouas lectiones pro" creandi libidine ortae sunt. omnium igitur ς librorum " infidelissimus improbissimusque est. "

logi tedeschi, sentenziava che « D für die Wie- « derherstellung des Catulltextes absolut keine « selbständige Autorität besitzt » (1). E questa sentenza del dotto americano non parve esagerata ad un caldo estimatore di D, cioè K. P. Schulze, il quale, dopo ciò che del codice aveva scritto per esaltarne la creduta importanza (2), nel modo più esplicito finiva di arrendersi al Hale, facendo sue anche le parole di lui: « Jedenfalls stimme « ich darin vollständig mit Hale überein, dass D « absolut keine selbständige Autorität für die « Wiederherstellung des Catulltextes besitzt » (3).

Ho insistito alquanto ampiamente sullo scarso valore di D, nonostante l'estimazione in cui lo

---

(1) In *Hermes*, vol. XXXIV, a. 1899, p. 141. E ne dà la prova con l'osservazione " dass D seine guten Le- " sarten meistens R, in geringerem Maasse G, sowie " alle Abweichungen von R und G den italienischen " Abschreibern oder den Gelehrten des XV. Jahrhun- " derts verdankt ".

(2) Cfr. la sua edizione del 1893 (Lipsiae), *Proleg.*, p. xxxxviiii sgg.

(3) In *Berliner philol. Wochenschrift*, vol. XIX, 1899, col. 443. E anche il Morgenthaler in *De Catulli codicibus*, Argentorati, MCMIX, p. 5, nota 2, accolse come giusta cotale concessione dello Schulze, nonostante il parer contrario di quel dotto ma talora strano — lo dico io, non il Morgenthaler — editore e commentatore di Catullo, che si chiama Gustavo Friedrich, il quale dopo O, G e *g* (Korrektor des Sangermanensis) assegnava a D " eine vierte selbständige Abschrift " del codex Veronensis. Cfr. il breve *Vorwort* alla sua edizione (Leipzig, 1908).

teneva l'Ellis (1), perchè, se non può avere autorità per la costituzione del *testo*, tanto meno ne può avere per riguardo ai *titoli* o *iscrizioni* che porta, e che assolutamente — rubo all'Ellis una significativa espressione — « fictorum olent officinas » (*Proleg.* p. XXXIV); e a ciò nessuno oserebbe contraddire. E non contraddisse neppure lo Schulze, quando, nella sua edizione, ove tanto sosteneva l'autorità di D, faceva sue le gravi parole del Baehrens rispetto agli « interpolationis apertissima signa », fra cui quel *Quinti praenomen, quod Itali scilicet ex Plinii ... codicibus recentibus prauisque* (2) *imprudenter finxerunt* (*Proleg.*, p. LI). E allora che diremo del Cuiaciano? Tutti sanno quale stima facesse l'Ellis stesso di questo cod. « Ipsum codicem non magni pretii habeo », egli scriveva (*Proleg.*, p. LVIII); e non ne faceva gran stima, non dirò lo Schwabe, per cui era un « liber et bonitate et prauitate memorabilis », pur riferendosi solo alla *prima manus* (3), ma lo stesso Haupt (4), che, seguendo Giuseppe Scaligero nell' attribuire il prenome Quinto a Catullo, non ne condivideva il giudizio

(1) Cfr. l'ed. *maior*, p. XXXI sgg. dei *Proleg.*, e l'ed. *minor*, p. XI della *Praefatio*, preceduta dal noto articolo *Notes on manuscripts of Catullus* in *Hermathena*, vol. XII (n° XXVIII), an. 1902, p. 18.

(2) Come vedremo, non disse il vero l'Ellis affermando che il prenome Q. si trova *in Plini bonis codicibus* (*Proleg.*, p. XXXIV).

(3) Pag. XIII della prima ed. cit.

(4) In *Quaest. Catull.* cit., p. 1 = *Opusc.*, vol. cit., p. cit.

sul grande valore di quel cod. (1). Rimangono il Colbertino (C) che porta pure la iscr. Q. VALERI . CATVLLI . VERONENS . AD CORNEL . NEPOTEM . LIBER, ed il Riccardiano, che ha del pari Q. CATVLLI; ma qual valore hanno questi codd., non perchè son del sec. XV ma perchè son segnati da larghe interpolazioni, per le loro iscrizioni di tardissima origine, di fronte alla grande massa della tradizione manoscritta? Sono iscrizioni uscite dalle stesse officine, da cui è venuto fuori il famoso Q. CATVLI VERONENSIS LIBER INCIPIT AD CORNELIVM, di D, e mostrano l'origine, diremo così, *pliniana* del falso prenome, nel senso, non già che Plinio lo attribuisse al poeta, ma che alcuni pochi manoscritti fra i meno autorevoli ed i più recenti (2) in *N. H.*, XXXVII, 81, in

(1) Cfr. Iosephi Scaligeri Iul. Caes. Fili *Castigationes in Catullum, Tibullum, Propertium*, Lutetiae, MDLXXVII, p. 3 "Porro liber ille, quo usi sumus... longe alios huius poetae manuscriptos bonitate superare mihi uidetur „. Si badi, per altro, ed è bene non dimenticarlo, che lo Scaligero stesso, op. cit., p. 82, osserva che nel v. 12 del carme LXVII si legge *quite*, rispondente al *qui te* della universalità dei codd., lezione che egli correggeva in *Quinte*, indottovi da quel Q. VALERI CATVLLI AD COR. NEPOTEM LIBELLVS che, soggiungeva egli, " disertim principio libri nostri exaratum est „.

(2) Si tratta specialmente del Paris. 6797 del sec. XIII e del Paris. 6801 del sec. XV, citati dallo Iahn, p. LXXXIV, vol. V della sua ed. del 1878; a cui io posso aggiungere, da me stesso veduto, il Torinese I. I. 25 (= 336 dell'*Invent.*) del sec. XIV, mentre la pluralità dei mss. ed i migliori, a partire dal *Bambergensis*, che servirono

luogo di *Catullus poeta*, dànno la lezione *Q. Catullus poeta*. Ma salta agli occhi che si tratta di un'autorità di nessun momento, tanto più che si spiega l'origine di questa interpolazione del Q. per via della confusione, che dovette fare qualche amanuense, fra Catullo e Q. Catulo, perchè Plinio non solo menziona lo schiavo *Amphionem Q. Catuli* in XXXV, 200, ma in XXXVI, poche righe dopo aver menzionato *Mamurra Catulli Veroniensis* (sic?) *carminibus proscissus* (§ 48) scrisse *M. Lepidus Q. Catuli in consulatu collega* (§ 49).

Si risale adunque soltanto sino al sec. XIII per trovare questo Q., che poi riappare sporadicamente in qualche raro manoscritto pliniano e, per opera di mano erudita o semierudita, in mss. catull. interpolati del sec. XV avanzato, contro tutte le testimonianze, positive e negative, che noi abbiamo, dall'epoca augustea al periodo umanistico. Basta gettare un'occhiata sulle testimonianze raccolte dallo Schwabe nell'edizione del 1886 (1), per convincersi che il prenome non è mai nominato se non da Apuleio, per il primo, nella forma abbreviata *C.* (2) e da S. Gerolamo

di base all'ed. dello Iahn e poi a quella del Mayhoff, non ha che *Catullus poeta*, precisamente come è scritto nel cod. Torinese I. I. 23 (= 338 dell'*Invent.*) del sec. XV, pur da me espressamente esaminato.

(1) *Index locorum quibus scriptores alii a poetae aetate ad annum MCCCLXXV p. Ch. n. Catullum nominaverunt aut eius versus citaverunt*, pp. VII-XXIII.

(2) Cfr. l'ed. crit. del Helm² (Lips., 1912), p. 11.

nella forma piena *Gaius* (1). Ma ognuno sa che dietro a S. Gerolamo c'è Svetonio; e perciò si ha questo dato positivo, che nel periodo imperiale il nostro poeta era conosciuto per *Gaius*, e non per *Quintus*, da Svetonio, Apuleio e S. Gerolamo. Risulta altresì che nell'età sua e nel periodo augusteo e imperiale il poeta era chiamato quasi solo *Catullus*, così da poeti (e se ne comprende la ragione), come da prosatori d'ogni specie: abbiamo qualche esempio isolato di citazione del semplice gentilizio *Valerius*: troviamo alcuni esempi di più dell'accoppiamento del gentilizio col cognome, cioè di *Valerius Catullus*, a principiare dal noto passo di Svetonio (*Div. Iul.* 73): e incontriamo poi, a partire da Plinio (*N. H.*, XXXVI, 48), il cognome *Catullus* seguìto dal soprannome indicante la sua patria. Io non so se questo *Catullus Veronensis*, che noi troviamo così in Nonio Marcello (p. 546 M =876 Lindsay) come negli *Scholia Veronensia* (in Verg. *Ecl.* VI, p. 397 Hagen, *Veronensis Catullus*), si leggesse del pari nel famoso codice catulliano di Verona, da cui discendono i codici attuali (2); ma a me pare che l'esemplare del

(1) Cfr. l'ed. Schoene, p. 133, e il *Text* del Helm (Leipzig, 1913), p. 150.

(2) B. L. Ulman, *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus* (in *Class. Phil.*, V, 1910, pag. 78), crede che " the Veronensis did not have a book-heading " at the time when Hieremias examined it or got his " copy from it "; e poichè Hieremias (il cui nome di vivente s'incontra citato per l'ultima volta nel 1321,

Thuaneo (T) portasse il semplice cognome con la probabile iscrizione LIBER CATVLLI (1); in ogni modo questo *Catullus Veronensis* fu certo adoperato nei primi albori dell'umanesimo accanto al semplice *Catullus*. E *Catullus poeta veronensis* scriveva Benzo (m. verso il 1330), che nella Capitolare di Verona trovò l'archetipo di Catullo (2); e *Catullus Veronensis poeta* scriveva

---

cfr. Ellis, *Catullus in the XIV*[th] *century*, p. 8, e Sabbadini, *Le scoperte dei codici*, ecc., v. I, p. 219, n. 1) sarebbe stato il solo, secondo l'Ulman, eccetto il compilatore dei *Flores* (Ellis, pag. 6 sgg., Sabbadini, I, p. 2; II, p. 93), a menzionare Catullo senza l'aggiunzione *Veronensis* o *poeta Veronensis*, egli ritiene che questa designazione sia penetrata nel ms. veronese " as a book-heading with the epigram of Benvenuto de Campesanis. „

(1) Pur troppo non ho avuto modo di avere del Thuaneo più ampie informazioni: ma quella pagina, che è riprodotta dallo Chatelain in *Paléog. des class. lat.*, pl. XIV, con quel VALERI MARCIALIS APOPHORETA... EPITHALAMIVM CATVLLI (si sa che dopo questo carme seguono *sine ullo interuallo* molti carmi del florilegio Salmasiano, cfr. Baehrens *PLM*, v. IV, p. 9, e Riese *AL*², p. XXXIV sg.) mi fa sospettare che l'esemplare catulliano, d'onde fu trascritto l'epitalamio, avesse scritto il solo cognome del poeta; e poichè la tradizione manoscritta, fatta eccezione di O, del testo catulliano ci riporta alla parola *liber* (nel che si accordano persino D e C: nel Cuiaciano lo Scaligero lesse *libellus*; ma l'Ellis ci attesta che il *cod. Alani* ha *Liber incipit Feliciter*, cfr. l'ed. *maior*, p. 360), non mi pare assurdo conchiudere che il titolo di quell'esemplare fosse precisamente LIBER CATVLLI.

(2) Cfr. Sabbadini, *Le scoperte dei codd.* cit., vol. II, pag. 145.

Guglielmo da Pastrengo (m. il 1363 (1)); e così pure scriveva, non di rado, il Petrarca (2), quel Petrarca al quale il Hale aveva persino attribuito il possesso del cod. O (3).

Or bene, dopo tutte queste osservazioni ci sia lecito trarre una conchiusione, ed è questa, che il prenome del poeta è sicuramente *Gaius*; ma, poichè tutta una lunga tradizione, passata nei manoscritti, non ha tenuto conto di questo prenome, come non ha tenuto conto del gentilizio, così in una edizione critica di Catullo non dovrebbe figurare che il suo semplice cognome. Rimane incerto se *Veronensis* fosse nell'archetipo veronese perduto; ma poichè tale designazione ci è data dai mss. che ne sono discesi, un'edizione critica la potrà aggiungere e dire *Catulli Veronensis liber*; ma nessun *C.* e nessun *Valeri*, tanto meno *Q. Valerii*!

---

(1) Cfr. Sabbadini, op. cit. vol. I, p. 14. n. 75; Ellis, *Catullus in the XIV*[th] *century* cit., p. 15 sg. Vedi, del resto, Pierre de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 137 nota, e 139 sg.

(2) Ellis, op. cit., p. 18: " He speaks of the poet as Catullus, sometimes as Catullus Veronensis ".

(3) Cfr. *The Classical Review*, v. XX, 1906, p. 164. Si sa che il Hale ritirò poi, sebbene con non troppo piacere, questa " suggestion ", a cui era stato tratto particolarmente dalla scrittura dell'iscriz. *Catullus Veronensis poeta* di O (cfr. *Class. Philol.*, v. III, 1908, p. 243 sg.). Ma nessun dubbio v'è ormai che il Petrarca possedesse un esemplare di Catullo. Cfr. de Nolhac, op. cit., p. 141.

VII.

Lucretiana [*]

III.

(1917)

V, 311 sg.

denique non monimenta uirum dilapsa uidemus
quaerere proporro sibi cumque senescere credas

Tale è la lezione di O e Q. Il perfetto accordo dei due codd., e la considerazione che Q fu riveduto su un codice da cui il correttore tolse non di rado la vera lezione, fan ritenere che quella fosse pure la lezione dell'esemplare del sec. VII o VIII in scrittura « insulare », da cui i due codd. furono trascritti. Devesi perciò aver per fermo che, se v'è guasto nel testo, se ne ha da cercare la causa o in uno sbaglio di chi copiò dall'archetipo l'esemplare di O e di Q, ovvero in un errore di trascrizione già esistente nell'archetipo. Ora che il testo abbia subìto qualche alterazione, non fu dubbio per coloro che pen-

---

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LII, 1917, pp. 392-400.

sarono come pensò il Lachmann, il quale scrisse (*Comm.*, p. 288): « *cumque* nisi cum relativis coniunctum lingua Latina non agnoscit ». Ma io, che ho conservato, nonostante la genialissima congettura del Lachmann *medicumque* (1), in Oraz., *carm.*, I, 32, 15 la lezione dei codd., i quali dànno concordemente « dulce lenimen, *mihi cumque* salve », non posso ammettere che il guasto del verso lucreziano stia nel *cumque*, e perciò non vedo ragione di eliminarlo con una emendazione del testo, il quale deve essere ben altrimente sanato. Credo anzi che l'ostinarsi a trovare errato il *cumque* fu la precipua ragione per cui finora non si arrivò ad emendare in modo soddisfacente il verso lucreziano.

Certo avevano ragione da vendere il Benoist ed il Lantoine (2), quando rigettavano l'interpretazione del Wakefield (3), il quale, seguendo la lezione conservatrice del Gifanio, che nulla trovava da toccare (4) in quanto sarebbe *quaerere sibi cumque senescere credas? = credas ea quaerere sibi aliquando senectutem*, spiegava il v. seguente così: « Credas propemodum ea dato quasi « studio ad senectutem properanter contendere,

(1) Cfr. la mia ed. critica (*Mutinae*, a. MDCCCXCII).

(2) Nella nota al v. 312 della loro ediz. del lib. V (Paris, 1884).

(3) Nella nota al v. cit. della sua ediz. di Lucrezio (Glasguae, 1813).

(4) Ma notava: " haud scio etiam an sit spurius ", p. 158 dell'ediz. d'Anversa (1565).

« quocumque tandem modo » (1). Se si vuole essere conservatori a qualunque costo, bisogna per forza cadere in questa (o altra simile) infelicissima interpretazione giustamente respinta dagli interpreti di Lucrezio; come non ebbe sèguito la sentenza del Lambino che giudicava il v. 312 *spurium et suppositum* (2) non meno di quel

cedere proporro subitoque senescere casu

della vulgata, attribuito al Marullo, che, secondo il Lachmann, « serio laudare nemo potest » (*Comm.*, p. c.). Stimo pertanto che il verso deva essere emendato, ma senza toccare il *cumque*, come si dovette fare invece in un altro luogo di Lucrezio, dove (II, 721) l'originale *quamque* certamente era stato nell'archetipo, per errore, scambiato con *quomque*, cui i più recenti copisti sostituirono la forma classica *cumque*.

Ed ecco come ragiono io per la ricostruzione di questo tormentatissimo verso! Lucrezio vuol dimostrare che nulla può opporsi alle leggi della natura, *adsidue quoniam fluere omnia constat.* Così il tempo trionfa delle pietre; crollano le alte torri; le rocce si sgretolano; si spaccano i templi e le statue degli dei; così anche noi vediamo

(1) La lez. del Wak. fu, come è noto, accettata e difesa dal Forbiger, che nella sua ediz. (Lipsiae, 1828) più chiaramente la spiegava: " Nonne saepe monimenta " tam cito corruere uidemus, ut aliquis credere possit, " ea ipsa quocunque modo quaerere sibi senescere i. e. " senectutem ".

(2) Pag. 438 seg. della sua ediz. del 1570 (Lutetiae).

rovinati e sfasciati quegli stessi monumenti che furono innalzati ad onoranza degli uomini insigni. Badiamo che il citare i monumenti a prova della distruttibilità delle cose dà rilievo e forza alla dimostrazione solo in quanto il fatto della rovina contrasta con l'intenzione di chi ha innalzato i monumenti, che fu sempre quella di sfidare i secoli e di eternare la memoria o di uomini o di fatti, trionfando delle ingiurie del tempo. Proprio quello che si crede non possa, non debba in alcuna guisa *senescere*, proprio quello noi vediamo rovinato al suolo! L'intenzione umana è frustrata; come è frustrata la custodia, la protezione degli dei, che non vale a salvare dallo sfacelo i loro templi e le loro statue.

È un concetto che vien fuori evidente dal testo lucreziano, considerato nel suo tutto; ma molto infelicemente si procedette per adattare il verso corrotto alla espressione di tale concetto, sacrificando il *cumque*, e immaginando che i monumenti *dilapsa* parlino e chiedano « sibi *sene* senescere credas », secondo la nota congettura del Munro, il quale dava la seguente interpretazione dell'intero passo: « Then see we not the monu« ments of men, fallen to ruin, ask for themselves « as well whether you'd believe that *they* decay « with years? » Confesso che, a parte quel *uidemus quaerere*, in luogo di *audimus quaerere* o sim., una interpretazione siffatta mi riesce inesplicabile, come appunto la giudicavano, pur senza discuterla, il Benoist e il Lantoine (l. c.). Monumenti caduti, per me, non son monumenti che *senescunt*;

il *senescere* vuol dir deperire; ma ciò che deperisce, ciò che invecchia è ancora cosa viva: un monumento *dilapsum* al contrario è cosa morta, che ha finito di invecchiare, che, dopo un tempo più o meno lungo di vecchiaia, ha trovato nel suo crollo la morte. Non avvertì questa stonatura il nostro Giussani, che vide un'ironia nelle parole dei monumenti secondo il testo del Munro da lui seguìto, perchè annotava che « Fuor d'ironia « il pensiero è: non vediamo noi i monumenti « proclamanti nelle iscrizioni la propria eternità « cadere in rovina? », la quale interpretazione potrebbe reggere per il senso generale, non per il senso delle párole del verso così racconciato dal Munro, le quali, poche righe prima, avevano costretto il Giussani a scrivere: il monumento « stesso col cadere in rovina, ti chiede da parte « sua (alla sua volta, *proporro*) se tu non credi « piuttosto a lui stesso, che ti dice col fatto il « suo invecchiare ». Ma che invecchiare? che ironia allora? Se l'ironia balza fuori da un contrasto, da una opposizione del senso proprio e letterale della locuzione, delle parole che s'impiegano, alla idea che si vuole significare, quale ironia si può scoprire nella infelicissima ricostruzione Munriana? Se il poeta avesse voluto far parlare ironicamente i monumenti caduti, non avrebbe egli cercata e usata una espressione che designasse piuttosto, nella sua propria accezione, un'idea opposta a quella della rovina e della morte? O io m'inganno, o il poeta avrebbe fatto chiedere dai monumenti, se si potesse credere

che essi fossero *inviolabilia* (cfr. v. 305), che durassero eterni; se essi potessero, come poco appresso dice (v. 379) di tutte le cose « mortali corpore quae sunt »,

inmensi validas aeui contemnere vires,

e perciò *aeterna manere* (v. 351), *durare aetatem per omnem* (v. 356), *manere intacta* (v. 358); e altre simili espressioni avrebbe adoperato. E che? non gli sarebbe forse qui venuto a taglio l'impiego del verbo *uigescere*, che il poeta usò in I, 674 e 757? E allora sì che si avrebbe avuto una vera ironia con le parole

non monimenta uirum dilapsa uidemus
quaerere proporro sibi sene *uigescere* credas!

Ma io non voglio esaltarmi in questa mia congettura, a cui sono stato trascinato dal Munro e da' suoi seguaci, perchè, come posso paleograficamente spiegare che *senesenescere* sia stato ricopiato con un semplice *senescere* ma non posso spiegare in nessun modo la sostituzione fatta da un amanuense di un insolitissimo *cumque* al presunto *sene*; così non potrei, nè sotto l'aspetto paleografico nè per altro rispetto, spiegarmi l'intrusione nel testo di un *cumque senescere* in luogo di *sene uigescere*! È vero che io sarei un timido emendatore al cospetto dell'Ellis, il quale, per emendare un testo composto di *sei* parole, ne soppresse *quattro*, lasciando in piedi solo *proporro* e *senescere*, e regalando a Lucrezio questo bel verso

aeraque proporro *silicumque* senescere *petras*,

che il Bailey ebbe il torto di accettare per la sua traduzione (1), e William A. Merrill di imitare proponendo recentemente il seguente « correct reading », com'egli si esprime,

conquerier porro sibi cumque senescere *petras*,

che traduce « keep complaining to themselves that their stones continually decay » (2).

Premesso ciò, io osservo che il guasto deve stare nella prima parola del verso, cioè in *quaerere*. Credo che questo *quaerere* sia stato introdotto, non già nell'esemplare da cui vennero direttamente O e Q, ma bensì nell'archetipo o come parola del testo o come correzione, cioè o dal copista o dal correttore (mentre l'originale doveva essere QVAENEQVE), tratto, o il copista o il correttore, dal ricordo di un altro verso del poeta (II, 979)

et *sibi proporro* quae sint primordia *quaerunt*,

verso cui è dovuta, senza dubbio, la persistenza di troppi nella conservazione dell' impossibile *quaerere*. Io dunque, scrivendo *neque*, che, come

(1) *Lucretius on the Nature of things translated*, Oxford, 1910, p. 196 (vedi anche la nota).

(2) Cfr. il suo *Criticism of the text of Lucretius with suggestions for its improvement*, Part II, books IV-VI (University of California Publications in Classical Philology, vol. 3, n° 2, 1916), p. 79. Io vorrei domandare al Merrill se abbia trovato in altro luogo di Lucrezio il vocabolo *petra*, e se crede che i Latini chiamassero con tal vocabolo le pietre dei monumenti!

vedremo, in Lucrezio ha parecchie volte il significato del semplice *non*, e mettendo in principio il relativo *quae*, a cui si collega il *cumque*, leggo così il verso

quae *neque* proporro sibi cumque senescere credas,

e interpreto: « e poi non vediamo forse crollati « monumenti di uomini, e precisamente tutti quei « monumenti che tu d'altra parte non crederesti « soggetti a vecchiaia? ».

E spiego cominciando da *sibi senescere*. Quel *sibi* non dirò che abbia la stessa funzione che ha in un verso ricorrente poco appresso (V, 353)

nec penetrare pati *sibi* quicquam quod queat artas
dissociare intus partis,

e ripetuto da III, 808, perchè si appoggia bensì a *pati*, da cui è attratto, ma vale *in se*, avendo riferimento a *penetrare*; dirò invece che ha una funzione assai più forte dell'usitatissimo *dativus ethicus*, di cui non pochi esempi ci fornisce Lucrezio (1). E aggiungo anche più forte di quel

(1) Cfr. Carolus I. Hidén, *De casuum syntaxi Lucretiana* I, Helsingforsiae, 1896, p. 105, ove si parla del dat. *sibi* lucrez. *ad similitudinem dativi ethici* o di quello che egli dice *praeter necessitatem additum*. È noto del resto che il così detto *dativus ethicus* è propriamente rappresentato dalla 1ª e 2ª pers. del pron. pers. Cfr. Kühner-Stegmann, *Ausführl. Gramm. der lat. Sprache*, II², Erst. Teil, pag. 323 sg.; e Ch. E. Bennet, *Syntax of early Latin*, Vol. II. - *The cases*, Boston, 1914, p. 146 sgg.

sibi quaerunt più sopra citato (cfr. III, 919 *sibi... requirit*); più forte di quello che troviamo in III, 886 (qui possit uiuus *sibi* se lugere peremptum) o in V, 961 (sponte sua *sibi* quisque ualere et uiuere doctus); e mi spiego. Non v'è nulla di più suggestivo delle solide, vaste, grandiose costruzioni monumentali, destinate a sfidare i secoli, a conservare eterna freschezza in mezzo al languire e invecchiare di ogni altra cosa, in mezzo al succedersi di generazioni giovani alle vecchie scese nella tomba, per dare un'idea dello inane sforzo dell'umanità nel suo intento di imprimere perennità di durata a qualche cosa almeno che conservi attraverso la fuga de' tempi la memoria di alcuni uomini, di alcuni fatti. Ma quello che nella sua intenzione non doveva invecchiare, eccolo invece a terra: e l'uomo allora malinconicamente pensa che anche i monumenti più maestosi e robusti invecchiano, ed invecchiano non solo per lui, ma per sè stessi; che anche i monumenti portano in sè i germi della propria distruzione e a poco a poco si sfasciano. Così si verifica che ciò che non doveva invecchiare per gli uomini, invecchia anche per così dire al suo proprio cospetto, confermando l'eterna inflessibil legge di natura che ha segnato a tutte le cose senza eccezione i limiti della loro esistenza. Dunque le cose possono *senescere* sotto due rispetti, rispetto agli uomini e per sè, *sibi* (1).

---

(1) In altri termini *monimenta tibi senescunt* significa: " i monumenti invecchiano per te, a tuo giudizio " e

E il poeta ha voluto mettere particolarmente in rilievo quest'ultimo aspetto, perchè il più acconcio all'argomento di cui trattava.

Spiegato il *sibi*, il resto non ha quasi bisogno di chiarimento. Non ne ha bisogno il *neque* = *non*, per il quale mi basta richiamarmi alla dottissima nota del Munro a proposito di II, 23

gratius interdum, *neque* natura ipsa requirit,

ove egli con numerosi esempi, tratti in parte dalla notissima opera del Ribbeck (1), dimostra che in quel v. « *neque*... means simply *non*, a « sense which *neque* and *nec* so often had in « archaich Latin, and which is not uncommon « in classical » (2).

---

sim.: *monimenta sibi senescunt* " invecchiano per sè, in realtà ". Così nella filosofia lucreziana le *res* non possono *funditus ad nilum redire*; i *primordia rerum* non possono *perire*: ma il poeta concepisce anche un diverso punto di vista nel suo lettore, anzi un'idea opposta come conseguenza logica, e perciò I, 797

ne *tibi* res redeant ad nilum funditus omnes

e I, 918

hac ratione *tibi* pereunt primordia rerum.

Chi non voglia accettare questa mia spiegazione del *sibi*, lo metta insieme con gli altri esempi lucreziani, in cui, come notò il Hidén (vedi nota preced.), è *praeter necessitatem additum*. Ma io credo alla necessità per la più precisa determinazione del concetto.

(1) *Beiträge zur Lehre von den latein. Partikeln*, Leipzig, 1869.

(2) Io giunsi anche ad ammettere *neque* = *ne...quidem*

E rimane il *quae... cumque*. Qui Lucrezio mi aiuta in modo straordinario, chè nessuno ignora qual largo uso egli faccia del *cumque* separato dalla forma relativa cui va riferito. E questo uso è fatto non soltanto con l'introduzione d'una parola in mezzo, cosa frequentissima, ma di due, tre e più. Non solo abbiamo per es. (II, 865) « *quae* sentire uidemus *cumque* »; (IV, 737) « *quae* uariis ab rebus *cumque* recedunt »; ma addirittura (VI, 19)

> *quae* conlata foris et commoda *cumque* uenirent;

(VI, 390)

> cur *quibus* incautum scelus auersabile *cumquest*;

per non dire che persino s'incontra il relativo in un verso e il *cumque* in un altro, come (VI, 959 sg.)

> huc accedit uti non omnia, *quae* iaciuntur
> corpora *cumque* ab rebus...

A queste osservazioni una sola cosa mi preme di aggiungere, ed è che io mi sono studiato di emendare il verso lucreziano applicando la teoria,

---

Cfr. la mia nota a Virg., *Buc.*, III, 102 (Torino, 1904). Del resto il Holtze in *Syntaxis Lucretianae lineamenta* (Lipsiae, 1868), p. 167, sosteneva tale significato a proposito di Lucr. III, 730 e VI, 1214; ma si possono i due passi spiegare anche col semplice significato di *non*, specialmente il secondo

> atque etiam quosdam cepere obliuia rerum
> cunctarum, *neque* se possent cognoscere ut ipsi.

che già ad altri passi di Lucrezio ho altrove applicato (1), quella « del minimo impiego di mezzi ». Io non ho fatto altro che cambiare due consonanti, trasformando *rere* in *neque*, leggendo pertanto l'intero passo

denique non monimenta uirum dilapsa uidemus
quae *neque* proporro sibi cumque senescere credas? (2)

(1) Cfr. i miei *Lucretiana* in *Riv. di filol. e d'istruzione class.*, vol. XXX, 1902, pp. 315-339; XLIII, 1915, pp. 263-277 (= *Studi di Lett. e Filol. latina*, Torino, 1917, pp. 233-269, 339-359).

(2) Chi volesse aver presente buona parte delle congetture che si son fatte per questo passo, veda, per le più antiche, il vol. 4°, p. 320 della citata ediz. del Wakefield: del resto legga la nota del Merrill a p. 671 della sua edizione (New York, ecc., 1907), dove si cita bensì il nostro Nencini, ma si mostra di ignorare le acute osservazioni del Giri (*Alcuni luoghi controversi del quinto libro di Lucrezio*, pp. 215-222 del vol. XXX, 1902, della *Riv. di filol.* cit.), il quale ha difeso la lezione dei codd. sostenendo che " i monumenti caduti " a terra chiedono oltre a questo [*proporro*], oltre cioè " ad essere caduti, d'invecchiare sino all'estremo. Sono " crollati per vecchiezza, ma possono continuare a in" vecchiar lungamente co' più miseri aspetti fino alla " totale distruzione „ (p. 221 sg.). E osservo in fine che il Merrill non cita la lezione di Benoist e Lantoine, che modificarono quella del Bernays, sostituendo *quicque* a *cumque* e scrivendo perciò

quare proporro sibi *quicque* senescere credas.

VIII.

Lucretiana (*)

IV.

(1917)

Nuovi appunti

(V, 460-466; 467-470; 1012 sg.; 1408 sgg.)

V, 460-466

460 non alia longe ratione ac saepe uidemus
461 aurea cum primum gemmantis rore per herbas
462 matutina rubent radiati lumina solis
463 exhalantque lacus nebulam fluuiique perennes
464 ipsaque ut interdum tellus fumare uidetur
465 omnia quae sursum cum conciliantur, in alto
466 corpore concreto subtexunt nubila caelum

Tale è la lezione concorde di O e Q (1), nè parve ai più degli editori che questi versi presentassero una lacuna o che dovesse essere variato l'ordine in cui nei codd. si succedono. Vero è che il Lachmann (*Comm.*, p. 293) sospettò corrotta la lezione *uidemus* trasformandola in *uidentur* e cambiando *exalantque* (secondo la grafia dei codd.)

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, 1917, pp. 406-421.

(1) Entrambi, per altro, leggono *exalantque*, corretto in O da altra mano.

in *exalare*, e che in questi due ritocchi consentirono il Bernays e Benoist-Lantoine. Ed è anche vero che il Munro, pur conservando la lezione dei codd., riscontrava in essa, per rispetto alla costruzione, « a violent change which only impairs the beauty of the passage. » Ma parve al Brieger *aliquid deesse* nella lez. dei codd., e perciò tra il v. 462 ed il 463 segnò una lacuna, « qua lacuna non animadversa Munro poetam di« centem facit nos mane aethera, qui scilicet « videri non potest, se tollentem videre » (*Proleg.*, p. LXVIII; cfr. *Appendix*, p. 223). Al Brieger succedette il Giussani, il quale pure trovò una lacuna, ma non quella del Brieger; ponendola dopo il v. 460, cioè dopo *uidemus*, e facendo seguire al v. 460 il 463, poi il 464, poi il 461, e finalmente, nell'ordine dei mss., il 465 e il 466, disordinando così la regolare successione dei versi, come prima di lui aveva fatto Hugo Purmann, che leggeva, per altro, *exalare* (1).

(1) Per altro il Purmann (cfr. il suo scritto *Zu Lucretius* in *Neue Jahrbb. für Philol. u. Paedag.*, vol. 115, a. 1877, p. 278 sg., che non vedo citato dal Giussani) non volle ammettere che ci sia una lacuna. Considerando che dal Lachmann, coi mutamenti proposti, viene al poeta " etwas imputiert, woran er sicher nie gedacht hat "; ma volendo evitare la lacuna dopo il verso 460, che pure sarebbe, secondo lui, la maniera più semplice di sfuggire alle difficoltà che, anche a suo giudizio, si presentano conservando inalterato il testo dei mss., prosegue con le seguenti parole: " da ich aber in der " that nicht anzugeben wüszte, was in der lücke gestanden " haben sollte, so will ich mich auf dies auskunftsmittel

Cominciamo dall'esame di questa intrusione dei vv. 463 e 464 tra il 460 e il 461. Il Giussani pretendeva che « al posto tradizionale non « starebbero che come poetica determinazione « temporale », e soggiungeva « trovo strano che « per descrivere il momento in cui avviene un « fatto sull'acqua si usi un fatto che avviene sulla « terra ». Ora, con tutto il mio rispetto alla memoria del mio diletto amico, non posso celare che qui il Giussani si è mostrato poco felice osservatore. Sta il fatto che, quando in certe notti si è accumulata grande quantità di umidità nella campagna, al primo apparir del sole ciò che subito ci colpisce è un grande scintillio di raggi riflessi dalla rugiada dell'erba e — aggiungo io — dai vetri delle abitazioni; ma contemporaneamente si vedono i bacini e i corsi d'acqua mandar come un fumo, il quale a poco a poco innalzandosi si espande e si unisce a quello che, quasi ad un tempo, dopo il primo sfavillar di raggi, s'eleva e dai prati e dai campi e dai tetti. È un'osservazione da me fatta tante volte dall'alto, osservazione che, anzi, mi studiai,

" nicht einlassen und lieber glauben, dasz eine falsche " ordnung der verse hier wie anderwärts in den ar" chetypus sich eingeschlichen habe. das heiszt, ich " meine dasz v. 463 und 64 (*exalare*.. und *ipsaque*..) " hinter v. 460 (*non alia*...) zu setzen sind. dadurch " kommen wir zwar um die veränderung von *exalantque* " in *exalare* nicht herum, ersparen uns jedoch wenigstens " die von *videmus* in *videntur*. „ E di fatto egli propone di leggere *videmus* | *exalare lacus etc.*

son passati molt'anni, di tradurre in pochi distici elegiaci che mi permetto di qui riportare:

Dall'oriente il sol radiante alla terra si mostra,
  e un fremito corre per l'universe cose.
Veggo laggiù nel pian dorarsi le case fumanti;
  lontan lontano mandano lampi i vetri.
Striscia di densi vapor roteanti dal fiume s'aderge,
  e lenta allarga sopra le ripe il seno;
E su dai campi vien levandosi candida nebbia:
  sembra incenso che doni la terra al sole (1).

Insomma il fatto è che non di rado, anche quando dalla terra non pare che s'elevino vapori, questi si notano invece sulle acque, e quindi le acque devono avere la precedenza nella riproduzione artistica del fenomeno che sempre, più o meno, si verifica su di esse, mentre solo *interdum tellus fumare uidetur*, proprio come dice Lucrezio, il quale, coerente alla sua osservazione, ripeterà più tardi la rappresentazione di tale fenomeno coi versi (VI, 476-480):

praeterea fluuiis ex omnibus et simul ipsa
surgere de terra nebulas aestumque uidemus;
quae uelut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
suffunduntque sua caelum caligine et altas
sufficiunt nubis paulatim conueniundo,

dove quel *simul* non vuol già esprimere una assoluta contemporaneità, ma una successione quasi

(1) Pubblicai i due primi distici sin dal luglio 1879 nel mio studio *Le odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica lat.* in *Riv. di fil. e d'istr. class.*, vol. VIII, p. 96 [Tutto il carme (Ad *X*) e nell'*Appendice* del presente vol.].

istantanea dopo il primo balenio delle stille riflettenti i raggi del sol nascente.

Questi ultimi versi che ho citato del poeta mi apron l'adito a confutare l'osservazione, a cui s'associò il Giussani, fatta dal Brieger al Munro e da me qui sopra riferita. È assolutamente falso che, se non si ammetta una lacuna dopo il v. 462, come voleva il Brieger, o dopo il 460, come preferiva il Giussani, l'oggetto di *uidemus* sarebbe *aethera se tollentem* (*aethera se extollere* Giuss.). È un rilievo nato precisamente dal non aver ponderato bene le parole di Lucrezio, il quale con quel *non alia longe ratione* introduce una vera comparazione, vale a dire introduce l'esposizione di un altro fenomeno, e precisamente quello di un fenomeno visibile, quello della nebbia che si leva in alto dalle acque e dalla terra, per chiarir meglio, con un dato della esperienza, il fenomeno sfuggente alla vista, ma per la sua teoria non meno reale, dell'*aether ignifer* che (vv. 457-459)

> per rara foramina, terrae
> partibus erumpens primus se sustulit.....
> .....et multos secum leuis abstulit ignis.

Dunque nessuna lacuna, nè alla Brieger nè alla Giussani. Solo conviene aver presente che quel *uidemus* ha per obbietto precisamente la duplice azione che è espressa in seguito ed è introdotta da *cum primum*, come ha ben notato il Merrill (1).

---

(1) Nella sua ed., nota al v. 462, p. 678: " but the action is the object: 'see occur, when', etc. ".

Non era proprio necessario al poeta di dare al *uidemus* un obbietto speciale, quando è precisamente tutto uno svolgersi di azioni nel tempo, che forma l'oggetto della constatazione degli occhi nostri. Possiam benissimo dire: « non molto « differentemente da ciò che spesso è consta- « tato da' nostri occhi, non appena l'aurea matu- « tina luce del sole rosseggia irradiandosi per « l'erbe gemmate di rugiada, e i laghi e i fiumi « correnti esalan nebbia ». Qui mi arresto per un tratto, dovendo fare un'altra avvertenza. Ed è questa, che il poeta divide in due parti distinte il fenomeno visibile che vuole contrapporre a quello invisibile dell'etere: la prima è introdotta da *non alia longe ratione* (v. 460), e la seconda da quell' *ut* = *quemadmodum* che vien dopo *ipsaque* (v. 464). Il non aver fatto questa avvertenza ha evidentemente reso più difficile e complicato il chiarimento di questo passo, mentre a me pare indiscutibile che il poeta ha spezzato in due la comparazione, e perciò presenta due distinti confronti introdotti ciascuno da una diversa espressione; il primo abbraccia i vv. 460-463, e il secondo è contenuto nel solo v. 464; mentre i vv. 465, 466 continuano, per così dire, il confronto complessivo del velo di nubi che ricopre il cielo e che s'è formato in alto dall'incontro di tutti i vapori venuti dalle acque e dalla terra, precisamente come dicono i vv. 479, 480 sopra allegati del lib. VI (1).

---

(1) Altre osservazioni fece, col suo solito acume, il Giri nello studio *Alcuni luoghi controversi del quinto*

V, 467-470

sic igitur tum se leuis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique saepsit
et late diffusus in omnis undique partis
omnia sic auido complexu cetera saepsit

È questa la lezione concorde di O e Q, salvo uno dei frequenti sbagli in Q, cioè *ceteras*. Pertanto è lecito argomentare che l'esemplare, da cui provennero O e Q, presentasse il medesimo verbo *saepsit* in fine dei vv. 468 e 470. Ma ebbe ragione il Lachmann quando, esaminando (*Comm.*, p. 293) il luogo di Plutarco (1), che

---

libro di Lucrezio in *Rivista di filol. e d'istr. class.*, p. 224 sgg. del vol. XXX, 1902, sostenendo la lezione e l'ordine dei vv. tradizionale, senza ammettere " alcuna perdita nè fare alcuno spostamento ". Felicissimo è il confronto con un luogo di Ovidio (*Am.* I 7, 53-54). — Anche il Bailey nella sua ed. (1898) lasciò immutati il testo e l'ordine dei versi.

(1) *De placitis philosoph.*, I, 4. Vuol spiegare *πῶς συνέστηκεν ὁ κόσμος* e dice: *τῶν ἀτόμων σωμάτων ἀπρονόητον καὶ τυχαίαν ἐχόντων τὴν κίνησιν συνεχῶς τε καὶ τάχιστα κινουμένων, εἰς τὸ αὐτὸ πολλὰ σώματα συνηθροίσθη ...... ἀθροιζομένων δ' ἐν ταὐτῷ τούτων, τὰ μέν, ὅσα μείζονα ἦν καὶ βαρύτερα, πάντως ὑπεκάθιζεν· ὅσα δὲ μικρὰ καὶ περιφερῆ καὶ λεῖα καὶ εὐόλισθα, ταῦτα καὶ ἐξεθλίβετο κατὰ τὴν σύνοδον τῶν ἀτόμων εἴς τε τὸ μετέωρον ἀνεφέρετο. ὡς γὰρ οὐ μὲν ἐξέλιπε* [secondo l'emendazione del Brieger] *ἡ πληκτικὴ*

suolsi considerare come un commentario della teoria lucreziana di cui i vv. citati fanno parte, e particolarmente fondandosi sul verbo *ἐπιέζετο*, ritenne impossibile il *saepsit* del v. 468. Questo dovette esservi introdotto per isbaglio ed in sostituzione di altro verbo dal copista dell'esemplare, il cui occhio, per distrazione, corse al *saepsit*, col quale veramente terminava il v. 470. E in realtà il *se saepsit*, che attribuirebbe a Lucrezio l'idea di un etere il quale sarebbe divenuto barriera a se stesso, è inammissibile; onde la sostituzione di *flexit*, fatta dal Lachmann, parve universalmente, sin ora, che ristabilisse bene il senso della teoria lucreziana, e si considerò come emendazione definitiva (1).

δύναμις μετεωρίζουσα οὐκέτι τε ἦγεν ἡ πληγὴ πρὸς τὸ μετέωρον, ἐκωλύετο δὲ ταῦτα κάτω φέρεσθαι, ἐπιέζετο πρὸς τοὺς τόπους τοὺς δυναμένους δέξασθαι· οὗτοι δὲ ἦσαν οἱ πέριξ, καὶ πρὸς τούτοις τὸ πλῆθος τῶν σωμάτων περιεκλᾶτο· περιπλεκόμενα δὲ ἀλλήλοις κατὰ τὴν περίκλασιν τὸν οὐρανὸν ἐγέννησε. Vedi Usener, *Epicurea*, p. 215, fr. 308* ove in nota confronta *ἐξεθλίβετο* con l'*expressere* di Lucr. (V, 453) e rimanda a un passo di Simplicio (op. cit., fr. 276, p. 196) in cui è lo stesso verbo: ... *Στράτων... τε καὶ Ἐπίκουρος, πᾶν σῶμα βαρύτητα ἔχειν νομίζοντες καὶ πρὸς τὸ μέσον φέρεσθαι, τῷ δὲ τὰ βαρύτερα ὑφιζάνειν τὰ ἧττον βαρέα ὑπ' ἐκείνων ἐκθλίβεσθαι βίᾳ πρὸς τὸ ἄνω, ὥστε εἴ τις ὑφεῖλε τὴν γῆν, ἐλθεῖν ἂν τὸ ὕδωρ εἰς τὸ κέντρον, καὶ εἴ τις τὸ ὕδωρ, τὸν ἀέρα, καὶ εἰ τὸν ἀέρα, τὸ πῦρ.* Si vedrà più sotto la ragione di questo riferimento.

(1) Ma non al Merrill, che nel recente studio cit. *Criticism of the text of Lucretius etc.*, II, p. 82, considerò

Io non nego che il *se flexit* sia una geniale emendazione, e non nego che dia un senso abbastanza soddisfacente; ma nego che non si possa trovar altro di meglio, e sopra tutto nego che corrisponda bene, non dirò all'*ἐπιέζετο*, come voleva il Lachmann, ma bensì all'*ἐξεθλίβετο* di Plutarco ed all'*ἐκθλίβεσθαι* di Simplicio. Anzi tutto il *se flexit* è, secondo me, espressione non lucreziana. Lucrezio adopera questo verbo non rade volte, così in senso proprio come in senso figurato, ma non mai, se io non ho male esaminato il suo lessico, espressioni quali *me flecto*, *te flectis*, *se flectit*. Egli dice « copia materiai | cogitur ... flecti » (II, 281 sg.); « mentem ... | ... flecti medicina » (III, 510 sg.): « naturam flectere » (III, 516); « animus ... | ... flectitur a medicina » (III, 521 sg.); « animam mutato corpore flecti » (III, 755); « solis cursus ... | ... flectat natura gubernans » (V, 76 sg.); « quod procul a nobis flectat natura gubernans » (V, 107); « illorum nutu facere omnia flecti » (V, 1187); « flectere cantus » (V, 1406); e impiega poi parecchie volte il participio

autentico il primo *saepsit*, spiegando: " The ether expanded until it got far enough away to enclose the world, and then it hemmed itself in, that is, it stopped, restrained and enclosed itself, and became a fence for all the rest. „ Per di più egli soggiunge: " we should rather expect 470 to be corrupt. „ E propone, in luogo di questo secondo *saepsit* che sarebbe ripetuto da quello del 468, il v. *cepit*, citando II, 1066, auido complexu quem tenet aether.

flexus in varie forme. E sempre in tal verbo si scorge, o proprio o figurato, il senso di un cambiamento di direzione, di una deviazione da uno stato, da una data condizione. Ma anche ammesso che l'espressione *se flexit* fosse confortata da un altro esempio lucreziano, io mi domando se si addica perfettamente al senso del nostro passo. Leggiamolo bene, e vi troviamo quattro cose che hanno stretto rapporto fra loro; 1ª il concetto della diffusilità dell'etere (*diffusilis aether*); 2ª il concetto dell'azione che compie l'*aether* per questa diffusilità, concetto che doveva essere significato da un verbo, diremo così, riflessivo (*se undique saepsit* codd., *se undique flexit* Lachm.); 3ª la condizione in cui si venne a trovare l'*aether* per via di questa azione (cioè *late diffusus in omnis undique partis*); 4ª l'effetto finale di questa condizione (*omnia sic auido complexu cetera saepsit*).

Ora, dato il concetto rappresentato da *diffusilis* (nº 1), data la condizione di *late diffusus* dell'*aether* (nº 3) causata dall'azione rappresentata dal nº 2, a me pare sicurissimo che Lucrezio usò l'espressione *se fudit*. L'etere *diffusilis se undique fudit*, *et late diffusus... cetera saepsit*. Il *se fudit* ha il vantaggio di esprimere la stessa idea generica di movimento del *se flexit*, senza quella specifica di una deviazione che non è per nulla nè nel pensiero nè nelle parole del poeta, e s'attaglia all'*ἐπιέζετο* ma ancor più all'*ἐξεθλίβετο* plutarcheo, in quanto l'etere *se fudit* per effetto d'una compressione,

d'uno schiacciamento, che esso appunto subì, e che, per via della sua diffusilità o espansibilità, lo costrinse a *se fundere* (diffondersi, espandersi) *in omnis undique partis*. Che razza di *flexus* può mai essere quello d'una massa, la quale, compressa, scappa, schizza da tutte le parti? Una cosa *diffunditur in omnis undique partis*, non già perchè *se undique flectit*, bensì perchè *se undique fundit* (oppure *diffundit*) sotto l'azione di una potente compressione. Nè, del resto, si tratta di una massa la quale, avendo una determinata direzione, deve piegare verso un'altra. No: prendiamo Lucrezio, e leggiamo pochi versi prima (449 sgg.):

quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
propterea quod erant grauia et perplexa, coibant
in medio atque imas capiebant omnia sedis;
quae quanto magis inter se perplexa coibant,
tam magis *expressere* ea quae mare sidera solem
lunamque efficerent et magni moenia mundi.
omnia enim magis haec e leuibus atque rotundis
seminibus multoque minoribu' sunt elementis
quam tellus. ideo, *per rara foramina,* terrae
partibus *erumpens* primus *se sustulit aether*
ignifer et multos secum leuis abstulit ignis (1).

È proprio l'etere che *exprimebatur*, *ἐξεθλίβετο*, e *εἰς τὸ μετέωρον ἀνεφέρετο* (*se sustulit*). Qui

(1) Cfr. sopra in nota il luogo di Plutarco, specialmente la prima parte sino ad *ἀνεφέρετο,* e quello di Simplicio.

dunque il poeta mise in rilievo l'azione della compressione e l'erompere dell'etere a traverso piccolissimi pori come suo effetto: più sotto quella del diffondersi di esso etere in tutte le direzioni, sì da avvolgere con l'avido suo amplesso ogni altra cosa. Dunque, in complesso, niente altro che compressione, espressione, diffusione: niente, affatto niente *flexus*.

Si badi poi che, usando *se fudit*, noi abbiamo un'espressione perfettamente lucreziana. Cfr. IV, 375

semper enim noua *se* radiorum lumina *fundunt*,

a cui corrisponde IV, 202

per totum caeli spatium *diffundere sese*.

Vale a dire si adoperano i due verbi stessi *fundere* e *diffundere* di cui, secondo la mia congettura, Lucrezio si servì nel passo in discussione, giusta una consuetudine sua, di usare in breve giro di parole, per enunciare lo stesso concetto, il vocabolo semplice ed il composto; tanto più quando, come qui, al semplice è unita una determinazione che lo rende perfetto sinonimo del composto (*se undique fundit=se diffundit*). Anzi è frequente in Lucrezio l'impiego di un vocabolo che indica un'azione, per poi ripetere il concetto della stessa azione, o compientesi o compiuta, e da esso passare ad un terzo, precisamente come nel passo di cui ci occupiamo

(*se fudit... diffusus... saepsit*). Cfr. I, 189 sg. (dove io non ammetto lacuna (1))

paulatim *crescunt*, ut par est, semine certo
crescentesque genus *seruant*

II, 80 sg.

si *cessare* putas rerum primordia posse
cessandoque nouos rerum *progignere* motus

VI, 355 sg.

quae facile *insinuantur* et *insinuata* repente
dissoluunt nodos;

e con passaggio dalla forma verbale al sostantivo, p. e., VI, 289 sg.

tempestas *concussa* tremit fremitusque mouentur.
quo de *concussu sequitur* grauis imber...

E per dare anche esempi di passaggio da composto ad altro composto, oppure dal semplice al composto, o per converso, cfr.

VI, 730 sgg.

..........etesia flabra aquilonum
nubila *coniciunt* in eas tunc omnia partis.
scilicet ad mediam regionem *eiecta* diei
cum *conuenerunt*...

I, 894 sg.

scire licet non esse *in* rebus res ita *mixtas*,
uerum semina multimodis *inmixta* latere

---

(1) Cfr. i miei *Lucretiana II.* in *Rivista di filol.* cit., vol. XLII, p. 272 (= *Studi di Letter. e Filol. latina etc.*, Torino, 1917, p. 352).

III, 261

sed tamen, ut potero summatim *attingere*, *tangam*

VI, 690 sg.

fert itaque ardorem longe longeque fauillam
differt

VI, 968 sg.

umor aquae porro ferrum *condurat* ab igni,
at coria et carnem mollit *durata* calore.

Per tutte queste ragioni io con piena sicurezza ristabilisco il testo lucreziano leggendo l'intero passo così:

sic igitur tum se leuis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique *fudit*
et late diffusus in omnis undique partis
omnia sic auido complexu cetera saepsit.

V, 1012 sg.

Sono perfettamente concordi fra loro O e Q nella lezione

et mulier coniuncta uiro concessit in unum
cognita sunt prolemque ex se uidere creatam

lezione evidentemente corrotta per coloro che non han la smania di veder lacune nel testo ad ogni pie' sospinto; monca per i cercatori di lacune. E ben vide il Lachmann che non si trattava che di emendare l'impossibile *cognita sunt*; onde scriveva: « paene irascor Marullo, qui hoc « non viderit ac maluerit totum versum inserere

« hoc modo, *Castaque privatae Veneris connubia* « *laeta* » (*Proleg.*, p. 330) (1). Ma egli non fu seguìto, perchè propose di sostituire la voce *conubium*, che naturalmente devesi leggere trisillaba e con l'*i* consonante, qual è, del resto, in III. 776 *conubia*, l'unico luogo, se non erro, di Lucrezio in cui questo vocabolo sia adoperato. Certo non si raccomandava molto l'espressione *concedere in unum conubium*, perchè l'idea di *conubium* (lezione accettata da Benoist-Lantoine e dal Crouslé (2)) e quella pure di *coniugium* (lezione preferita dal Bernays e dal Bergson (3)) par che implichino già di per sè un'unica convivenza; tanto più che il poeta non fa punto allusione a condizione di poliandria o di poligamia; onde quell'*unum* riesce di troppo. Propose il Munro *hospitium*, ma con esso fabbricava, come già il Marullo, tutto un verso (*hospitium, ac lecti socialia iura duobus*); mentre il Brieger, il Giussani, il Bailey e, nella sua ed., il Merrill adottarono semplicemente il comodo ripiego della lacuna fra i due versi (4).

---

(1) E questo verso intruso si leggeva ancora nell'ediz. del Wakefield (1813) e del Forbiger (1828).

(2) Tanto nella sua edizione con la trad. francese a fronte (Paris, 1870), quanto ne' suoi *Extraits de Lucrèce* (Paris. 1892), p. 87.

(3) Che però la dice " conjecture douteuse ". Cfr. i suoi *Extraits de Lucrèce* (Paris, 1884), p. 118.

(4) Anche il Pichon ne' suoi *Morceaux choisis* di Lucrezio (Paris, 1903), p. 147, dice che " il y a là une lacune probable ", e lascia senza ritocchi la lez. dei mss.

Il Merrill, per altro, nel suo recente *Criticism of the text of Lucretius*, già da me citato (1), congetturò *in unum* | *congressum*, ritenendo che *cognita* sia una glossa che « has crept into the text, perhaps from the margin », soggiungendo: « cognita, euphemistic, displacing congressum « became cognitasum, which was then changed « to cognita sunt. » Disposto ad accettare l'idea del Merrill, quanto alla glossa, ripudio la parola *congressus* come non lucreziana nel senso di unione carnale dell'uomo e della donna (2), per quanto in Cic., *De re publ.*, I, 24, 38 s'incontri *a prima congressione maris et feminae*; nè ha qui da fare il *nec ullo congressu* (3) *feminarum* di Plin., *N. H.*, XII, 54 invocato dal Merrill. Credo invece che s'adatti meglio il voc. *concubitus*, e il *concessit in unum* | *concubitum* designerebbe appunto il passaggio ad un'unica convivenza matrimoniale della donna con l'uomo da quel *concubitu vago* di cui parla Oraz. in *A. P.*, 398, quando gli uomini vivevano *venerem incertam rapientes more ferarum*, come lo stesso

(1) Part. II, p. 99.

(2) In II, 1065 si ha " esse alios alibi *congressus materiai* "; in V, 67 " et quibus ille modis *congressus materiai* " e nulla più! E non esito a dire che, nel senso di *coitus*, è parola estranea alla età classica. Cfr. il *Thesaur. linguae latinae*, e Georges, *Ausf. Handwört.* alla voce *congressus*.

(3) Si tratterebbe, in ogni modo, di una significazione postclassica del vocabolo.

poeta s'esprime (*Sat.*, I, 3, 109), e quando, come pochi versi prima scrive Lucrezio (v. 962 sgg.),

...Venus in siluis iungebat corpora amantum;
conciliabat enim uel mutua quamque cupido
uel uiolenta uiri uis atque inpensa libido
uel pretium, glandes atque arbuta uel pira lecta.

Non ho bisogno di confortare la mia proposta allegando i numerosi luoghi che circa il *concubitus coniugalis* si posson leggere nel *Thes. linguae lat.* (alla voce *concubitus*, § 2); mi basti rilevare come tal vocabolo conduce subito a quella idea della procreazione, della prole, che è immediatamente dopo indicata in Lucrezio; alla stessa guisa che in Plaut., *Amph.*, 1135 sg. *Iuppiter*, consolando *Amphitruc*, gli dice:

primum ómnium Alcumenae usuram córporis
cepi ét concubitu gráuidam feci filio;

e Cicerone, in *De nat. deor.*, I, 16, 42, parlando delle assurde finzioni con cui i poeti attribuirono agli dei fatti e debolezze umane, menziona altresì i *cum humano genere concubitus*, *mortalisque ex immortali procreatos*. Sono due concetti che vanno strettamente uniti (1); e perciò Lucrezio, volendo designare il trapasso della

(1) Anche numerosi esempi si potrebbero citare a proposito del v. *concumbere* = *coire*: basti qui Cic., *De fato*, 13, 30: " quia ita fatum sit et concubiturum cum uxore Laium et ex ea Oedipum procreaturum ". Cfr. il § 2 a questa voce in *Thes.* cit.

donna dall'esercizio della « venere vaga » alla condizione di « vincolata materialmente e legalmente ad un solo *vir* », non poteva adoperare più semplice e significativa espressione, che il *concedere in unum concubitum*.

V, 1408 sgg.

unde etiam uigiles nunc haec accepta tuentur
et numerum seruare genus didicere neque hilo
maiore interea capiunt dulcedine fructum
quam siluestre genus capiebat terrigenarum

Così O e Q; ma quel *genus* non mi va. A me par evidente che è penetrato nel v. 1409 dal 1411, ove la voce *genus*, occupando il terzo posto, veniva a trovarsi su per giù sotto al posto occupato nel v. 1409 da quel vocabolo che l'amanuense dell'esemplare di O e Q, o magari dell'archetipo, per distrazione saltò, copiando invece *genus*. È vero che la lezione dei codd. ebbe difensori e antichi e recenti, e, fra i recenti, mi basti ricordare il nostro Giussani (1), che, non accon-

(1) *numerum seruare genus* aveva pur stampato il Crouslé, traducendo " observer la différence des mesures "; ma poi (in *Extraits* cit., p. 100) adottò la vecchia lezione congetturale *numeris seruare genus*, che dà lo stesso senso, del cod. Niccoliano (Laur. XXXV, 30) e del Laur. XXXV, 31 (cfr. Munro nell'app. crit.) Si sa che quest'ultima lezione penetrò nelle antiche edizioni (cfr. il quadro del Wakefield a p. 354 del vol. IV della sua ed. cit.), e si legge pure nel testo dell'ediz. dello stesso Wakefield e di quella del Forbiger.

ciandosi nè al *numerum servare sonis* del Lachmann, accettato dal Bernays, da Benoist-Lantoine e dal Bergson (op. cit., p. 135), nè alla congettura stranissima *recens* (1) del Munro, conservava la parola *genus* col Brieger, ma senza ammettere la lacuna che questi vedeva tra il v. 1408 ed il seg. (2). Naturalmente, per difendere la lez. dei mss., bisogna concedere che *numerum* sia un gen. plur. Ora io consento col Cartault che « Il n'est pas impossible que *nu-« merum* soit un ancien gén. » (3), quantunque sarebbe una forma da non accettarsi senza beneficio d'inventario; ma poichè egli soggiunge, e giustamente, che « s'oppose à *extra numerum* du v. 1401 », si può domandargli subito la ragione del plurale anzichè del singolare. E la stessa domanda s'ha da fare a coloro che, per evitare cotesto insolito gen., emendarono con la congettura *numeris seruare genus* (4). Badiamo

---

(1) Accolta dai minori editori inglesi, come il Duff (1896) e il Lowe (1907). Recentemente il Merrill in *Criticism* cit., Part. II, p. 106 sg., propose *numerum servare novum*.

(2) La lacuna è anche segnata a p. 167 dei *Morceaux choisis* del Pichon già cit. Al contrario il Bailey mantiene la lez. dei codd. senza indicare lacuna, e segna come guasta la parola *genus*; ma per altro traduce (*Lucr. on the Nat. of things*, Oxford, 1910, p. 232): " have learnt to keep to the rhythm of the song ", annotando che " The MS. reading *genus* is probably right ".

(3) *La flexion dans Lucrèce* (Paris, 1898), p. 19.

(4) Cfr. sopra la nota 1 a p. 281.

bene che sono versi che appartengono a quel passo nel quale ai tempi in cui *agrestis... musa uigebat* (v. 1398), e *lasciuia laeta monebat*

> ...*extra numerum procedere* membra mouentis
> duriter et duro terram pede pellere matrem,

sono contrapposti i tempi del poeta, tempi civili, ne' quali non c'è più quel sentimento di entusiasmo che era determinato dalla n o v i t à,

> omnia quod noua tum magis haec et mira uigebant;

ma, in compenso, pur conservandosi l'antica tradizione (*haec accepta tuentur*) per cui gli uomini continuano a

> ducere multimodis uoces et flectere cantus,
> et supera calamos unco percurrere labro,

non si va più, come una volta, nella musica e nel canto, *extra numerum*, ma s'è imparato a *numerum seruare*. Quando, ne' tempi primitivi, la rustica danza, accompagnata da suoni di agresti strumenti, procedeva sfrenata *extra numerum*,

> ...oriebantur risus dulcesque cachinni;

ne' tempi più civili, invece, non c'è più l'entusiasmo della novità, e l'esecuzione musicale esige la stretta osservanza del ritmo; tuttavia la dolcezza, che dalla musica e dal canto ritmicamente eseguiti ridonda agli animi, non è minore di quella che da una goffa e arritmica esecuzione fra smodate risa prendeva il *siluestre genus terrigenarum*. Non si tratta adunque di v a r i e t à

di *numeri*; ma sì bene del *numerus* in genere, del ritmo, del tempo regolare, a cui s'hanno ad informare i *modi* (ecco la parola!), cioè la melodia che si svolge con ordine ritmico nel suon degli strumenti, nel canto, nei moti del corpo che accompagnano le note degli strumenti e del canto. Il Lachmann ebbe solo il torto di proporre una parola, *sonis*, troppo generica, la quale perciò non traduce esattamente l'idea specifica di musica, il concetto di melodia, che Lucrezio indica precisamente ai già citati vv. 1406 sg.

ducere multimodis uoces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro,

ciò che invece fa il vocabolo *modi* (1). Onde io conchiudo che, tolto *genus*, così debbasi leggere il v. lucreziano:

et numerum seruare *modis* didicere neque hilo

Ma come si dovrà leggere il verso successivo? Anche qui io non mi so indurre ad abbandonare la lezione dei codd. che ho sopra riferito, pur avendo contrari, si può dire, tutti i moderni editori di Lucrezio. Sicuramente io non mi commuovo d'ammirazione davanti a quel *maiore dulcedine fructum* di cui il Wakefield

(1) Non sarà inutile avvertire qui che *modi* era il termine tecnico con cui si indicava, in genere, anche la musica del dramma romano. Cfr. nelle didascalie di Terenzio: *modos fecit Flaccus*.

trovava « nihil elegantius... atque prorsus geminissimis nihil crebrius in poëtis ». Nondimeno dal non trovar bellissima, elegantissima questa espressione, nella quale a *fructum* è aggiunta una determinazione in forma d'ablativo di qualità, al giudicarla guasta, sì da doverci por le mani sopra per racconciarla, ci corre parecchio. Si tratta d'uno dei tanti ablativi di qualità « qui « substantivis artioris determinationis loco ad« scribuntur » (1), e dei quali Lucrezio ci offre numerosi esempi. Cito I, 118

detulit ex Helicone *perenni fronde* coronam.

E così pure, per scegliere fra i tanti: *florenti aetate* iuvencus (V, 1074); *aeuo florente* puellas (III, 1008); *praeclara luce* nitorem (II, 1032); *candenti marmore* fluctus (II, 767); *magno molimine* nauem (IV, 902); *taetro odore* bitumen (VI, 807); *caecis feruoribus* ignem (V, 611), *praeclaro nomine* Athenae (VI, 2), ecc. E però non vedo ragione alcuna di adottare la vecchia duplice correzione del Lambino (2), che ha ottenuto sì universale favore anche ne' tempi nostri,

maiorem interea capiunt *dulcedini'* fructum;

nè punto m'importa che *maiorem* si trovi in Laur. XXXV, 31 (cfr. Munro, app. crit): è

---

(1) Cfr. Hidén, *De casuum syntaxi Lucret.* II, Helsingforsiae, 1899, p. 51 sgg.

(2) Cfr. l'ediz. parigina del 1570, p. 517.

sempre una lezione congetturale, e nulla più; ed io rimango col Gifanio, col Forbiger, col Wakefield, col Crouslé (1), fermo nella convinzione che non sia còmpito della filologia il toccare i testi, se non davanti all'evidenza di un guasto patito. Chi oserebbe emendare un brutto verso di Dante? Nè sarebbe buona ragione riferirsi ad altro verso lucreziano (II, 971)

> aut aliquem fructum capiant *dulcedinis* almae,

come se il poeta fosse stato sì scarso di mezzi d'espressione, da non trovare altro modo di significare lo stesso pensiero! Lucrezio si ripete spessissimo; ma sa anche variare. Non bisogna dimenticarlo.

(1) Negli *Extraits* cit., p. cit., chè nel testo edito nel 1870 con la trad. a fronte aveva stampato il verso come era stato modificato dal Lambino.

IX.

Lucretiana (*)

V.

(1917)

(V, 483-486; 878-881; 1442)

V, 483-486

inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radiis solis cogebant undique terram
uerberibus crebris extrema ad lumina partem
in medio ut propulsa suo condensa coiret
tam magis...

Tale è la lezione di O, dove *radiis* è per errore in luogo di *radii* e *lumina* per *limina*, mentre Q ha le due lezioni corrette. A parte ciò, il testo si presenta subito, ad un primo esame, corrotto nella parola *partem*, sì che su questa si

---

(*) Dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLV, 1917, pp. 177-189; nella stessa furono anche pubblicate le prime due puntate di *Lucretiana* (Cfr. il vol. XXX, 1902, pp. 315-339, e il vol. XLIII, 1915, pp. 263-277 = *Studi di Letteratura e Filologia latina*, Torino, 1917, pp. 233-269 e 339-359). Delle due altre puntate, pubblicate negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, disp. 5ª e 6ª, 1917, pp. 392-400

esercitarono i primi tentativi di emendazione. E fu il Turnebo che propose pel primo di leggere « extrema ad limina *apertam* », emendazione che il Lambino accettava e spiegava. « Et radii solis cogebant terram, apertam, id est nudam, nondum arboribus consitam... cogebant,

---

e 406-421 [ristampate nel presente vol. pp. 252-263, e 264-286], non sia discaro che qui io riproduca le conchiusioni:

V, 311 sg. Leggo:

denique non monimenta uirum dilapsa uidemus
quae *neque* proporro sibi cumque senescere credas?

V, 460-466. Si lascia intatto il testo e l'ordine dei vv. come è nei codd. I vv. rappresentano una duplice comparazione: si chiarisce il fenomeno invisibile dell'etere mediante due paragoni di fenomeni visibili, introdotto il primo da *non alia longe ratione* (v. 460), il secondo da *ut* (464).

V, 467-470. Leggo:

sic igitur tum se leuis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique *fudit*
et late diffusus etc.

V, 1012 sg. Leggo:

et mulier coniuncta uiro concessit in unum
concubitum prolemque ex se uidere creatam

V, 1408 sgg. Leggo:

unde etiam uigiles nunc haec accepta tuentur
et numerum seruare *modis* didicere neque hilo
maiore interea capiunt dulcedine fructum
quam etc.

inquam, verberibus crebris ad extremas oras, ut propulsa in medio suo coiret » (1). E il Gifanio (2) trovava egregia la spiegazione del Lambino, che penetrò nelle successive edizioni (3), finchè il Lachmann la proscrisse, osservando (*Proleg.*, p. 294): « neque *aperta terra* cur dicatur apparet, neque quomodo *ad extrema limina* coacta sit ut coiret »; e modificò il testo dei codd. estendendo l'emendazione e leggendo « extrema *a limini' parte* ».

Se non che, come avvenne di molte altre sue congetture, la lezione del Lachmann entrò in pochissime edizioni, p. e., in quelle del Bernays e di Benoist-Lantoine; ebbe invece fortuna la emendazione del Munro « extrema ad limina *in artum* », in cui naturalmente *in artum* è riferito a *cogebant*, tenendo presente che « *extrema ad limina* is of course the whole outer surface presented to them » (cioè *verberibus radiorum*). Onde il recente traduttore inglese, il Bailey, che, preceduto dal Crouslé, dal Brieger e dal nostro Giussani, già aveva nella sua ed. introdotto la lezione Munriana, a questo modo tradusse il passo in questione: « And day by day, the more the tide of ether and the rays of the sun with

---

(1) Cito dalla edizione del 1570 (Lutetiae), p. 448.

(2) Pag. 163 dell'ediz. del 1565 (Antverpiae).

(3) Così leggeva il Creech (che io cito sempre dall'edizione torinese del 1831); così ancora il Wakefield (Glasguae, 1813), il quale combattè la congettura *raptim* del Bentley; e così pure il Forbiger (Lipsiae, 1828).

constant blows along its outer edges c o n s t r a i n e d t h e e a r t h i n t o c l o s e r t e x t u r e, so that thus smitten it condensed and drew together round its centre, the more etc. » (1). Per altro recentemente il Merrill, quantunque nella sua edizione avesse pur accolto la lezione del Munro, presentò contro di essa l'obbiezione che « the palaeographical difficulty seems... insuperable; and although VI, 158, has confercit in artum, yet there is nothing parallel in the many occurrences of cogo » (2). Si mostrò perciò propenso ad accogliere il *raptim* del Bentley, facendo buon viso anche alla congettura del Deutsch *passim*.

Ora, benchè la lezione Munriana potè sembrare incensurabile pel senso, tuttavia, in primo luogo, a me riesce sospetta per la locuzione non lucreziana, e neppure di uso classico, *cogere in artum* (3). Ma a parte ciò, dal punto di vista paleografico si può ottenere una emendazione, secondo me, migliore, leggendo, invece di « extrema ad limina *in artum* », semplicemente « extrema*e* ad limina part*is* », che significa: « alla

(1) Cfr. *Lucretius on the Nature of things translated*, Oxford, 1910, p. 202.

(2) *Criticism of the text of Lucretius with suggestions for its improvement*, Part II, Books IV-VI (Univ. of California Publications in Class. Philol., Vol. 3, N° 2, 1916), p. 82 sg.

(3) Cfr. in *Thesaur. linguae latinae*, alla voce *artus, -a, -um*, la parte che riguarda *a r t u m* (*neutr. pro subst.*) si veda anche la parola *cogo*.

superficie della parte estrema » (s'intende della terra); dunque « alla superficie della crosta terrestre ». E non si dica che qui vi sia ripetizione oziosa dello stesso concetto: *extrema pars terrae*, in opposizione al centro (*in medio*, v. 486), non è precisamente la superficie, ma bensì tutta la parte estrema (in opposizione, ripeto, al centro), più o meno spessa, più o meno densa, sulla cui superficie (*limina*), insieme con gli *aetheris aestus*, da tutte le parti venivano a battere, con frequenti e ripetuti colpi, i *radii solis*, i quali perciò *cogebant undique terram*, facendo sì che questa, dalla sua *extrema pars* compressa e spinta (*propulsa*), si condensasse e restringesse nella sua parte centrale (*in medio suo condensa coiret*). Si badi che il semplice *cogebant* potrebbe avere lo stesso valore del Munriano *cogebant in artum*; ma io nego che si tratti qui di siffatto significato. Per me si deve intendere *radii solis cogebant undique terram* | *uerberibus crebris* ... | ... *ut* ... *condensa coiret*; e perciò il verbo *cogere* ha qui il semplice significato di costringere, forzare e sim., precisamente come vedo essere nel luogo seguente di Lucrezio (VI, 124 sgg.):

> cum subito ualidi uenti collecta *procella*
> . . . .
> *turbine uersanti* magis ac magis *undique nubem*
> *cogit uti fiat* spisso *caua* corpore circum,

dove tu puoi osservare che *procella* sta a *radii solis*, come *turbine uersanti* sta a *uerberibus*

crebris; come *undique nubem cogit* sta a *cogebant undique terram*; e come *uti fiat caua* sta a *ut condensa coiret*. E così io tolgo davvero una oziosa ripetizione, perchè il *cogebant terram in artum ut condensa coiret*, dicasi quel che si vuole, equivale, in ultima analisi, a « restringevano la terra, perchè si restringesse »[1] Secondo me, dunque, così devesi leggere il v. 485:

uerberibus crebris extrema*e* ad limina part*is*

E anche qui, se non m'illudo, ho emendato Lucrezio con Lucrezio, impiegando i minimi mezzi.

V, 878-881

sed neque centauri fuerunt nec tempore in ullo
esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta potestas
hinc illinc paruis utnonsit pars esse potissit

Tale è la lezione di O, col quale concorda Q in tutto, salvo *uno* per *bino* nel v. 879, e *sat*, che si distingue benissimo, malgrado l'incertezza della parte inferiore della vocale, e sostituisce il *sit* di O nel v. 881. Ora è incredibile a dirsi a quanta copia di congetture abbia dato luogo questo passo, specialmente per il quarto verso, il quale, così com'è scritto nei due codd., è guasto non solo, ma persino crescente di una sillaba. Basta esaminare le note del Munro, del

Giussani e, specialmente, del Merrill. per convincersene, e per convenire, in fondo, col Merrill (1) che « No proposed emendation is altogether satisfactory », anzi che parecchie delle fatte « suggestions are unintelligible ». Nondimeno io faccio un'eccezione, e questa riguarda il nostro Giussani, la cui emendazione sarebbe di tutte la più accettabile, perchè più vicina alla tradizione manoscritta, se proprio non fossi convinto che si può escogitare qualche cosa di più soddisfacente. Anche egli, staccando *compacta*, che deve perciò essere considerato come un neutro plurale, da *potestas*, che ha da collegarsi a *potissit* quale soggetto, emendava nella maniera seguente:

potestas
hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit

interpretando: « così che in ciascuna lor parte sien pari le facoltà, siano abbastanza pari le forze ». Ammetto che è tutt'altro che trascurabile questa congettura, nella quale si lasciano al loro posto tutte le parole del testo, sopprimendo solo il *non* (poichè il verso cresce, bisogna pur cacciar via un monosillabo), e si sceglie giustamente la lezione *sat* di Q in luogo del *sit* di O. Lo stesso Merrill se ne accorse testè, asserendo, dopo circa

(1) Nota al v. 881, p. 700 sg. della sua ed. (a. 1907). Nel suo testo stampò la lezione del Brieger

ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc partis ut non par esse potissit.

nove anni dalla sua nota di sopra citata, che il Giussani lo aveva prevenuto (*has anticipated me*) in quella lezione; con questa differenza, per altro, che il Merrill collega *potestas* con *compacta* e sopprime la virgola tra *par* e *vis*, pur facendo del v. 881 una proposizione consecutiva che ha questo senso abbastanza strano: « so that similar power in one and the other should be able to match sufficiently, that is, harmoniously » (1).

Si vede che anche il Merrill sopprime il *non*, e con questa soppressione avevo anch'io escogitato una correzione, seguendo il Giussani riguardo al nesso di *potestas* e al suo distacco da *compacta*, e supponendo che l'archetipo (parlo dell'archetipo, e non dell'esemplare di OQ) al v. 881 avesse la lezione

hinc illinc par *ut sit*, sat par s*i* esse potissit

Ora paleograficamente sarebbe stato possibilissimo, data la forma del T nella scrittura capitale, che VTSIT fosse scambiato per VISVT (*uisut*) (nel testo di O e Q sono numerosi gli esempi di *u* in luogo di *i*); nè potrebbe far meraviglia che in PARSI il copista vedesse una I da espungere (se già nell'archetipo non si fosse trovata segnata da .); e non sarebbe assurda la congettura che sopra SAT una mano avesse scritto, chi sa per qual motivo, un *non*, che sarebbe poi stato copiato dopo *uisut* (in luogo di *utsit*) dal-

(1) Cfr. *Criticism of the text of Lucr.* cit., Part II, p. 94 sg.

l'amanuense dell'esemplare di O e Q (1), per cui sarebbe venuto fuori un verso col *non* in tutti e due i codd., mentre il copista di Q avrebbe lasciato immutato il *sat*, e quel di O lo avrebbe corretto in *sit*. E il senso allora sarebbe: « in modo che la naturale costituzione (*potestas*) (2) si mantenga uguale in relazione a ciascuno de' suoi due componenti (*hinc illinc*), se pure possa mantenersi abbastanza uguale (data l'unione di membra eterogenee) ».

Se non che io ho osservato, se ho ben osservato, che non v'è esempio, nel testo dei due codd., di un *non* inserito a sproposito: c'è, ch'io sappia, un solo esempio di *no* aggiunto in V, 708, per influenza della parola vicina: chè il copista, in vece di scrivere *pleno bene*, scrisse *pleno beneno* (3). Per contro si ha un sicuro esempio della intrusione dell'*ut* in I, 50 *ut uacuas auris* (O e Q); e perciò è possibile che nel verso in questione, il quale — giova ripetere — cresce di una sillaba, sia stato intruso precisamente *ut*.

---

(1) Sarebbe pertanto stato così il v. nell'archetipo

NON
HINCILLINCPARVTSITSATPARSIESSEPOTISSIT

nella supposizione che l'archetipo fosse corretto, e non fosse già stato guasto nella trascrizione; nel qual caso l'esemplare di O e Q potrebbe aver già copiata la lezione alterata

HINCILLINCPARVISVTNONSATPARSESSEPOTISSIT

(2) Del significato di *potestas* si discorre più sotto.
(3) *benenō* in O, *beneno* in Q.

Ciò tenendo presente e considerando *compacta* come un neutro plurale (1), leggo e interpungo così :

> sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
> esse queunt, duplici natura et corpore bino,
> ex alienigenis membris compacta, potestas
> hinc illinc par, uis non sat par *si* esse potissit,

cioè: « ma nè sono esistiti i Centauri, nè mai possono esistere, esseri di duplice natura e dal corpo di due specie, costruiti di membra eterogenee, costituzione potenzialmente pari in relazione a ciascuno de' suoi due componenti, se anche non abbastanza pari ne possa essere la forza ». E si capisce, trattandosi di membra eterogenee accozzate insieme, che necessariamente, tolte dalla loro naturale armonia, non possono più sviluppare tutta quella *uis* di cui virtualmente sarebbero capaci, se in corpo omogeneo.

Così leggendo e interpretando, è mantenuta, se anche è alquanto modificata, quella che fu

(1) Se anche non si voglia qui vedere — e nulla lo vieta — uno dei tantissimi esempi di neutr. plur. degli aggettivi e dei participii, che noi italiani traduciamo con l'aggiunta dei vocaboli c o s e, e s s e r i e sim., sta il fatto, già da me avvertito altra volta (cfr. questa *Rivista*, v. XLIII, 1915, p. 272 sg. = *Studi* cit., p. 352 sg.), che il poeta concorda talora l'agg. e il part., non già col vocabolo che effettivamente impiega (qui *Centauri*), ma con altro, esprimente la stessa idea, che gli sta presente allo spirito (qui *animalia*: cfr. V, 919 *compactaque membra animantum*). Vedi altri esempi in Holtze, *Syntaxis Lucretianae lineamenta*, Lipsiae, 1868, p. 151 sg.

veramente geniale concezione del Giussani, la differenza fra *potestas* e *uis*, la quale non solo mi par richiesta dal senso di tutto il passo, ma, per di più, risponde all'uso lucreziano che, in queste questioni di ricostituzione del testo, non si deve mai perdere di vista. Lucrezio — lo ha anche notato il Merrill (1) — usa qui *potestas* in luogo di *natura* « which would be unmetrical » (2); e tale uso è confermato da numerosi esempi sparsi nel poema. Cito *uenti caeca potestas* (III, 247); *potestas* | *aeris* (III, 286 sg.); *corporis atque animi uiuata potestas* | *inter se coniuncta ualent* (III, 558 sg., ove è bene notare il plurale del verbo, perchè *potestas* vale « le due nature »); *animi mutata potestas* (III, 674), ecc. Ma, d'altra parte, talvolta il poeta a *potestas* contrappone *uis*: cfr. IV, 489 sg., *cuique potestas* | *diuisast, sua uis cuiquest*; e meglio ancora III, 333 sg.

nec sibi quaeque sine alterius *ui* posse uidetur
corporis atque animi seorsum sentire *potestas*

---

(1) *Criticism* cit., p. cit.

(2) Pertanto, non volendo tradurre con la parola *natura*, per non cadere in una ripetizione che il poeta ha appunto voluto evitare, e per indicare, nel tempo stesso, l'opposizione a *uis*, della quale mi occupo appresso, ho di sopra interpretato *potestas par* con le parole " costituzione potenzialmente pari ". Essendo questione di esseri animati, *potestas* può anche equivalere al nostro *organismo*: e perciò si potrebbe scrivere: " organismo pari in potenza etc. ".

ove è manifesto che si discorre del corpo e dell'animo come due n a t u r e le quali non possono sentire separatamente, cioè senza la reciproca a z i o n e (*ui*) dell'una sull'altra.

Non so se io mi sia apposto al vero; certo in questa mia emendazione non ho aggiunto che una *i* al testo tradizionale, leggendo *par si* invece di quel *pars* della cui *s* vedo che si son dati poco pensiero, in generale, i medici ed i chirurgi del poema lucreziano (1).

V, 1442

tum mare ueliuolis florebat propter odores

è la lezione concorde di O e Q, che la quasi universalità dei critici e degli editori ha variamente ritoccato. E anzi tutto s'è voluto cambiare

---

(1) Di *i* ommesso nei mss. lucreziani il Merrill, se non ho mal contato, dà una statistica di ben 75 esempi. Cfr. il suo opuscolo *Corruption in the manuscripts of Lucretius* (University of Calif. Public. cit., v. 2, n° 11, 1914), p. 244. Nè solo della *s*, ma neppure di *par*, tenne conto, per menzionare un nostro egregio filologo, il Nencini, il quale in questa *Rivista*, vol. XXIV, 1896, p. 311 (= *Spigolature critiche latine*, Pisa, 1903, p. 94 sg.), proponeva la seconda lezione, *servatis quantum fieri potest codicum vestigiis*:

potestas,
hinc illinc par vis ut non sit, ⟨ut⟩ esse potissit,

che spiegava *ut potestas esse* (= *existere*) *possit, ut* (= *etiamsi*) *vis hinc illinc par non sit*.

tum in *iam*; poi, essendo veramente guasta e insostenibile la chiusa *propter odores*, si proposero al riguardo diversi rimedi, che lasciarono pur sempre aperto l'adito a nuove congetture.

Cominciamo dalla chiusa, per la quale io faccio subito, per così dire, una questione pregiudiziale, poichè credo fermamente che tutte le congetture finora escogitate siano partite da una erronea indicazione di Servio (*ad Aen.* VII, 804), che attribuisce a Lucrezio *florebat nauibus pontus* (ed. Thilo). Di fatto cominciò il Marullo a congetturare quel

tum mare velivolum florebat *navibus pandis*

che fu accettato dal Lambino, dal Gifanio, dal Creech, mentre altri, come il Wakefield ed il Forbiger, conservarono l'impossibile *propter odores*, ma mutarono *velivolum* in *velivolis*, sostantivando così questo vocabolo contro l'uso costante de' poeti latini, che lo adoperarono aggettivamente quale attributo o di navi, come Ennio (1), o di mare, come Virgilio (2),

(1) Cfr. *Scenica (Andromacha)*, 79 Vahlen[2] *naves velivolas*; *Ann.*, 388 *navibus velivolis.*

(2) *Aen.*, I, 224. Macrobio, *Sat.*, VI, 5, 10, cita, oltre ai due esempi sopra menzionati di Ennio, anche un verso *tu qui permensus ponti maria alta ueliuola* che attribuisce a Livio *in Helena.* Ma oramai è assodato che non può essere stato di Livio Andronico: è probabilissimo, invece, che fosse di Levio. Cfr. H. de la Ville de Mirmont, *Études sur l'ancienne Poésie latine*, Paris, 1903, p. 180 sg. e 269 sgg.

oppure ora di navi ora di mare, come Ovidio (1), conforme al concetto espresso da Servio (*ad Aen.*, I, 224) « velivolum duas res significat, et quod velis volatur ... et quod velis volat ». E *velivolis* volle pur leggere il Lachmann, ma concordandolo con *puppibus*, che egli infelicemente sostituiva al *navibus* di Servio, in sostanza modellando sulla citazione serviana la sua emendazione. Lascio stare tutte le congetture che tennero dietro a quella del Lachmann (2), su per giù anch'esse rivolte, in fondo, a modificare, più o meno, non già il verso del testo lucreziano dei codd., ma quello dato da Servio; e invece, giusta la mia consuetudine di correggere, potendo, Lucrezio con Lucrezio e « coi minimi mezzi », mi permetto di leggere così:

tum mare ueliuolum florebat *litora propter*

sopprimendo la non necessaria determinazione limitativa *nauibus* (3), perchè *mare* ueliuolum *floret*=*mare floret u e l i s u o l a n t i b u s*, ossia,

---

(1) *Ex Pont.*, IV, 5, 42 *velivolas ... rates*; IV, 16, 21 *velivolique maris.*

(2) Cfr. l'apparato critico del Munro e la nota al v. in questione nell'ed. del Merrill, che recentemente in *Criticism* cit., II, p. 107, lesse

tum mare *velivolis* florebat *n a v i b u s a t q u e*

(3) Quei che hanno usato *puppibus*, e *proreis* (Ellis), han dimenticato che Lucrezio una volta sola, ed i n s i g n i f i c a t o p r o p r i o, adoperò *puppim* (IV, 389) e *proram* (II, 554).

con espressione enniana (1), *ueliuolantibus nauibus*. Vero egli è che il poeta per regola aggiunge al verbo *florere* una espressione limitativa; ma si leggano tutti i passi in cui ciò avviene, e si vedrà che la limitazione era richiesta, mancando il soggetto di *florere* di una aggiunta attributiva che precisasse i limiti entro cui si dovesse accogliere l'idea dal verbo significata. Se qui il poeta, in altri termini, avesse detto, mettiamo il caso, *rapidum mare*, come I, 720, o *auidum mare*, come I, 1031, ecc., non avrebbe potuto ommettere l'indicazione della cosa o delle cose per cui il mare *florebat*: ma, dicendo *ueliuolum*, aveva già enunziato sotto qual punto di vista dovesse intendersi l'azione del verbo. P. e., quando egli in V, 328 sg. scrisse

quo tot facta uirum totiens cecidere neque usquam
aeternis famae monimentis insita florent?

non aggiunse più nulla al verbo, perchè il concetto del *florere* era già abbondantemente determinato e circoscritto dalla espressione vicina *aeternis famae monimentis insita*; per cui tutta la frase vale *aeternis famae monimentis florent*. — Dunque il poeta, dicendo *mare ueliuolum florebat*, non aveva bisogno di aggiungere altro: avrebbe fatto male, se l'avesse fatto (2).

---

(1) *Scenica (Alexander)*, 67 sg. Vahlen[2].

(2) *mare ueliuolum floret nauibus* per me è espressione ridondante: in Lucrezio c'è abbondanza, spesso, non ridondanza di espressione.

Quanto poi a *litora propter*, avvertasi che la primitiva navigazione era essenzialmente litorale, di cabottaggio, come si dice; ed è solo, del resto, vicino e lungo il lido, per regola, che si osserva in tutto il suo fiore la vita del mare, cui accenna il poeta, col movimento di carico e scarico di merci sulle navi ferme, con la partenza delle une, con l'arrivo di altre, e via dicendo. E *litora propter* è veramente una clausula lucreziana (VI, 926):

perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
frigus ut a fluuiis, calor a sole, aestus ab undis
aequoris exesor moerorum *litora propter*.

Ora, non è impossibile che nel margine dell'archetipo vicino a *propter*, o addirittura sopra la parola *litora*, fosse scritto, come tante volte si verifica nei codd., a guisa di glossa a *litora*, il vocabolo *oras*, preceduto da uno dei soliti segni equivalenti a *id est*, *scilicet*, sim.; e che il copista, quando trascrisse il verso, aggiungesse dopo *propter* la parola *odores*, così avendo letto per isbaglio l'aggiunta marginale o interlineare (p. e. *iđoras*), e che poi venisse punteggiato *litora* o da lui stesso, accortosi del verso che cresceva, o da altri più tardi; per il che il vocabolo originale dovette essere espunto in un'ulteriore trascrizione. Dirò anzi che la lezione serviana mi fa sospettare che già nell'archetipo fosse penetrato *odores*, e quindi sin d'allora si correggesse il verso con la voce *nauibus*, seguita da altro

vocabolo, che certo non può essere il *pontus* di Servio, il quale deve aver citato a memoria, [o anche essersi servito di una citazione erronea attinta ad una delle tante fonti del suo commentario], e non può in conseguenza fare, come si dice, autorità (1).

---

(1) È cosa curiosa che nel passo testè citato *odores* si trovi in fin di verso (VI, 924), e *litora propter* si legga due versi dopo pure in fine. Che ci sia stato qualche nesso, per noi misterioso, tra i due passi nella psiche, non sempre penetrabile, dei copisti, glossatori, scoliasti, ecc.? Certo non oso fare alcuna congettura al riguardo; sebbene non sarebbe inverosimile che nel margine dell'archetipo, o dell'esemplare di OQ, fossero stati trascritti, poniamo a causa dell'espressione *litora propter*, quei versi del lib. VI, e che la parola *odores* si fosse trovata, in tale trascrizione, proprio vicina al *propter* del nostro passo, e che il copista sbadato copiasse anche *odores* dal margine. Ma basti l'accenno. Rimane, in ogni modo, secondo me, indubitabile che *odores* penetrò nel verso o dal margine o da notazione interlineare, e fece espungere una parola che precedeva a *propter*, parola che io credo non possa essere altro che *litora* per le ragioni esposte. E ciò scrivendo, non iscrivo cosa del tutto nuova, poichè già il Lambino (cfr. la ediz. parigina del 1570, p. 520), accogliendo la congettura *navibus pandis* del Marullo, come ho già avvertito, aveva notato: " Hoc totum enim, propter odores, natum puto ex annotatione, eáque pingui, et crassa. nam ad haec verba, florebat nauibus, adscripsit aliquis minime malus, propter odores: significans merceis odoratas, quae nauibus veherentur. quae verba postea coniecta sunt in contextum, detrusis rectis vocibus, nauibus pandis. quod factitari esse solitum, saepe aliàs admonuimus. "

Quanto al *tum*, mi limito a riferirmi, per conservarlo, alle indagini del Merrill (1), che lo restituì in luogo del *iam* che aveva introdotto nella sua edizione.

Torino, 18 febbraio 1917.

---

(1) *Criticism*, vol. e p. cit.; e *Studies in the text of Lucretius* (Univ. of Calif. Public. cit., vol. 2, nº 6, 1911), p. 139 sg. [Non è inutile, del resto, avvertire che il *tum* appartiene anche ai manoscritti discendenti dal Poggiano, come, p. e., E (= Laur. XXXV, 29), L (= Laur. XXXV, 30), F (= Laur. XXXV, 31), i quali, s'intende facilmente, presentan pure la lezione *propter odores*, provando così che è lezione già esistente nell'esemplare o negli esemplari, provenienti dall'archetipo, dai quali furono trascritti O Q e X (= Poggiano)].

X.

Curiosità Alliane (*)

(1918)

I.

duo . . . amantes.

È ben lungi da me il pensiero di voler qui risvegliare le discussioni, da qualche tempo assopite, attorno a questo o quell'altro punto della famosa, troppo famosa, iscrizione *Dis Manibus Alliae Potestatis*, della quale in questa *Rivista* diedi io pel primo la riproduzione zincotipica in aggiunta allo studio del Lenchantin (1), tanto più poi attorno al v. 28

haec duo dum vixit iuvenes ita rexit amantes,

che fu argomento d'infiniti dibattiti. Io intendo di limitarmi ad un semplice riscontro, a proposito di questo verso, riscontro che, secondo me, confermerebbe l'opinione di Guglielmo Castelli, il quale nella sua Nota *Alcune osservazioni giu-*

(*) Dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLVI, 1918, pp. 95-98.

(1) Ann. XLI, 1913, p. 385 sgg.

ridiche sull'epitaffio di Allia Potestas (1) ritiene che si tratti di un *ménage à trois*. Dico adunque che, sotto questo rispetto, alla iscrizione Alliana può contrapporsene un'altra del *CIL*. VI. 21200, compresa dal Buecheler in *Carmina latina epigraphica* al num. 973 (p. 449).

Eccone il testo; e chi avrà voglia, farà il commento:

Hospes sta et lachruma, si quicquam humanitus in test,
ossua dum cernis consita maesta mihi,
quoius laudati móres et forma probatast
Anchialo, quem cura anxia debilitat.
Lesbia sum quae dulcis móres sola relíqui
et quod uítam uíuens parui in officieis.
sei nomen quaeris, sum Lesbia, sí duo amantes,
Anchialus dulcis cum suaue homine Spurio.
'sed quid ego hoc cerno?' mea sunt híc ossua in ólla
consita. uíue hospes dum licet atque uale.

II.

infamis.

Sin da quando il Lenchantin mi consegnò il manoscritto della sua monografia sopra ricordata, io, che avevo letto quanto sulla iscrizione era stato stampato da G. Mancini, che primo la pubblicò (2) e giustamente pel primo interpretò il

---

(1) Nei *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XLVII, 1914, p. 372.

(2) In *Notizie degli scavi di antichità*, vol. IX, an. 1912, pp. 155-158.

mansit infamis del v. 27 per « rimase ignota », avevo preparato una noterella, da aggiungere allo studio del Lenchantin, per esprimere il mio dissenso dalla interpretazione dal valoroso filologo data a quella singolare espressione; ma poi non ne feci nulla. E venne il notissimo e acutissimo scritto del Pascal, il quale (1) notò come « *infamis* potè avere il doppio significato di ' senza fama ' cioè ' oscuro, ignorato ', e ' senza buona fama ' cioè ' infame ' », sebbene poi traducesse con ' senza onore ', ciò che io non potrei ammettere. E dopo il Pascal vennero il Sabbadini e il Nohl (2), poi il Kroll (3), il Gurlitt (4), ecc., a dare rincalzo alla interpretazione di *infamis* = oscuro, ignorato, la quale oramai si può dire acquisita al lessico latino. Ciò non ostante, la noterella mia può ancora, se non erro, portare un piccolo contributo per un raffronto col lessico greco.

Di fatto il lessico greco registra la doppia forma *ἄφημος* e *ἀφήμων* come equivalente a *ignotus*,

---

(1) *Una strana iscrizione metrica latina,* in *Atene e Roma,* an. XVI, 1913, col. 267.

(2) Cfr. in proposito la *Nota* di Pietro Rasi *Gli studi recenti sull'epitafio di Allia Potestas e la metrica del carme* in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tom. LXXIII, 1914, p. 704 sg. Alla bibliografia posteriore il Rasi consacrò una nota del suo studio *L'iscrizione metrica sepolcrale di Fulgenzio* (in *Atti del Reale Ist. Ven.* cit., tom. LXXV, 1916, p. 1107 seg.).

(3) In *Philologus,* v. LXXIII (N. F., XXVII), a. 1914, p. 284.

(4) In *Philologus,* v. cit., p. 299.

« senza fama », « sconosciuto ». Cfr. Hesych. (ed. min.[2] Schmidt), col. 271:

> ἄφημοι· ἀνώνυμοι, ἀκλεεῖς
> ἀφήμονες· ἄρρητοι. οὐκ ὀνομαζόμενοι (1).

Pertanto *infamis* avrebbe espresso, come *ἄφημος* e *ἀφήμων*, con l'*in privativum* l'idea di m a n c a n z a, oltre a quella di b i a s i m o (2), precisamente come *ἄφατος*, che vale *ineffabilis* e *nefandus*; come *ἀπόλεμος* = *inbellis*, nel volgar senso di « debole », « poco valevole », « poltrone », ecc., e anche nel senso di « *sine bello* », « contrario alla guerra », « pacifico », e sim.; onde Livio IX, 45, 10: *permultos annos i n b e l l e s egissent*; X, 1, 4: *ne prorsus i n b e l l e m agerent annum*. È vero, del resto, che il così detto *in privativum* (gr. *ἀ-*) assai più di rado esprime l'idea di b i a s i m o: generalmente indica solo quella di m a n c a n z a, come *inlunis* = *ἀσέληνος*, *inberbis* = *ἀπώγων*, *insomnis* = *ἄυπνος*, *insonus* = *ἄψοφος*, *ἄφωνος*, *inplumis* = *ἄπτιλος*, ecc. Dunque, come *inbellis*, così *infamis* avrebbe raccolto i due sensi, con questa differenza tuttavia, che, senza l'autore dell'epitafio Alliano, noi non avremmo avuto alcun

(1) Cfr. pure il less. di Suida ed. Bernhardy. I, col. 897 *Ἄφημος. ἀπευθής*. Ora *ἀπευθής*, come *ἄπευθος*, vale propriamente *fama inauditus*.

(2) Per questa duplice idea espressa dall'*in privativum* cfr. Fr. Vogel nell'*Arch. für lat. Lexikogr.* del Wölfflin. IV, p. 321.

esempio di *infamis* nella semplice e naturale accezione di *sine fama* = senza notorietà, ignoto. Ma rimarrebbe pure assodato che questo significato semplice e naturale fu ignoto al linguaggio giuridico romano, sì che non poco stupore io provai leggendo, a riguardo del *mansit et infamis* della nostra iscrizione, le seguenti parole scritte da un illustre giurista (1): « Noi giùristi forse pecchiamo di troppo pochi scrupoli. Intanto il verso dell'epitaffio

Mansit et infamis...

l'avevamo subito tradotto: non ebbe alcuna fama perchè nulla aveva fatto ». — Giuridicamente è, invece, tutto il contrario. Anche nei tempi più antichi il linguaggio giuridico romano dava ad *infamis* ed *infamia* il solo significato notissimo contenente l'idea di biasimo, per usare l'espressione sopra riferita. Me ne rimetto, senz'altro, per citare una sola autorità, a quanto si legge nel bel libro del Greenidge (2), a cui rimando il lettore, limitandomi qui a trascrivere due sue osservazioni: « To every reader of classical Latin literature it is obvious that *infamia* is used of the ill report which accompanies moral turpitude of almost every kind » (p. 18); e « *infamia* was the ju-

(1) Biagio Brugi in *Per l'onore di Allia Potestas perugina* (in *Atti del Reale Ist. Ven.*, t. LXXIII, p. 420).
(2) *Infamia Its place in Roman public and private law*. Oxford, 1894.

ristic term usually employed for loss of civil honour » (p. 19). Gli è che giuridicamente il vocabolo *fama* era considerato come sinonimo di *existimatio* nello stesso senso buono che i moderni italiani dànno al vocabolo « riputazione » = « buona fama »; perciò, mancando una forma negativa per il termine *existimatio*, si ricorse al sinonimo *fama*: « *infamia*, in fact, must have been the technical equivalent to *laesa existimatio* or *minutio existimationis* » (1). — E allora? Allora si può conchiudere che, senza aver bisogno di attribuire all'*in privativum* le due funzioni anzi dette, *infamis* ebbe semplicemente il valore di *sine fama* nelle due accezioni di « senza notorietà » e di « senza riputazione », con tutti i significati che derivano da questi due concetti fondamentali.

(1) Greenidge, p. 19.

XI.

L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello (*)

(1919)

È noto che della silloge di epigrammi, che Domizio Marso compose col nome significativo di *Cicuta*, è rimasto un solo epigramma (1), quello

---

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, pp. 514-520.

(1) È strano che anche nella terza ed. lo Schanz (*Gesch. d. röm. Litt.,* II, 1[3], p. 213) abbia continuato a scrivere: " ein bissiges Epigramm auf Bavius und Mevius ". Nell'epigramma Mevio non c'entra, e non ci poteva entrare, perchè, sebbene il suo nome si accoppii a quello di Bavio così in Virgilio come negli scolii, e negli scolii Filargiriani si dichiari che Domizio alludesse appunto ai due poetastri, rimane sempre il fatto che essi non furono fratelli, e che Domizio nomina soltanto Bavio e tace il nome del fratello. E poi lo stesso Filargirio, dopo aver citato l'epigramma, soggiunge: " De Maevio vero nihil reperi "; nel che consentono entrambe le redazioni. Vedi del resto F. Marx alla voce *Bavius* e Skutsch a *Domitius Marsus,* in *Real-Encycl.* del Wissowa, risp. III, col. 152, e V, col. 1430; Teuffel-Kroll, *Gesch. d. röm. Lit.*, II[6], pp. 51 e 80.

conservatoci da Filargirio (1). Per caso nella doppia redazione, quale della *Explanatio in Bucolica Vergilii* del grammatico latino fu data dal Hagen (2), ma che speriamo non tardi ad essere restituita ad un « esemplare unico » dal nostro valentissimo Gino Funaioli (3), vere divergenze nel testo di esso epigramma non esistono, tanto che basterà trascriverlo dalla redazione che porta il num. I ed è la seguente: « Vavius et Maevius poetae, qui Virgilio obtrectaverunt..... Ex quibus Vavius curator fuit, de quibus Domitius in Cicuta refert: Omnia cum Vavio communia frater habebat, Unianimi fratres sicut habere solent, Rura domum nummos atque omnia: denique, ut aiunt, Corporibus geminis spiritus unus erat. Sed postquam alterius mulier † concubitum Novit, deposuit alter amicitiam. † Et omnia tunc ira tunc desoluta omnia nova regna duos accipiunt. »

Di primo acchito si scorge che il primo ed il secondo distico sono intatti, sol che si corregga la forma *unianimi*, così che li possiamo con sicurezza leggere a questo modo:

---

(1) A *Verg. Buc.*, III, 90.

(2) Nella *Appendix Serviana*, vol. III, fasc. II, dei *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, rec. Thilo et Hagen, Lipsiae, 1902.

(3) Cfr. la sua dottissima monografia *Scolii Filargiriani*, in *Rhein. Mus.*, N. F., vol. LXX, 1914, p. 1 del Sonder-Abdruck.

Omnia cum Bavio communia frater habebat,
unanimi fratres sicut habere solent,
rura domum nummos atque omnia denique; ut aiunt,
corporibus geminis spiritus unus erat.

C'è, tuttavia, una differenza di qualche conto dal testo del Hagen, e consiste nella interpunzione messa da me dopo *denique* e non fra *omnia* e *denique*, come vollero, con altri, fare il Ribbeck (1), il Roeper (2) ed il Bücheler (3), dovendosi qui leggere la comunissima formola *omnia denique* già dal Hand (4) rivendicata al nostro epigramma e confermata dal *Thesaurus linguae latinae* (5) a cui rimando per gli altri esempi da me tralasciati.

Ma, a parte ciò, il senso corre fluido e chiaro in questi primi quattro versi, tanto che non sembra

---

(1) *Noch einmal das Epigramm des Domitius Marsus*, in *Rhein. Mus.*, XVIII, 1863, p. 476.

(2) *Zur Cicuta des Dom. Mars.*, in *Philol.* XIX, 1863, p. 149 sg.

(3) *Und noch einmal das Epigramm des Marsus*, in *Rhein. Mus.*, XVIII, 1863, p. 633 sg. = *Kleine Schriften*, I, Leipzig, 1915, p. 366 sg.

(4) *Tursellinus*, II, p. 273 sg.

(5) Cfr. la voce *denique* 3. La formola ha una doppia figura, *denique omnia* e *omnia denique*. Cfr. Cic. *Phil.*, XIII, 49: Prius undis flamma, ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quam ut cum Antoniis res publica aut cum re publica Antonii redeant in gratiam; *Acad.*, II, 123; Sall., *Iug.*, 79, 7, ecc.; Plin., *Ep.* VII, 9, 13: Recipiunt enim amores, odia, iras, misericordiam, urbanitatem, omnia denique, quae in vita atque etiam in foro causisque versantur; Quintil., X, 1, 106 e 119, ecc.

neppur vero — ma l'ipercritica è capace di tutto — che al Baehrens (1) sia venuto in testa di leggere

rura, domum, nummos *ac* denique *somnia*: ut aiunt,

e che, peggio ancora, l'Havet (2) abbia proposto di leggere

Rura domum nummos, *ioca*, denique *somnia*; etc.

Se non che i veri guai cominciano col terzo distico. Non c'è dubbio; il testo tramandatoci dagli scolii Filargiriani è guasto; ma, badiamo bene, il guasto si limita alla sola parola *concubitum* che si capisce subito essere nata dalla fusione di due parole consecutive con cui terminava il verso. Non è di fatto per nulla da meravigliare che in un codice, o per scarsità di spazio o per altro motivo, siasi abbreviato il verbo *concumbere* in *concūb*, e *utrique* in una formola press'a poco di questa fatta *ut'q;*, e sia perciò venuto fuori il falso *concubitum* in luogo di quel *concumbere utrique* molto ben veduto dall'Unger (3) che lo restituì all'epigramma di Marso, scrivendo così il distico:

Sed postquam alterius mulier concumbere utrique
Novit, deposuit alter amicitiam.

---

(1) *FPL.*, p. 346.

(2) *Domitius Marsus sur Bavius et son frère*, in *Revue de Philol.*, XXIV, 1900, p. 96.

(3) *Zur Cicuta des Domitius Marsus*, in *Philol.*, XIV, 1859, p. 217, ove sono citate le lezioni di Freher, Oudendorp, Sauppe, Hildebrand e Fröhner del nostro epigr.

Non par vero — torno a dire —, ma è proprio così. Ciò che è semplice, solo perchè è semplice, non va a genio, in generale, ai filologi ipercritici e li induce spesso a ritoccare i testi in un modo che ha quasi del pazzesco. Certo si mostrò moderato il Bücheler a scrivere *non volt* in luogo di *novit*, cioè *concumbere utrique non volt*; ma ognun vede qual grande dose di *cicuta* sia tolta all'epigramma dall'attribuire tanta pudicizia alla moglie o di Bavio o del fratello; ma che dire delle congetture del Ribbeck, del Baehrens e dell'Havet? (1). Anche il Fröhner (2), che prima

---

(1) Ribbeck, op. cit., p. 477:

> sed postquam alterius mulier[semen quoque fratris]
> novit etc.;

Baehrens, op. cit., p. cit.:

> sed postquam alterius mulier *noua* noluit *unum*
> concubitum. posuit etc.;

ma la palma spetta all'Havet, op. cit., il quale, scoprendo che nell'epigramma di Marso " Un homme est accusé non pas d'avoir craint que son frère fût son rival auprès d'une femme, mais d'avoir craint qu'une femme fût sa rivale auprès de son frère „ (p. 92); e cambiando senz'altro — risum teneatis, amici? — nello scolio Filargiriano il *curator fuit*, detto di Bavio, in *stuprator fratris* (p. 95), propone questa lezione che io, forse troppo semplicista, non so assolutamente capire:

> Sed post alterius mulier *quam* concubitum *uolt,*
> Novit, deposuit etc.

(2) *Das epigramm des Dom. Mars.*, in *Philol.*, XIII, p. 223.

dell'Unger aveva pensato all'*utrique*, non seppe integrare la giusta correzione e finì per proporre *connubia utrique* | *Vovit*; ed il Roeper (1), accettando *concumbere utrique*, cambiò *novit* in *coepit*. Ma che cosa c'è di guasto in quel *novit* così mal visto? Certo, se si consulta soltanto il lessico Forcellini-De Vit, al vocabolo *nosco* si trova un solo esempio di *novit* con l'infinito, ed è di un prosatore postclassico, Plinio, *N. H.*, XXIII, 107, dove il Mayhoff, nella ristampa dell'ediz. dello Ian, legge invece « vulgus coria maxume perfici illo novit »; ma ecco qui gli esempi che calzano, esempi che attestano un costrutto (*novi* con l'infinito) usato dai poeti dell'età augustea:

Moretum, 68 sg.:

varias disponere plantas
norat et occultae committere semina terrae;

Virg., *Aen.*, VIII, 316 sg.:

nec iungere tauros
aut componere opes norant aut parcere parto;

Properz., II, 15, 30:

verus amor nullum novit habere modum;

Id., II, 25, 38:

unus quisque sua noverit ire via;

Id., II, 28, 13:

semper, formosae, non nostis parcere verbis;

(1) L. c.

Id., III, 23, 5:

illae iam sine me norant placare puellas.

Dunque nulla di male in *concumbere utrique novit*, che significa semplicemente « imparò a giacere con tutt'e due i fratelli », vale a dire, con altra espressione latina, *utrumque cognovit*.

Che non sia possibile altra congettura, e che assolutamente stoni il *non volt* del Bücheler, è provato da un passo di due mss. gemelli, del sec. IX, contenenti gli scolii Filargiriani della *Redazione b* del Funaioli (1), cioè del cod. di *Trier Bibl. civ. 1086* e del cod. di *Valenciennes Bibl. Municip. 394*. Il passo mi è comunicato dalla gentilezza del collega Funaioli nella forma che qui fedelmente trascrivo: « '*Qui Bavium non odit*' — *Vergilio et Horatio* (= Servio), *quibus dicebatur unus* (*unus* add. in marg. Trevir.) *spiritus inesse et erant eis omnia communia, sed postquam alterius uxor cum altero concubuit, amicitia eorum dissoluta est*.

Rimane l'ultimo distico. E qui le congetture si moltiplicano ancora (2) con le più amene e

---

(1) Op. cit., pp. 15 e 18.

(2) Mi limito a citare le congetture degli autori già da me menzionati, senza discuterle, dopo avere avvertito che io ho accettato, come evidentissima restituzione, il *dominos* del Dübner, accolto dal Baehrens che legge:

omnia tunc ira, tunc *bile* odiisque soluta,
et noua regna duos accipiunt *dominos*.

curiose conseguenze. Per parte mia, seguendo quella che io ho più volte chiamata « teoria

---

[1] Il Fröhner aveva scritto:

> Et communia tunc ira turgente soluta
> Sunt; domini nova iam regna duo accipiunt.

E l'Unger:

> Omnia tum *tumuere* ira, tum *dissiluerunt*
> Omnia, *iamque* duo regna nova *occipiunt.*

Il Roeper, seguendo parte il Fröhner e parte l'Unger, così lesse:

> omnia tunc ira communia sunt resoluta,
> accipiunt domini iam nova regna duo.

Ma già il Thilo in *Rhein. Mus.*, XV, 1860 (nel *Nachtrag zu Seite 132*) aveva letto così l'esametro, facendolo seguire da questo pentametro:

> [unanimos fratres] regna duo accipiunt.

E il Ribbeck:

> omnia tunc rata sunt communia disque soluta,
> et nova regna duas accipiunt [animas].

Le due *animae* erano, naturalmente, i due *fratres*; ma il Bücheler volle introdurre un quarto personaggio nella persona di una seconda donna, e perciò lesse:

> omnia tunc fratres communia dissoluerunt
> et nova regna du*as* accipiunt domin*as.*

Ma la palma va data ancora una volta all'Havet:

> *Omnia* tunc ira, tunc *dissoluontur amore;*
> *Iam dua* regna duos accipiunt *dominos.*

Fa invece pensare — e con questo chiudo la lista delle

del minimo impiego di mezzi » (1), propongo, senz'altro, la lezione seguente:

omnia tunc ira, tunc *sunt* resoluta *dolore*,
et nova regna duos accipiunt *dominos*.

Un po' di commento a questa lezione. E dirò, anzi tutto, che il passaggio dell'*et* dal principio del pentametro a quello dell'esametro non deve stupire chi abbia pratica di codici; onde si può

congetture altrui — l'integrazione dell'esametro data dal Peiper in *Fleck. Jahrbb.*, XCIX, 1869, p. 268:

omnia tunc ira, tunc omnia [frau]de soluta
et nova regna duos accipiunt [dominos].

Sarebbe la restituzione migliore, se quel *fraude*, allusivo all'adulterio, messo lì, non stonasse. All'*ira* non si può contrapporre, lì in quel luogo, la *fraus*: è la *fraus* che generò l'*ira*, il *dolor*, il *furor*, ecc., insomma sentimenti da cui *omnia sunt resoluta*.

Termino aggiungendo che m'aveva anche sedotto l'introduzione di *fratres* nell'esametro in luogo del secondo *tunc*, e avevo proposto:

omnia tunc ira *fratres* resoluta *habuerunt*;

e anche

omnia tunc ira *fratrum* resoluta *fuerunt*,

intendendo *resoluta fuerunt*, non nel senso di *resoluta sunt*, ma, come è naturale, in quest'altro: *quae prius communia erant, tunc fuerunt resoluta*.

(1) Cfr. la nota 1 a pag. 400 negli *Atti* di questa Reale Accad., vol. LII, 1917, a proposito di mie congetture Lucreziane [e pp. 263, 292, 300 del presente volume].

benissimo ammettere che nell'esemplare, da cui furono trascritti i codici degli scolii, tale passaggio fosse già avvenuto. Oltre a quella trasposizione di *et*, dovette verificarsi la caduta della parola finale in entrambi i versi, che gli scolii ci dànno appunto mutili alla fine, con la differenza che è stato messo in fine dell'esametro l'impossibile *omnia*, ripetuto forse da copista ignorante per influenza della ripetizione del *tunc*. Ora quale è la parola con cui poteva terminare l'esametro? Badiamo a quel *tunc* ripetuto. Esso ci dice chiaramente che al *tunc ira* doveva rispondere qualche cosa di simile a *tunc... dolore* (1), *tunc... furore* (2), *tunc... pudore* (3): altro non mi par possibile escogitare. Quanto poi al *sunt* (chè di *resoluta* è assurdo dubitare non potendo *desoluta* entrare in alcun verso dattilico), penso che potè essere inavvertito per via della abbreviazione *s̄t* o anche *s̄* (4), o anche sempli-

(1) È la lezione che ho preferita. Cfr. Virg., *Aen.*, IX, 66: ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet; I, 25: necdum etiam causae irarum saevique dolores | exciderant; Properz., I, 18, 13 sg.: quamvis multa tibi dolor hic meus aspera debet, | non ita saeva tamen venerit ira mea; II, 5, 9 sg.: nunc est ira recens, nunc est discedere tempus: | si dolor afuerit, crede, redibit amor; ecc.

(2) Cfr. Virg., *Aen.*, II, 316 sg.: furor iraque mentem | praecipitant.

(3) Cfr. Virg., *Aen.*, IX, 44: conferre manum pudor iraque monstrat.

(4) Cfr. W. M. Lindsay, *Notae latinae*, Cambridge, 1915, p. 293 sgg.

cemente di *st* oppure *s* (1), con cui spesso nei mss. era indicata quella forma. E come cadde la finale dell'esametro così cadde quella del pentametro, probabilmente perchè contratta nella formola *dm̄os* o *dn̄os* = *dominos*, che non è inverosimile fosse scambiata per *duos* (2) e perciò fosse trascurata nella trascrizione, già trovandosi *duos* prima di *accipiunt* nel verso stesso.

Ricapitolando, ecco come, secondo me, si ha da leggere tutto l'epigramma:

Omnia cum Bavio communia frater habebat,
unanimi fratres sicut habere solent,
rura domum nummos atque omnia denique; ut aiunt,
corporibus geminis spiritus unus erat.
Sed postquam alterius mulier concumbere utrique
novit, deposuit alter amicitiam:
omnia tunc ira, tunc sunt resoluta dolore,
et nova regna duos accipiunt dominos.

(1) Lindsay, *Contractions in early Latin minuscule mss.*, Oxford, 1908, pp. 26 e 46 sg.

(2) Specialmente se la formola era semplicemente *dmos* o *dnos*.

XII.

Lucretiana (*)

VI.

(1919)

A. — Una variante non avvertita dagli editori a I, 154

Nel 1891, col titolo *Due poesie inedite di Floro, diacono di Lione*, Federico Patetta stampò negli *Atti* di questa Reale Accademia (1) una breve ma importantissima monografia, che fu poco appresso segnalata da M. Manitius in una recensione (2) che incomincia con questo lusinghiero giudizio: « Die kleine Schrift enthält einen recht dankenswerten Beitrag zur Litteraturgeschichte des 9 Jahrh. ». Ora, sebbene il Manitius avesse indicato sommariamente l'intero contenuto dell'opuscolo, e perciò avesse accennato anche alle notizie fornite dal Patetta su « due passi di un poeta assai poco conosciuto nel medio evo, cioè Lucrezio », i quali trovansi appunto in quello

---

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV, 1919, pp. 521-525.

(1) Vol. XXVII, pp. 123-129.

(2) In *Berl. Phil. Woch.*, vol. XIII, a. 1893, col 748 sg. Cfr. del Manitius stesso la *Geschichte der lat. Lit. des Mittelalters*, I, 1911, p. 566 sg.

stesso ms. Vat. Reg. lat. 598, donde egli aveva tolto le due poesie inedite di Floro, e precisamente (f. 33) dopo alcuni estratti dal poema *De medicina* di Q. Sereno; tuttavia nessun editore o studioso del testo lucreziano tenne conto, ch'io sappia, della comunicazione del Patetta. Ne faccio perciò io oggetto di una breve noterella.

Del primo passo (I, 152-157) contenuto nel f. 33 del ms. Regin. il Patetta si limitò a notare tre lezioni; ma io stimo opportuno di trascriverlo per intero, quale mi viene comunicato dalla squisita gentilezza del chiarissimo prof. Bartolomeo Nogara, che lo trascrisse per me dal cod.

TITI. (1)

Quodmulta interris fiericæloq; tuentur
Quorum operū causas nullarationeuidere
Possunt acfieridiuino munererentur
Quas obres ubiuiderimus nil possecreari
Denihilo dumqđ sequimur iam rectius inde
Perspiciemus ut undequeat res quæq; creari

Di questo passo il Patetta (p. 127) avvertì tre lezioni, cioè:

v. 154. *diuino munere*
v. 156. *De nihilo dum*
v. 157. *Perspiciemus ut*

riguardo alle quali ecco ciò che risulta dal confronto dei codd. da cui ci fu tramandato il poema

(1) Si noti che il poeta è qui chiamato col solo prenome.

Lucreziano. La lezione *munere* è propria soltanto del ms. Regin. studiato dal Patetta: invece i codd. di Lucrezio, da O e Q ai *Laur. Plut.* XXXV, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32 e *Conv. Soppr.* n° 453, dei quali ebbi la lezione dalla cortesia dell'amico Enrico Rostagno, hanno invariabilmente la lezione *numine* (1). Perciò, dato il fatto che i mss. provenienti dal cod. di Poggio — di cui il *Laur.* 30 è la copia più diretta, e scritta di pugno del Niccoli, mentre il *Laur.* 29 ci dà il testo del poeta « cum summariis, glossis et correctionibus quibusdam manu Angeli Politiani » — si accordano perfettamente con O e Q; e non essendo stata avvertita una lezione diversa da *numine* nelle così dette *Schedae Haunienses*, ossia nel cod. di Gottorp (ora di Copenhagen), il quale, d'altra parte, si sa che consente in genere con Q; si può con tutta sicurezza asserire che la lezione *munere*, esclusiva del cod. Regin. in discorso, si trovasse nel testo di un codice Lucreziano diverso da tutti gli altri codd. conosciuti (2) e verosimilmente più antico di essi, pur

(1) Anche nei codd. della Vaticana, dei quali ebbi le varianti al testo dei vv. 152-157 dalla gentilezza dell'illustre prof. Bartolomeo Nogara, non v'è traccia — ed è naturale — della lezione *munere*.

(2) In questi comprendo pure le *Schedae Vindobonenses,* delle quali, scriveva il Lachmann (*Comm.* p. 8), nessuna " propria auctoritas est, nisi cum aliquando cum oblongo consentiunt: pleraque enim vel minima cum quadrato ... habent communia ". Del resto è noto che in queste *Schedae* mancano i due passi di Lucrezio di cui ci occupiamo nel presente lavoro.

essendo non improbabile che quel codice avesse la doppia lezione *numine* e *munere*, scritta quest'ultima o sopra l'altra o in margine.

È poi singolare il fatto che, mentre Q e Q in pieno accordo hanno *denihilo tum* ad I, 156, nel passo su trascritto del Reg. abbiamo invece *Denihilo dum*. Ora da un esame accurato della lezione dei codd. Laurenziani (1) e dei codici della Vaticana (2) si deduce inoppugnabilmente che il cod. Poggiano doveva pure avere la lezione *dum*. E lo stesso esame conduce alla conchiusione che, invece, doveva, come tutti gli altri codd., leggere *perspiciemus ut* (3), sì che l'errato

---

(1) Devo all'inesauribile cortesia del mio dilettissimo Enrico Rostagno la trascrizione accuratissima dell'intero passo, come si legge nei mss. Laurenziani. Pur troppo il Niccoliano (30) ha il v. 156 insieme con 155, 157, 158 (questo ripetuto) nel marg. inf. della pag. 4ʳ per opera di mano molto posteriore che scrisse *tũ*, come nel v. seg. introdusse *et* in luogo di *ut*: così pure, aggiunto in marg. in *Laur.* 29, il v. 156 dà la lez. *dũ* e su questa *tũ*: anche il 25 ha *tũ* nel v. trascritto in margine posteriormente: manca il v. in 26, 27, 28: in 31 la lez. originale è *dum*, ma su essa fu scritto, come variante (*uel*), *tum*, mediante un *t* posto sul *d*: in 32 il v. è scritto da mano seconda nel marg. inf. ed ha *tũ*; ma *Conv. Soppr.* 453 conserva l'originario *dum*, pur avendo nel v. seg. data l'emendazione *et* in luogo dell'*ut* tradizionale.

(2) Hanno la lez. *dum* i mss. *Vat. lat.* 1569, 3275, 3276, *Urb. lat.* 640, *Ottob. lat.* 1954, ecc., secondo le indicazioni gentilmente datemi dal Nogara.

(3) Come fu più sopra detto in nota, l'*et* si trova soltanto in alcuni Laurenziani (25, 30, 32) per opera di mano post.; *Conv. Soppr.* 453 ha *et*, il che prova che

ut, in luogo di *et*, deve ritenersi proprio dell'archetipo Lucreziano, intendendo per tale quell'esemplare da cui dovettero derivare i codici copiati nei sec. VIII e IX.

B. — I, 282.

Il Patetta, nella nota a pag. 128, citò per intero il passo Lucreziano I, 281-285, quale è dato dal suo ms. Reg. e giusta la trascrizione fattagli da Carlo Merkel, la quale mi risulta esatta, salvo in una particolarità di nessun conto, avendola io confrontata con la copia gentilmente fornitami dal Nogara, che è la seguente:

ITĒ EIUSD̄. [cioè TITI]

Et cum mollis aquæ ferturnaturarepente
Flumine ab un danti quemlargis imbribus aug[et] (1)
Montibus exaltis magnus decursus aquai
Fragminaconitiens siluarum arbustaq; tota
Nec ualidi possunt pontes uenientis aquai

---

fu copiato quando già era stata proposta questa emendazione, di cui non v'è traccia in 29, ove il v. scritto in margine dà *ut*. È notevole il fatto che nel cod. 31 sopra *ut* fu scritto *statim* preceduto da un segno che significa *idest*; il che dimostra il tentativo di spiegare in qualche modo la lezione unica tradizionale *ut*, la quale è data da *Vat. lat.* 1569, 3275, 3276, *Urb. lat.* 640, *Ottob. lat.* 1136, 1954.

(1) Nel taglio dei fogli in margine scomparve il tratto di pergamena sul quale doveva trovarsi *et*. Così mi scrive il Nogara.

Salta subito agli occhi l'importanza di questo passo per la lezione *quem... auget*. Che *quem* sia stata la lezione dell'archetipo, è provato, non solo da O e da Q, ma anche dal cod. Gottorp., del quale ho sotto gli occhi la riproduzione fototipica, data dallo Chatelain, del f.° 2° v° (1), ove quel passo si trova; ed è pure provato dai mss. derivanti dal cod. Poggiano, così della Laurenziana come della Vaticana. Possiamo aggiungere che la lezione *quod* è stata introdotta, per correzione, in pochi codd. discendenti dal Poggiano. Il Laur. 29 ha *quem*, ma punteggiato; e in margine, per opera di seconda mano, vi si legge *quod*; il Niccoliano ha un *quod* che, tuttavia, come mi scrive il Rostagno, risulta evidentemente fatto da un *quem*, cogliendosi ancora le tracce della legatura *em* erasa, sulle quali fu poi scritto *od* (2).

Niuna meraviglia pertanto che *quem* sia pure la lezione di quasi tutti gli altri codd. derivati dal Poggiano (3). L'archetipo di Lucrezio doveva

(1) *Paléographie des classiques latins*, I, pl. LIX.

(2) In *Laur*. 32 il *quem* originario fu pure mutato in *quod* da una seconda mano, mentre un'altra mano, alquanto più recente — mi scrive il Rostagno — cercò di mutare nel testo stesso il *quem* in *quom*; non riuscendovi, scrisse in margine *quō*. Il solo *Laur*. 25 ha *quum* corretto in *quod*.

(3) *Vat. lat*. 1569, 3275, 3276, *Urb. lat*. 640, *Reg. lat*. 1706, *Ottob. lat*. 1954, *Barber. lat*. 154. Il Nogara, che mi comunicò le lezioni di questi codici, aggiunge che in *Ottob. lat*. 1136 sopra la lez. *quod* è scritto di mano contemporanea *aliter quem*.

adunque avere la lez. *quem*, e, in fine del v., *auget*. La lez. *urget* nacque da correzione posteriore di O, dove leggesi *auget*: così pure la lez. di Q è *uuget*, con una lettera di mano posteriore sul primo *u*, che è evidentemente una *a*; il Gottorp., al foglio citato, ha chiarissimo e senza correzioni *uuget*, come Q (1), onde è lecito argomentare che questa lez. non derivi da falsa lettura di *urget*, ma da scambio di *u* per *a* iniz. Ora, se si pensa che anche i codd. dipendenti dal Poggiano hanno *auget* (2), mi pare che le ragioni diplomatiche oggettive dovrebbero prevalere sulle estetiche soggettive le quali han dato posto a quell'*urget* cui non ha saputo rinunziare il Merrill anche nella sua novissima edizione (3).

Torino, 5 marzo 1918.

---

(1) Assolutamente ritengo erronee le lezioni di O *aurget* e di Q *virget* date dal Bailey. Ho sotto gli occhi le due pubblicazioni dello Chatelain *Cod. Voss. Obl. phot. editus* e *Cod. Voss. Quadr. phot. ed.*, e credo di non sbagliarmi. La lezione *virget* è un sogno; di *r* nessuna traccia esiste in Q. Aggiungerò che l'*uuget*, così chiaro e distinto del Gottorp., è una delle prove della sua consonanza con Q, già sopra avvertita.

(2) P. e., tutti i 9 Laurenziani. Nel solo 32 la stessa mano su *auget* scrisse *al. ur*.

(3) In *University of California Publications in Classical Philology*, vol. 4, Nov. 28, 1917.

XIII.

Catulliana (*)

XXIX, 20 e 23. — LV, 4 e 11. — Il carme LXVII.

(1919)

XXIX, 20 e 23

Rimando alla monografia di Giacomo Giri (1) coloro che vogliano trovar riunite la maggior parte delle congetture proposte per emendare il v. 20 che ne' codd. si legge così:

hunc Gallie timet et Britannie

Ricordiamo che il carme è composto di trimetri giambici puri, e che perciò deve il verso iniziarsi con un giambo. È mestieri dunque trovare un monosillabo di quantità breve, per cominciare a ristabilire il primo giambo. Ora, secondo me, ha avuto ragione il Friedrich (2) a pensare che qui,

---

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, pp. 613-631.

(1) *De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catulli carminibus.* Vol. I, Aug. Taur., 1894, p. 126.

(2) Cfr. il *Kommentar* alla sua ed. (Leipzig, 1908), p. 171 sgg.

dato lo stesso movimento oratorio, è il caso di ricorrere a quell'*et* che abbiamo nel v. 6

et ille nunc superbus et superfluens;

per il che con una dottissima allegazione di esempi calzanti (1) venne alla conchiusione, cui in massima sottoscrivo, che si deve emendare così il v. in questione:

et hunc timentque Galliae et Britanniae.

Ho per altro una osservazione da fare. Qui non c'è la ragione specialissima retorica di leggere *Galliae et Britanniae*, come si legge *Syrias Britanniasque* in XLV, 22, benchè la forma in *e* risulti chiara dai codd. Al *timet* dei mss. va dato il sogg. singolare, non solo perchè lo scambio di *a* ed *e* è nei mss. tra i più frequenti (2), ma particolarmente perchè nello stesso nostro carme i due vocaboli sono usati al singolare, e sarebbe

(1) Interessantissimi quelli di *et–que–et* che tolgono ogni dubbio alla integrazione ed emendazione del verso.

(2) Dico tra *a* ed *e*, in *e* comprendendo anche la funzione, che ha nei codd., di *ae*. Per Catullo, apro a caso le edd. critiche e trovo, p. e., XIV, 6 *dant* per *dent*; XXI, 12 *desinat* o *desinas* per *desine*; per converso — che è il caso nostro — XXII, 7 *membrane* o *membranae* per *membrana*; XLI, 5 *puelle* per *puella*; LXIII, 89 *fecit* per *facit*; LXVI, 74 *euolue* per *euoluam*; 92 *effice* per *affice*; LXVII, 6 *marite* per *marita*; LXVIII, 46 *certa* (la maggior parte dei mss.) per *carta*; 65 *implorate* per *implorata* ecc. ecc.

stato curioso che Catullo, dopo aver detto (v. 3 sg.)

> Mamurram habere quod Comata Gallia
> habebat ... et ultima Britannia

cambiasse, senza necessità, il numero, tanto più che nel verso in questione altro non si fa che ribadire il concetto della spogliazione della Gallia e della Britannia, per cui era Mamurra da quegli abitanti temuto. Meglio è dunque leggere

> et hunc timetque Gallia et Britannia (1).

---

(1) Il novissimo editore Carlo Pascal (Aug. Taur., [1916]) ha adottato la vecchia lezione

> Timentque Galliae hunc, timent Britanniae

certo preferibile alla congettura del Giri

> Bona iste Galliae et tenet Britanniae?

Aggiungo, a semplice titolo di amenità, la emendazione di D. A. Slater che (in *The Class. Quarterly*, v. VII, a. 1913, p. 127), accettando la congettura del Postgate (nel *CPL* di Londra) *ultima* in luogo di *timet*, propose

> *ciunda* Galliae *ultima* et Britanniae!

Altra e miglior via prese Elmer Truesdell Merrill (in *The Class. Quart.*, v. X, a. 1916, p. 125), il quale, pure non disapprovando la congettura del Friedrich, modificata come io propongo, preferisce

> timetque Gallia et timet Britannia,

sopprimendo *hunc* che, secondo lui, sarebbe in origine una glossa interlineare per dare a *timet* un supposto necessario oggetto.

E veniamo al v. 23

eone nomine urbis † opulentissime

come lo dànno i codd. Il Giri, menzionando (1) la lezione *o potissimei*, che fu da parecchi proposta per sanare il verso, scrive: « 'O potissimei' (Muell. Benoist. Herm. Pr. 1889) quid habeat aculei, non satis intellego, siquidem Caesar et Pompeius re vera omnium civium primi fuerunt ». — Ma che cosa vuol dire il poeta, se non questo, che Cesare e Pompeo, *socer generque*, precisamente per la loro potenza, per la potenza superiore a quella di qualsiasi altro cittadino (*urbis*), misero a soqquadro ogni cosa? È a questo titolo che voi — vuol dire il poeta — vi siete innalzati alla maggior potenza, perchè doveste poi sovvertire tutto il mondo? Questo, e non altro, voleva dire il poeta a conchiusione de' suoi terribili giambi! Ma quali *aculei* di ironia e di sarcasmo si vogliono cercare? Dove è l'ironia e il sarcasmo in questo carme? Qui Cesare, come Mamurra, è sempre chiamato, senza nè ironie nè sarcasmi, coi nomi più ignominiosi. E quando dice il poeta (v. 11)

eone nomine, imperator unice

è falso che Catullo abbia voluto parlare con ironia. Il carme XXIX appartiene sicuramente

(1) Op. cit. p. 132.

allo stesso tempo in cui fu scritto l'XI, dove al v. 10 leggiamo

Caesaris visens monumenta *magni*:

ora, non ostante la sua acrimonia, la sua animosità contro Cesare, Catullo non poteva non riconoscere la grandezza dell'impareggiabile capitano; anzi, appunto perchè era sommo capitano (*imperator unicus*), la sua colpa riusciva maggiore, perchè egli abusava della sua grandezza, del suo straordinario potere, per favorire i bricconi e sovvertire il mondo. Leggo dunque *urbis o potissimei* (1), e ritengo che la lez. dei codd. non

---

(1) Il Pascal ha stampato *urbis o probissimei*, commentando " ironice dictum ". In *The Class. Rev.*, v. XXVI, a. 1912, p. 206, D. A. Slater, più sopra citato, ha questa nota alla lezione *o piissimei* alla quale o a " something like " egli inclina: " Haupt preferred '*o*rbis o piissimei'. Recently M. Saenger in a Russian periodical, while himself proposing 'inclutissimei' cites from Th. Korsch 'urbis o piissimei'. Some such modification of Lachmann's conjecture may seem desirable ". Se non vado errato, lo Slater ha sbagliato nel nome. Secondo la traduzione, che mi fu favorita dal valente prof. Ugo Enrico Paoli (cfr. del resto il breve resoconto che egli dà degli studi sui testi latini fatti dal filologo russo in *Rivista di filol. e d'istr. class.*, vol. XLII, a. 1914, pp. 196-198), si tratta di G. E. Zenger, che nel Giornale del Ministero dell'Istr. Pubbl. dell'impero Russo (n. V, 1912, pp. 199-201) esaminò questo passo di Catullo, facendo buone ed acute osservazioni in difesa della sua congettura *inclutissimei*. — Recentemente E. T. Merrill nel vol. cit. di *The Class. Quart.*, p. 126, sopprimendo *urbis*, propose " eone nomine, heia putidissimi ".

sia che una glossa di cattivo genere, per ispiegare il significato che si attribuiva a *potissimei*, credendosi forse, a torto, che non a « potenza », ma a « ricchezza » il poeta volesse alludere con quella parola (1).

LV, 4 e 11

Carlo Pascal nella già citata sua edizione critica dei *carmina* Catulliani, al v. 4 di c. LV, in luogo della tradizionale lezione *libellis*, attestata da tutti i codd. e ridifesa, dopo l' Ellis, dal Friedrich — nonostante il divario che corre fra le loro interpretazioni — credette bene di resti-

(1) Mi trovo perfettamente d'accordo con lo Zenger che, nell'articolo critico testè citato in nota, faceva queste acute osservazioni (cito la traduzione dal russo comunicatami dal Paoli): " È poco naturale l'ironia in fondo al carme, quando la parte precedente contiene una franca invettiva..... Nel v. 11 ha detto: ' eone nomine *imperator unice* '. Queste parole sono notevoli, perchè v'è adombrato il contrasto fra la perniciosa ' sinistra liberalitas ' di Cesare, nociva per Roma, e la sua attività guerresca ". — Ed è proprio per questa circostanza che egli propose *urbis inclutissimei*, come sopra s'è detto, respingendo quella congettura *putissimei* dello Schmidt, per difender la quale perdette tanto tempo e dottrina il Friedrich nel suo *Kommentar*, p. 173 segg. " Che può esserci di strano — osservava lo Zenger — se cittadini dissolutissimi hanno mandato tutto in rovina? E corrisponde poi il termine, che significa, per l'ironia, ' impurissimi ', [propriamente ' purissimi '], alla patetica domanda ' eone nomine '? ".

tuire la vecchia lezione di Battista Guarino *ligellis* (1). Confesso sembrarmi strano che il poeta, dopo aver cercato l'amico Camerio in due dei più affollati ritrovi della gioventù mondana, come il *Campus minor* e il *Circus*, soggiunga di averlo pur cercato in tutti i tugurî (*in omnibus ligellis*), per poi menzionare altri luoghi insigni, come nientemeno che il *Templum summi Iovis sacratum* e quella *Magni Ambulatio* o *Porticus Pompei*, che era la passeggiata in cui sfoggiava il maggior lusso e si dava convegno il ceto elegante e il così detto demimonde. Non posso credere che il poeta volesse dare il significato di *lupanar*, *prostibulum*, *lustrum*, alla voce *ligellum* che Nonio (134 M. = 194 Linds.) spiega semplicemente per « tuguriolum, domicilium breve », citando un solo esempio Plautino (2); e, d'altra parte, un giovane, che frequentava i ritrovi pubblici più eleganti, aveva tutti i modi di divertirsi e di nascondersi anche con *femellae*, senza andare a cacciarsi con le donnacce de' lupanari, dato e non concesso che tale significato avesse assunto *ligellum*.

---

(1) Cfr. le " Alexandri Guarini Ferrariensis *in C. V. Catullum Veronensem per* Baptistam patrem *emendatum expositiones* " (Venezia, 1521), p. XLII. Da altri si è letto *tabellis, tabernis, sacellis, labellis*; ma son tutte congetture inutili.

(2) *Aulul.* 301, ove i codd. Plautini hanno *tigillo*, che ha altro senso. Si tratta, ad ogni modo, dell'abitazione dell'avaro Euclione.

Ma a parte ciò, i codd. hanno unanimi *in omnibus libellis*, e tale deve essere la lezione, che non ha in sè nulla di impossibile. Io non seguo la interpretazione dell'Ellis, che pecca, fra altro, di troppa sottigliezza, e mentre dubita dell'uso di *libelli* = 'book-shops' (1) all'età di Catullo, pur ammettendo che già esistessero botteghe di librai (2), dà rilievo ad altri significati che trovansi in scrittori posteriori, anche molto posteriori, non avvertendo che il vocabolo *libelli* assume diverse significazioni (3) solo per la sua collocazione fra altre parole, per la presenza nella proposizione o nel periodo di speciali determinazioni o delimitazioni, per aggiunte attributive, e sim.; onde, se il poeta, il quale usa sempre *libellus* = *liber* (4), avesse avuto in mente il con-

---

(1) Cfr. *A commentary on Catullus*, 2ª ed., Oxford, 1889, p. 189.

(2) L'Ellis cita Cic., *Phil.*, II, 9, 21, ove è menzionata la *taberna libraria* nel cui sottoscala tant'anni prima, nel 701 (si badi bene!), Clodio s'era riparato per isfuggire all'inseguimento di Marco Antonio — cfr. anche *Pro Mil.*, 15, 40 —; inoltre Asconio a *Pro Mil.*, p. 34 (= p. 32 Stangl), che ricorda il corpo di Clodio cremato *subselliis et tribunalibus et mensis et codicibus librariorum*.

(3) Per i molti significati di *libelli* cfr. particolarmente l'art. *libellus* di H. Thédenat in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiqu. gr. et rom.*, III, p. 1177.

(4) Si tenga presente che *libellus* è il termine, direi anzi il termine tecnico, di cui i poeti latini si valsero, compreso Catullo, per indicare un libro di versi. Sul che vedi Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin, 1882, p. 22 sg.

cetto che l'Ellis gli ha attribuito (1), avrebbe fuor di dubbio aggiunto qualche cosa per fare spiccare la speciale significazione ch'egli dava al vocabolo. A provar ciò bastano i pochi, ma calzanti esempi allegati dal Friedrich, che pur traduce, « vor allen Auslagen von Büchern » (2), senza che per questo io approvi tale interpretazione. Ed ecco perchè io dissento.

È vero che le librerie erano già ai tempi di Catullo un luogo di ritrovo del pubblico al pari del *Circus*, della *Porticus Pompei*, ecc.; per cui si può concedere che, allorquando si menzionano luoghi frequentati dal mondo elegante e dai cercatori di novità, non che le occupazioni giornaliere di siffatta gente, la voce *libelli*, sempre che sia collocata fra parole designanti que' luoghi e quelle occupazioni, venga ad assumere il significato dei luoghi ove i libri si vendono, ossia di *tabernae librariae*. Basta ricordare il famoso epigramma di Marziale (V, 20)

Si tecum mihi, care Martialis,
securis liceat frui diebus,
si disponere tempus otiosum
et verae pariter vacare vitae;
nec nos atria nec domos potentum
nec lites tetricas forumque triste

(1) Ecco il senso che dà al luogo in questione: " I have looked for you everywhere, in the smaller Campus, the Circus, every place where I was likely to hear of missing articles ".

(2) *Kommentar* cit., p. 246.

nossemus nec imagines superbas;
sed gestatio, fabulae, *libelli*,
campus, porticus, umbra, Virgo, thermae,
haec essent loca semper, hi labores.

Qui in questa voce *libelli* io vedo proprio il significato di « librerie », e la ragione sta in ciò che testè ho esposto; ma credo invece che Catullo, il quale scrive *ad librariorum curram scrinia* (XIV, 17 sg.), non avrebbe mai detto semplicemente *ad libellos curram*, per indicare *ad tabernas librarias curram*, perchè, in quella frase, *libellos* non avrebbe avuto il contorno necessario per farne risaltare lo speciale significato; mentre dall'espressione *in Circo*, *in libellis*, *in Templo* etc., verrebbe facilmente fuori il concetto di « libreria », come luogo di ritrovo. Ma Catullo non iscrisse *in libellis*, bensì *in omnibus libellis*. Qui abbiamo il nostro termine accompagnato da un vocabolo tale (*omnibus*), che ci obbliga ad attribuirgli un significato più ampio, che è appunto il più indeterminato. Consideriamo insomma che *omves libelli* può significare « ogni sorta di libri », quando si parli espressamente di libri, o il discorso sia tale che la mente corra a quella idea; ma, quando manchi questa condizione, è d'uopo allora assegnare ad *omnes libelli* il valore di « ogni specie di annunzi, di manifesti, ecc. ». Dunque io conchiudo che il poeta ha voluto dire, non già « in ogni libreria », sì bene « in mezzo ad ogni specie di annunzi, cartelli, manifesti, e sim. »; perciò « in mezzo ad ogni genere di affissioni », e quindi « in ogni luogo di affissioni ».

E si badi che con tale interpretazione non si vengon per nulla ad escludere le librerie, essendo noto che annunzi di novità, oltre ad esemplari messi in vendita, guernivano dall'alto in basso gli stipiti dell'entrata delle librerie (*scriptis postibus hinc et inde totis*, Marz., I, 117, 11) e i pilastri vicini (*pilae*, *columnae*) (1).

Aggiungo un'ultima osservazione. Il Friedrich, per sostenere la sua interpretazione, reca numerosi esempi di *in* nel significato di « presso », « vicino a » e sim.; ma io sostengo che qui *in* è uguale a *inter*, e che ha lo stesso preciso significato che è nel v. 12 di questo carme

em (2) hic in roseis latet papillis,

dove ognun vede l'equazione *in roseis papillis* = *inter roseas papillas* = *in sinu*, precisamente come *in omnibus libellis* vale *inter omnes libellos* = *in omnibus celeberrimis locis ubi libelli proponuntur* (3).

---

(1) Cfr. Georges Lafaye alla voce *librarius*, in Daremb. e Saglio, op. cit., v. III, p. 1234; Marquardt, *La vie privée des Romaines* (trad. di V. Henry), II, p. 499; H. Blümner, *Die römisch Privatallertüm.*, München, 1911, p. 648 sg.

(2) È la lezione che io approvo contro l'*en* preferito da molti editori. Vedi più sotto, p. 344, una mia nota in proposito.

(3) Altri esempi di *in* = *inter* troverai in Draeger, *Hist. Synt. der lat. Spr.* 1², p. 647, e Kühner-Stegmann, *Ausführl. Gramm. der lat. Spr.*, II², 1ª parte, p. 560.

Veniamo ora al v. 11 che è

quaedam inquit nudum reduc

Tale è la lezione che presentano i codd., salvo che la maggior parte, in luogo di *quaedam*, ha l'errato *quendam*. Si vede subito che il verso è mutilato, e che bisogna ricorrere, si direbbe, ad un rimedio di protesi. E al rimedio son corsi in molti, proponendo ora questa ora quell'altra aggiunta, e anche varii rimaneggiamenti del verso. Se non che devo confessare francamente che de' rimedi proposti nessuno mi soddisfa, eccetto quelli dello Schwabe (1), del Baehrens (2), e del Giri (3), i quali io accetto con lieve modificazione. Ma premettiamo alcune considerazioni.

Già il Friedrich (4) aveva con ragione respinta quella vecchia integrazione *nudum sinum reducens*, che è tornata testè a rivivere nell'edizione del Pascal a sostituire quel *nudum reducta pectus* dell' Ellis (e poi del Postgate) che il Housman disse « probable » (5) ma che il Riese chiamò giustamente « unlateinisch », mentre so-

---

(1) *Catulli Veronensis liber* Gissae, 1866, ove la congettura è introdotta nel testo (p. 60); 2ª ed., Berolini, 1886, ove, invece, il testo dà la lezione diplomatica com'è, e la congettura è messa in nota (p. 36).

(2) Cfr. il commentario a pag. 273, vol. II della sua ed. (1885, Lipsiae).

(3) Op. cit., p. 196 sgg.

(4) Cfr. il *Kommentar* cit., p. 248 sgg.

(5) In *The Class. Rev.*, v. XIX, a. 1905, p. 121.

stituivagli quel ***nudum sinum recludens*** che il Friedrich, a sua volta, giudicò « unmöglich » non meno di quell'altro ***nudum reclusa pectus*** a cui il Riese si mostrava inclinato se non fosse stato — così scrisse egli — « zu hochtrabend » (1). Se non che il Friedrich congettura e introduce nel testo un ***Nudum reclude pectus*** col senso stupefacente di « Brich meine Brust auf »! È una delle tante stranezze del dottissimo filologo! Ed ora passiamo alle tre congetture a cui io mi accosto.

Considerando che il verso è evidentemente mutilo in fine (2), le reintegrazioni che più mi paiono rispondenti al senso sono:

Schwabe:

quaedam inquit: nudum reduc ***puellum***;

---

(1) Appena è il caso di accennare al ***velum sinu reducens,*** che è la prima lezione adottata dal Baehrens nel vol. I della sua ed. (Lipsiae, 1876) e fu accolta dal Benoist nella sua ed. (Paris, vol. I, a. 1882; vol. II, a. 1890). Per altre lezioni vedi Giri l. c.

(2) Il caso è frequente. Tutti i codd. esistenti di Catullo hanno monchi in fine, per caduta di un monosillabo, p. e., il v. XXX, 7; inoltre per caduta di parola trisillaba, p. e., LXIII, 78; manca una parola trisillaba in quasi tutti i codd. a XCV, 9, e in tutti a CXI, 4. A parte poi i monosillabi, abbiamo, nella tradizione manoscritta, parole mancanti in mezzo al verso, come in LXIV, 122; LXVIII, 101 e 156; e talora la parola manca in principio del verso, come in LXXIII, 4, dove, per rabberciarlo, i codd. hanno aggiunto un *magisque* prima del *magis* con cui termina.

Baehrens:

quaedam inquit: nudum reduc *amicum*;

Giri:

quaedam inquit: nudum reduc *misellum*.

Di queste più verosimile mi pare la lezione dello Schwabe, nonostante che il Giri scriva, senza addurre motivo: « Catullum 'amicum' scripsisse aut 'puellum'... nemo prudens, nisi caute, dicet ». Ma perchè il cauto editore dovrà leggere « misellum », aggiungendo ad un aggettivo un altro aggettivo? Due aggettivi e nessun sostantivo? Il Giri stesso avverte che il verso precedente termina con *puellae*. È proprio qui il caso di dire che la parola *puellus* è caduta, come spesso ne' codici si verifica, per effetto della parola che le stava sopra nel verso immediatamente precedente. Se ne vuole un altro esempio preso appunto da Catullo? Eccolo (CXI, 4):

sed cuivis quamvis potius succumbere par est,
quam matrem fratres ex patruo...

Chi non vede che manca la parola *parere*, e che questa è proprio caduta per via del *parest* che le stava sopra in fine del verso precedente?

Ma, con questo, non voglio dire che accetto, così com'è dato dallo Schwabe, il verso Catulliano. Il Giri, nella sua acutezza, non si dissimulò la difficoltà che crea quell'*inquit*, il quale sta davanti all'intera risposta della *puella*, senza che gli preceda, secondo l'uso latino, una sola parola

del discorso. Egli, pur vedendo che il verso si potrebbe leggere «Quaedam nudum, inquit» etc., soggiunge: «tale verbum removere, quod sententiae maxime conveniat, numquam audebo». Confesso che non capisco lo scrupolo del Giri. Nei codd. Catulliani, come mancano parole nei versi — e sopra ne abbiam citato più d'un esempio —, così vi sono anche spostamenti di parole. In LXIV, 334, per citarne uno, i codd. hanno *umquam tales contexit amores* per *tales umquam contexit amores*; peggio poi in LXVI,85, ove nei codd. si legge *illius a mala levis bibat dona* in luogo di *illius a mala dona levis bibat*. Dunque, se si vede che in un verso una parola ha una collocazione affatto contraria all'uso dell'autore e della latinità in genere, non so perchè sia agire contro le norme di una critica oculata e cauta il fare un lieve spostamento. Catullo, che altrove adopera quattro volte *inquit* (X, 25; XLV, 2 e 13; LXIII, 78), una volta *inquis* (LXXII, 7), *inquiunt* (X, 14), *inquies* (XXIV, 7), *inquii* (X, 27), e due volte *inquam* (X, 18 e XIII, 6), sempre secondo l'uso generale della lingua, per quale ragione stilistica o metrica avrebbe messo *nudum* dopo *inquit*, mentre poteva benissimo, e anzi con migliore effetto stilistico, collocarlo davanti? Io ho cercato in altri poeti; ma in nessuno ho trovato questo verbo adoperato contro l'uso generale. Lucrezio non ha *inquit*, ma usa due volte *inquis* (I, 803 e 897); l'autore del *Culex* una volta *inquit* (v. 210); in *Ciris* si hanno tre esempi di *inquit* (224, 257,

372); due di *inquit* in Properzio, e trentasei (si noti bene) in Virgilio; e tutti, nessuno eccettuato, confermano la regola qui ricordata. Dunque per me non v'è dubbio che si possa leggere

> quaedam 'nudum', inquit, 'reduc *puellum*'.

Se non che mi sorride ancora una congettura. Siccome il v. seg. comincia con *em* (1), così io sospetto che dopo *quaedam* ci fosse pure *em* e che, come spesso avviene nei codd., *em* sia caduto; chè *quaedamem*, specialmente se era rappresentato da formola d'abbreviazione, poteva con la più grande facilità essere scambiato per un semplice *quaedam*, e quindi saltato dal copista, tanto più se il suo occhio era anche attratto dall'*em* del verso sottostante. Dunque leggiamo definitivamente

> quaedam '*em* nudum', inquit, 'reduc *puellum*:
> em hic in roseis latet papillis'.

Resta a dir due parole di quel *puellum* che mise gli scrupoli al Giri. Egli, veramente, non ne adduce la ragione; ma io penso che avesse

(1) Così leggo io, contrariamente a molti editori, e conforme a molti mss. (dei quali parecchi hanno la forma *hem*). Quanto all'*em* impiegato due volte, come sarebbe in questo passo di Catullo, cfr. Plaut, *Pseud.*, 890 sgg.: *Trin.*, 185. In *Poen.* si ha sei volte di seguito (382 sg.) *em uoluptatem tibi!* | *em mel, em cor, em labellum, em salutem, em sauium!* Vedi, del resto, sugli usi di questa particella, la dottissima nota del Brix a Plaut., *Trin.*[3], 3.

difficoltà di ammettere tale vocabolo in Catullo. Io per contro son d'avviso che, siccome il vocabolo fu più volte usato da Varrone, e prima di lui lo adoperarono Ennio e Lucilio (1), oltrechè s'incontra in Lucrezio (IV, 1252), non deve far meraviglia che si trovasse eziandio in Catullo; come non reca meraviglia che Nonio, il quale ha di proposito fatto a meno degli esempi di Catullo (2), sebbene questi gli potesse fornire anche una buona copia di *ἅπαξ εἰρημένα*, non abbia citato il nostro poeta in compagnia di Ennio, Lucilio, Lucrezio e Varrone.

Il carme LXVII

Non (ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum)
culpa mea est, quamquam dicitur esse mea,
nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam:
† verum istius populi ianua qui te facit †,
qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
ad me omnes clamant: ianua, culpa tua est.

Con queste parole incomincia la *ianua* a rispondere a colui — poco monta che sia il poeta o altra persona — che, passandole davanti, dopo averla salutata, l'interroga perchè mai di lei dica la gente

in dominum veterem deseruisse fidem,

(1) Cfr. Non., 158 M. = 232 sg. Linds.

(2) Cfr. W. Lindsay nella *Praef.* alla sua ed. di Nonio (Lips., 1903), p. XIV.

con il quale antico padrone — sia detto fra parentesi —, cioè il vecchio *Balbus* (cui la *ianua*, finchè fu vivo, aveva servito *benigne*), non ha per nulla a che fare il *dominus novus*, *Caecilius*, nè per parentela (1) nè per altra relazione che sia espressa dal poeta. Ora, sebbene il verso 12 sia stato tramandato in malo modo dai codd. (2), è agevole capire che cosa la porta volesse dire nella risposta al suo interrogante. « Non è mia

(1) È un solenne errore ritenere che il cognome *Balbus* appartenesse alla gens *Caecilia*, mentre è provata la sua appartenenza ad altre gentes, *Acilia, Antonia, Cornelia, Naevia, Thoria,* nel periodo repubblicano. Cfr. la *Table of "Cognomina" on Roman Republican Coins with the Names of the "Gentes" to which they belong*, nel vol. III di *Coins of the Roman Republic in the British Museum* by H. A. Grueber, London, 1910, p. 60. — Delle numerosissime iscrizioni portanti il *nomen Caecilius*, anche nel solo vol. V, parte I, del CIL, a cui appartengono le iscrizioni di Verona, dove Catullo pone questo dialogo, non una gli aggiunge il *cognomen Balbus*. A Verona appare proprio delle genti *Annia, Cornelia* e *Cusonia*: nelle iscriz. di Brescia ve n'è una sola (n. 4692), in cui si legge quel cognome senza il nome della *gens*. Cfr., del resto, in Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, vol. III, pars I, l'indice dei *Nomina virorum et mulierum*, ove non trovi un solo *Balbus* che porti il nome della *gens Caecilia*: inoltre Pauly-Wissowa, *Real. Enc.*, III, alla voce *Caecilius*, dove su 124 *Caecilii* c'è solo quel problematico *Caecilius Balbus* cui fu falsamente attribuito nel medio evo uno scritto *de nugis philosophorum* (col. 1196 sg.).

(2) In luogo di *istius*, lezione di *O* e *G* e prima lez. di *R* ed *M*, la maggior parte dei codd. secondari, come

colpa », risponde essa, « — e così possa io essere sempre nelle grazie di Cecilio (che è il mio attuale padrone) —, non è mia colpa, per quanto si vociferi che sia mia; nè v'è chi mi possa far carico di aver peccato in alcun che; ma — e qui la porta, nella sua commozione, rivolge la parola a sè stessa — è cotesta gente, o porta, che ti perseguita, che, dovunque si scopra una cosa non ben fatta, grida in coro al mio indirizzo: è colpa tua, o porta! ».

Ammesso questo senso — e non vedo chi possa ragionevolmente rifiutarlo —, ecco come, a mio parere, si dovrebbe sanare il v. 12, sul quale v'è addirittura un mondo di congetture che io mi prendo ben guardia di citare. Badiamo subito al *qui* del v. 13, il quale introduce una seconda proposizione relativa che si coordina alla precedente introdotta pure da *qui*; perciò si deve, anzi tutto, ammettere che i due *qui* si riferiscano allo stesso nome della proposizione principale, la quale ha principio con *verum*. Ora quale è questo nome? Non può essere altro che *populus*. E allora è ovvio che non corre quell'*istius populi* (1); laddove il senso richiede *verum*

---

si soglion chiamare, ha *isti*, pochissimi *istis*. Cfr. la mia monogr. *Il codice Bresciano di Catullo* negli *Atti* di questa Reale Accademia, vol. LI, a. 1916, p. 248 = p. 36 dell'estratto.

(1) La ragione, direi psicologica, di questa corruzione del testo può forse trovarsi nel supporre che il copista abbia creduto dopo *verum* sottinteso *peccatum* come

iste est populus, che costituisce esattamente la prima parte del pentametro (1). E veniamo tosto alla parola finale *facit*. Qui sta un altro guasto. E il guasto fu prodotto da una duplice causa. In primo luogo, considerando che non di rado i codd. Catulliani ci presentano d'accordo versi mutili in fine (2), io penso che il verso terminasse originariamente con la parola *agitat*, e che l'intero verso fosse

verum istest populus, ianua, qui te agitat (3).

Ma l'*at* finale, nel ms. da cui direttamente o indirettamente derivano gli attuali codd. Catul-

---

sostantivo, e perciò abbia corretto *istest populus* in *istius populi*. Più semplicemente puossi pensare che, scambiato *istest* per *istius*, abbia poi letto *populi*; tanto più se questa parola era nel cod. rappresentata da un *compendium scripturae* che perciò poteva dar luogo più facilmente ad equivoco.

(1) Non è molto T. G. Tucker (*Catullus. Notes and conjectures* in *The Class. Quart.*, v. IV, a. 1910, p. 6), modificando una congettura del Postgate (cfr. il *Corpus poett. latt.* di Londra) *uerum, is mos populi*, e sostenendo " assuredly right „ il *quippe facit* del Munro in luogo di *qui te facit*, leggeva " verum *ita ius* populi, ianua *quippe* facit „, spiegando così la prima parte: " 'so goes the verdict of the people', which *ius dicit* in the case „.

(2) Vedi poco sopra a pag. 341 la nota 2.

(3) Per *agitare* nel signif. di *increpare, insectari*, e sim., vedi i numerosi esempi del *Thesaur. linguae lat.*, I, col. 1331 sg. al voc. *agito*, 2.

liani, dovette, chi sa per quali cagioni, essere tralasciato, come furono, del resto, saltate parole intere; onde, in luogo di *agitat*, si finì per iscriver solo *agit*. Scritto *agit*, il verso non correva più; e allora è verosimile che, con la sovrapposizione di una seconda lezione, si scrivesse

facit

nel ms. *agit*, senza pensar più che tanto al senso; ed ecco *qui te agit*[*at*] diventare *qui te facit*, perchè *te agit*, all'orecchio del semidotto copista, guastava il verso più che non *te facit*.

Badiamo che io suppongo un *agitat*; ma, poichè il secondo *qui* (v. 13) si unisce ad un verbo di num. plurale (*clamant*), è anche supponibile che non già *agitat*, ma *agitant* fosse la parola originale; e perciò si leggesse nell'archetipo *populus... qui.. agitant... qui.. clamant*. Ci sarebbero così, non uno, ma due esempi di concordanza *ad sententiam* con *populus*, cioè *populus... qui.. agitant... qui.. clamant*. Nessuno, che abbia presenti i numerosi casi analoghi di concordanza che presenta la latinità (1), può farsi meraviglia di ciò; come non può fargli specie il cambiamento di numero, se si legga, come propongo, col primo *qui* un verbo al singolare, e col se-

(1) Vedili in Kühner-Stegmann, *Ausführl. Gramm.* cit., II², parte 1ª, p. 22 sgg. Qui è sufficiente ricordare Sall., *Iug.*, 73, 3 " *plebes litteris ... cognitis volenti animo ... a c c e p e r a n t* "; Liv., I, 41, 1 *clamor inde concursusque populi m i r a n t i u m quid rei esset*; inoltre Catull., LXIV, 256 sgg.

condo, specialmente per influsso di *omnes*, il verbo al plurale (1).



Ho già detto che Cecilio, il padrone della *ianua* nel momento in cui questa parla, non ha nessun rapporto col vecchio Balbo, il primo padrone della *ianua*, morto il quale (*porrecto sene* v. 6), la *ianua facta est marita*, col che si viene a dire che la casa venne ad essere abitata da una coppia mari-

(1) Cfr. analoghi fatti in Kühner-Stegmann, loc. cit., p. 25 sg. Qui basti citare il Virgiliano (*Aen.*, II, 31 sg.):

pars stupet innuptae donum exitiale Minervae
et molem mirantur equi,

e il Sallustiano (*Cat.*, 7, 4) *iuventus ... militiam discebat, magisque in decoris armis quam in scortis ... lubidinem habebant.*

Di sfuggita aggiungerò che, se non mi paresse — ed è naturale — più verosimile la mia congettura, adotterei per disperazione la lezione del Friedrich (cfr. il suo *Kommentar*, p. 432) che, con lieve ritocco, seguì, in sostanza, una vecchia lezione accolta dal Vahlen nella sesta ed. del Haupt da lui curata (Lipsiae, 1904):

uerum isti populo ianua quicque facit

(il Vahlen preferì *istis populis*). Se non che, pur approvando *isti populo* = " in den Augen jener Leute „ non potrei accettare come schiettamente Catulliano *quicque* = *omnia*. Io conservo il *qui te* dei codd. a dispetto di tutti gli emendatori del passo di cui ci occupiamo.

tale, la quale aveva suscitato in Brescia (v. 31 sgg.) un clamoroso scandalo, in quanto che il *pater* del *vir*, sapendo che al figlio

languidior tenera *pendebat* sicula beta,

mentre egli aveva

nervosius illud
quod posset zonam solvere virgineam,

violò *gnati cubile* e *prior attigit virginem*. Si leggano attentamente i vv. 19-28, e si vedrà che è assurdo riferire *prior* a *vir* nel v. 20

non illam vir prior attigerit,

ma che lo si deve collegare con *attigerit*, per cui si ha il senso: « non sarebbe stato il marito il primo a toccarla »,

sed pater illius gnati violasse cubile
dicitur et miseram conscelerasse domum etc.

Solo interpretando, come già aveva fatto, fra altri, il Riese (1), nel senso su riferito il *prior*, si evita quel vespaio di questioni a cui diede luogo il credere che Catullo attribuisse due mariti a quella donna, e che il *ménage à trois* appartenesse al tempo in cui la donna viveva col *vir prior*. E allora chi sarebbe il secondo marito, cioè il marito vivente nel momento di questo dialogo? Indovinala grillo, direbbe il poeta, se

(1) Nella ed. cit.

potesse rispondere a tale domanda; come riderebbe alle spalle di coloro che hanno fatto del vecchio Balbo lo sverginatore della *virgo* sposata dal figlio impotente (1), e, peggio ancora, dal figlio Cecilio (2), proprio da quel Cecilio, al quale la *ianua* si augura di restar sempre nelle grazie (*ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum*, v. 9). Bella maniera di conservarsi la benevolenza del *dominus novus*, quella di mettere in piazza lo scandalo della sua casa, l'incesto di sua moglie con lo suocero, e di esporre alle risate del pubblico la disgrazia di quella *sicula* che gli pende *languidior tenera beta*! È proprio vero che la smania di dir cose nuove conduce a conchiusioni che fanno a pugni con ogni verosimiglianza. Ma chi vuol divertirsi a leggere le cose più svariate ed amene a proposito di questo carme, veda la

(1) Fra costoro è niente meno che Hugo Magnus, il quale in *Philol.*, vol. LXVI, 1907, scrive che fu Balbo, lo " Schwiegerpapa „, a sciogliere " den jungfräulichen Gürtel „ in una sua visita a Brescia (dove abitava " das junge Paar „ prima della morte del vecchio) per compassione " der armen jungen „ (pag. 299). Oh il buon vecchio! il caro vecchio!

(2) Il Magnus stesso fa di Cecilio il " Sohn des alten Balbus „. A tale enormità non era venuto Aless. Guarino (cfr. op. cit., p. xci), del quale il Magnus ripete parecchie cose senza citarlo; chè il Guarino distingue il vecchio Balbo dal *patre sponsi* da cui la *virgo* fu *vitiata*. Vedi su ciò, perchè non mai citato, Carlo Giambelli, *Catullo, LXVII. Brescia e Verona, il Gagliardi ed il Maffei*, in *Riv. di filol. e d'istr. class.*, v. XXV, a. 1897, p. 250 sgg.

memoria di Federico Carlo Wick (1), che fece una critica acutissima delle principali opinioni propugnate da filologi di insigne valore, come lo Schwabe, il Riese, il Munro, l'Ellis, il Kroll, il Cahen, il Magnus, il Friedrich, e il nostro Giri, col quale mi duole, in questa complicatissima questione, di non trovarmi punto d'accordo. Per parte mia, mi contento qui di metter in sodo alcuni risultati a cui son venuto rileggendo, senza prevenzioni e senza secondi fini, il carme Catulliano, riservandomi di compiere, in un altro studio, la disamina di poche altre questioni sul testo.

1° Non vi fu, come s'è già notato, alcun rapporto fra Balbo e Cecilio, nè di parentela nè d'altro, salvo la proprietà della casa che, dopo la morte di Balbo, passò, al termine di un certo intervallo di tempo, in proprietà a Cecilio (v. 9).

2° Nell'intervallo fra la morte di Balbo e il passaggio di Cecilio nella casa del vecchio, abbiamo la dimora in essa della svergognata coppia venuta da Brescia (v. 31 sgg.).

3° Gli scandali dell'incesto, degli amori adulteri della donna con un Postumio ed un Cornelio, si riferiscono al tempo in cui la coppia dimorava a Brescia, cioè prima della sua venuta a Verona (vv. 31-44).

4° La relazione adultera della donna col *longus homo* (v. 47) appartiene al periodo della

(1) *Il carme LXVII di Catullo,* nel vol. II (Nuova Serie) degli *Atti della R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti* di Napoli, 1910.

dimora in Verona. La *ianua*, per altro, ne parla come di cosa del passato (*addebat quendam, quem dicere nolo | nomine*, v. 45 sg.); ma non vuol dire il nome della persona, perchè non possa *tollere rubra supercilia* (v. 46).

5° Se la *ianua* non palesa il nome del *longus homo*, ma ha spifferato le prodezze della donna, ciò può significare che non aveva più nulla a temere nè di lei, nè del marito, nè dello suocero, i quali, se ancora dimoravano in Verona, abitavano certo in altra casa, nè erano in grado di commettere alcun che contro la *ianua* la quale dava tanta pubblicità alle loro brutture.

6° Nell'antica casa di Balbo la donna era entrata, non più *virgo*, insieme col suo *vir*, e non già con un secondo *vir*, al quale Catullo non fa alcun cenno, siccome già s'è affermato.

7° Non v'è contraddizione fra la circostanza che la *ianua* non può *populum auscultare* (v. 39), il che significa « andare in giro a sentire i discorsi della gente », e le dichiarazioni che fa nei vv. 10-14, ove appunto si lagna di quello che il *populus* va dicendo a suo carico. La *ianua*, avendo *auriculam* (v. 44), può udire, non solamente ciò che si discorre in casa (v. 41 sgg.), ma anche le cose che dicono i transitanti per la strada. Questi sentivano buccinare di scandali commessi da quella donna: ora era naturale che, così quando essa vi abitava come quando non v'era più, passando davanti alla casa, facessero poco benigni commenti, attaccando magari qualche moccolo alla povera *ianua* per aver lasciato en-

trare in quel già tanto onorato domicilio, per profanarlo, i due sposi scandalosi venuti da Brescia, e per aver lasciato che lo scandalo si continuasse nella casa stessa di Verona per via della tresca col *longus homo*.

8° Chi interroga la *ianua* non è, come già s'è accennato, necessariamente il poeta; è, per altro, un veronese che, o ha solo vaghe notizie (cfr. v. 29 sg.) intorno ai personaggi che avevano in altri tempi abitato quella casa, o finge di averle tali per far parlare la *ianua*. Egli, ad ogni modo, ha raccolto la voce che la *ianua*, mentre aveva servito *benigne* Balbo (v. 3) e promessagli fedeltà con voto solenne, dopo la morte di lui, quando essa *ianua* diventò *marita* (v. 6), sarebbe venuta meno al voto fatto (*ferunt... voto servisse maligne*, v. 5 (1)) e avrebbe rotto fede all'antico padrone (*feraris* | *in dominum veterem deseruisse fidem*, v. 8). Ma siccome si tratta di dicerie, le quali non han che fare col presente, così l'interrogante le rivolge prima la parola con un cortese saluto ed un cortese augurio, per poi invitare la *ianua* a spiegare il mutamento di condotta attribuitole dal volgo.

9° Che le dicerie della gente concernano fatti passati, e che perciò non riguardino le per-

(1) *maligne*, e non *maligno*, si deve leggere. Oltre all'autorità dei codd. *Oh* e *Br.*, ognun vede la rispondenza tra le due espressioni *Balbo ... servisse benigne* e *voto servisse maligne*; tra la condotta della *ianua*, vivente Balbo, e la condotta *mutata* (v. 7) di essa, morto il vecchio (*porrecto ... sene*, v. 6).

sone attuali di quella casa, è dimostrato da quel *ferunt... voto* *s e r v i s s e*, laddove ci aspetteremmo *voto servire* (1), se gli scandali fossero ancora di attualità. Nè sembra essere senza qualche importanza l'osservazione che la *ianua* non avrebbe parlato con tanta condiscendenza e con tanta libertà, se fossero in causa persone che allora erano domiciliate nella sua casa; come, d'altra banda, l'interrogante non avrebbe commesso l'imprudenza d'invitarla a mettere in piazza i panni sporchi de' suoi presenti padroni.

10° Perciò l'interrogante, se non era — o se fingeva di non essere — perfettamente informato sul conto degli antichi inquilini della casa, doveva invece conoscere che allora vi dimorava una ben diversa famiglia; per il che, se a riguardo di essa aveva udito dir bene, come della precedente aveva udito dir male, e se sapeva che allora nella casa risiedeva un uomo con la

(1) Si noti che *voto servire maligne* e *fidem deserere* non si equivalgono perfettamente nell'uso dei tempi. Si può sempre dire di uno *fidem deseruisse*, anche quando effettivamente ha smesso di operare male e contro la fede data; e g l i h a p u r s e m p r e m a n c a t o a l l a s u a p a r o l a: ma se, come è, *voto servire maligne* vale " agire malamente contro il voto fatto ", risulta evidente che, adoperando il perfetto, si denota solo la mala azione passata, onde *ferunt ianuam voto servisse maligne* non può significar altro se non " dicono che a b b i a a g i t o m a l a m e n t e ecc. "; si scriverebbe invece *ferunt ianuam voto* *s e r v i r e* *maligne,* per esprimere il concetto " la gente dice che si c o m p o r t a m a l a m e n t e ecc. ".

sposa e un *parens* (verosimilmente *parens* della sposa) in perfetta e onorata armonia fra loro, poteva benissimo incominciare la sua apostrofe alla *ianua* con le parole

O dulci iocunda viro, iocunda parenti.

Nulla nel carme catulliano v'è, che possa infirmare questa mia supposizione concernente l'animo dell'interrogante, il quale non viene a intrattenere la porta così a vanvera, tanto per chiacchierare; ma le si presenta e le dirizza la parola con un proposito prestabilito, e senza ignorare chi fosse la porta (1) e quali informazioni potesse avere da lei. Non bisogna dimenticare che qui il viandante, fermandosi a discorrere con la *ianua*, si fa quasi il portavoce della gente, la quale doveva sussurrare press'a poco (sempre secondo la immaginazione del poeta): « sapete, quella *ianua* di via tale, di casa tale, dove abita il tal dei tali, col tale e con la tale, ne ha fatte delle grosse!... », e via dicendo. E così, nel verso citato, con cui principia il carme, noi non abbiamo punto degli epiteti d'ornamento come parecchi supposero, bensì u n a s i t u a z i o n e d i f a t t o. Che se si volesse pensare a cotali epiteti, non altro, a mio

(1) Basta riflettere ai versi 3 sgg.

ianua, quam dicunt Balbo servisse benigne,
olim, cum sedes ipse senex tenuit etc.,

per vedere che quanto io sostengo non è ipotesi campata in aria.

credere, qui si potrebbe significare all'infuori del seguente concetto: « o porta, tu fatta per essere la delizia di un marito amato (perchè in te vede la difesa del suo amore), la delizia di un padre (perchè affida a te la tutela delle figliole contro le insidie degli innamorati), come va che, dopo aver per tanto tempo operato bene, un bel giorno cambiasti rotta, sì che la gente va ripetendo che ecc., ecc.? » — Ma, ripeto, non c'è punto bisogno di regalare a Catullo tali epiteti d'ornamento!

XIV.

APPENDICE

I.

VARIA

Elegi italiani

Ad *X*

Dall'alto mentre leva il sole (*)

(1879)

Dall'orïente il sol radiante alla terra si mostra,
e un fremito corre per l'universe cose.
Veggo laggiù nel pian dorarsi le case fumanti;
lontan lontano mandano lampi i vetri.
Striscia di densi vapor roteanti dal fiume s'aderge,
e lenta allarga sopra le ripe il seno;
e su dai campi vien levandosi candida nebbia:
sembra incenso che doni la terra al sole.

(*) Tre di questi distici furono da me pubblicati sin dal luglio del 1879 nella prima edizione completa del mio studio, ristampato ora in questo volume conforme alla seconda edizione, *Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica latina* (Cfr. *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* vol. VIII, p. 96). Cfr. anche sopra, pag. 267. Volli scrivere questa breve elegia per dimostrare che anche in italiano si potevano comporre " dei versi esametri secondo il sistema delle arsi colla cesura maschile ", ciò che il Carducci non aveva ancor fatto.

Veggo gli uccelli saltar di fronda in fronda cantando
un inno al giorno che li richiama al volo.
Dalle officine un suon confuso si leva e s'espande:
sulla campagna l'opra dïurna è desta.
Tu sola dormi ancor, e un sogno forse persegui,
sogno di gaudio che mi conturba il petto,
Che mi ricolma il cor d'angoscia, che un velo distende
per me di morte sulla risorta vita.

Messalina

(Da Giovenale, VI, 114-132)

SAGGIO DI VERSIONE IN ESAMETRI ITALIANI

(1912)

Quello che casa privata, quel ch'Eppia commise tu curi?
Guarda ai rivali dei numi, e ciò che Claudio sostenne
odi! Allorquando la moglie dormire sentiva il marito,
al Palatino letto osando anteporre la stuoia,
e, meretrice Augusta, notturno indossare cappuccio,
lui lasciava, tenendo non più d'un'ancella a compagna
e nascondendo il nero crine con bionda parrucca.
Nel riscaldato entrò da vecchio centone bordello
e nella cella vuota per lei; poi, nuda le aurate
mamme, di Licisca l'insegna mentendo, si offerse,
quel che fu tuo mostrando, o nobil Britannico, ventre;

Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?
respice rivales divorum, Claudius audi
quae tulerit. Dormire virum cum senserat uxor,
ausa Palatino tegetem praeferre cubili,
sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
linquebat comite ancilla non amplius una
et nigrum flavo crinem abscondente galero.
Intravit calidum veteri centone lupanar
et cellam vacuam atque suam; tunc nuda papillis
prostitit auratis titulum mentita Lyciscae,
ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem;

i venïenti blanda accolse ed il prezzo richiese,
e risupina giacendo di molti i colpi sorbissi.
Poi, mentre già il lenon licenziava le proprie ragazze,
mesta levossi e — quanto potè — la cella richiuse
ultima, ardente tuttor di prurito la rigida vulva,
e spossata dall'uomo nè ancor sazïata partendo,
laida nel sozzo viso e per la lampa fumosa
sconcia portò del bordello all'aulica coltrice il lezzo.

---

excepit blanda intrantes atque aera poposcit,
ac resupina iacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas iam dimittente puellas,
tristis abit et, quod potuit, tamen ultima cellam
clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
et lassata viris nec dum satiata recessit,
obscurisque genis turpis fumoque lucernae
foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

DE CONDICIONIBUS XXI PRAEMII EX CAESARIS BRESSA TESTAMENTO ADIUDICANDI LIBELLUS (*)

(1917)

Sodales ordinarii Regiae Academiae Taurinensis doctrinae studiis provehendis XXI praemium a Caesare Alexandro Bressa, medicinae doctore, institutum docto illi viro cuiuslibet nationis anno MCMXIX addicent, « quem, ut Bressae testamento cautum est, proximis superioribus quattuor annis, hoc est eo temporis spatio quod a kalendis ianuariis anni MCMXV ad kalendas ianuarias fluxerit anni MCMXIX, praestantissimum omnium atque utilissimum inventum Regiae Academiae iudicio commendaverit, aut editum opus omnium nobilissimum, quod quidem ad physica ceterasque doctrinas experimentis fultas pertineat, vel ad naturalem historiam, ad mathematicorum disciplinas, sive quae in puris notionibus positae sunt, sive quae ad vitae usum et rerum exercitationem adhibentur, vel ad chemiam, physiologiam, pathologiam, non exceptis geologia et historia et geographia et doctrina quae numeris ac rationibus universam populorum vitam expendit — ' statistica ' vocant Itali ».

(*) Nel vol. LII, an. 1917, degli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* p. 425 sg.

Huius quadriennii praemium, dempta pecunia quae mobilibus opibus lege irrogatur, erit IX millium denariorum italicorum.

Qui autem praemii causa mentes Sodalium Academiae ad opera aut inventa sua perpendenda convertere cupiant, haec illis facultas dabitur, ut studia sua Sodalibus Taurinensibus ab actis ante kal. ianuarias anni MCMXIX denuntient, ea condicione ut libros typis exscriptos mittant; operum enim, quae aut manu exarata aut digitorum pulsu scripta sint, nulla ratio habebitur. Libri missi non reddentur. Nihilo minus Academia Taurinensis docto illi viro, quem dignissimum iudicaverit, praemium attribuet, etsi is nullum librum mittendum curaverit. Nulli vero ex italis Academiae Sodalibus ordinariis, sive Augustam Taurinorum incolentibus sive alibi habitantibus, praemium adiudicari licet.

D. kal. ianuar. an. MCMXVII Augusta Taurinorum.

LAURENTIUS CAMERANO
Praeses Regiae Academiae Taurinensis
doctrinarum finibus proferendis

CAROLUS FABRICIUS PARONA
ab actis
Ordinis Sodalium studiis doctrinarum
physicarum, mathematicarum,
naturalium fovendis

HECTOR STAMPINI
ab actis
Ordinis Sodalium studiis doctrinarum
moralium, historicarum,
philologarum fovendis

Al Presidente degli Stati Uniti d'America

Non posso ripubblicare le parole da me scritte in onore di Woodrow Wilson senza accompagnarle con un'avvertenza. Per quanto siano molti coloro che, col senno del poi, vanno ora dicendo di aver preveduto l'atteggiamento assunto e ostinatamente conservato dal Wilson verso l'Italia dopo le accoglienze oneste e liete, anzi addirittura trionfali, che l'Italia gli fece, e molti siano quelli che si vantano oggi di non aver condiviso l'entusiasmo con cui dovunque fra noi fu festeggiato il Presidente Americano, è pur sempre certo che quello fu un reale, grande e quasi universale entusiasmo, del quale in Torino fui io interprete in non piccola parte, così col presente *Saluto* come con altre pagine che il lettore troverà ristampate nel presente volume fra le iscrizioni latine (IX). Questi scritti adunque rappresentano, quale che ne sia il loro valore formale, un momento storico dello spirito pubblico italiano: non è colpa degli Italiani, se essi furono delusi, nelle loro più che legittime aspettazioni, dall'uomo nel quale avevano riposte tante speranze. Del resto rimane sempre vivo e fresco il sentimento di sincera e profonda gratitudine verso il popolo Americano; e sotto questo aspetto non sono punto dolente, anzi mi ritengo onorato, di avere espresso col mio non solo il pensiero degli insigni Colleghi miei, ma quello pure di tanta eletta parte della cittadinanza Torinese.

Torino, 1° febbraio 1920.

SALUTO RIVOLTO
AL PRESIDENTE WOODROW WILSON
NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
PER INCARICO DEL PRESIDENTE
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DALL'ACCADEMICO SEGRETARIO ETTORE STAMPINI
IL VI GENNAIO 1919 (*)

Vehementer exoptabant, Vir excellentissime, sodales Taurinenses Regiae Academiae disciplinis excolendis te in aedes suas excipere ibique, indicto clarissimorum hominum conventu, tibi iustum ac debitum honorem tribuere, tibique praesenti qua admiratione, quo studio, qua observantia nomen tuum prosequerentur sollemni ritu iterum expromere. Memoria enim tenes Academiam Taurinensem iam inde a mense iunio praeteriti anni te in exterorum sodalium suorum amplissimum coetum moralibus historicis philologis disciplinis provehendis omnium suffragiis cooptavisse, non solum ut te adsertorem et vindicem iustitiae ac libertatis generis humani mirifice a se observari et coli significaret, verum etiam ut te, quondam iurisprudentiae tradendae

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, p. 260 sg.

professorem eundemque magnificum Princetonensis studiorum Universitatis rectorem, te optimarum artium studiis multisque litteris eruditum, te in universa iuris doctrina excellentem imprimisque regendae rei publicae scientissimum honoraret, teque certiorem faceret nos libros tuos, quos non multis ante annis Bibliothecae huius Athenaei immani incendio adflictae humanissime misisti, plane cognitos habere maximique facere.

Quoniam vero te angustiis temporis festinare coactum diutius morari alienum visum est, data nobis ad dicendum facultate a magnifico Athenaei rectore, cuius quoque nomine Academia nostra exornatur, paucis verbis tibi in hoc vetere studiorum domicilio salutem impertire tibique reverentiam nostram in hoc maximo Universitatis Taurinensis auditorio praestare decrevimus, in hoc, inquam, auditorio immortalibus nostrorum iuvenum nominibus decorato, qui pro patria fortissime pugnantes procubuerunt. In hoc auditorio, quod nos quasi aedem Italae fortunae sacram veneramur, meritam tibi gratiam memori mente persolvere par est, cum tu eas Americae civitates sapientissime regas et moderereris, quae tot devota morti pectora ferocissimis hostibus Sociorum opposuerint, non ut pro aris et focis suis dimicarent, quibus nullum periculum impendebat, sed ut humanum civilemque cultum suo sanguine sospitarent, insigne et post hominum memoriam omnino singulare abstinentiae et verae magnitudinis exemplum aetatis nostrae futurique aevi gentibus praebentes.

Accipe igitur, Woodrow Wilson, nobilissime humanitatis renovandae opifex, benignis auribus quae Regiae Academiae nomine et auctoritate quam brevissime dicenda putavimus, sitque benignitas tua firmissimo et nobis et Italis omnibus argumento — tu sine nos in hac certissima spe requiescere — ad id quoque probandum, fore ut etiam in nova illa societate, quam auspiciis tuis humanum genus initurum est, in doctrinae studiis, in disciplinarum et artium paene infinita vi et materia cum Americae populis gens Itala artioribus in dies vinculis coniungatur.

Scripsit Hector Stampini, sodalis ab actis R. Academiae Taurinensis disciplinis excolendis, die VI mensis Ianuarii an. MCMXIX.

Avvertenza ad un saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (*)

(1919)

Pubblicando questo saggio assai più ampio de' precedenti, reputo non inopportuno farlo precedere da due brevi avvertenze.

La prima avvertenza riguarda la ragione per la quale non mi sono fatto scrupolo di tradurre alcuni carmi che sono troppo contrari a quelle idee di moralità, anche indulgente, a cui s'inspira la buona arte moderna, conservandomi, come negli altri carmi, fedelissimo al testo, giusta lo scopo che mi sono proposto nel dargli veste poetica italiana. Ora io penso che non c'è via di mezzo. Catullo è quello che è: toglietegli questo e quel carme, perchè vi pare osceno e indecente, per fermar la vostra attenzione solo su quelli che tali non sieno o non vi sembrino; e allora togliete Catullo a sè stesso, lo sottraete all'età che fu sua, all'età che lo ha educato, lo ha plasmato a sua somiglianza, e avete un altro poeta, direi quasi di un'epoca indeterminata,

(*) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV, 1919, pp. 922-925.

incolora: gentile, se volete, simpatico, vivace, appassionato, ma non più il vero, il completo Catullo, per lo più grossolano nella beffa, il Catullo che sovente distilla lo spirito dagli « uman privati »; che butta in faccia a donne e uomini il loro luridume coi vocaboli della *salax taberna*, del promiscuo multiforme bordello romano in cui, come in una immensa bolgia, incontri il singolare poeta attorniato da ogni specie di donne turpi adultere e incestuose, da *scorta* e *scortilla*, da *fellatrices* accanto a *fellatores*, a *sessores* di postriboli, a *semitarii moechi*, a *paedicatores*, *irrumatores*, *cinaedi*, *pathici*, e altra simile genia; il Catullo che si compiace persino di rappresentare sè stesso nelle più sconce posizioni; che trova insomma il *salem* e il *leporem* nell'immondezzaio e prova gusto nella nuda ributtante rappresentazione della realtà più triviale ed immorale, coniando versi in cui — come Ovidio per iscagionar sè stesso (*Tristia*, II, 434) diceva dei carmi di Ticida e di Memmio, il famoso propretore col quale Catullo fu in Bitinia —

rebus adest nomen nominibusque pudor.

Nè si dimentichi che ciò che Catullo faceva, facevano nei versi loro pur gli uomini più gravi, gli uomini immersi negli affari, dediti a studî severi, uomini politici, oratori, filosofi, capitani, i quali, al pari di Catullo, si divertivano a scrivere endecasillabi e altri somiglianti *versiculos*, attuando in pratica la legge da lui formolata

(XVI, 5 sgg.), almeno per la parte che concerne i loro scritti,

nam castum esse decet pium poetam
ipsum, versiculos nihil necesse est,
qui tum denique habent salem ac leporem,
si sunt molliculi ac parum pudici,
et quod pruriat incitare possunt,
non dico pueris, sed his pilosis
qui duros nequeunt movere lumbos

legge, che il gravissimo Plinio chiamava *verissimam legem*, dopo aver ricordato « summos... et gravissimos viros, qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse » (*Epist.*, IV, 14, 4 sg.), cosa che ripete ancora altrove per difendersi dall'accusa di fare « non numquam versiculos severos parum », dicendo di bel nuovo « talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse » (*Epist.*, V, 3, 2 sg.), e facendoci sapere, anzi, specificatamente, averlo indotto a scrivere endecasillabi (*Epist.*, VII, 4, 6) un epigramma di Cicerone, cioè un

lascivum..... lusum Ciceronis et illo
spectandum ingenio, quo seria condidit et quo
humanis salibus multo varioque lepore
magnorum ostendit mentes gaudere virorum.

Si aggiunga che questa *lex* Catulliana era, prima che se ne valesse Plinio, già stata adottata come legge fondamentale dell'epigramma da quel Marziale che, mentre di sè predicava (I, 4, 8)

lasciva est nobis pagina, vita proba,

scriveva poco appresso spiattellatamente (I, 35, 3 sgg.):

hi libelli,
tamquam coniugibus suis mariti,
non possunt sine mentula placere
. . . .
lex haec carminibus data est iocosis,
ne possint, nisi pruriant, iuvare.

Quando adunque non si vuol già far conoscere un solo aspetto di un poeta a « pueri », ai quali sempre « maxima debetur reverentia », secondo la sentenza di Giovenale (XIV, 47), sì bene si deve sottoporre all'attenzione di persone mature d'anni e di senno un poeta nella sua interezza, perchè soltanto nella sua interezza ci rappresenta un'età, un ambiente, un complesso di idee, di tendenze, di sentimenti, di passioni, di caratteristiche, insomma, di un'epoca della storia; allora è d'uopo procedere in ben altra guisa; allora gli scrupoli diventano ridicoli, direi quasi colpevoli. E uso questo vocabolo, specialmente per il traduttore, il quale, se nel dar veste moderna all'autore antico, ne attenua, ne corregge, o come che sia ne altera l'espressione, non lo traduce, ma lo tradisce. Del resto, come diceva Marziale rivolto al suo lettore, così devo dir io, in nome di Catullo, al mio: « Non intret Cato theatrum meum, aut, si intraverit, spectet » (Pref. al lib. I).

E veniamo alla seconda avvertenza, che concerne il verso da me esclusivamente adoperato così per i carmi dettati in trimetri giambici e coliambici,

come per quelli composti con endecasillabi faleci. C'è l'idea che il falecio debba essere riprodotto in italiano mediante un endecasillabo risultante da un quinario sdrucciolo seguìto da un quinario piano, idea dovuta al fatto, che veramente molti faleci, letti secondo gli accenti grammaticali, non già secondo il vero ritmo loro, ci dànno l'impressione del ritmo di tale specie di endecasillabo italiano. Ma non si bada che il fatto è puramente casuale, e che son pur numerosi i faleci i quali, anche letti secondo l'accentuazione e non secondo il ritmo, riproducono al nostro orecchio non poche varietà del moderno endecasillabo italiano. Per esempio, il carme XLIX, su 7 versi, ne ha uno solo, il terzo, che ci offra il doppio quinario; gli altri potrebbero essere tipi, per il numero e la posizione degli accenti, di quattro almeno varietà del nostro endecasillabo regolare: il LIII, su 5 versi, ne ha del pari uno solo che ci faccia sentire i due quinari, il secondo; gli altri suonano come quattro endecasillabi italiani, differenti l'uno dall'altro. Lo stesso carme L, ove il doppio quinario è prevalente, accanto a qualche verso che non ce lo fa sentire e che neppure somiglia ad un regolare endecasillabo nostro, ci porge parimente quattro varietà di esso.

Dunque, poichè, quale che sia il valore e l'arte del traduttore, una serie continua di versi a quinari sdruccioli e piani si risolve in un ritmo troppo uniforme, monotono e fiacco, ho pensato essere meglio valersi del nostro endecasillabo

normale che, alla fin de' conti, può ricevere non poca varietà di movenze dalla varia posizione e combinazione degli accenti, e si presta ad esprimere tutti i toni di pensiero e di sentimento che si vuole, purchè si possegga la necessaria destrezza e il necessario senso ritmico.

Dire poi che il nostro endecasillabo è il verso che meglio corrisponde al trimetro giambico, è ripeter cosa che tutti sanno: ma a me è parso che quel nostro verso sia pur sempre il solo che più s'avvicini al coliambo. Certo il ritmo del coliambo — dico il ritmo — nella successione dei tempi deboli e forti, è, sino alla decima sillaba, simile ad un endecasillabo accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava e decima sillaba: ma c'è diversità, perchè le sillabe sono dodici, e l'undicesima ha la coincidenza dell'accento grammaticale con l'*ictus*; ma chi lo trova un altro verso italiano, fuor dell'endecasillabo, che nel suo complesso possa sostituirsi al coliambo latino?

E ho finito (1).

---

(1) [Quanto alla strofe saffica, e perciò al verso endecasillabo saffico e all'adonio, mi riferisco al mio studio, ripubblicato nel presente volume, *Le Odi barbare* ecc., p. 18 sgg.].

Saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (*)

(1919)

I.

A chi dono il gentil nuovo libruccio
or or con secca pomice lisciato?
A te, Cornelio, che stimar solevi
esser qualcosa queste baie mie,
sin d'allora che tu, solo fra gl'Itali,
tutte l'etadi in tre svolgere ardisti
carte, dotte, per Giove, e faticose.

I.

Cui dono lepidum novom libellum
arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,
iam tum cum ausus es unus Italorum
omne aevom tribus explicare cartis
doctis, Iuppiter, et laboriosis.

(*) Questi ed altri carmi di Catullo da me tradotti furono pubblicati col testo latino a piè di pagina nei sopra citati *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, pp. 509-513, 632-635, 926-953.

Tienti perciò questo qual qual libruccio,
e, come ch'esso sia, vergin patrona,
oltre un secol durar possa perenne.

3.

O Veneri, piangete e voi, Cupìdi,
e quante son graziose creature.
Il passero morì della mia donna,
il passero, tesor della mia donna,
ch'essa amava più ancor degli occhi suoi;
perch'era sì soave, e così bene
la conoscea, come un bambin la madre;
nè dal grembo di lei si rimovea,
ma, d'intorno di qua di là saltando,
alla sola padrona ognor pipiava.

Quare habe tibi quicquid hoc libelli,
qualecumque; quod, o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeclo.

3.

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat:
nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem;
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat.

Ed or sen va per strada tenebrosa
là donde dicon che non torna alcuno.
Male sia a voi, tristi dell'Orco tènebre,
che le cose più belle divorate:
passero così bel tolto mi avete!
Ah il malo fatto! ah passero infelice!
or per opera tua della mia donna
si fan rossi dal pianto i gonfi occhioni.

4.

Ospiti, quel battel, che voi vedete,
sostien che fu la più celere nave,
e d'ogni legno galleggiante il corso
si lasciò sempre indietro, o col remeggio
o volar si dovesse con le vele.
E ciò del minaccioso Adriaco mare

Qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o miselle passer!
tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

4.

Phasellus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus.
neque ullius natantis impetum trabis
nequisse praeterire, sive palmulis
opus foret volare sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici

dicon le sponde, e dicono le Cicladi,
e Rodi illustre con la Tracia orrenda,
la Propontide truce e il Ponto Eusino,
dove costui, poscia battel, fu pria
chiomata selva; chè al Citor sul dorso
sibili diè con la parlante chioma.
Pontica Amastri e tu, Citor boscoso,
che notissime a te furono e sono
queste cose il battel sostiene, e dice
che dalle prime età sulla tua vetta
s'erse, e nell'onde tue tuffò le pale,
e poi per tanti procellosi passi
portò il padron, sia che spirasse il vento
da sinistra o da destra, ovver tendesse
Giove propizio le due scotte a un tempo;
nè mai fe' voti ai litorali dei,

---

negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam,
Propontida trucemve Ponticum sinum,
ubi iste post phasellus antea fuit
comata silva: nam Cytorio in iugo
loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima
ait phasellus: ultima ex origine
tuo stetisse dicit in cacumine,
tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta
erum tulisse, laeva sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
simul secundus incidisset in pedem:
neque ulla vota litoralibus deis

sebben dovesse dall'estremo mare
sino a questo venir limpido lago.
Ma queste cose furo: in appartata
quiete ora invecchia e si consacra a voi,
fratei gemelli, Castore e Polluce.

5.

Viviamo, Lesbia mia, viviamo e amiamo,
e a tutto il chiasso degli arcigni vecchi
diamo il valor d'un semplice quattrino.
Tramontare e tornar possono i soli;
ma quando il breve dì per noi tramonta,
dobbiam dormir tutta una notte eterna.
Oh! dammi mille baci, e poscia cento,
e poi mill'altri, e nuovamente cento,
poscia altri mille ancora, poscia cento,

---

sibi esse facta, cum veniret a marei
novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
senet quiete seque dedicat tibi,
gemelle Castor et gemelle Castoris.

5.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnis unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt;
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum,

poi, fatte che ne avrem molte migliaia,
le rimescolerem, per non saperle,
o perchè niun maligno invidiar possa,
tanto sapendo numero di baci.

7.

Tu chiedi quanti baciamenti tuoi,
Lesbia, la brama mia possan saziare.
Quanto d'arena Libica in Cirene,
di silfio ricca, numero si stende
tra l'infocato oracolo di Giove
e il sacro avello dell'antico Batto;
o quante stelle in silenziosa notte
i furtivi dell'uom vedono amori;
con tanti baci ti convien baciare
di Catullo a saziar la pazza brama,

---

dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

7.

Quaeris quot mihi basationes
tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae harenae
lasarpiciferis iacet Cyrenis,
oraclum Iovis inter aestuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum;
aut quam sidera multa, cum tacet nox,
furtivos hominum vident amores;
tam te basia multa basiare
vesano satis et super Catullo est,

nè contare li possano i curiosi
nè affascinare una maligna lingua.

8.

Miser Catullo, smetti le sciocchezze,
e quello che perì ritien perduto.
Fulsero un dì per te candidi i soli,
quando a sè ti solea trar la fanciulla
che amavi quanto non fia amata alcuna.
Là si facevan quelle cose liete
che tu volevi e lei non rifiutava.
Fulsero inver per te candidi i soli!
Or più non vuol: tu pur, folle, ricusa;
lascia che fugga, e tu non viver triste,
ma fermamente tollera e sta saldo!
Fanciulla, addio! Catullo omai sta saldo,

---

quae nec pernumerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua.

8.

Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non volt: tu quoque, impotens, noli,
nec quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam Catullus obdurat,

nè cercherà nè pregherà te schiva:
ma a te dorrà non esser più pregata.
Malvagia, guai! qual ti rimane vita!
chi a te più andrà? chi ancor ti vedrà bella?
or chi amerai? chi chiameratti sua?
chi bacerai? chi morderai nei labbri?
Ma tu, Catullo, resta fermo e saldo.

II.

Furio ed Aurelio, che seguir Catullo
siete presti o sin dentro all'India estrema,
cui le spiagge flagella l'onda eoa
lungisonante,
o ch'ei gl'Ircani e i molli Arabi voglia
vedere o i Saci o i saettanti Parti,
o quelle che da sette bocche il Nilo
onde colora,

---

nec te requiret nec rogabit invitam:
at tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, vae te! quae tibi manet vita!
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
A tu, Catulle, destinatus obdura.

II.

Furi et Aureli, comites Catulli,
sive in extremos penetrabit Indos,
litus ut longe resonante eoa
tunditur unda,
sive in Hyrcanos Arabesque molles,
seu Sacas sagittiferosve Parthos,
sive quae septemgeminus colorat
aequora Nilus,

o ch'ei passi al di là dell'Alpi eccelse
i ricordi a mirar del grande Cesare,
di Gallia il Reno e orrendi nell'estremo
orbe i Britanni;
voi che ogni cosa dal voler del cielo
disposta siete a tentar meco pronti,
pochi annunziate alla fanciulla mia
non buoni detti:
Stia viva e sana co' suoi ganzi, a un tempo
fra le braccia tenendone trecento,
senza amarne nessun, di tutti a volta
spezzando i lombi;
nè al mio si volga, come prima, amore,
che per sua colpa cadde qual del prato
ultimo il fiore cui nel suo passaggio
toccò l'aratro.

---

sive trans altas gradietur Alpes
Caesaris visens monimenta magni,
Gallicum Rhenum horribilesque ulti-
mosque Britannos;
omnia haec, quaecumque feret voluntas
caelitum, temptare simul parati,
pauca nuntiate meae puellae
non bona dicta:
Cum suis vivat valeatque moechis,
quos simul complexa tenet trecentos,
nullum amans vere, sed identidem omnium
illa rumpens;
nec meum respectet, ut ante, amorem,
qui illius culpa cecidit velut prati
ultimi flos, praetereunte postquam
tactus aratro est.

12.

O Asinio Marrucin, la man sinistra
senza garbo nel gioco usi e nel vino:
i fazzoletti togli agli sbadati.
Ti par ciò spiritoso? o sciocco, oblii
ch'è la cosa più bassa e più sgarbata.
Non credi a me? credi al fratel Pollione
che i furti tuoi, sborsando anche un talento,
vorrebbe ricomprar, perchè è garzone
dai piacevoli motti e spiritosi.
Trecento endecasillabi pertanto
t'aspetta, o restituisci il fazzoletto,
che non mi preme per il suo valore,
bensì è un ricordo d'un amico mio.
Chè dall'Iberia Sètabe pezzuole

12.

Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris in ioco atque vino:
tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit: est enim leporum
disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
exspecta, aut mihi linteum remitte,.
quod me non movet aestimatione,
verum est mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis

a me in dono mandarono Fabullo
e Veranio: e convien ch'io le abbia care
come il mio Veranietto e il mio Fabullo.

13.

Cenerai bene, o mio Fabullo, meco,
con l'aiuto del ciel, fra pochi giorni,
se tu porti con te buona e abbondante
cena, non senza candida ragazza,
e vino e sale e tutte le risate.
Se questo, dico, porti, o bello mio,
cenerai bene, chè del tuo Catullo
piena la borsa è sol di ragnatele.
Ma avrai, per cambio, buona cera schietta,
o s'altro v'ha più ancor caro e squisito:
un profumo tu avrai che alla mia donna

---

miserunt mihi muneri Fabullus
et Veranius: haec amem necesse est
ut Veraniolum meum et Fabullum.

13.

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusve est:
nam unguentum dabo, quod meae puellae

regalaron le Veneri e i Cupìdi:
odorandolo, i numi pregherai
che te, Fabullo, faccian tutto naso.

14.

Se non t'amassi più degli occhi miei,
o dolcissimo Calvo, per tal dono
io t'odierei d'un odio Vatiniano.
Che cosa ho fatto a te, che cosa ho detto
per rovinarmi con tanti poeti?
Alla malora vada quel cliente
che tanti scellerati t'ha mandato.
Che se — penso io — nuovo e studiato apposta
un don ti manda il maestrucol Sulla,
non mi crucio, anzi son lieto e felice,
che non vadano a mal le tue fatiche.

---

donarunt Veneres Cupidinesque,
quod tu cum olfacies, deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

14.

Nei te plus oculis meis amarem,
iocundissime Calve, munere isto
odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego quidve sum locutus,
cur me tot male perderes poetis?
Isti di mala multa dent clienti,
qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novom ac repertum
munus dat tibi Sulla litterator,
non est mi male, sed bene ac beate,
quod non dispereunt tui labores.

Grandi dei, l'esecrando orribil libro!
che tu mandasti appunto al tuo Catullo.
perchè crepasse subito, nel giorno
de' Saturnali, l'ottimo de' giorni.
Ma non la passi liscia, o bell'umore;
chè, appena giorno, corro de' librai
alle cassette, e qui Cesii ed Aquini,
Suffeno, e tutti adunerò i veleni,
e ti ricambierò con tai supplizi.
Buon dì frattanto a voi; là andate tosto
donde portaste il maledetto piede,
del secol peste, pessimi poeti.

31.

O la perla de l'isole e penisole,
Sermion, di quante sui fluenti laghi

Di magni, horribilem et sacrum libellum!
quem tu scilicet ad tuom Catullum
misti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum!
Non non hoc tibi, salse, sic abibit:
nam, si luxerit, ad librariorum
curram scrinia, Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete abite
illuc, unde malum pedem attulistis,
saecli incommoda, pessimi poetae.

31.

Paene insularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis

hanno e sull'ampio mare ambo i Nettuni,
con qual piacer, con qual gaudio ti vedo!
Non mi par ver dai Tini e dai Bitini
campi esser giunto presso te al sicuro.
Più noie non aver, qual maggior gioia,
quando il cuor getta il carco, e stanchi e lassi
del viaggiare torniamo al nostro lare,
e riposiam nel desïato letto?
Questo di tanti mali è il sol compenso.
Salve, Sermion gentil, del tuo signore
godi; lidie godete onde del lago:
oh ridetemi tutto il vostro riso!

35.

Al tenero poeta, al mio collega,
Cecilio, o carta, bramerei dicessi

---

marique vasto fert uterque Neptunus,
quam te libenter quamque laetus inviso,
vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
cum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque acquiescimus lecto?
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
gaudete vosque, Lydiae lacus undae:
ridete quicquid est domi cachinnorum.

35.

Poetae tenero, meo sodali,
velim Caecilio, papyre, dicas,

che a Verona venisse, abbandonando
le muraglie di Como e il Lario lido;
chè vo' fargli saper certi pensieri
d'un amico di lui che è pur mio amico.
Perciò, se ha senno, inghiottirà la via,
benchè candida donna mille volte
già partente il richiami, e al collo entrambe
le man gettando d'indugiar lo preghi.
Ora costei, se il vero a me si narra,
langue per lui di prepotente amore:
chè da quando la già abbozzata ei lesse
di Dindimo signora, alla meschina
un fuoco le midolle intime strugge.
Ti compatisco, o donna della Saffica
musa più dotta, perocchè con garbo
la Gran Madre Cecilio ha già abbozzata.

Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia Lariumque litus;
nam quasdam volo cogitationes
amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,
quamvis candida millies puella
euntem revocet, manusque collo
ambas iniciens roget morari.
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
illum deperit impotente amore:
nam quo tempore legit incohatam
Dindymi dominam, ex eo misellae
ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi, Sapphica puella
musa doctior; est enim venuste
Magna Caecilio incohata Mater.

36.

Carta merdosa, o annali di Volusio,
scioglietc il voto per la donna mia.
Poichè a Venere Santa ed a Cupìdo
fe' voto che, se a lei fossi ridato
e i truci giambi di vibrar cessassi,
i fior più eletti del peggior poeta
al tardipede dio donato avria
da bruciacchiar con infecondi legni.
E questo voto la briccona intese
fare agli dei per grazïosa burla.
Or tu, creata dal ceruleo mare,
che Idalio santa ed Urii al vento aperta,
che abiti Ancona e la cannosa Gnido,
tu che Amatunte e che Golgi frequenti,

36.

Annales Volusi, cacata carta,
votum solvite pro mea puella.
Nam sanctae Veneri Cupidinique
vovit, si sibi restitutus essem
desissemque truces vibrare iambos,
electissima pessimi poetae
scripta tardipedi deo daturam
infelicibus ustulanda lignis.
Et haec pessima se puella vidit
iocose lepide vovere divis.
Nunc, o caeruleo creata ponto,
quae sanctum Idalium Uriosque apertos,
quaeque Ancona Gnidumque harundinosam
colis quaeque Amathunta, quaeque Golgos,

e Durazzo del mare Adriaco emporio,
fa che il mio voto sia segnato a saldo,
se non manca di spirito e di garbo.
Ma intanto voi venite qua nel fuoco,
d'insulsaggini pieni e di rozzezza,
carta merdosa, o annali di Volusio.

43.

Salve, ragazza dal non picciol naso,
che il piè bello non hai nè gli occhi neri,
che non hai dita lunghe e labbra asciutte,
bensì una lingua in ver non troppo eletta,
tu, amica del Formian scialacquatore!
Dicono i provinciali che sei bella?
si confronta con te la Lesbia nostra?
Oh secol senza gusto e senza spirito!

---

quaeque Durrachium Hadriae tabernam,
acceptum face redditumque votum,
si non illepidum neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem,
pleni ruris et inficetiarum,
annales Volusi, cacata carta.

43.

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insapiens et infacetum!

44.

O mio poder, Sabino oppur Tiburte
— chè Tiburte ti chiama chi a Catullo
non vuol recare offesa; ma chi il vuole,
ogni scommessa fa che sei Sabino —,
ma o Sabino, o, com'è più ver, Tiburte,
mi giovò la tua villa suburbana
e dal petto sputai la mala tosse
che per mia colpa regalommi il ventre,
mentre vo in caccia di suntuose cene.
Chè, alla mensa Sestiana mentre agogno,
un discorso contro Anzio « petitore »
pien di veleno e pestilenza lessi.
Fredda gravezza allor, tosse ostinata
mi sconquassò, finchè al tuo sen fuggii
e mi rimisi con riposo e ortica.

44.

O funde noster seu Sabine seu Tiburs
— nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
quovis Sabinum pignore esse contendunt —,
sed seu Sabine sive verius Tiburs,
fui libenter in tua suburbana
villa, malamque pectore exspui tussim,
non immerenti quam mihi meus venter,
dum sumptuosas appeto, dedit, cenas.
Nam, Sestianus dum volo esse conviva,
orationem in Antium petitorem
plenam veneni et pestilentiae legi.
Hic me gravedo frigida et frequens tussis
quassavit usque dum in tuom sinum fugi,
et me recuravi otioque et urtica.

Perciò, rifatto, molto ti ringrazio
di non aver punito il mio peccato;
e se scritti ribaldi avrò di Sestio,
già non ricuso che gravezza e tosse,
non a me, ma a lui Sestio il freddo porti,
che allor m'invita che un mal libro ho letto.

45.

Acme Settimio la delizia sua
tenendo in grembo, 'o mia', disse, 'Acme mia,
se te non amo disperatamente
e ad amarti per sempre non son pronto
quanto chi può perdutamente amare,
deserto in Libia ovver nell'India arsiccia
occhiglauco leon poss'io incontrare'.

Quare refectus maximas tibi grates
ago, meum quod non es ulta peccatum;
nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin gravedinem et tussim
non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus,
qui tunc vocat me, cum malum librum legei.

45.

Acmen Septimius suos amores
tenens in gremio, 'mea', inquit, 'Acme,
ni te perdite amo atque amare porro
omnes sum assidue paratus annos
quantum qui pote plurimum perire,
solus in Lybia Indiaque tosta
caesio veniam obvius leoni'.

Disse, ed Amor, qual pria dalla sinistra,
dalla destra l'assenso starnutì.
Ed Acme, il capo lievemente chino,
gli ebbri occhioni del suo dolce garzone
con quel labbro di porpora baciando,
‘ così ’, disse, ‘ o mia vita, o Settimiuccio,
a questo sol signor sempre serviamo,
com'è vero che in me più grande e intensa
nelle molli midolle arde una fiamma ’.
Disse, ed Amor, qual pria dalla sinistra,
dalla destra l'assenso starnutì.
Ora, partendo da sì buono auspicio,
con vicendevol fuoco amano amati.
Spasimante la sola Acme Settimio
preferisce alle Sirie e alle Britannie:
nel solo suo Settimio Acme fedele

Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
dextram sternuit approbationem.
At Acme, leviter caput reflectens
et dulcis pueri ebrios ocellos
illo purpureo ore saviata,
‘ sic ’, inquit ‘ mea vita, Septimille,
huic uni domino usque serviamus,
ut multo mihi maior acriorque
ignis mollibus ardet in medullis ’.
Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
dextram sternuit approbationem.
Nunc ab auspicio bono profecti
mutuis animis amant amantur.
Unam Septimius misellus Acmen
mavult quam Syrias Britanniasque:
uno in Septimio fidelis Acme

ogni dolcezza e voluttà raccoglie.
Chi creature più di lor beate,
chi più auspicata mai Venere vide?

46.

Già primavera il gel tepida scioglie,
già del cielo il furore equinoziale
di zefiro alle dolci aure si tace.
Si lascino, o Catullo, i Frigi campi
e dell'arsa Nicea le pingui glebe:
alle chiare città voliam dell'Asia.
Nella sua smania il cuor brama vagare;
già lieto dalla voglia il piè s'afforza.
Dolci brigate di compagni, addio,
che, insiem partiti, ora disgiunti in patria
riportan di lontan diverse vie.

---

facit delicias libidinisque.
Quis ullos homines beatiores
vidit, quis Venerem auspicatiorem?

46.

Iam ver egelidos refert tepores,
iam caeli furor aequinoctialis
iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae:
ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
longe quos simul a domo profectos
diversae variae viae reportant.

49.

Fra i Romulei nipoti facondissimo,
quanti son, quanti furo, o Marco Tullio,
e quanti poi saranno in altri tempi,
a te grazie caldissime Catullo
rende, fra tutti pessimo poeta,
tanto fra tutti pessimo poeta,
quanto fra tutti tu ottimo patrono.

50.

Ieri, o Licinio, essendo sfaccendati,
ci sbizzarrimmo assai su' miei foglietti
con ogni libertà, com'era inteso.
De' versiccioli entrambi noi scrivendo,
scherzavamo or con questo or con quel metro,

49.

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis,
gratias tibi maximas Catullus
agit pessimus omnium poeta,
tanto pessimus omnium poeta,
quanto tu optimus omnium's patronus.

50.

Hesterno, Licini, die otiosi
multum lusimus in meis tabellis,
ut convenerat esse delicatos.
Scribens versiculos uterque nostrum
ludebat numero modo hoc modo illoc,

nel vin, nel gioco, a botta ed a risposta.
Io me n'andai di là della tua arguzia
ammirato, o Licinio, e del tuo spirito:
agitato, nessun cibo gradiva,
nè il sonno mi copria di quiete gli occhi;
ma, per smania incessante, in tutto il letto
mi voltava in attesa della luce,
per discorrer con te, per esser teco.
Ma poi che da fatica oppresse in letto
giacevano le membra semimorte,
questo, mio caro, per te carme ho fatto,
perchè ti dica del mio cuor l'affanno.
Or non far l'altezzoso e i preghi miei
non disdegnar, di grazia, o mia pupilla,
se a Nemesi non vuoi pagare il fio.
È dea violenta: guai se tu l'offendi!

---

reddens mutua per iocum atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
incensus, Licini, facetiisque,
ut nec me miserum cibus iuvaret,
nec somnus tegeret quiete ocellos,
sed toto indomitus furore lecto
versarer, cupiens videre lucem,
ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
semimortua lectulo iacebant,
hoc, iocunde, tibi poema feci,
ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
oramus, cave despuas, ocelle,
ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

51 (*).

Quegli mi sembra essere pari a un dio,
quegli, se è lecito, avanzar gli dei,
che, sedendo rimpetto, a tratto a tratto
te guarda e ascolta
dolce ridente; ciò che tutti ruba
a me misero i sensi; poichè appena,
Lesbia, ti vedo, niuna più mi resta
[*voce sul labbro*],
la lingua torpe, nelle membra serpe
fiamma sottile, per interno suono
tintinnano le orecchie, ambi ricopre
gli occhi la notte.

51.

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit
dulce ridentem; misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
[*vocis in ore*],
lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

(*) Per il confronto che alcuno potrebbe fare, è bene ricordare che questa mia versione fu pubblicata nel marzo del 1919. Accenno alla versione di Ed. Luigi De Stefani edita nel num. del gennaio-marzo 1920 di " Atene e Roma ", pag. 64.

51^{b}.

L'ozio, o Catullo, torna a te molesto;
l'ozio ecceder ti fa, trascender troppo:
l'ozio già prima e regi ed opulente
città perdette.

52.

Che è mai, Catullo, che a morire indugi?
siede in sedia curule un Nonio 'scrofola':
pel consolato spergiura Vatinio:
che è mai, Catullo, che a morire indugi?

53.

Risi d'un non so chi dell'uditorio,
che, quando Calvo mio stupendamente

51^{b}.

Otium, Catulle, tibi molestum est;
otio exsultas nimiumque gestis:
otium et reges prius et beatas
perdidit urbes.

52.

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli 'struma' Nonius sedet:
per consulatum peierat Vatinius:
qui est, Catulle? quid moraris emori?

53.

Risi nescio quem modo e corona,
qui, cum mirifice Vatiniana

sciorinato a Vatinio ebbe le accuse,
ammirato, le mani alzando, disse:
'o grandi dei, quel cosellin facondo!'

58.

Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia,
quella Lesbia, cui sola amò Catullo
più che se stesso e più che tutti i suoi,
ora per i quadrivi e gli angiporti
munge di Remo i nobili nipoti.

---

meus crimina Calvos explicasset,
admirans ait haec manusque tollens:
'di magni, salaputium disertum!'

58.

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
illa Lesbia, quam Catullus unam
plus quam se atque suos amavit omnis,
nunc in quadriviis et angiportis
glubit magnanimos Remi nepotes.

Da Catullo

Saggio di versione in distici elegiaci italiani

(1920)

Premetto poche righe d'avvertenza per dire che, se sono persuaso, come mi sono studiato di dimostrare (cfr. sopra, pag. 374 sgg.), che l'endecasillabo italiano, per la sua capacità di varie movenze, per differenti posizioni e combinazioni d'accento, di cui è suscettibile, può benissimo, nel tradurre, tenere il posto del falecio, del trimetro giambico e anche del coliambo latino, non sono, per contro, dello stesso avviso, allorchè si tratti di recare nella lingua nostra il distico elegiaco. Si ha un bel dire, ma il nostro endecasillabo, per quanto foggiato da mano maestra, potrà bensì conservare tantissime qualità, la forza, la leggiadria, l'asprezza, la tenerezza, la fluidità, la maestà, la lentezza, la rapidità, tutto quel che si vuole, dell'originale classico, ma solo fino ad un certo punto: che non riuscirà mai a riflettere, nella traduzione italiana, quell'elemento imponderabile, immensurabile, ma pur reale, pur sensibile, che è compenetrato col metro dell'esemplare e che inesorabilmente sfugge anche alla più minuziosa attenzione, all'arte più squisita del più abile de' traduttori, qualora questi non s'adoperi per salvare, in armonia con l'indole della propria lingua, quanto più può di quel ritmo in cui è configurato il pensiero e il sentimento del suo autore. E dico il ritmo, che è la parte spirituale, per così esprimermi, del verso, e che sussiste indipenden-

temente dalla quantità, la quale costituisce la parte materiale del metro (1).

Penso perciò che non sia possibile tradur bene i distici elegiaci latini, se loro non si faccian rispondere altrettanti distici italiani con lo stesso ritmo. E parmi che, in riguardo all'esametro, gran difficoltà non vi sia, purchè l'accento nostro prenda il posto che ha nel metro latino l'*ictus* o tempo forte, ciò che mi sono argomentato di fare ne' miei esametri. Meno facile, molto meno facile, è ricondurre il pentametro ad un ritmo che non sia monotono e, dirò anche, parecchio ingrato, come s'avrebbe seguendo in entrambe le parti di esso metro il criterio fisso della perpetua rispondenza dell'accento italiano all'*ictus* latino. Ho cercato pertanto un temperamento per il primo membro, talora attenendomi a quella rispondenza, p. e.,

c. 72 sí come ai géneri vuol (–́⏑⏑, –́⏑⏑, –́)
„ fórza ad amár di piú (–́⏑⏑, –́–, –́)
c. 75 nè d'amárti cessár (–́–, –́⏑⏑, –́)
c. 109 durerá fra nói (–́–, –́–, –́);

ma altre volte mi sono scostato da siffatto procedimento, seguendo quelle altre forme che sono da me state altrove minutamente analizzate (2). Così ho ottenuto una certa varietà di movenze nel primo membro, per compensare l'inevitabile uniformità del secondo, giusta lo schema che risulta dal chiudere questo secondo membro normalmente con parola bisillaba (come il più delle volte si riscontra nel verso latino), ma conservando sempre scrupolosamente l'*ictus* classico nei due primi piedi mediante l'accentuazione italiana, p. e.:

c. 96 giŏia l'amóre tuo (*gaŭdet amóre tuo*).

Ed ora giudichi il lettore.

---

(1) Vedi l'ampia trattazione di questo punto nel mio studio *Le Odi barbare di G. Carducci*, ecc., ripubblicato nel presente vol., pag. 6 sgg.

(2) Op. cit., sopra a p. 89 sgg.

70.

Dice la donna mia che a nessuno vorrebbe sposarsi,
salvo che a me, nè pur se la chiedesse Giove.
Dice: ma quel che dice la donna al cupido amante
d'uopo è nel vento scrivere e in rapida onda.

72.

Tempo fu che dicevi che sol conoscevi Catullo,
Lesbia, ed in vece mia neanche volevi Giove.
Bene ti volli allor, ma non come il volgo all'amica,
sì come ai generi vuol e come ai figli il padre.
Ma or ti conosco: perciò se più intenso il mio fuoco divampa,
pure tu sei per me molto più abbietta e vile.
Come lo puoi? tu dici. Perchè tale ingiuria l'amante
forza ad amar di più, ma a ben voler di meno.

70.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
in vento et rapida scribere oportet aqua.

72.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut volgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

75.

L'anima per tua colpa a tal punto, o mia Lesbia, è ridotta
e s'è smarrita così, per conservar sua fede,
che volerti più bene non può, se pur fossi pudica,
nè d'amarti cessar, qual che tu faccia cosa.

79.

Lesbio è bel. Come no, s'è quegli che Lesbia prepone
a te con l'intera gente, Catullo, tua?
Ma cotesto bel venda pur con sua gente Catullo,
se troverà tre baci di conoscenti suoi.

82.

Quinzio, se vuoi che degli occhi ti sia debitore Catullo
o d'altro, se cosa v'è più degli occhi cara,
deh! non rapire a lui quel che a lui di molto è più caro
degli occhi, o s'altro v'è più degli occhi caro.

75.

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
nec desistere amare, omnia si facias.

79.

Lesbius est pulcher. Quid ni? quem Lesbia malit
quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
si tria notorum savia reppererit.

82.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
aut aliud si quid carius est oculis,
eripere ei noli, multo quod carius illi
est oculis seu quid carius est oculis.

83.

Lesbia, presente il marito, di me dice il massimo male,
e quel baggiano somma letizia prova.
Mulo, non t'accorgi: se di noi tacesse obliosa,
sana saria: perchè gagnola e dice corna,
non ricorda sol, ma, quello che ha più del piccante,
è sdegnata; cioè, brucia e nel cuor si cuoce.

85.

Odio ed amo. Perchè ciò faccia tu forse domandi.
Non so; ma pure sento che è vero e soffro.

87.

Niuna donna può dir che in vero fu amata cotanto,
quanto amata da me fosti tu, Lesbia mia.
In niun patto giammai mostrossi cotanta la fede,
quanta nell'amarti fu dalla parte mia.

83.

Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit:
haec illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis: si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc, quod gannit et obloquitur,
non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,
irata est; hoc est, uritur et coquitur.

85.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

87.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea es.
Nulla fides ullo fuit umquam in foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

93.

Cesare, troppo a cuor non mi sta di volerti piacere,
nè di saper mi curo s'uom tu sia bianco o nero.

96.

Cosa gradita e cara se mai dai muti sepolcri
accadere, o Calvo, possa dal nostro lutto
— con tal cordoglio gli amori riviver facciamo lontani
e rinnoviamo il pianto per l'amicizie perse —,
certo non tanto reca la morte immatura dolore
a Quintilia quanto gioia l'amore tuo.

101.

Per molte genti, per molti mari portato,
a queste esequie tristi giunto, o fratello, io sono,

93.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.

96.

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
accidere a nostro, Calve, dolore potest,
quo desiderio veteres renovamus amores
atque olim missas flemus amicitias,
certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

101.

Multas per gentes et multa per aequora vectus
advenio has miseras, frater, ad inferias,

per offrire a te l'estremo tributo di morte
e al cener muto vane parole dire,
poi che la sorte rapimmi la tua persona, o fratello
sventurato, a me sì indegnamente tolto!
Queste offerte intanto, che, giusta il prisco degli avi
uso, all'esequie tue, mesto presente, io reco,
tu ricevi stillanti di molto pianto fraterno,
ed in perpetuo salve, fratello, e vale.

104.

Credi tu ch'io potei maledire colei ch'è mia vita,
che a me d'entrambi gli occhi più cara torna?
No! Se il potessi, il mio amor non così disperato saria:
ma con Tappon le cose mostruosamente svisi.

---

ut te postremo donarem munere mortis
et mutam nequiquam alloquerer cinerem,
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi!
Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum
tradita sunt tristi munere ad inferias,
accipe fraterno multum manantia fletu,
atque in perpetuom, frater, ave atque vale.

104.

Credis me potuisse meae maledicere vitae,
ambobus mihi quae carior est oculis?
Non potui, nec, si possem, tam perdite amarem:
sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

108.

Se per voler di popol la tua canuta vecchiaia
d'impure azioni sporca, o Cominio, pera,
dubbio non ho che pria la lingua nemica de' buoni,
tagliata, a ingordo nibbio assegnata sia,
gli occhi cavati un corvo con atra gola divori,
gl'intestini i cani, l'altre tue membra i lupi.

109.

Mi fai parer, mia vita, che il nostro amore presente
durerà fra noi perpetuamente lieto.
Grandi dei, fate voi che il vero promettere possa,
che ciò sincera dica e dall'imo cuore,
sì che sia lecito a noi protrarre per tutta la vita
sempiterno questo patto di sacra fede.

108.

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
spurcata impuris moribus intereat,
non equidem dubito quin primum inimica bonorum
lingua exsecta avido sit data volturio,
effossos oculos voret atro gutture corvos,
intestina canes, cetera membra lupi.

109.

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuomque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
ut liceat nobis tota producere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

II.

ISCRIZIONI ITALIANE

I.

In onore degli Alpinisti morti per la Patria (*)

(1917)

SVLLE·ALPI
TEMPRARONO·I·ROBVSTI·CORPI
SVLLE·ALPI
APPRESERO·LE·VIRTV̀·DELLE·ANIME·GRANDI
PRVDENZA · COSTANZA · FERMEZZA · DISCIPLINA
SERENITÀ·NEL·PERICOLO
FAMIGLIARITÀ·CON·LA·MORTE
AMORE·DI·PATRIA·AMORE·DI·LIBERTÀ
E·SVLLE·ALPI
I·CORPI·E·LE·ANIME·OFFERSERO
IN·OLOCAVSTO·ALL'·ITALIA
PERCHÈ·I·FRATELLI·OPPRESSI
RIVEDESSERO·IL·SOLE·DELLA·LIBERTÀ
PERCHÈ · FOSSE · RESTITVITO · ALLA · PATRIA
IL·BALVARDO·ALPINO
CHE·NATVRA·LE·INNALZÒ·PER·CONFINE

(*) Cfr. la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, vol. XXXVI, 1917, p. 41.

II.

Per un busto in bronzo raffigurante Paolo Boselli (*)

(1917)

PERCHÈ
NEL·POLITECNICO·DI·TORINO
CHE·LA·VIGORIA·DELLA·RINNOVATA·SVA·VITA
DEVE · AL · GENIALE · PENSIERO · AL · FORTE · VOLERE
ALLA·SAPIENTE·AMMINISTRAZIONE
DI
PAOLO·BOSELLI
IL·BRONZO·CONSERVASSE·PERENNE
LA·SERENA·E·BVONA·IMMAGINE·PATERNA
DI·LVI·CHE·ORATORE·SCRITTORE·SCIENZIATO
LETTERATO·PROFESSORE·AMMINISTRATORE·STATISTA
DEPVTATO · AL · PARLAMENTO · DAL · MDCCCLXX
MINISTRO·IN·VARII·DICASTERI·CAPO·DEL·GOVERNO
PATRIOTTA
ASSERTORE·E·VINDICE·DI·OGNI·FORMA·DI·ITALIANITÀ
È·GIÀ·CONSACRATO·VIVENTE
A·FAMA·IMPERITVRA
AMICI · E · AMMIRATORI
QVESTO·RICORDO·POSERO

LVGLIO·MCMXVII

(*) Il monumento dello scultore G. B. Alloati, consegnato al R. Politecnico di Torino, è riprodotto in fotocollografia nell'elegante pubblicazione *Per onorare Paolo Boselli*, edita nel 1917 dalla Off. dell'Ist. Ital. d'Arti grafiche di Bergamo, a spese di un gruppo di amici e ammiratori e per iniziativa dell'Ingegnere Comm. Edoardo Baravalle.

III.

Per accompagnare un dono offerto alle Signore Ispettrici della Croce Rossa Italiana in Torino

(1919)

MENTRE·INVOCATA·A·LVNGO
LA·PACE
LE·BENEDETTE·ALI·RIAPRE
SVLLE·GENTI·VMANE·TRAVAGLIATE
LE·INFERMIERE·VOLONTARIE·TORINESI
DELLA·CROCE·ROSSA·ITALIANA
ALLA·LORO·ISPETTRICE
CHE·NELLA·ASSISTENZA·E·NELLA·CVRA
DEI·DOLORANTI·NEGLI·OSPEDALI·DI·GVERRA
EBBERO·MAESTRA·CONSIGLIERA·GVIDA·AMOROSA
OFFRENDO
QVESTO·MODESTO·OMAGGIO·DI·GRATA·MEMORIA
L'OPERA·COMPIVTA·SVGGELLANO

NEL·FEBBRAIO·DEL·MCMXIX

IV.

Per l'artistico album in cui furono raccolte le fotografie degli Ufficiali del 3° Regg.^to Alpini caduti per la Patria (*)

(1919)

PERCHÈ

CON·LA·MEMORIA·DEL·LORO·EROICO·SACRIFIZIO

ANCHE·I·VOLTI·VENERATI·E·CARI

DEGLI·VFFICIALI·DEL·3°·REGGIMENTO·ALPINI

CADVTI·PER·LA·GRANDEZZA·DELLA·PATRIA

VIVANO · OGNORA · NELLE · MENTI · E· NEI · CVORI

DEI·COMMILITONI·PRESENTI·E·FVTVRI

I·COLLEGHI

TESTIMONI·DELLE·VIRTV̀·MILITARI

CHE · LI · SACRARONO · A · GLORIA · PERENNE

QVI

CON·ANIMO·REVERENTE·E·DEVOTO

LE · LORO · FOTOGRAFIE · RACCOLSERO

(*) Cfr. il mio discorso edito nell'elegante opuscolo in-4° *23 Febbraio 1919. Commemorazione degli Ufficiali del 3° Reggimento Alpini caduti per la Patria (Guerra degli anni 1915-1918)*. Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1919, pag. 25.

V.

Per una targa di bronzo del Club Alpino Italiano fissata sulla roccia viva al Colle di Rezia (Reschen) e inaugurata il 16 settembre 1919 (*)

(1919)

IL·CLVB·ALPINO·ITALIANO
CONVENVTO·ALLE·SORGENTI·DELL'·ADIGE
RIFATTO·ITALIANO·IN·TVTTO·IL·SVO·CORSO
CONSACRA·NEL·BRONZO·LA·DATA
DEL·SVO·XLIII·CONGRESSO
QVI·DOVE·GLORIOSAMENTE·SI·CONFONDONO
LE·RADIOSE·MEMORIE
DELLA·ANTICA·E·DELLA·NVOVA·ITALIA

NEL·SETTEMBRE·DEL·MCMXIX

(*) Cfr. la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XXXVIII, 1919, pag. 148.

VI.

Per una targa di bronzo del Club Alpino Italiano murata presso la porta della Caserma sul Passo del Brennero e inaugurata il 17 settembre 1919 (*)

(1919)

IL·CLVB·ALPINO·ITALIANO
PER·LA·PRIMA·VOLTA·RIVNITO
SVLLE·ALPI·TRIDENTINE
DOPO·LA·VITTORIA·LIBERATRICE
CHE·ALLA·PATRIA·CON·QVESTO·VALICO
RESTITVÌ·IL·SVO·NATVRALE·CONFINE
SEGNA·NEL·BRONZO·LA·DATA·MEMORANDA
DEL·SVO·XLIII·CONGRESSO
AVSPICANDO·ALLA·CONCORDIA·PERENNE
DEGLI · ANTICHI · E · DEI · NVOVI · CITTADINI
AFFRATELLATI · NEL · SANTO · NOME · D'ITALIA
NEI·RICORDI·GLORIOSI
DI·ROMA·ETERNA

NEL·SETTEMBRE·DEL·MCMXIX

(*) Cfr. la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano,* Vol. XXXVIII, 1919, pag. 152.

VII.

Per una morta

(1920)

CARLA·LAJOLO·MONTI
1867-1920

TV·VOLESTI·O·NOSTRA·DESIDERATISSIMA
RIVNIRTI·A·ETTORE·TVO·A·ORESTE·TVO
I·MORTI·CHE·TANTO·PIANGESTI
CHE·CHIEDEVANO·I·BACI·DELLA·MADRE
IN·PREMIO·DEL·SANGVE·PER·LA·PATRIA·VERSATO
E·LO·SPOSO·E·GLI·ALTRI·FIGLI·LASCIASTI
A·STRAZIO·CHE·SOLO·AVRÀ·FINE
FRA·LE·TVE·BRACCIA·O·CARA

III.

ISCRIZIONI LATINE

I.

Il Municipio di Messina a Guglielmo II

(1896)

Nella primavera del 1896, quando io era Rettore della R. Università di Messina, venne a me il Prosindaco della città, avvocato Gaetano D'Arrigo, e mi pregò di dettare una iscrizione latina in onore di Guglielmo II, Imperatore di Germania, il quale, mentre faceva, come dicevasi allora, una *crociera sportiva* nel Mediterraneo, aveva annunziato il suo prossimo arrivo a Messina per recarsi poscia a visitare gli antichi monumenti della Sicilia. Si voleva ringraziarlo dei soccorsi da lui inviati ad alleviare gl'ingenti danni prodotti in Messina ed in Calabria dai terremoti dell'anno 1894, offrendogli, con una pergamena artistica, un ricco album di vedute di Messina e de' suoi dintorni, stupendamente eseguite dal valentissimo fotografo Ledru Mauro. Accettai, esprimendo in una iscrizione il pensiero del Prosindaco. L'iscrizione, trascritta in pergamena con a fianco un disegno allegorico, ove spicca la Germania in forma di regal donna armata di spada, per opera di un esimio artista del disegno, il Prof. Pietro Inzoli, che vi aggiunse, nel lato inferiore della pergamena, la veduta dello stretto di Messina, fu anche riprodotta in un certo numero di esemplari litografati, nella grandezza naturale della

pergamena, dal reputato Stabilimento Fiore di Messina e, inoltre, stampata a parte dalla tipografia Filomena della stessa città. — Non fui presente alla consegna della pergamena: in quel giorno io mi trovava a Roma.

Ripubblicando ora, dopo ventiquattro anni, questa epigrafe, penso malinconicamente alla fiducia che si riponeva dagli Italiani in quel monarca, alle speranze frustrate, all'inganno da lui teso al mondo con la maschera del pacifista, ai disastri immani e, in molta parte, irreparabili da lui cagionati. La storia già lo ha giudicato; ma la storia ricorderà pure che, finchè non gli cadde la maschera, l'Italia gli aveva sempre fatte accoglienze oneste, liete e sincere.

Torino, 1° febbraio 1920.

GVILIELMO·II
IMPERATORI · AC · REGI
QVI·CVM·RES·GERMANICAS
FORMIDATIS·INVICTISSIMI·EXERCITVS·ARMIS
FORTITER·TVEATVR
LEGIBVS·AVTEM·INSTITVTISQVE
SAPIENTISSIME·REGAT·ET·MODERETVR
ITALIAM·SOCIETATE·ET·FOEDERE·CVM·GERMANIA·CONIVNCTAM
DILIGIT·IVVAT·FOVET
QVO·TEMPORE
CVM·AVGVSTA·CONIVGE·ET·DVOBVS·FILIIS
IN·SICILIAM·ADVENIT
VT·ANTIQVA·MONVMENTA·INSPICERET
QVOD · EXEVNTE · ANNO · MDCCCLXXXXIIII
HORRIFICIS·TERRAE·MOTIBVS·MESSANAM·BRVTTIOSQVE·QVATIENTIBVS
INOPIAE·CIVITATVM·LARGE·ET·LIBERALITER·OPITVLATVS·EST
INSIGNE·AVI·GVILIELMI·I·EXEMPLVM·SECVTVS
QVI·ANNO·MDCCCLXXXVII
CIVITATEM·MESSANENSEM·ASIATICO·MORBO·TABESCENTEM
INGENTI · PECVNIA · ADIVVIT
SENATVS·POPVLVSQVE·MESSANENSIS
OB·TANTA·IN·SE·CONLATA·BENEFICIA
PRINCIPI·OPTIMO·PIO·MVNIFICO
MAXIMAM·GRATIAM·ATQVE·OBSEQVIVM·TRIBVIT

CAIETANVS · D'ARRIGO · VRBIS · PRO · MAGISTRO
IOS.SIMEONE·MARCH·DI·CASSIBILE·MICH.CRISAFVLLI·CAIET.LOTETA·SEB.VISALLI
ANT · PORTOVENERO · IOH · POLLICINO · IOS · TRIPODO
XII · VIRI . MVNICIPIO · ADMINISTRANDO
CONSPIRANTES · CIVIVM · OMNIVM · SENSVS
LITTERIS · CONSIGNANDOS · CVRAVERVNT

AN · MDCCCLXXXXVI · MENSE · APRILI

LINEAMENTIS · ET · FORMIS · DECORAVIT
PETRVS · INZOLI

II.

La Camera di Commercio Torinese alla Camera di Commercio di Berlino (*)

(1910)

CVRATORES·TAVRINENSES

MERCATVRAE·ET·OPERIBVS·MANV·ELABORATIS

TVENDIS·PROVEHENDIS

COLLEGIS·BEROLINENSIBVS

MEMORES·GRATIQVE

DD·DD

—

PRID·KAL·MAI·AN·MCMX

(*) Epigrafe composta per il piedestallo di una statuetta scolpita da E. Rubino e regalata alla Camera di Commercio di Berlino.

Veramente, per l'angustia dello spazio, l'iscrizione fu abbreviata e modificata così:

CVRATORES·MERCATVRAE·TAVRINENSES

COLLEGIS·BEROLINENSIBVS

MEMORES·GRATIQVE

DD·DD

—

PRID·KAL·IVN·MCMX

III.

In onore di Giovanni Garzino (*)

(1911)

Inscriptio in aenea parmula honoris causa insculpta.

IOANNI·GARZINO
MEDICINAE·ET·CHIRVRGIAE·DOCTORI
QVI·CVM·MEDICORVM·CLAVASII·ET·FINITIMORVM·MVNICIPIORVM
COLLEGIVM·AVSPICIIS·SVIS·INSTITVTVM
SAPIENTISSIMIS·CONSILIIS·MODERETVR·ET·REGAT
DE·SANITATE·PVBLICA
FACTIS · SCRIPTISQVE · OPTIME · MERITVS · HABETVR
QVOD
PRO·SVIS·MAXIMIS·CLARISQVE·VIRTVTIBVS
INTER·EQVITES·ITALICAE·CORONAE·INSIGNIBVS·EXORNATOS·ADLECTVS·EST
COLLEGAE·ET·AMICI
CONSPIRANTIS·OMNIVM·CONSENSVS·INTERPRETES
DOCTISSIMO·ET·SPECTATISSIMO·VIRO
OMNIA·LAETA·AC·PROSPERA·OMINANTVR

A·D·VI·ID·IAN·AN·MCMXI

(*) Questa iscrizione e le seguenti, segnate coi numeri VIII, XI, XIII, XIV e XV, furono pubblicate negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LV, 1920, pp. 280 sgg.

IV.

Per Pasquale D'Ercole (*)

(1912)

PASCHALI·D'ERCOLE
L·PHILOSOPHIAE·MAGISTERII
LXXXI · AETATIS · ANNVM
FELICISSIME·EXPLENTI
AMICI·COLLEGAE·DISCIPVLI
BONA·OPTANTES·OMNIA
DD

MENSE·DECEMBRI
AN·MCMXII

(*) Epigrafe dettata per una medaglia in onore di Pasquale D'Ercole nell'occasione del suo giubileo cattedratico.

V.

In onore degli Studenti dell'Ateneo Torinese morti per la Patria (*)

(1917)

TABELLAE HONORIFICAE
EXEMPLAR
IN ARTIOREM CHARTAE FORMAM
CONTRACTVM

(*) Il 25 marzo 1917, nell'Aula Magna della R. Università di Torino, gli Studenti caduti per la Patria furono commemorati con un mio discorso. In quella occasione il Rettore rilasciò al nome di ciascun caduto, consegnandolo alla famiglia, questo attestato d'onore da me ideato e composto, e riprodotto in elegante foglio con magnifico lavoro dell'officina litografica Torinese di Luigi Simondetti già Doyen.

VICTORIO·EMMANVELE·III·REGNANTE

BELLOQVE·EXARDESCENTE·AB·ITALIS·SVSCEPTO
VT·CONSANGVINEAS·CIVITATES
IMPERII·AVSTRIACI·ET·HVNGARICI·DOMINATV·OPPRESSAS·LIBERARENT
AC·FOEDERATIS·POPVLIS·IMMANI·BELLO·PETITIS·AVXILIVM·FERRENT
QVOD·EX·COMMVNI·SENTENTIA
XI·VIRORVM·REGIO·ATHENAEO·TAVRINENSI·ADMINISTRANDO
SVFFRAGANTE·FRANCISCO·RVFFINI
REGIS·ADMINISTRO·DOCTRINAE·ET·OPTIMARVM·ARTIVM·STVDIIS·MODERANDIS
DECRETO·SANCTVM·EST
VT·NOMINA·DISCIPVLORVM·REGII·ATHENAEI
QVI·STATVM·ANNORVM·NVMERVM·IN·STVDIA·IMPENDISSENT
ET·PRO·PATRIA·MORTVI·ESSENT
DOCTORVM·LAVREA·HONORIS·CAVSA·EXORNARENTVR
ROMAEVS·FVSARI
RECTOR·MAGNIFICVS·REGII·ATHENAEI·TAVRINENSIS
CONSPIRANTE·VNIVSCVIVSQVE·PROFESSORVM·ORDINIS·CONSENSV
NOMINIBVS·ET·MEMORIAE·NOVORVM·DOCTORVM
RELIQVORVMQVE·ATHENAEI·DISCIPVLORVM
QVIBVS·IVSTVM·STVDIORVM·CVRRICVLVM·NONDVM·EMENSIS
MORTEM·OMNIVM·NOBILISSIMAM·OPPETERE·CONTIGIT
SINGVLAS·TABELLAS·HONORIFICIS·VERBIS·INSCRIBENDAS·CVRAVIT
DVM·PATRIA·FORTISSIMOS·IVVENES
SANCTISSIMIS·VIRORVM·LEGIONIBVS·ADIVNGIT
QVARVM·VITA·IMMORTALIS·SIC·CARMINE·PRAEDICATVR
MORTE·OBITA·MORTEM·VITARVNT·TEMPVS·IN·OMNE
DVM·STABVNT·ALPES·ET·MARE·THYBRIS·ALET
MENTIBVS·IN·NOSTRIS·VIVENT·SERIQVE·NEPOTES
MARMORE·IN·AETERNO·NOMINA·SANCTA·LEGENT

D·AVG·TAVRINORVM DIE MENSIS AN·MCMXVII

HONORI·ET·MEMORIAE

PRAESES RECTOR CANCELLARIVS

VI.

Per il mio quarantennio di laurea (*)

POST · XL · ANNOS

(1917)

HOC·DIE
QVO·ANTE·XL·ANNOS
IN·REGIO·ATHENAEO·TAVRINENSI
LITTERARVM·DOCTOR·OMNIBVS·SENTENTIIS·RENVNTIATVS·SVM
VENERANDAE·MAGISTRORVM·MEORVM·IMAGINES
QVORVM·NEMO·IAM·VIVIT
IN·MENTEM·VENIVNT·ET·PECTVS·MAESTITIA·PERFVNDVNT
DVLCISSIMI·ITEM·TOT·AEQVALIVM·VVLTVS
QVI·MECVM·IN·ATHENAEO·STVDIORVM·CONSORTES·FVERVNT
QVOSQVE·LABENTIBVS·ANNIS·IMMATVRA·MORS·CORRIPVIT
MEMORI·ANIMO·OCCVRRVNT·ATQVE·ACERBVM·DOLOREM·INVRVNT
SED·PAVCOS·ILLOS·CONDISCIPVLOS·MEOS·QVI·VITA·FRVVNTVR
GAVDEO·AC·VEHEMENTER·LAETOR·INCOLVMES·ESSE
DEVMQVE·ORO·VT·VITAE·MEAE·SVPERSTITES·SVPPETANT
NEC·MEI·MEMORIAM·VMQVAM·DEPONANT
TVM·SODALIBVS·MEIS·DOCTISSIMIS
REGIAE·ACADEMIAE·TAVRINENSIS·DOCTRINAE·STVDIIS·FOVENDIS
ET·COLLEGIS·CLARISSIMIS
REGII·ATHENAEI·TAVRINENSIS
PLVRIMAM·ET·PLENISSIMAM·SALVTEM·IMPERTIRE
PERGRATVM·MIHI·EST·ET·IVCVNDVM

(*) Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, 1917, pp. 1053-55, e nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLV, 1917, pp. 432-434.

AT·SIMVL·SINT·VIRI·AMPLISSIMI·EX·ANIMO·SALVTATI
QVOS·IN·SVMMO·CONSILIO·RATIONI·STVDIORVM·PROCVRANDAE
QVADRIENNIVM·COLLEGAS·HABVI
ET·VERBA·COLLEGAE·SALVTANTIS·AD·DOCTORES·QVOQVE·PERTINEANT
QVI·IN·NOSTRIS·ATHENAEIS
LITTERAS·ET·PHILOSOPHIAM·PROFITENTVR
AD·EOS·PRAECIPVE·QVI·MECVM·ARTIORE·VINCVLO·CONIVNCTI
ITALAM·GENTEM·AD·LATINITATEM·INFORMANT
DVM · TOTA · COGITATIONE · ERVDITISSIMOS · VIROS · COMPLECTOR
QVORVM·SVFFRAGIIS·IN·ACADEMIAS
LANGOBARDICAM·PELORITANAM·VERGILIANAM·BRIXIANAM·PATAVINAM
HONORIFICENTISSIME · RECEPTVS · SVM
DVM·MERITAM·AMICIS·LITTERATISSIMIS·GRATIAM·PERSOLVO
QVI·MIHI·IN·TRIMENSTRIBVS·COMMENTARIIS·CONFICIENDIS
DE·GRAECA·LATINAQVE·PHILOLOGIA
CONSILIVM·DOCTRINAM·SOLLERTIAM·SCRÍPTA·SVA·ADSIDVE·COMMODANT
DVM·DIES·NVMQVAM·OBLIVISCENDOS·REPETO
QVIBVS·MEDIOLANENSI·SPECTATISSIMORVM·PROFESSORVM·CONCILIO
SCHOLIS·ORDINIS·SECVNDI·INSPICIENDIS
PER·BIENNIVM·PRAEFVI
SVBIT·SVAVISSIMA·IMAGO
REGII·ATHENAEI·MESSANENSIS
IN·QVO·PROFESSOR·PRAESES·RECTOR·FVI
VIII·PER·ANNOS·PAENE·PERPETVA·VSVS·VITAE·FELICITATE
REDEVNT·IN·MEMORIAM
DISCIPVLI·MEI·VTRIVSQVE·LITTERARVM·VNIVERSITATIS
QVI · PER · ITALIAM · ATQVE · ITALIAE · COLONIAS
OPTIMARVM·ARTIVM·VIAS·ADVLESCENTVLIS·NOSTRIS·APERIVNT
MIHIQVE·RIDENT·ORA·OPTATISSIMA
ALVMNORVM·QVOS·PRIMIS·MEI·MAGISTERII·ANNIS
IN·LYCEIS·CHERIENSI·ET·BVGELLENSI·ET·TAVRINENSI·GIOBERTIANO
DEINDE·IN·ACADEMIA·TAVRINENSI
MILITARIBVS · DOCTRINIS · INSTITVTISQVE · TRADENDIS
GRAECIS·LATINISQVE·VEL·PATRIIS·LITTERIS·ERVDIVI

SVNT·IN·ANIMO·TAMQVAM·INSIGNITI·ET·IMPRESSI
BENIGNI·ADVLESCENTIVM·VVLTVS
QVI·HOC·TEMPORE·ME·MAGISTRO·IN·ATHENAEO·TAVRINENSI
LATINAS·LITTERAS·COLVNT
EXIMIVM·VERO·MEVM·ET·SINGVLARE·STVDIVM·IIS·DISCIPVLIS·DICAVI
QVI·NVNC·PRO·PATRIA·PVGNANT
QVI·NVNC·PRO·PATRIA·MORI·NON·DVBITANT
IMMORTALE·AEQVALIVM·SVORVM·EXEMPLVM·SECVTI
QVI·IN·ACIE·FORTISSIME·DIMICANTES·PROCVBVERVNT
VT·FRATRES·ITALOS
BARBARORVM·DOMINATV·OPPRESSOS·EX·SERVITVTE·EXIMERENT
VT·ITALIAE·DIGNITATEM·ET·DECVS·SVSTINERENT
ITALIAE·DENIQVE·GLORIAM·ITALIAE·OPES·AMPLIFICARENT
SALVETE·DISCIPVLI·MIHI·EGREGIE·PRAETER·OMNES·CARI
VOSQVE·SERVET·DEVS·REBVS·ITALIAE·SECVNDIS

AVGVSTAE·TAVRINORVM·DIE·XI·MENSIS·IVLII·AN·MCMXVII

VII.

In onore di Paolo Boselli (*)

(1917)

QVO·DIE
VVLTVS·PECTORISQVE·IMAGO
PAVLI·BOSELLI
AERE·FICTA·ET·MARMOREAE·BASI·IMPOSITA
IN · R · ATHENAEO · POLYTECHNICO · TAVRINENSI
PRIVATIS·AVSPICIIS·DEDICATA·EST
QVI·AVCTORES·FVERVNT
EIVS·HONORIS·TANTO·VIRO·TRIBVENDI
HANC·MEMBRANAM
NOMINIBVS·SVIS·INSCRIPTAM
ATQVE·IPSIVS·MONVMENTI·EXEMPLARI
LVCIS·OPE·EXPRESSO·DECORATAM
ARTIS·DENIQVE·LINEAMENTIS·DISTINCTAM
VIRO·EXCELLENTISSIMO
D·D

MENSE·IVLIO·AN·MCMXVII

LINEAMENTIS·EXORNAVIT·VICTORIVS·VVLTEN

(*) Cfr. la pubblicazione *Per onorare Paolo Boselli,* citata sopra a pag. 412.

VIII.

A Giuseppe Deabate

(1918)

In exemplari criticae meae Horati Operum editionis, quod Iosepho Deabate dono misi, haec manu mea scripta sunt:

IOSEPHO·DEABATE

IVRIS·DOCTORI·POETAE·DOCTRINA·EXCVLTISSIMO

DIVRNORVM·COMMENTARIORVM

QVI·ITALIS·VOCABVLIS·GAZZETTA·DEL·POPOLO·NOMINANTVR

SCRIPTORI·ORNATISSIMO

HECTOR·STAMPINI

MAXIMAS·GRATIAS·AGIT·SALVTEM·PLVRIMAM·DICIT

OMNIA·DENIQVE·BONA·ADPRECATVR

AMICVM·SVAVISSIMVM·ROGANS·ATQVE·ORANS

VT·HOC·SVAE·HORATI·OPERVM·EDITIONIS·EXEMPLAR

ORE·BENIGNO·EXCIPIAT·RETINEAT·SERVET

IN·MEMORIAM·AMICITIAE·NOSTRAE·SEMPITERNAM

KAL·FEB·AN·MCMXVIII

IX.

Avvertenza. Veggasi ciò che ho notato più sopra, a pag. 367, ripubblicando altro mio scritto in onore del Presidente Americano.

IN·HONOREM

WOODROW·WILSON

ET

FOEDERATARVM·AMERICAE·CIVITATVM (*)

(1919)

Liceat nobis hunc fasciculum, quo Commentarii nostri septimum et quadragesimum aetatis annum attingunt, quasi rite sacratum nomini dicare Woodrow Wilson, summi illius foederatarum Americae civitatum moderatoris, cuius sapientia, industria, iustitia, animi magnitudine factum est ut Socii, infando bello ab immanibus beluis petiti — nam « pro beluis immanibus », ut est apud Lactantium (*Div. Inst.*, VI, 10, 8), « sunt habendi qui homini nocent, qui contra ius humanitatis et fas omne spoliant cruciant occidunt exterminant » —, post multos ancipites adversosque casus memoranda in omne aevum victoria potiti

---

(*) Nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLVII, 1919, pp. 1-4.

sint, gentesque humanae ad maximam et verissimam iustae ac diuturnae pacis spem nunc demum erigi possint.

Quo quidem, quantuluscumque est, honore dum Virum immortalem prosequi volumus, debitam gratiam reddere debitamque reverentiam civitatibus quoque Americanis adhibere in animo est, utpote quae iam prope fessis atque adflictis Sociorum rebus mirifice immensis suis et munificis opibus subvenerint, strenuissimisque praeterea Americae militibus, qui consociatis armis tam praesens attulerint auxilium, ut invicta foederatorum exercituum virtus, perfidissimorum hostium vi contusa et confracta, humanum civilemque cultum sospitare ac populorum suorum salutem fortunasque communes instaurare et renovare potuerit. Neque his tantum fortissimis pugnantium copiis suus tribuendus est honor; illorum enim Americae militum memoriam in animis nostris numquam delebit oblivio, qui, venerando rubrae crucis signo distincti, in Italos vulneribus aut morbis aut inopia aut caecitate aut orbitate laborantes innumera beneficia contulerunt.

Equidem pro certo habemus tanto Viro eiusque civibus nostra verba non iniucunda neque ingrata fore, praesertim cum haec antiquitatis studia, quae, quantum in nobis est, Commentariis nostris fovere et provehere studemus, summa apud illos dignitate florere Commentariosque nostros magno doctorum favore in America semper exceptos esse exploratissimum sit.

Quare, nisi nos omnia fallunt, ab Americanis etiam inscriptio libenter legetur quam, nuper a nobis compositam, ut compluribus civitatis Taurinensis collegiis satisfaceremus, atque in membrana ab artifice graphidis peritissimo inscriptam, nunc in primis huius fasciculi paginis litterarum formis expressam in honorem Americae edere constituimus.

Scripsit mense decembri an. MCMXVIII Hector Stampini, professor ordinarius litterarum Latinarum in R. studiorum Universitate Taurinensi et sodalis ab actis R. Academiae Taurin. disciplinis excolendis.

QVA·TEMPESTATE

WOODROW·WILSON

SVMMVS·FOEDERATARVM·AMERICAE·CIVITATVM·MODERATOR
INCREDIBILI·OMNIVM·ORDINVM·EXSPECTATIONE·IN·ITALIAM·ADVENIT
ANIMI·ITALORVM·GRATI·ATQVE·ADMIRATIONE·IMBVTI
TANTI·VIRI·FACTA·EIVSQVE·POPVLORVM·RES·GESTAS·REPETVNT
IMMORTALEM·ENIM·IOSEPHI·MAZZINI·DOCTRINAM·AMPLIFICANS
ET·AD·PRAESENTIS·TEMPORIS·DISCRIMINA·REFERENS·ET·ADCOMMODANS
QVA·NVLLAM·DEMPTA·IVSTITIA·AC·LIBERTATE·PACEM·STARE·PROBATVR
QVA·FATIDICA·ILLA·MENS·DIVINO·QVODAM·ADFLATV·INSTINCTA
AETATIS·NOSTRAE·CASVS·LONGE·PROSPICIENS
PER·BELLA·CAEDESQVE·ALIQVANDO·HVMANARVM·GENTIVM·SOCIETATEM
LIBERTATIS·AC·IVSTITIAE·LEGIBVS
FOEDERIBVSQVE·PACIS·OBSTRICTAM·FVTVRAM·ESSE·PRAESENSIT

WOODROW·WILSON

DIFFICILLIMO·ITALORVM·BRITANNORVM·FRANCOGALLORVM·TEMPORE

CONTRA·HOSTES·PVGNANTIVM·OMNIS·HVMANITATIS·EXPERTES
QVI·BELLO·VLTRO·INLATO·DIVINA·HVMANAQVE·IVRA·PERVERTERANT
PERICVLOSIS·SOCIORVM·REBVS·SVBVENIENS
AMPLISSIMAS·AMERICAE·OPES·LABORANTIBVS·COMMODAVIT
PECVNIAM·COMMEATVS·NAVIGIA·OMNE·BELLICI·INSTRVMENTI·GENVS
STRENVISSIMAS·DENIQVE·INGENTESQVE·MILITVM·COPIAS·MISIT
QVARVM·AVXILIO·SVPERBIENTES·HOSTES·AD·INTERNECIONEM·REDACTI
SOCIORVM·TERRAE·EX·CRVDELISSIMA·DOMINATIONE·EXEMPTAE
ET·FIRMISSIMAE·PACIS·IACTA·SVNT·FVNDAMENTA
MANET·ITEM·MENTIBVS·ITALORVM·INFIXA
ADMIRANDA·EXERCITVS·AMERICANI·RVBRA·CRVCE·SIGNATI·OPERA
QVI·SAVCIOS·INOPESQVE·NOSTROS·LARGITIONE·ET·CVRA·SVSTENTANS
HOSPITIA·PVERVLIS·ALENDIS·DOMOS·PVPILLIS·PARVIS·EDVCANDIS
AEDES·PVBLICAS·AEGRIS·FOVENDIS·APERVIT
PRO·QVIBVS·INSIGNIBVS·AMERICAE·IN·PATRIAM·NOSTRAM·MERITIS
CVM·IAM·R·ACADEMIA·TAVRINENSIS·DOCTRINAE·STVDIIS·PROVEHENDIS

WOODROW·WILSON

INTER·SODALES·SVOS·OMNIBVS·SVFFRAGIIS·RECEPISSET
AC·DECVRIONES·TAVRINENSES·CETERAQVE·MVNICIPIA·PEDEMONTANA
EVM·MIRIFICO·SENTENTIARVM·CONSENSV·CIVEM·SIBI·ADSCIVISSENT
COMPLVRA·POPVLI·TAVRINENSIS·COLLEGIA
CONSPIRANTEM·VNIVERSAE·CIVITATIS·VOLVNTATEM·INTERPRETANTIA
VT·NOVVM·ALIQVOD·GRATAE·MEMORIAE·ET·OBSERVANTIAE·SIGNVM
HOMINI·EXSPECTATISSIMO·EIVSQVE·GENTIBVS·PRAEBERENT
CONCORDES·TAVRINENSIVM·SENSVS·LITTERIS·MANDANDOS
ATQVE·IN·MEMBRANA·INSCRIBENDOS·CVRAVERVNT

AVGVSTAE·TAVRINORVM·MENSE·DECEMBRI·AN·MCMXVIII

X.

Dopo la vittoria (*)

(1919)

POST·AVSTRIAM·DELETAM

IOANNE·PATRE·PROGNATVS
QVI·ANNO·MDCCCXLVIII·AD·SVMMACAMPANIAM·IN·AGRO·VERONENSI
CONTRA·AVSTRIACORVM·EXERCITVM·PVGNANS
GRAVISSIMVM·IN·CAPITE·VVLNVS·ACCEPIT
QVI·INSEQVENTI·ANNO·IN·PROELIO·NOVARIENSI
QVARTAE·PEDITVM·COHORTIS·MILLIARIAE·VEXILLVM·FERENS
QVAMDIV·PVGNA·EXARSIT
AVSTRIACIS·MISSILIBVS·IMPAVIDVM·PECTVS·OBTVLIT
EO·AVTEM·IPSO·MENSIS·MAII·DIE·IN·LVCEM·EDITVS
QVO·ANTE·SEPTEM·ANNOS·AD·CVRTATONEM·ET·MONTANARAM
PARVA·MANVS·ETRVSCORVM·BONARVM·LITTERARVM·ADVLESCENTIVM
IPSIS·PROFESSORIBVS·DVCIBVS
IMPARI·CERTAMINE·CVM·AVSTRIACIS·DECERNENS
OBRVTA·NVMERO·PRAECLARISSIMAM·MORTEM·OCCVBVIT
IOSEPHAE·DENIQVE·MATRIS·NOVARIENSIS·VBERIBVS·NVTRITVS
QVAE·MVLTA·AVSTRIACORVM·SCELESTA·AC·NEFARIA
IN·ITALAM·GENTEM·FACINORA
DOLORE·ET·IRA·INFLAMMATA·MIHI·PVERO·NARRABAT
PRIMIS·POSTREMO·PVERILIS·DOCTRINAE·ELEMENTIS
RIVOLTELLAE·INSTITVTVS·PROPE·ILLOS·SANCTI·MARTINI·CAMPOS
VBI·PAVCISSIMIS·ANTE·MENSIBVS
MAGNAE·AVSTRIACORVM·COPIAE·FVSAE·TERGA·VERTERANT
INEXORABILE·ODIVM·IN·NOMEN·AVSTRIACVM·SEMPER·EXERCVI

(*) Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, pp. 505-507.

AC·DIV·SVSPENSO·ET·SOLLICITO·ANIMO·EXSPECTAVI
DVM·TERRESTRIS·NAVALISQVE·CALAMITAS
QVAE · ANNO · MDCCCLXVI · PATRIAE · MEAE · INCVBVISSET
ALIQVIS·TANDEM·VLTOR·EXORERETVR

ITAQVE·INCREDIBILI·LAETITIA·GESTIENS
TIBI·OMNIA·FAVSTA·TIBI·SVMMOS·HONORES
TIBI·GRATOS·ITALORVM·ANIMOS·PRECATVS·SVM
ANTONI·SALANDRA
QVI · VETERES · ET · NOVAS · INIVRIAS · PROPVLSANS
SIDNEY·SONNINO
SANCTI·OPERIS·SOCIO·ET·EXIMIAE·GLORIAE·CONSORTE·ADSCITO
EX·COMMVNI·LEGATORVM·POPVLARIVM·SENATVS·REGIS·CONSENSV
MAXIMOQVE·BONORVM·CIVIVM·PLAVSV
BELLVM·AVSTRIAE·INDIXISTI

BONI·ITEM·CIVES
IIS·COMMENTARIORVM·DIVRNORVM·SCRIPTORIBVS
MAXIMEQVE·TAVRINENSIVM·POPVLI·QVAE·VOCANTVR·EPHEMERIDVM
MECVM·HONOREM·MECVM·GRATIAS·HABEBVNT
QVI·NECESSARII·SANCTISSIMIQVE·BELLI·RELIGIONEM
ELOQVENTER·ET·SAPIENTER·INTERPRETATI
ANIMOS·AD·ARMA·CONTRA·HOSTES·CAPESSENDA
ATQVE·AD·CASVS·ADVERSOS·PERPETIENDOS·IMPVLERVNT
FORTISSIMVM·QVEMQVE·LAVDARE·INCERTOS·TIMIDOSQVE·INCITARE
INOPIBVS·PVGNANTIVM·FAMILIIS·STIPE·CONLATA·SVCCVRRERE
CAPTIVIS·SAVCIIS·CAECIS·MVTILIS·OPEM·FERRE
OMNIA·SEMPER·SVADERE·PARATI
QVAE·VIRES·AD·RESISTENDVM·VIRES·AD·VINCENDVM·AVGERENT

VOBIS·AVTEM·MILITES·ET·MILITVM·DVCTORES
TERRESTRIS·EXERCITVS·MARITIMAE·ET·AERIAE·CLASSIVM
QVI·INVICTA·VIRTVTE·HOSTIVM·VIM·SVSTINVISTIS
QVI·NVMQVAM·REBVS·ADVERSIS·DEBILITATI·ET·FRACTI
NVMQVAM · VOBIS · IPSIS · PATRIAEQVE · FORTVNAE · DIFFISI
VICTORIAM·ADEPTI·ESTIS
QVANTAM·NEMO·AD·HVNC·DIEM·A·POTENTISSIMIS·POPVLIS·REPORTAVIT
ATQVE·AVSTRIAM·PAENE·AD·INTERNECIONEM·REDACTAM

INDVTIAS·PETERE·ET·PACIS·CONDICIONES·ACCIPERE·COEGISTIS
NVLLA·POTEST·LINGVA·PRO·MERITIS·LAVDES·TRIBVERE
NVLLA·POTEST·MANVS·PRO·MERITIS·PRAEMIA·PERSOLVERE

TV·DENIQVE
ALME·SOL·QVI·DIVINO·NVMINE·MOTVS
POST·TOT·MOLESTIAS·AERVMNAS·MALA·CAEDES
POST·INFINITA·ANIMORVM·CORPORVMQVE·INCOMMODA
FORTITER·AB·ITALIS·TOLERATA
PATRIAM·MEAM·HAC·LVCE·CANDIDISSIMA·CONLVSTRAVISTI
QVI·ME·SIVISTI·VICTRICIA·ITALIAE·ARMA·CERNERE
ME·TERGESTINOS·TRIDENTINOS·DALMATAS·ROMVLI·NEPOTES
E·MANIBVS·HOSTIVM·EREPTOS
AC·LIBERAE·MATRI·RESTITVTOS·INTVERI
EXCIPE · QVAS · MAXIMAS · TIBI · GRATES · AGO
TVVM·ENIM·EST·SI·VERSIBVS·MEIS·RECANTATIS
TRISTIA·CARMINA·LAETIS·ELEGIS·MVTARE·ADGREDIOR
ID·TANTVM·DOLENS
QVOD·NON·HAEC·TEMPORA·VIDERVNT·PARENTES·MEI·DESIDERATISSIMI
QVOD·TVIS·OCVLIS·AEMILI·TVIS·OCVLIS·REGINA
LIBERI·MEI·INSATIABILITER·DEFLETI·SEMPERQVE·DEFLENDI
FELICISSIMOS·PATRIAE·EVENTVS
MORS·IMMATVRA·INVIDIT (*)

(*) Gli *Elegi* sono stampati più sotto fra i *Disticha* al num. XIV, pag. 450.

XI.

A Luigi Martini e Luigi Valmaggi

(1919)

Ad Aloisium Martini, *Sacerdotem ac Praesidem Lycei Gymnasiique Desentianensis*, *atque* Aloisium Valmaggi, *Praesidem ordinis professorum philosophiae et litteris tradendis in Regia studiorum Universitate Taurinensi.*

ANNVS
QVI·CVRRV·REDEVNTE·DIEM·FESTVM·ADVEXIT
NOMINI·SANCTI·ALOISII·SVMMA·CAERIMONIA·COLENDO
ME·MONET
VT·ALOISIO·MARTINI·ET·ALOISIO·VALMAGGI
AMICIS·MEIS·LONGE·SVAVISSIMIS
ETSI·IAM·PRIDEM·MEAM·ERGA·SE·VOLVNTATEM
PENITVS·PERSPECTAM·HABEANT
NVNC·SOLLEMNI·QVASI·RITV·PERFVNCTVS
QVAE·IIS·SEMPER·EX·ANIMO·OPTAVERIM
BONA·FAVSTA·FELICIA·FORTVNATA
VERBIS·CONFIRMATA·AC·TRADITA·LITTERIS·MITTAM
ATQVE·HAEC·IISDEM·PRAETER·OMNIA·ADPRECER
SINT·LAETI·SINT·SANI
ET·TENVIA·CAPIANT·PRAESENTIS·HORAE·DONA
MOX·VERO·ET·VIDERE·ET·MVLTA·IN·LVSTRA·PROROGARE
POSSINT·MELIORES·PATRIAE·DIES

A·D·XI·KAL·IVL·AN·MCMXIX

XII.

In onore dei Montenegrini (*)

AD·MONTENEGRINOS

MONTENEGRINIS
VIRIS·FORTISSIMIS
QVI·LABEATIVM·AGROS·ET·ILLYRICOS·PRAEVALITANAE·MONTES
A·MAIORIBVS·SVIS·ACCEPTOS
CONTRA·FEROCISSIMOS·HOSTES
INNVMERIS·PROELIIS·ET·IMMANI·SANGVINIS·EFFVSIONE
PER·LONGAM·ANNORVM·SERIEM·PERTINACITER·DEFENDERVNT
ITALI
ID·VNO·ANIMO·EXOPTANT·ID·VNO·ORE·PRECANTVR
VT·IV·VIRI·CONVENTVS·PARISINI
VNIVERSAE·PACIS·CONDICIONIBVS·SCRIBENDIS
SI·DE·GENTIVM·NATIONVMQVE·FATIS·SE·DECERNERE·POSSE·ARBITRENTVR
CAVEANT · NE · NOVIS · IVGOSCLAVIAE · TYRANNIS
INSANA · DOMINANDI · LIBIDINE · DEBACCHANTIBVS
LIBERAM·ILLAM·LIBERORVM·MILITVM·PATRIAM
IN·SERVITVTEM·TRADANT

(*) Iscrizione stampata negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIV, 1919, p. 954, e ripubblicata con la traduzione italiana a fronte in *Per la libertà e per la giustizia. Numero unico dedicato al Montenegro* (supplemento della Rivista *L'Umanità nuova*), Torino, 1919, p. 2 e 3.

NEVE·VMQVAM·OBLIVISCANTVR
NON·LICERE·POTENTIBVS
TENVIORVM·ATQVE·INFIRMIORVM·LIBERTATEM·CONTEMNERE
AC·NEFAS·ESSE
IN·ANNALIBVS·GENERIS·HVMANI
QVOS·DIVINA·IPSA·NATVRAE·MANVS·EXARAVERIT
TRACTV·CALAMI
SANCTA·POPVLORVM·IVRA·DELERE

SCRIPSIT · HECTOR · STAMPINI
AN · MCMXIX
AVGVSTAE · TAVRINORVM

XIII.

Per il loculo vuoto del Conte di Salemi in Superga

(1919)

Loculus inanis, in regia Supergae basilica nomini Humberti Sabaudi, Comitis urbis Salemi, consecratus, eius bellicam crucem duoque argentea nomismata militari virtuti decorandae in fronte marmoreo exhibet huic superposita inscriptioni meae.

(*Scripsi mense decembri an.* MCMXIX)

HVMBERTVS · SABAVDVS · DOMO · AVGVSTA · PRAET · COMES · VRBIS · SALEMI | NATVS · AVGVSTAE · TAVRIN · D · XXII · MES · IVN · AN · MDCCCLXXXIX · OBIIT · D · XIX · MES · OCT · AN · MCMXVIII | CRESPANI · IN · GRAPPA · MONTE · VBI · MATRIS · VOLVNTATE · ET · REGIS · ADSENSV · EIVS · OSSA · QVIESCVNT

PRO · PATRIA · PVGNANS · IVVENILIA · LVMINA · CLAVSIT
ET · CORPVS · GRAPPAE · SAXA · CRVENTA · TEGVNT
MONSTRAT · AT · HIC · LOCVLVS · MAGNI · IVXTA · OSSA · PARENTIS
BELLICA · QVAE · MERITI · PRAEMIA · TERNA · TVLIT

XIV.

In onore di Guerino Benedetto Fraccalvieri

(1919)

AD GVERINVM BENEDICTVM FRACCALVIERI

Praesidem Lycei Gymnasiique
ac Rectorem Regii Ephebei Montiscalerii

GVERINO·BENEDICTO·FRACCALVIERI

PHILOSOPHIAE·ET·LITTERARVM·DOCTORI
AC·PRAEPOSITO·SODALIVM·BARNABITARVM·PROVINCIALI
EPHEBEI·DENIQVE·MONTISCALERII
CAROLI·ALBERTI·REGIS·NOMINE·EXORNATI
RECTORI·REVERENDISSIMO
NVNC·QVINTVM·ET·VICESIMVM·ANNVM·EXPLENTI
EX·QVO·CATHOLICAE·RELIGIONIS·SACERDOTIVM·INIVIT
SIMVLQVE·DOCENDI·ARTEM·IN·SCHOLIS·PROFITERI·COEPIT
QVOD·IN·EIVS·HONOREM
SODALIVM·BARNABITARVM·COETVS·COLLEGAE·FAMILIARES·AMICI
VETERES·NOVIQVE·ALVMNI
VII·DIEM·ANTE·IDVS·DEC·AN·MCMXIX
FESTO·ADPARATV·ET·SOLLEMNI·RITV·CELEBRARE·DECREVERVNT
QVO·TEMPORE
VICTORIVS·EMMANVEL·III·REX
SACERDOTEM·EXIMIVM·ET·MAGISTRVM·DOCTISSIMVM
DE·ADVLESCENTVLORVM·INSTITVTIONE·OPTIME·MERITVM

COLLARI·FASCIA
EQVESTRIS·ORDINIS·ITALICA·CORONA·DISTINCTI
SVA·SPONTE·ET·VOLVNTATE·DECORAVIT
HECTOR·STAMPINI
CVM·VEHEMENTER·GRATVLATVR·TVM·FAVSTA·OMNIA·ADPRECATVR
EXIGVOSQVE·ELEGOS·SVOS
VIRO·AMPLISSIMO·SIBIQVE·BENEVOLENTISSIMO
INSCRIBIT·ATQVE·COMMENDAT (*)

(*) Gli *Elegi* sono pubblicati più sotto fra i *Disticha* al num. XVIII, pag. 453.

XV.

In onore dei Magistrati e Avvocati di Torino morti per la Patria

(1919)

Inscriptio tabulae marmoreae insculpenda atque ad parietem figenda in aedibus iudicum Taurinensium iudiciis tribunalium recognoscendis, in honorem iudicum atque advocatorum qui pro patria ceciderunt.

IVDICIBVS·ATQVE·ADVOCATIS

FORI·TAVRINENSIS

QVI·AB·AN·MCMXV·VSQVE·AD·EXITVM·BELLI

IN·ACIE·PROCVBVERVNT

COLLEGAE

COLLEGIS·IN·GLORIAE·PERPETVITATE·VIVENTIBVS

P·P

AVSOS·PRO·PATRIA·PRO·IVRE·OCCVMBERE·MORTEM

EXIMIT·E·LETO·NON·PERITVRVS·HONOR

AN·MCMXIX

IV.

DISTICHA (*)

I.

La Ninfa delle risaie

(an. MCMVII)

Distichon in basi inscriptum operis a Petro Canonico sculpti, quo Nympha campis oryza consitis tuendis efficta est.

Urna capax Nymphae, vires ut germina sumant,
undas in campos fundit, oryza, tuos.

II.

Ad Remigium Sabbadini

(prid. kal. Mart. an. MCMXI)

Parva, sed ex animo sunt haec tibi reddita digno;
et maiora quidem nos tribuisse velim.

III.

Ad eundem

(id. Mart. an. MCMXI)

Quod mihi maerenti miserando funere matris
misisti nuper maestus epistolium,
quo curas acres lenires tristis amici
et mulcens dictis erigeres animum,
accipe quas grates commoto corde rependo,
sitque tibi semper vita referta bonis.

(*) In *Atti Acc. Sc.* cit., LV, 1920, pp. 280-290.

IV.

Per diversi calendari del 1914 posti in lotteria

Distichon mea manu scriptum
in nonnullis fastorum anni MCMXIV
libellis sorte vendendis.

(an. MCMXIII)

Sit, quamcumque leges, gracili hoc descripta libello
omnis fausta tibi sitque serena dies.

V.

Ad Iosephum Magrini

(an. MCMXIII)

Sic te post longum tempus iam visere possem,
cumque iocis tecum fundere vina simul,
atque epulas tecum lectas consumere, tecum
lentos in risu dissimulare dies!
Invidet at semper dirum mihi gaudia fatum:
tu modo sis felix et memor usque mei!

VI.

Ad Petrum Rasi

(an. MCMXIII)

Si rapidum tempus vertentis defluit anni,
at, fugiens tacite, sit levis hora tibi.
Me vero tristis coepit turbare senecta,
et iam membra labant, quae modo firma tuli.
Hoc tamen est animus numquam perferre moleste,
munera si restent suavis amicitiae,

si valeant comites dulces dulcesque propinqui,
  et mentis robur polleat usque meae.
Volvitur interea celerans, quem viximus, annus,
  quem bene si vixi, gratia habenda Deo est,
ac novus ecce venit, qui toto corde precamur
  ut bonus et faustus sit tibi sitque tuis.

VII.

Ad eundem

(an. MCMXIII)

Accipe, quae reddo, pro te, mi dulcis amice,
  natisque et cara coniuge vota bona.

VIII.

Ad eundem

(an. MCMXIV)

Nuper quae nobis misisti vota benigne
  reddimus haec eadem multiplicata tibi.

IX.

In alcuni ventagli per lotteria

Disticha

mea manu scripta in flabellis sorte venalibus.

(an. MCMXIV)

a.

Accipe flabellum, quo det tibi frigus in aestu
  iucundum flabris aura agitata citis.

b.

Hoc move flabellum, si quando perfurit aestas:
  mitior aura tibi frigora grata dabit.

c.

Hoc cape flabellum, dulce ut, cum Sirius ardet,
mota levamentum ventilet aura tibi.

d.

Parvum flabellum si quando agitare iuvabit,
ver tibi praebebit, ferveat aura licet.

e.

Flabellum parvum pariam tibi commoda magna,
aera si mecum pulset amica manus.

f.

Salve, flabellum! quamvis sit torrida, frigus
aura dabit motu sollicitata tuo.

g.

Motibus indulgens flabelli frigus habebis,
etsi bacchetur stella molesta canis.

h.

Utere flabello, medioque frueris in aestu
auris quas tepidas tempora verna ferunt.

X.

In puellam iuventute florentem

(an. MCMXV)

Pulchra iuventa tibi ridet, dum labitur annus;
at mihi iam senium quae volat hora tulit.
Te manet annorum series longinqua puellam;
at mihi nunc restant tempora curta seni.

XI.

In urnam cineris mei (*)

(an. MCMXVII)

In cinerem versus iaceo: si forte resurgam,
tum mihi det fatum tempora iniqua minus.

XII.

In calamum meum confractum (**)

(an. MCMXVII)

O qui pauca quidem, sed non spernenda, notasti
tu, calame infelix, fractus inersque mane,
nec pigeat fati, quod te percussit, iniqui:
iam nostris studiis nullus habetur honor.

XIII (***).

Ad Venetos domo profugos (1)

(an. MCMXVIII)

Qui patrios agros fugitis, qui dulcia tecta
hostibus heu! misere depopulanda feris,
iam licet hic vobis tuto consistere, fratres:
haec tandem vobis hospita terra patet.

(*) Negli *Atti* citati, vol. LIV, 1919, p. 507, nota 1.
(**) Ibid., pag. 508, nota 1.
(***) Ibid., pag. 508, nota 2.
(1) Quo tempore complura profugorum Venetorum millia hospitio a Taurinensibus excepta sunt, hoc ele-

XIV.

Post Austriam deletam (*)

(an. MCMXIX)

Ille ego, qui nuper curis oppressus amaris
  et nimio interitus captus amore mei
post obitum flammis uri mea membra iubebam,
  in cineremque meum tristia scripta dedi,
et calamum fregi, atrocis vi percitus irae,
  ne qua foret nostra charta notanda manu;
arva quod Italiae nunc demum libera vidi
  impiaque immani est Austria fracta nece,
Itala nec posthac sine vindice fortia cernam
  corpora barbarico tradita carnifici;
si mihi contingat iamdudum occumbere morti,
  talia decedens fundere dicta velim:
Austria quod periit, quod vicit Patria, possum
  iam tibi contentus dicere, vita, vale.
Vosque, mei cives, Romae pulcherrima proles,
  fata quibus tribuit nunc meliora Deus,

---

gidion in ephemeridibus edidi quae, uno folio comprehensae atque in fronte Sancti Marci nomine inscriptae, Augustae Taurinorum mense martio anni MCMXVIII venales propositae sunt, ut in stipem, ad inopiam cum militum pugnantium tum profugorum sustentandam conlatam, pecunia quoque referretur quae ex eo quaestu rediret.

(*) Cfr. sopra pag. 437.

ne quando domitam cervicem tollere temptet
hostis, quem vestrum est perdomuisse dĕcus,
concordes servate animos atque omne per aevum
vos facite ut vobis mutuus adsit amor.
At caveat mores nunc victrix martia pubes
ne pax corrumpat desidiosa suos,
sed patiens duris semper se exerceat ărmis
atque memor patrum splendida facta colat.

XV.

In Leonardum Vincium (*)

(an. MCMXIX)

Fulgidus ut caeli campos complectitur aether
terrarumque polos oceanumque mare,
omnia doctrinae sic, Vinci, regna tenebas,
et poterat solus te superare Deus:
nulla tuae radios mentis mens sustinet acres,
nec potis est laudes dicere lingua tuas.

(*) Questo epigramma fu stampato la prima volta con un grosso svarione (*campus* in luogo di *campos*), non ostante l'esattezza della prova di stampa licenziata dall'autore, nel volume pubblicato dall' " Istituto di studi Vinciani in Roma ", che porta il titolo *Per il IV° Centenario della Morte di Leonardo da Vinci*, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, pag. 401. Fu ripubblicato con la debita correzione negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV, 1919, p. 921, e nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLVII, 1919, p. 439.

XVI.

Agli Studenti caduti per la Patria

Distichon in honorem discipulorum
Regiae studiorum Universitatis Taurinensis,
qui pro patria mortui sunt (*).

(an. MCMXIX)

Morte sua iuvenes patriae peperere triumphum :
agmina quae duxit docta Minerva fuit.

(*) In eorum honorem iam ab anno MCMXVII in pariete auditorii maximi Regii Athenaei haec disticha mea inscripta sunt:

Morte obita mortem vitarunt tempus in omne,
dum stabunt Alpes et mare Thybris alet.
Mentibus in nostris vivent serique nepotes
marmore in aeterno nomina sancta legent.

Haec autem ex tabella honorifica a me composita sunt exscripta, cuius exemplaria familiis alumnorum Athenaei, qui in acie pro patria ceciderant, summa virorum ac mulierum celebritate a. d. VIII kal. Apr. eiusdem anni distributa sunt; quo quidem die mors eorum immortalis mea quoque oratione in maximo Athenaei auditorio primum commemorata est (1).

---

(1) Vedi sopra fra le *Iscrizioni latine* il n° V a pag. 425.

XVII.

Per i ritratti in miniatura degli Studenti morti per la Patria

In minutas eorundem discipulorum imagines pictas.

(an. MCMXIX)

Ora vides iuvenum, studiis qui sponte relictis
pectora pro patria firma dedere neci.

XVIII.

Ad Guerinum Benedictum Fraccalvieri (*)

(an. MCMXIX)

Lux hodierna pari memorat tibi tempora ritu
quae voluisti homini quaeque sacrare Deo.
Nam schola doctorem, te templa habuere ministrum
quot numerant annos saecula secta quater.
Tot iam annos pueri dociles iuvenesque magistrum
te audire et laeta discere fronte solent;
totque sacerdotem Christi te turba veretur
in templisque tuo pendet ab ore pia.
Te extollunt omnes, quaerunt matresque patresque
quae tibi laus hodie, quis tribuatur honor.
Gaudia quanta moves, quod nunc tibi fascia collum
ornet et in media sculpta corona cruce,
ultro quam misit, cui dat Victoria nomen
Princeps, qui sapiens Itala fata regit!
Credere qui natos tibi consuevere parentes,
te praeceptorem te celebrantque ducem.

(*) Cfr. sopra pag. 442.

Spargis enim teneras in mentes lumina docte,
  et monstras vitae qua via recta patet.
Ergo nil mirum, si te reverentur alumni,
  teque colunt toto corde vocantque patrem;
si, qui te novit, te exoptat dicere amicum,
  expetit et semper tempora fausta tibi.
Illa igitur cuncti ferimus felicia vota,
  ut tibi praeclarum pergere detur iter,
altera et ut possis vicesima quinta videre
  tempora sollemni concelebranda die!
Quod si non poterit lux haec fulgere poetae,
  collegas lustret discipulosque tuos.

XIX.

De vita mea

(an. MCMXIX prid. kal. Ian.)

Forte meos primos vagitus reddidit echo
  pagi cui nomen parva fenestra dedit (1);
sed docuit dulcis me prima elementa magistra,
  Brixia, Benaci ridet ut unda tui (2).
Iam pridem miserum me deseruere parentes
  cumque meo Aemilio nata gemella simul,
deflevique duas, quas heu! mihi fata sorores
  iunxere et dira mox rapuere manu:
et timor usque meam mentem pectusque coercet,
  ne mihi contingat funera ferre nova.
Si vero quaeris quot sol mihi volverit annos,
  quattuor implevi bisque quaterque decem.

---

(1) Intellege *Fenestrelle* in provincia Taurinensi.

(2) In pago quem vocant *Rivoltella* prope Desentianum sito [Cfr. supra pag. 435].

XX.

Per un natalizio ricorrente a capo d'anno

Disticha ad doctissimam puellam missa kalendis Ianuariis diem natalem suum agentem.

(kal. Ian. an. MCMXX)

Accipe quae tenui complector carmine vota
hoc tibi quo coepit sol radiare die:
sit tibi natalis felix faustusque bonusque,
prospere et eveniant quae tibi cumque cupis;
quique novus nobis hodie simul incipit annus
fata ferat patriae prosperiora datis.

XXI.

Gratiarum actio (*)

AD PAULUM BOSELLI

(non. Febr. an. MCMXX)

Auspice Boselli — rota nobis annua solis
orbes iam flexit quattuor atque decem —,
candida crux Itali regni signata corona
iunctaque quae colli est pensile vitta decus
est mihi missa: viro summo nunc auspice eodem,
cui meritas grates nempe referre velim,
serica me viridisque exornat fascia, collo
quam gestat lectus Mauritianus eques.
Sed mea mens torpet, dictat nec carmina Musa,
reddere quae valeant praemia digna viro.
Unum est, Boselli, tibi nunc quod dicere possum:
longa tibi faciat tempora fausta Deus.

(*) Distici inediti.

XXII.

Ad Paulum Boselli (*)

(prid. kal. Apr. an. MCMXX)

Candida, Paule, tibi mitto paschalia vota:
ore rogo excipias quo mea scripta soles.
Laudibus extollis quae interdum carmina pango
Naso quibus cecinit tristia fata modis;
laudibus atque tuis addis calcaria menti,
pectoris et vires ingeniique foves.
Quam tribuis nobis, laus est dulcissima rerum:
nil est quod valeat nos recreare magis.
Eius namque Viri, concors quem Patria laudat,
laude mihi quidnam dulcius esse potest?
Ast ego nunc Patriae dilectae tempore iniquo
scribere quid possum, quid nisi dura loqui?
Quidve meo adgrediar venerando dicere Paulo,
cui placidas aures adplicuisse velit?
Quid praebet nostris optabile vita diebus?
quid sperare datur? quae facienda rear?
Multa vigent hodie merito quae abiecta fuerunt,
multaque nunc sordent quae placuere modo.
Quoquo oculos vertas, quoquo vestigia flectas,
quot scatet infelix Itala terra malis!
Heu! heu quos homines, quos mores protulit atrox
aetas quam Patriae fata dedere meae!

(*) Pubblicati col titolo di *Elegi* in una tiratura privata di 200 esemplari coi tipi di Vincenzo Bona (Torino) e ripubblicati nel vol. LV degli *Atti* cit.

Impia turba, rapax, omni desueta labore,
iam ruit in vetitum desidiosa nefas.
Quas genuit nuper divina Pecunia mundo,
artes nunc pollent et decus omne parant.
Contra quae quondam florebant Palladis artes,
nunc sine honore iacent, nunc sine pane gemunt.
Quid quod nunc acris studia haec exstinguit egestas,
macra quibus quamvis res steteratque decus?
Dicam quos bellum potuit ditare scelestos,
quos effert turpi res male parta manu?
Aut quibus est foedo rerum penuria lucro,
civis ut a lacrimis aurea praeda fluat?
Turbidus anne opifex vino dapibusque profundat
parvus quae peperit praemia magna labor,
dum qui doctrinae studiisque incumbit honestis,
languet inops misere, deficit atque fame?
Scilicet illius praesto est sententia cordi,
qui satius vita credidit esse mori!
Nonne fuit pulchrum non haec vidisse nefanda?
o fortunati qui periere prius!
At non ista tibi debebam scribere, Paule:
nempe ego pro laetis carmina maesta cano.
Parce, precor, dictis, maeror quae fudit, acerbis,
prosperet et caelum quod mea vota petunt.
Multa tibi in longa serventur gaudia vita,
flebile nec quidquam sors inimica ferat;
multaque vivendo superans felicia lustra
Nestoreos fines egrediare senex,
semper et incolumis fidoque superstes amico
extremum dicas tu mihi, Paule, vale.

XXIII (*).

Ad Adelam Placidam Carrera

(mense iunio an. MCMXX)

Natalem celebrare tuum nomenque quotannis
dulce mihi studium curaque grata fuit
iam tum, cum primum tenera es spectata puella
mensque probata tua est ingeniumque mihi.
O quot sunt nobis exin iam lustra peracta!
iam saecli spatium praeteriisse putem.
Quot res mutatas perverse vidimus ambo,
cernere quot casus contigit atque pati!
Tempora nam subeunt tibi cum, carissima Adela,
vivere iucunde fata benigna dabant.
Felix tum genitor, felix pulcherrima mater
oscula carpebant, unica nata, tua:
ac tu crescebas, ut crescit flosculus ex quo
aera permulcens funditur almus odor.
Ut vero in pratis gracilis flos surgit apertis,
quem ventus subito sternit iniquus humi,
sic teneris fatum miseram te stravit in annis,
cum mortis iaculis cessit uterque parens.
Tu tamen atroci potuisti obsistere fato;
sed quae perpessa es non meminisse iuvat.
Hoc meminisse placet solum repetamque frequenter:
durasti fortis, casta, modesta, pia.
Rebus in adversis vitae durisque procellis
indomitum pectus vincere nil potuit.

(*) Nel vol. LV degli *Atti della Reale Accad. d. Scienze.*

Te artibus intentam doctae studiisque Minervae
extulit ingenium sedulus atque labor.
Quare nulla, puto, reperiri femina possit,
quam tu doctrina non superare queas.
Doctrina dociles mentes operosa magistra
imbuis, ad mores instituisque probos.
Tuque Deum colere et Patriam praeponere vitae,
tuque sequi leges iustitiamque doces.
Quid? modo te vidi, dubii per tempora belli,
pro patriis aris et trepidare focis,
teque fovere inopes curis aegrosque reversos
ex acie morbis vulneribusque domum,
corporis et mentis vires consumere laetam,
omnibus adflictis ferre libenter opem.
Tempora nunc memoro, quae tum quoque fausta vocares,
cum nostris armis sors inimica fuit.
Nam post immanes clades et funera dira
Itala res potuit tollere firma caput:
tanta quidem numquam risit victoria, quantam
Italiae Italicae tunc peperere manus.
Spes igitur nobis fuerat fidissima pulchros
nos iterum Patriae posse videre dies,
Pax quibus Italiae populos optata vocaret
ad se, in maternum colligeretque sinum.
Horrida permiscet sed nunc vecordia cives:
infandum! fratrum spargitur ecce cruor.
Tristia legisti, memini, doctissima Adela,
carmina quae cecini, nec cecinisse piget;
at mala quae flevi sunt certe parva putanda,
si quae sit videas criminis atra seges
qua nunc infelix vastatur patria terra;
nec scis qui tandem possit adesse modus.

Nunc nec relligio nec quae olim sancta fuerunt
nec servant vires publica iura suas.
Ipsa magistra docens pueros elementa tenellos
tum spernit Patriam, tum negat esse Deum!
Quis metuit leges? lex est sua cuique libido,
aut lex est potius quod mala turba iubet.
Etsi quod servit nunc est ignobile vulgus:
arbitrium paucis imperiumque dedit.
Ergo quam vitam nunc vivere cogimur omnes!
quot nova prospicimus, quot graviora mala!
Quid restat nobis, iam toto si ingruit orbe
turbida tempestas horribilisque metus,
inque dies peior bacchatur turba scelesta,
atque in deterius publica fata ruunt?
Ecce chori resonant, rubra en vexilla canuntur,
et plebs carminibus concita plaudit ovans!
Haec etiam pueri cantant, hortante magistro,
iungitur et virgo, matre favente, choris.
Contra si aspiciat terno vexilla colore,
sibila tum vulgus, tum mala probra iacit.
Quin etiam proceres quosdam modo vidimus aequis
auribus atque oculis hoc tolerare nefas!
Vexillum est Patriae spretum, tolerantibus ipsis,
pro quo tot cives sustinuere mori!
Heu! meus heu! genitor quid sacra in pace sepulcri
dicit, si foeda haec cernere facta potest?
qui, cum maesta suos calcare Novaria (*) campos
vidit et Austriacos ingeminare minas,

(*) Nella battaglia di Novara (a. 1849) mio padre Giovanni portò, come sottotenente, la bandiera del

vexillum quartae peditum servare cohortis
et valuit salvo grande parare decus?
qui iam, cum primum iuvenes accivit ad arma
Italia, ut tandem libera terra foret,
Summa (*) ubi vitiferum tollit Campania collem
Austriacis telis paene peremptus erat?
Agmina quid dicunt, letum quae oppressit acerbum,
ut nostros victus linqueret hostis agros?
Umbrae quid dicant quaero manesque sepulti,
saevos cum casus corpora viva fleant?
Saltem si possem moriendo avertere sortem
dilectam Patriam quae miseranda premit,
ut vellent cives iras deponere caecas,
firmiter et pacem conciliare novam!
Non dives nummis, agris domibusque superbus
publica procuret patriciusque volo,
sed tantum civis mores qui praestet honestos,
qui patrias leges iustitiamque colat,
qui donans sapiens iusta mercede laborem
pacatos populos unanimosque regat.
Hei mihi! nil possunt homines: vis maxima caeli
si obsequitur votis, Patria sospes erit.

4° Reggimento Fanteria, che fu decorata della medaglia d'argento al valore militare. A mio padre fu conferita la menzione onorevole al valore, che corrisponde alla odierna medaglia di bronzo.

(*) Nella battaglia di Sommacampagna (1848) mio padre era stato gravemente ferito al capo, e, ritenuto morto, per poco non era stato sepolto coi cadaveri fra cui fu trovato. Gli fu data la menzione onorevole al valore.

Dicunt in caelo stellam fulgere benignam
quae gentes Italas ad bona fata trahat.
Haec utinam fausta conlustret lampade terras
Italiae, saltem dum tibi vita viget,
ut spectes Patriam tranquilla pace fruentem
tristiaque ex omni bella fugata solo!
Non ego tunc vivam, mundi nec clara nitebit
exstinctis oculis sors renovata meis;
sed mea secreto in busto tunc frigida fervens
ignibus insuetis ossa movebit amor.

XXIV.

Ad Aloisiam Lauram Ottaviano

(a. d. XI. kal. Iul. an. MCMXX)

Prospera lux oritur tandem, mea dulcis alumna,
qua bona consuemus reddere vota tibi.
Nomen namque tuum sollemni, Aloisia, ritu
nos colimus, multam fundimus atque precem,
longa tibi ut vigeat semper faustissima vita
sisque simul nostri, docta puella, memor.

XXV.

Ad Paulum Boselli

(a. d. III. kal. Iul. an. MCMXX)

Quamquam iam dudum nosti, clarissime Paule,
quid vitae exoptem mente animoque tuae,
rite tui recolit Sancti si ecclesia nomen,
vota iterare libet, scribere vota placet.

XXVI.

Ad lectorem

(MCMXX)

Confregi calamum, cum spes iam nulla maneret
posse quidem vita me meliore frui.
Multa tamen scripsi; nunc vero, candide lector,
pagina in extrema dextra recumbit iners.